Lascito dal P. D. Hippolito

DELLE ANTICHITA DI SARSINA, ET DE' COSTVMI ROMANI

NEL TRIONFO, ET NEL TRICLINIO ANTICO

DISCORSO PRIMO

DI FILIPPO ANTONINO SARSINATE

Con vn' Indice copiosissimo delle cose notabili, che vi si trattano.

IN SARSINA *Con Licenza de' Superiori.*

M.DC.VII.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISS· SIGNORE
IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINO

SE l'opere di chi già scrisse con tanto studio, si potessero tutte godere a' nostri tempi, dalla loro lettione s'apprēderebbe talmente la notitia dell'arti bone, che niente più parerebbe mancarci per istituire rettamente la vita humana. ma lamentandoci noi di questo indarno, molti homini dotti si sono apposti a darui qualche rimedio, & l'hanno fatto molto compitamēte. Io per vn certo dissegno mio, ch'altre volte feci palese, hò voluto seguire benchè da lunge le vestigia di costoro, & fare vna rimescolanza DELLE ANTICHITA' DI SARSINA *mia patria, &* DE' COSTVMI ROMANI, *prendendone per il primo luoco due parti delle più nobili, & frequenti,* IL TRIONFO, & IL TRICLINIO. *Queste pur' hora vscendo dal Torchio deuono lasciarsi veder' al mōdo; ma perchè fin dal primo bel giorno, che* V. S. ILL^ma^ *fece aquisto con applauso vniuersale di tutti i buoni sudditi dello stato di Sarsina, & di Meldola, io sebene posto in questa solitudine, & quasi fuori della luce degl' huomini sempre hò desiderato oltre modo come le sono Vasallo fidelißimo, così farmele conoscere per seruitor' humilissimo, hò pēsato di poter cōseguire questo mio desiderio col raccomandar' humilmente alla protettione di* V. S. ILL^ma^ *queste fatiche mie; lequali, poichè hanno hauuto anco per vna delle principali mete il cauar (posso dire) di sotto terra l'honorate Memorie di questa Antica Patria membro principale dello stato di* V. S. ILL^ma^ *mi gioua credere, che le debbano eßer grate; tanto più, che essendo la materia, che io vi tratto pure assai lōtana dalla cognitione di molti,*

porta seco vna certa curiosità, che spero deurà apportar gusto, & a V S. ILL.ma, & a gl' altri, che leggerãno questa opera, & me vi hà spinto maggiormente il pensare, che questa Città per picciola, che sia riposando sotto il suo felicissimo gouerno, & dell' Ecc.ma Casa ALDOBRANDINA non è da lei riguardata, come cosa negletta, & inculta, ma come tra le carissime cara al pari d'ogn'altra, di chè se ne veggiono manifestissimi segni a tutte l'hore; & sicome Sarsina è protetta, fauoreggiata, & rispettata da tutti per lo splendore della fameglia ALDOBRANDINA, così posso tener sicuro, che anco questo mio parto nato tra l' Alpi sia per diuenire albergatore delle Cittadi con la scorta, & col fauore del nome glorioso di V S. ILL.ma, al cui primo felice Ariuo, che si è degnata di fare nel presente giorno 25. di Settembre del 1607. a questa Patria con l' ILL.mo Sig. Cardinale S. Cesario, io non già come gl' Antichi soleuano a' loro Prencipi, ergo Altari, o Statoue, o batto Monete, o faccioli Sacrificij; ma sibene lasciando ogni scropolo di superstitione nella commune letitia di questi suoi sudditi pregãdoli dal' Altissimo Iddio vita felicissima, faccioli dono di questo Discorso, & di me stesso, & insieme con humilissima riuerenza me gl' inchino.

DI V.S. ILL.ma & REV.ma

Humiliss. & Fideliss. Vassallo, & Seruitore

Filippo Antonino.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI CONTENVTE IN QVESTO DISCORSO *DI SARSINA, DEL TRIONFO, ET DEL TRICLINIO.*

A

DI SARSINA

TRIONFO

maggiori

TRICLINIO

Bobiense

TRIONFO

TRICLINIO

Batti-

C

SARSINA

TRIONFO

D

SARSINA

TRIONFO

TRICLINIO

sedeua-

E

SARSINA

TRIONFO

TRICLINIO

F

SARSINA

Galerio

G

SARSINA

TRICLINIO

H

SARSINA

TRIONFO

TRICLINIO

I

SARSINA

TRIONFO

del tri-

TRICLINIO

L

SARSINA

TRIONFO

TRICLINIO

Lombardia

M

SARSINA

TRIONFO

TRICLINIO

Mamer-

N

SARSINA

Nomi

P

SARSINA

TRIONFO

TRICLINIO

Quadrighe

Q

TRIONFO

TRICLINIO

R

SARSINA

TRICLINIO

S

SARSINA

Sarsina

TRIONFO

TRICLINIO.

Tempij

T

SARSINA

TRIONFO

Duillio

Tricli-

V

SARSINA.

Vcelli

TRIONFO.

TRICLINIO.

Vino

VnLra

Il fine della Tauola.

Emenda di alcune Scorrettioni maggiori

Errori.	Correttioni.
fol.17.l.2. 1372.	1373.
f.47.l.7. cap.24.	*cap.42.*
f. 69.l.28.dopo il trionfo.	*auanti il trionfo.*
f. 74.l.32. l'anno 1390.	*circa l'anno* 1290.
f.218.l.34. calda.	*calda nell'8.In Cęcilianũ.*
f.219.l.21.scripto.	*scypho*
l.22 glaite.	*glacie.*
f.239.l.7.8 lettione.	*lotione, ò lauatione.*

Elagabalo *deuesi dire, non* Eliogabalo *lo Imperatore facendone testimoniãza le medaglie antiche, & i buoni scrittori, presso i quali anco si legge* Alagabalo; *come* Mitradate, & Massanisa *dicono meglio, che* Mitridate, e Misinissa.

fol.160.alla fine aggiongasi. benchè Martiale assegni a' suoi tempi la quadriga anco alla Veneta nel *6. Ad Catianum.*

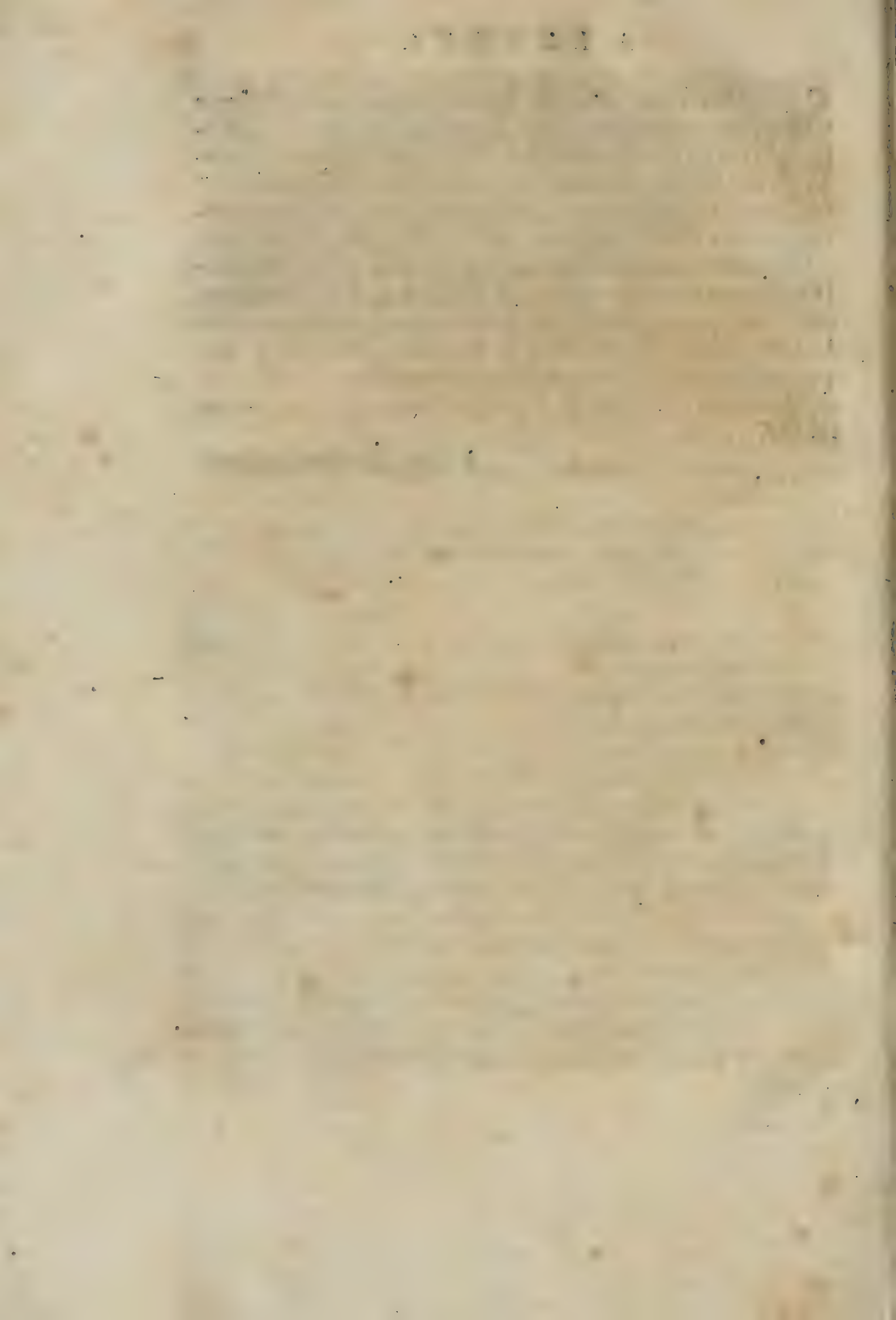
Vapulat assiduo Veneti quadriga flagello. se pure quel *Veneto* vi si prende per la Fattione, & non per nome proprio.

L'altre si lasciano al giudicio del prudente Lettore.

Se

A' LETORI.

Se si ritroueranno, come fia facilmente, in questo Volume qualche imperfettioni o di stampa, o dell'autore, si priega il benigno Lettore a trattar'altri, come desiderarebbe egli d'esser trattato: chè quanto all'impressione si vedrà ne' seguenti Discorsi assai miglioramento. In questo mezo come da me è stato compilato questo libro *delle Antichità di Sarsina, del Trionfo de' Romani, & del Triclinio antico* con quella maggiore circospettione, che hò saputo, per conformarmi omninamente alle Regole prescritte a chi compone, così lo sottopongo alla censura di S. M. Chiesa, & de' Sigg. Superiori rimettendolo totalmente alla reuisione, & alla correttione loro. Et in fede di propria mano mi sono sottoscritto.

Filippo Antonino Sarsenate

DELLE
ANTICHITA'
DI SARSINA,
ET DE' COSTVMI ROMANI
DISCORSO PRIMO

DI FILIPPO ANTONINO
SARSINATE

Doue si tratta nella Prima Parte *Di SARSINA*, & de' suoi auuenimenti antichi.

Nella Seconda.

DEL TRIONFO ROMANO, ET DEL TRICLINIO ANTICO.

ALL' ILL.MO ET REV.MO SIGNORE IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINO.

TVTTE le cose di questo infimo mondo hanno hora alcuni secoli, ne' quali s'accrescono, & arriuano al colmo della loro perfettione, hora altri sì infelici, che le deprimono, anzi le sepelisconο; & se ne vãno così vicendeuolmente variando non solo le cose naturali, mà le artificiali ancora. Gli studj delle belle lettere, che in Italia così fiorirono, finche fiorì parimente l' Imperio di Roma, quale mancamento sopportarono, da chè i Barbari si fecero serua la Regina del mondo? quanti libri furono abbrugiati? quanti rosi dalle tarme, & infragiditi dal lezo? mà chè diremo de' libri? quante Statoue di marmo, quãte di bronzo, & quãte Iscrittioni furono da quelle Bestie battute a terra, e rouinate per dispregio del nome Romano? di quante poi da' nostri medesimi fornaciaj, scarpellini, gettatori, & muratori discesi al certo da quel sangue barbaro (chè altro giuditio nõ se ne può fare) fù fattone calcina, riempitone i fondamenti

degli edificj, formatone artiglierie, & altre cose troppo vili, & disuguali al lauoro, in che prima erano impiegate? nè cessarebbe questa calamità se pur vi fosse, contra che si potesse essercitare, se da cēt'anni in quà l' Italia rauuedutasi dell'errore in che giaceua, non si fosse tutta ripiena d'huomini di valore, che l'hanno ritornata nel più felice stato, che giamai si trouasse. Et se fù luoco al mondo, che da vna felicità, & grandezza considerabile fosse ridotto à gran miseria, SARSINA mia patria era & è forse ancora tale, āzi di gran lunga più infelice dell' altre Cittadi, ancorchè da molti anni in quà comenzi à rihauersi; poiche oltre la rouina degl' edificj, la perdita di tutte le statoue, & della maggior parte delle iscrittioni, nō hà anco hauuto Scrittori che apparisCano, quai ne habbino compilato l'Istorie, le quali pure à viua forza sariano state degne d'esser sapute. Liuio che ne parlò forsi in longo ne la seconda Decade, non si vede; le Croniche di Sarsina, che furono già nell' Archiuio del suo Vescouato, com' hò di buō luoco, nessuno sà, doue siano; degl'altri Scrittori pochi la nominarono; & con essi loro li marmi antichi, i priuilegj, & gl' istromēti vecchj rimasti da così gran naufragio ne fanno non molte già, ma sì bene honorate memorie. Questi prima chè sortiscano qualche sinistro fine, vedendo, ch'altri più atto di me non se ne hà preso pensiere, io ricordeuole di quell'aurea sentēza di Cicerone nel primo de gl' Vfficj,, *Non solum nobis nati sumus, sed ortus nostri partem patria, partem parentes, partemq; amici sibi vendicant;* mi sono ingegnato di ridurre insieme, & ad honore della patria, & à beneficio publico porli nel torchio per cauarne con l'aggiuto diuino tanto di sugo, chè se ne riformi la notitia dell'antichitá nostre, & hora particolarmente di questi capi, che quì sono per discorrere.

C. 1. Se SARSINA fù Città, ò quel che fosse anticamēte.

C. 2. Doue fosse posta.

C. 3. Se hebbe altro nome.

C. 4. Quando entrasse sotto il dominio de' Romani, & da chì fosse trionfata.

C.5. Quali memorie restino di Sarsina.
C.6. Quali Fameglie, & quali Cittadini antichi la nobilitarono.
C.7. Sotto quali Signorie sia stata dal suo prĩcipio sin'hora.
C.8. Et quanto si dilatasse la Giurisditione di lei.

Chè della edificatione, & della destruttione per hora non sò, che dirne.

Dopò i quali discorreremo nella Seconda Parte DEL TRIONFO degl'Antichi Romani; onde vedrassi, con quale sforzo forono vẽti i Sarsenati, & poscia cõ quale pompa fossero Trionfati: che sarà parte de' costumi pertinenti alla Militia de' Romani; il cui rimanente vedrassi nel Terzo Discorso.

SE SARSINA FV' CITTA', ò quel che fosse anticamente. *Cap.* 1.

SARSINA che fosse Città anco ne' tempi antichi, lasciando l'altre ragioni, questa sola ne basti, chè le fù sù que' principj della Religione Christiana dato il Vescouo, cosa che non si faceua a'luochi, che non haueuano nome di Città: anzi vi fù quell'ordine vsato dagli Apostoli, che doue i Gẽtili hauessero i Flamini, vi poneuano i Vescoui; & gli Arciuescoui, & i Primati, doue stessero nelle Città maggiori gli Archiflamini, & i Protoflamini: cauasi tra'Sacri Canoni dal capitolo,, *In illis dist.* 80. preso dal primo tomo de' Concilj dall' Epistola di S. Clemente Papa *ad Iacobum fratrem Domini*, cõ quelle parole,, *In illis vero ciuitatibus, in quibus olim apud Ethnicos Primi Flamines eorum, atq; primi legis Doctores erant, Episcoporũ Primates, vel Patriarchas Beatus Petrus poni præcepit, qui reliquorum caußas Episcoporum, & maiora negotia in fide agitarent; in illis autem, in quibus dudũ apud prædictos Ethnicos erant eorum Archiflamines, quos tamen minores esse tenebant, quàm memoratos Primates, Archiepiscopos institui præcepit: in singulis vero reliquis ciuitatibus singulos, & non plures Episcopos constitui præcepit, qui Episcoporum tan-*

rum vocabulum sortirentur. Et soggiunge S. Clemente nella detta Epistola,, *Hoc tamen præuidendum instituit, ne in villis, aut castellis, vel modicis ciuitatibus instituerentur Episcopi, ne vile eorũ nomẽ fieret*. Quasi l' istesso dissero Anacleto, & Lucio Pōtefici di que' primi tempi ne' capitoli,, *Episcopi* &,, *Vrbes* della medesima distintione. Hauemo dunque per chiaro, che Sarsina fù Città, giachè le fù dato il Vescouo, come proueremo ragionando de' Vescoui di Sarsina nell'vltimo di questi discorsi; & haueua i Flamini contrasegno de' luochi, che si doueuano eleggere per la Sede Episcopale, & lo prouano i marmi, che ancora hauemo di Lucio Pudēte, di Tettio Sabino, e d'altri Cittadini di Sarsina, de' quali parleremo nel Discorso della Religione antica. Ma nō è da tralasciare, che gl' Antichi chiamauano le Cittadi con due nomi *CIVITATES*, & *VRBES*: col primo de' quali dimostrauano la vnione de' Cittadini; & come disse Cicerone nel Sogno di Scipione le Città non furono altro, chè *concilia, cætusq; hominum iure congregati*, & Aristotele dice nel 3. della Politica,, *Ciuitas, est ciuiũ multitudo*, & meglio nel 3. dell' Economica,, *Ciuitas est domorũ pluralitas agro, & pecunijs sufficienter abundans ad bene viuẽdum*. nè solo sotto quel nome comprendeuano que', che erano compresi dentro vn' giro di muraglie publiche, che diceuano *Mœnia*, ma anco que', che stauano di fuori ne' borghi, ò nelle campagne; purche facessero con que' primi vno istesso corpo, & ragunanza; il che parimente l' istesso Aristotele insegnò nel sopra allegato 3. lib. della Politica dicendo. *Ciuitas non est vna propter eosdem muros, sed propter eãdem politiam*. onde per huomini della Città Romana, & colla voce *Ciues Romani*, ò *Quirites* (lasciando stare per hora i priuilegiati de' Municipj, e d'altri luochi simili) non intendeuansi solo que' che habitauano dentro il Pomerio, ò dentro le mura descritti co' loro beni ne' libri della Republica; ma anco que', che stauano per lo territorio; che per lo più erano i più nobili, & i più valorosi Cittadini, che vi hauesse il Popolo Romano: ãzi Cesare nel primo delle guerre di Gallia disse, che tutta la Città de gli Eluetij era diuisa in quattro pagi; cō quelle pa-

role più tosto mostrando vn paese habitato da vna Natione distinta trà se in varie parti, come sarebbono hoggi lì Cantoni de'Suizzeri, quali vogliono, che siano gli stessi cõ quelli Eluetij Cesariani, chè luoco alcuno particolare murato. I luochi murati poi, se erano de' principali, & maggiori chiamauãsi da'Latini cõ l'altro delli due nomi già detti V R B S, che hauendo taluolta per *equiuoco OPIDVM*, fù detta *ab Vruo*, che significa quel giro, che si faceua nel segnare i fondamenti delle mura publiche; & prendendosi più tosto per le fabriche della Citta murata, chè pergli Cittadini, così fù diffinita da' dotti,, *Vrbs est tectorũ coniunctio, locis, manuq: septa, delubris, & spatijs communibus distincta, in qua sit cœtus hominum iuris consensu, & vtilitatis communione sociatus*: ne con altro nome fù detta Roma in questa significatione; della quale si parla, quãdo dicesi *VRBS* sẽz'altra dichiaratione. A Sarsina fù dato il nome di Città colla voce *CIVITAS* p la grãdezza del Popolo, e per la moltitudine de'Cittadini, de' quali hauemo buona proua da Polibio nel descriuere gli aggiuti, che hebbero i Romani cõtra i Galli, & cõtra Annibale, quãdo disse nel secõdo delle sue istorie, *Post hos Vmbri & Sassinates Apennini accolæ ad viginti milia coacti*: Et i nostri marmi ci nominano assai Cittadini di valore nell'arme, ne'magistrati, & ne'sacerdotij loro. l'altro nome *VRBS*, chè lì conuẽga, mostra se non altri Martiale nel settimo con l' epigramma,, *Ad librum suum*, che comincia

,, *Nosti si bene Cæsium libelle*
,, *Montanæ decus Vmbriæ Sabinum*

doue mãdãdo egli a Sarsina vn'libretto di epigrammi ĩ mano di Cesio Sabino Sarsinate, dopo d'hauer detto, che se gli appresentasse senza guardare, ch' egli habbi altro che fare, dimostra la frequenza del Popolo Sarsinate, le fabriche, i teatri, i fori, i tempj, i compiti, i portici, & le tauerne, & altri luochi publici proprj delle Cittadi con quelle parole

,, *Te conuiuia, te forum sonabit,*
,, *AEdes, compita, porticus, tabernę:*
,, *Vni mitteris, omnibus legeris.*

anco le vestigia de' tempj, de' bagni, de' pauimenti, & d'altre fabriche antiche, che vi si veggiono a' nostri giorni, mostrano questo istesso: mà maggior argomento dell' vno, & dell' altro nome, è l' essere venuto à Sarsina per soggiogarla come diremo frà poco, due Consoli Romani con quasi quaranta milla soldati, cosa che non sarebbe stata necessaria, se non hauesse potuto essere chiamata Sarsina con que' due nomi *VRBS, & CIVITAS*. Notisi in oltre, che Sarsina, sendo Città, haueua per prerogatiua d' esser chiamata POPOLO, non come gli altri luochi, de' quali parlando gl' Istorici li nominano col nome deriuato dalla Città nel numero del più, come Rauēnati, Fiorentini, Perugini, e simili, chè questo auuiene a tutti, & è quasi lo istesso, che Cittadini di Rauenna, di Fiorenza, e di Perugia; ma con vn modo particolare assegnato solo a quelle Cittadi, che hauēdo gran territorio, haueuano anco gran parte de' loro Cittadini di fuori della Città, che con que' di dentro constituēdo vn Populo medesimo, veniuano però ad essere distinti con nome di Plebe Rusticà, & Vrbana, oltre i Decurioni, & altri de' primi ordini. Roma fù Popolo, e Città: Cittadini erano que' di dentro diuisi in quattro Tribu, e detti Plebe Vrbana, e que' di fuori detti Rustica Plebe, e distinti in trent' vna Tribu; & dall' vna, & dall' altra Plebe, che constituiuansi delle trentacinque Tribu, constituiuasi parimente vn' Popolo detto Romano: Così Sarsina era Città posta nello stesso luogo, doue è hora quella, che hauemo, come mostrano le fabriche, le rouine, & i marmi, che vi si trouano; & si distendeua sopra la destra, & sopra la sinistra riua del Sauio per lungo spatio, ma però tale, che nō si può dire per a punto da chi non l' hà veduta in piede, e non vede ragione ferma da confermarlo; ma solo ne riscontra qualche vestigio di tempj, & d' altre fabriche antiche; non circondata forse di mura hauēdo i monti per fortezza, & il sito de' luochi, e gli animi per riparo, all' vso de' Spartani, e de' Sabini, de' quali forse alcuno vi habitò, come vedremo parlando di que' nostri, che ritennero cognome di Sabino. Era poi fuore di quel

corpo

corpo di muraglie, che constituiuano la Città, per molte miglia intorno intorno habitato il paese, come è anco à nostri giorni & con Castelli, & con Ville bene spesse, che non hauendo à que' tempi altro, chè Sarsina per capo, erano detti SASSINATI, & insieme POPOLO SASSINATE. & per veder l' ampiezza di questo Territorio, che daua a Sarsina nome di Popolo, potemo considerare, chè partendosi da Sestino luoco antico sul' Isauro fiume, che poscia giunge à Pesaro, e le dà nome, & seguendo per quaranta miglia, ò poco meno per questi mõti sino a Mutigliana, presso la quale fù Mutilo luoco antico, & ricominciando dalle cime dell' Apẽnino, anzi da Tiferno, & da Arezzo sino al mare Adriatico molte miglia lontano dal Sauio fiume, che faceua già chiamare tutte il paese TRIBV SAPINIA; non si ritroua altro luogo, chè Sarsina, che sia nominata da' vecchj (chè Cesena luoco forte sin dall' età, che vennero i Goti in Italia, si sà, chè prima della Natiuità di Christo Nostro Signore non fù gran cosa; & que' Fori, che la seguono, furono fabricati da' Romani dopò che i Boj diedero luoco, & lo dice il nome loro) Et quando anco non s' habbi a fare alcun pregiudicio a Cesena, & a quelli altri luochi, che hora sono Città popolate, & molto nobili, & chè debbiamo lasciarli dal principio de' colli fino alla marina, come terminarono tra se la giurisditione i Boj, & i Sassinati, quando si ritirarono gli Vmbri dal mare, doue di già haueuano anco vn porto; è cosa chiara, che in questo resto di spatio si conteriano frà que', che sono, & que', che furono già in piedi quattro, ò cinque cento Castelli, per non dir più; & in altra occasione ne faremo in parte la proua di corto. Questa distintione di chiamar Sarsina cõ alcune altre Cittadi POPOLO, fù fatta da Sillio Italico nell' ottauo della sua seconda guerra Cartaginese, quando nel nominare i luochi dell' Vmbria, che combatteuano contro Annibale, disse parte di essi *VRBES*, & parte *POPVLOS*: Città nominò Arna, Meuania, Hispello, Narnia, Igino, Fulginia, la quale anco chiamò ,, *Patulo iacens sine mœnibus aruo,*

arno, come hò detto io, che doueua essere Sarsina ancora senza muraglie; segue poi egli degli altri.

,, *His POPVLI fortes Amerinus, & armis,*
,, *Et rastris laudande Camers, his SASSINA diues*
,, *Lactis, & haud parci Martem coluisse Tudertes.*

Fù dunque Sarsina & Città, & Popolo, come hauemo detto; che sono nomi vsati di ragione di tutte le Genti, che diuideuano i luochi per dire al modo loro in *Vrbes, Populos, Ciuitates, Opida, Castra, Pagos, & Villas:* mà dachè entrò essa sotto i Romani, solēdo eglino dar titoli di Municipio, ò di Colonia, ò di Prefettura, ò di Foro, ò di Conciliabolo a' luochi, che erano sotto loro, diedero à Sarsina nome di MVNICIPIO, come si vede dalla iscrittione dedicata dalla Plebe Vrbana à Sesto Tettio Sabino, doue egli vien chiamato PATRON. MVN. & meglio da quella di Tito Veturio Longo, al quale dedicarono ò statua ò altra memoria DECVRIONES MVNICIPESQVE, oltre al marmo di Potente Fiorentino, che vi è chiamato MVN. SASS. & tanti marmi, che parlano de' Collegj nominandoli MVNIC. SASSI. che tutti mostrano questo luoco essere stato Municipio, & si vedranno tutti prima, chè si compisca la prima parte di questo Primo Discorso. Diremo altroue meglio la forza di questa voce Municipio, & dell' altre, collequali chiamauano i loro luochi gli antichi Romani; quì basti aggiungere, che anco Martiale parlando di Sabino compatriota di Aulo Pudente da Sarsina, nel settimo libro nell' allegato epigramma,, *Ad librum* lo disse *Sabinum Auli MVNICIPEM mei Pudentis*. Ne vi era tra' luochi dell' Imperio Romano nome più nobile del Municipio, & che fusse di miglior conditione.

SARSINA

SARSINA DOVE FOSSE POSTA
Cap. II.

FV' posta Sarsina trà gl' Vmbri, chè così si tiene cōmunemente; così la pose Plinio nella sesta Regione, così Sillio Italico trà gl'Vmbri nel libro ottauo; & Festo Pompeo, & Eusebio nelle Croniche parlando di Plauto lo dicono *Plautus VMBER & ex Vmbria SASSINAS*. & quella difficoltà, che ne porgono Polibio, quādo parla nel secondo suo libro de' soldati, che erano all' ordine per gli Romani contro i Boj, & indi contra Annibale dicēdo,, *Dopò costoro v' erano gl' Vmbri, & i Sassinati habitatori dell' Apennino raccolti insieme fino al numero di venti milla*, & Plauto nostro, quando disse nella Mostellaria ,, *Sassinatia ecqua est, si Vmbram non habes?* Ecci qualche Donna da Sassina, se non ce n' hai dell' Vmbria? doue pare, che diuidano i Sarsinati da gl'Vmbri; procede dalla diuersità de' tempi; perchè Plinio, & Sillio Italico, Festo, & Eusebio furono doppo Augusto, & seguirono in ciò la distintione, che egli fece dell'Italia in vndeci Regioni; di che parlò l'istesso Plinio nel quīto capitolo del libro terzo, & la seguirono anco Vespasiano, & Tito ne'loro Censi: mà Polibio, & Plauto furono molto prima, & in tēpo, che l'Italia haueua altri termini, altri vocaboli; & però vedendo, che passato l' Apennino verso Bologna, & verso Rauēna ogni cosa era quāsi occupata da'Galli, non vi volsero dar luoco alcuno a gl' Vmbri restringendoli dall'altro lato dell' Alpi; ma perche pure vi era questo Popolo, che restaua ancora superiore a' Galli, & staua alle frontiere con essi valorosamente, lo nominò Polibio separatamente con dire,, *Vmbri, & Sassinates*; ò forsi perche iui si tratta della guerra contro a' Boj, che più toccaua a' Sarsenati, chè ad altri, perche haueuano il fuoco più vicino, sendo già occupato tutto il restante di queste parti fuor chè il territorio di Sarsina, volle esprimere i Sarsinati, & gl' Vmbri, come chè in quella guerra fosse maggiore l'interesse loro, maggior lo sforzo, maggior il numero de' soldati, & che gl'

altri Vmbri fossero cõe un' aggiõta all' essercito loro, ch'in tutto fosse di venti milla soldati; i quali anco dice Polibio, che hebbero ordine di starsene su' queste montagnole, & fare le scorrerie nel territorio de' Boj; & di doue ciò se non dal territorio di Sarsina, che gli era cõtiguo? Però dice *VMBRI, & SASSINATES.* Dirò un'altra ragione: Gl'Vmbri, da Sarsina infuori, erano stati uinti da' Romani alquanto prima, come n' appaiono l' Istorie, particolarmente di Liuio nel 9. e nel 10. libro; e però erano i Romani Signori dell' Vmbria: I Sarsinati come riparati dall' Apennino, & diffesi dal sito de' luochi stauano sul sicuro senza riconoscer Roma; & ancorchè fossero stati più anticamente compresi nell' Vmbria, quando si estendeuano gli Vmbri sino al mare Adriatico; fattasi Gallia vna parte dell' Vmbria, l'altra parte venuta in poter de' Romani, restò Sarsina fuori d' ambedue quelle giuriditioni de' Galli, & de' Romani, & lasciato il nome ãtico dell' Vmbria Regione, fece di sè medesima vna noua Regione detta de' Sassinati, che per cognome si diceua dal fiume *Tribu Sapinia*; Et questa poi anco vinta, & triõfata da' Romani molti anni doppo la soggiogatione del resto dell' Vmbria, e subito seguitane la prima guerra Punica, e con quella accompagnata la Gallica, restarono anco ad un certo modo diuisi i Sarsinati da gl' Vmbri; però disse Plauto ,, *Vmbra, & Sassinatia*, & Polibio ,, *Vmbri, & Sassinates.* Et quãdo ãco fossero stati gl' Vmbri, & i Sassinati vna medesima Regione, come furono prima, & ritornarono ad esser dopò, harebbe potuto facilmente persuadere a Polibio l'ampiezza del Territorio loro, chè i Sarsinati facessero da se medemi vn' altra Regione. Et questo costume antico di smembrare le Regioni per ragione di guerra, & per mutatione di stato, & di non riunirle così di facile, ancorche col tempo tutti i membri seguissero vno istesso capo, oltre l'essempio, che n' hauemo nella distributione delle Prouincie de' Romani, delle quali in qualche luoco ragioneremo a buon proposito, & vi vedremo, che si leuauano da' Regni le due, & le trè Diocesi, & se ne faceuano Prouincie separa-

re, ò si vniuano, & incorporauano ad altre più vicine, lasciandone priui que' Regni, ancorchè poi ridotti in forma di Prouincia; vien confirmato da vn rito, che fù in vso in queste parti ducento cinquanta anni sono, mentre nella elettione de' Presidēti di Romagna per la Santa Chiesa Romana, essi veniuano chiamati ne' Priuilegj, & nelle bolle loro ,, *Rectores Flaminiæ, Comitatus Britonorij, & Massæ Trebariæ:* non occoreua porre la parte dopò che s' era posto il tutto; mà perche que' luochi erano non molto prima ritornati alla diuotione di Santa Chiesa, cominciarono così dire, & seguitarono per vn pezzo, come dice il Rossi, parlando di Bertinoro, nelle sue Istorie Rauennati sotto l'anno 1352. & della Massa Trebaria si vede in alcune scritture antiche, delle quali si parlerà ne gli Annali. Et siami lecito aggiongere, chè trà gli Vmbri non essendo stato vn Popolo, c' hauesse apertamente contrastato co' Romani, senon i Sarsinati; poiche gli altri, come vedemo nel nono, e nel decimo di Liuio, furono più tosto sussidj a' Toscani, chè capi di guerra; il che non auuenne a' Sarsinati, che mostrarono la fronte intrepida anco a due Esserciti insieme venuti loro contra; Polibio, quando anco non vi fosse stata altra separatione, in modo di honore, & di lode, & quasi mostrādoli a dito come più valorosi de gli altri dell' Vmbria, li separò dicendo ,, *Vmbri, & Sassinates*, come quelli, che soli di tutta l' Vmbria hauessero con la fortezza loro fatto, che si trionfasse di loro in Roma da trè Consoli, segno della difficultà dell' impresa, & della virtù de' Sarsinati, & del contrario del resto degli Vmbri; per gli quali non si ritroua nè trionfo, nè ouatione. Ma chè realmente fussero distinti a que' primi tempi gli Vmbri da' Sarsinati, mi fà tener per certo la già addotta auttorità di Plauto, che non potè errare per esserui nato, accompagnata con quella di Polibio: resti però libero à ciascuno di così credere, ò come gli piace, finche si troui, chi lo dica più chiaro. In somma accōmodate dopoi le cose Sarsina fù tenuta per luoco dell' Vmbria; così disse Martiale parlando di Cesio Sabino Sarsinate nel libro

settimo

,, *Nosti si bene Cæsium libelle*
,, *Montanę decus VMBRIAE Sabinum*
,, *Auli municipem mei Pudentis.*

Hora rimutate le Regioni d'Italia, & dato loro nome di Prouincie, dall' età de' Longobardi, & di Carlo Magno inquà, queste parti, che sono circondate dall'Adriatico, dall' Apēnino, dall'Isauro, e da Scultenna fiume detto Panara, si chiamano Romagna, dato loro questo nome per la fedeltà, che vsarono all'Imperio, & alla Chiesa Romana; leuato via quasi totalmente il nome di Emilia, di Flaminia, & di Gallia per gli luochi di piano, & di Vmbria per gli luochi di montagna; onde anco i Fiorentini a quella parte di giuriditione, che hoggi posseggono di quà dall'Apennino dicono Romagna Fiorentina. E' poi bagnato il sito della antica Sarsina dal Sauio fiume detto da' Latini *Sapis*, che corre dall'Apennino all' Adriatico, & taglia in mezzo il suo Territorio, e passa vicino a quella Sarsina, che hora habbiamo, & di già come hauemo accennato faceua chiamare tutte queste parti Tribu Sapinia, nominata da Liuio fra due volte nella quarta decade, quādo dice, che certi Consoli Romani volendo andare a debellare i Boj passarono ,, *per Tribum Sapiniam:* forse da questa Tribu prese il nome Sapigno assai fertile, & buon Castello de' Signori Aldobrandini, che dicono *Sapinium*, del Territorio di Sarsina, che vi è vicinissimo, & all'incontro, passandoui tra l' vna, e l' altro il Sauio, & nobilitato anco per l' apparitione fattaui nella sua parocchia a' nostri tempi dalla gloriosissima Madre di Dio confirmata con gratie, e cō miracoli infiniti, che da quell'hora sin quà si sono veduti a beneficio de' mortali; delle cui oblationi vi si è fabricata vna Chiesa assai nobile detta della Madonna di Romagnano; à cui honore hò fatto questo poco di digressione anco più volontieri tenendomi à gratia d'hauere vn sì venerabile loco nella parochia di detto Castello di Sapigno, la cui Chiesa curata già dodici anni sono, fù commessa alla mia cura; & doue anco hò compilato buona parte di questi miei scritti.

SE SARSINA HEBBE ALTRO NOME
Cap. III.

FVRONO pochi i luochi, che si mãtennero il primo nome per longo spatio, perche la mutatione de' padroni per lo più fù solita cagionarlo; perciò Bizantio fù detta Constantinopoli, Felsina Bononia, hora Bologna, il Foro di Cornelio Imola; & Roma ancora fù chi volle chiamarla Neroniana, e la fece à questo effetto abbrugiare, altri la disse nelle medaglie Colonia Commodiana: Ataolfo da' Gothi volle, che si dicesse Gothia ristoratala dopò la rouina di Alarico: ma furono vani i loro troppo prosontuosi desiderj, toccando à Roma dare, & non riceuere i nomi: onde mutauano i Romani il nome a' luoghi, che l' hauessero di mal' annuncio, come Maleuento mutarono in Beneuento, & Nequino in Narnia, & molti altri. Anco la longhezza de' tempi, & la mutatione del linguaggio cagiona qualche mutatione: Pesaro dicemo noi quello, che dicono i Latini *Pisaurum*, Modena *Mutina*, Fossombrone *Forum Sempronij*, Padoua *Patauium:* SARSINA così detta hoggi hebbe per suo più antico nome SASSINA: così la scriuono i marmi antichi con due S S in luogo di R S, nome à mio giudicio tolto dal sasso, sopra il quale è posto questo paese; se pure in quella voce la lingua de gli Vmbri fù simile alla Latina: & quãtunque à guisa di *Saxum* presso i Latini ella douesse essere scritta *SAXINA* con la X; nondimeno vedesi il contrario ne' marmi; perche quella lettera a' tempi della Republica Romana non era anco in vso, & in cambio di quella vsauano le due SS, o la G S; o la C S, come si può cauare dall' Analogia di Varrone, che scriueua nõ *Dux, Grex, Thryx, Crux,* come fecero poi con la X; ma *Ducs, Gregs, Thrugs, & Crucs,* leuatane la E, che prima vi era, quando diceuano *Duces, Greges, Thruges, Cruces,* come anco dissero *Trabes,* & altre simili parole nel caso retto del numero del meno: & Quintiliano disse nel primo libro delle Istitutioni al quarto capo,, *Nostrarum vltima X. qua tam carere*

 potuimus,

potuimus, quàm si non quesissemus: o pure potè questo nome esserli dato dall' Edificatore, ò da altre cagioni tolte dalla ligua natia di que' tēpi; di che nō posso dir' io cosa di certo. Ne' tempi più bassi, de' quali si trouano scritture antiche, si cominciò vsare nel suo nome la X in luoco delle due SS forsi alludendo a quella voce *Saxum*; & si diceua *Saxina*, *Saxena*, & più corottamente *Saxxena*; così uedemo in istromēti, & Priuilegj, cominciando dal mille dopò la natiuità di Christo nostro Signore fino al mille, e quattro cento; chè per lo inanti non ne hò ritrouato scrittura alcuna. Tengo io presso di me un' sigillo antico di bronzo, che fù di uno degl' Arrighi Vescoui di Sarsina, che uissero l' uno del 1058, l' altro del 1300; doue intorno ad una figura di un Vescouo, che penso io, che sia di S. Vicinio Protettore di quella Città vi si vede scritto † S. HENRICI EPISCOPI SAXENATIS di questa forma.

& nella campana grossa della Catedrale di Sarsina, che si rifece poi gl' anni adietro, era trà l' altre parole scritto, che l' haueua fatta un' Andreotto Pisano TEMPORE D. HENRICI ARCHIDIACONI SAXXENATIS. sotto l' anno 1271. Dopo il 1400. di nouo ritrouo fatta alteratione di lettere nel nome di detta Città ripostoui la RS in luoco della X; nel qual modo si segue fino a' nostri tempi, ne' quali tutti la dicono SARSINA; & è stata di sì gran forza questa mutatione, che leuatone i marmi ātichi, & Martiale nel Epigramma,, *De villa Faustini* nel quīto, doue si legge Sassina cō due SS, tutte l' altre scritture, & libri ācor che ātichi per lo più da' copiatori sono stati corrotti col porui la R in luoco della S, & però in molti testi sì greci come latini di Polibio, i Martiale, in Plinio leggesi

gesi *SARSINA* in luoco di *SASSINA*; laqual scorrettione nondimeno uiene tuttauia emendandosi per opera de' reuisori, & emẽdatori di simili errori, coll'auttorità de' nostri marini già detti. E' stata questa mutatione simile a quella, che è auuenuta a Marsilia Città così hora detta, che gli antichi dissero prima Massilia, indi per longhissimo tempo fù detta *Maxilia*. Hebbe vn' altro nome Sarsina che fù BOBIO: questo si è usato gran tempo per titolo del Vescouato di Sarsina, quale nelle scritture uien'detto *Episcopatus Bobiẽsis*, & il Vescouo vi si dice *Episcopus Bobiẽsis*, legendosi però in alcune di esse fatte in Rauenna *Bombinensis*, & in altre *Bolbensis*. La più antica scrittura, che usi questo nome di quelle, che hò uedute io, è un' Concilio Romano fatto circa gl'anni di Christo 500. nel pontificato di Simaco Papa, doue vn Vescouo de' nostri di Sarsina uiene detto *Laurentius Episcopus Bobiensis* più d' vna volta: la qual voce nõ riconoscendola come posta in vece di *Saxenate*, Carolo Sigonio huomo per altro rarissimo, non potendola assegnare a Bobio di Lombardia, che anco non era Vescouado; si imaginò, che fosse scorretta, & che in luocò di essa douessesi leggere Bononiense per dare un' Vescouo di più del douere a' Bolognesi. Nel priuilegio di Corrado Sueuo Imperatore fatto alla Chiesa di Sarsina, & in molti istromenti, la cui sostanza sarà registrata nell'ultimo Discorso dè nostri, ritrouo fatta spessissima mentione della Contea di Bobio, anco sotto nome di Commune, di Teritorio, & di Valle. Sono stati alcuni di parere, che Sarsina, e Bobio fossero due Vescouati vniti insieme, & che Bobio fosse, doue è Galleata, che hora chiamano *nullius Diœcesis*, & giuridittione dell' Abbatia del glorioso Sant' Ellaro posseduta al presente dall' Illustrissimo Sig. Cardinale Aldobrandino: ma veramente non è così, perche Bobio fù Sarsina con tutta la sua giuridittione temporale, anzi con tutta la sua Diocesi, la quale già era del Vescouato nell' vno, e nell' altro foro; e Bobiẽse era cognome del Vescouo di Sarsina, cõe è Feretrano quello del Vescouo di S. Leo così detto dalla Prouincia ò Regi-

one chiamata di Monte Feltro; col qual nome anco fù detta altre volte la Città medesima di San Leo, come mi disse già l'Illustre Signor Giulio Volpelli da detta Città conferendo io seco questi mei scritti, & io poi hò trouato questo Monte Feretro nominato per tale nell' istorie de' Goti, che scrisse Procopio. Et questo Bobio, che fù già vn corpo solo della Città cõ tutta la Diocesi, sino che il suo Vescouado ne fù Signore anco in temporale, per la disunione poi della giuriditione venuta in mano di uarj patroni, che la leuarono al Vescouato, fù diuisa in varie parti, che tutte però si dissero del Contado di Bobio; mà particolarmente i Castelli, che rimasero al Vescouo, & de' quali tiene ancora parte, furono sempre chiamati Contado di Bobio, & il Vescouo per quelli fù detto, & ãco adesso si dice *Episcopus Sarsinæ, & Comes Bobij*. Sarsina ancora con alcuni Castelli, che li sono sottoposti in temporale leuati dalla giuriditione del Vescouo si è mãtenuta longo tempo con questo nome di Contado di Bobio non solo mentre la godè la Reuer. Cam. Apost. ma ancora al tempo de'gl'Ordelaffi, & de' Malatesti. Et per mostrare, che Sarsina, & i castelli della sua Diocesi fossero detti del Contado di Bobio, lasciãdo stare per hora l'altre, di due sole scritture, che sono nel Archiuio del Vescouato di Sarsina, mi vò seruire, & appariranne qua' fussero que' luochi. In vna, che fù scritta circa l' anno di Christo 1275. ritrouo, che l' anno 1266. il Cõmune di Cesena con Filippo Arciuescouo di Rauenna *accesserunt in Bobium*, accioche uendicassero la morte di Guidone Eletto Sarsinatense, & facessero uenire all'obedienza di detto Arciuescouo que', che l'haueuano amazzato. & per Cõmune, & lochi di Bobio, doue arriuarono cõ l'essercito, iui sono nominati Mõtesorbo, Ciola, Musella, Atteggio, Saxina, Calbano, Monte dell' abete, Cerfoglio, Prugnano, Sorbano, Mentepetra, Sapigno, e gl'Homini dēla Canonica di Sarsina, Apozzo, Casalecchio, Facciano, Sagliaccio, Valdagneta, Turrita, Valbiano, & altri lochi uicini. & quiui pure per luochi di Bobio sono nominati Taibo, Mongiusto, Massa, Monte Guidone, Linara, Riuoschio,

Fontana

Fontana fredda, Pratella, Terra di Saracino, e Colonnata. L'altra scrittura fù scritta l'anno 1372.con occasione dell' impositione d'un soldo per fumante per la fabrica del Castello di Faenza, & vi sono nominati per lochi della Contea di Bobio Sarsina, Galbano, Turrita, Atezzo, Casal ecchio, Sorbano, Monte castello, Finocchio, Apozzo, Caresto, Musella, Cerfoglio, Mont'alto, Sourapiauola, Ciola, Mõtepetra, Bucchio, Castel nouo, Castagneto, Mercurio, Ciuoro, Riuoschia dell'Abbate, Riuoschia del Vescouo, Rulato, Ranchio, e Petrella. così anco hò letto ne' statuti di Sorbano assai antichi, & in molti istromenti dall'anno 1400. sino al 1500, che i luochi usurpati da'Fiorentini in questa Diocesi sono chiamati della Valle, e del Contado di Bobio, anco dopo chè essi gli tengono. ma più inanti si uedrà meglio, quai fossero i luochi di questo Bobio, quando nominaremo Sarsina con cento, & più Castelli, che furono di quel Contado tutti in vno stesso tempo sottoposti al Vescouo. Sarsina dũque con tutta la Diocesi fù detta Bobio; ma a dirne la cagione, quì giace la difficoltà. E' voce, & commune opinione, che hauendo i Boj habitati questi contorni, (onde anco dicono, chè la Tribu Sapinia fù vna delle cento, & vẽti de'Boj) questo paese habbi preso da loro il cognome di Boio, poi corrottamẽte detto Bobio, & Boibo, come il rimanente fù detta Gallia da' medesimi, che erano venuti di Gallia: & nel vero si sforzauano tutti i Popoli, che con l'arme si ĩpadroniuano de'luochi, di lasciarui memoria del loro nome; così fecero tutte le nationi del mondo, per non dire i Galli, & i Romani soli. Hò hauuto gran dubbio, se questa opinione fosse autentica, & me ne moueua quella ragione; chè i Galli Boj furono scacciati ducẽto anni inãzi la Natiuità di Christo N. S. & questo nome Bobio cinquecento anni dopo detta santissima Natiuità si ritroua vsato, nè prima, ch' io habbia veduto; & a tempi de' Galli, & dopo per alcuni secoli non si ritroua questo Bobio, ma solo Sassina vsata da Plinio, da Martiale, da Sillio, & da altri: & faceuo congettura, chè da qualche Romano hauesse potuto pigliar

questo nome, & come anco Bebiani furono detti que' Liguri, che furono cōdotti per Coloni da quel Bebio Romano; così mi veniua a mente quel Bebio Gemellino marito di Cetrania Seuerina nominata da due nostri marmi; da cui hauesse potuto questo paese, ò per donatione, ò per vendita fattali dall' Imperatore (cosa, che fù fatta altre volte) ò per qualche altro auuenimento non noto a me, esser chiamato Territorio, Paese, Giuriditione, e poi Contea di Bobio, & chi sà, che questo nome non fusse dato a questi luochi dopo la ruina di Sarsina, o da qualche lnoco più nobile di que', che ne rimasero, che hora non apparisce, o da alcuno restoratore, o possessore di queste reliquie? & a punto fù fatta quella destruttione di Sarsina per mio parere molto ināti aī 500. dalla Natiuità di Christo, o nelle ruine di Alarico primo distruggitor di Roma, o di Odoacre, a'cui tempi patì sì gran danni l'Italia. ma, perche io sono stato il primo, c'habbi hauuto questi pensieri, & quell'altra openione è stabilita ne gl'animi quasi di tutti, bastādomi d'hauere proposto il dubbio, che ne sēto, m' accheto ancor'io al parer di tutti gl'altri sin che apparisca ragione, che ne scopra la verità del fatto, lasciādo in libertà ciascuno di creder'a suo modo, se Bobio sia detto *a Boijs, a Bæbio, uel a bobus*, o da altre cagioni: ricordando però per leuare ogni dubbio dalle parole, che dicēmo di sopra, che quantunque la Tribu Sapinia fosse de' Galli per la padronanza, che si haueuano usurpata nella pianura hora detta della Romagna, che allora diceuano Gallia; dalle radici nondimeno de' monti, doue restaua il territorio de' nostri fino a' gioghi dell'Apēnino, quai lochi pure diceuā si Tribu Sapinia, non hò letto, chè ui haueßero i Galli, che fare; & me ne dà piena certezza, vedendo ne' Trionfi de' Sasfinati, chè non vi sono nominati i Galli, come ne gl' altri Popoli, doue haueuano padronanza. Aggiongerò solo, che un'altro nome fù attribuito a Sarsina dal Volaterrano, & da alcuni altri, come dissero, con l'autorità di alcune tauole, nelle quali haueuano letto, che Sarsina fù detta Farsina; ma questa è opinione erroneissima

Se costoro

Se costoro vogliono intendere per tauole, doue dicono d' hauer letto Farsina, le iscrittioni antiche, io le rispondo, chè a Roma in Campidoglio tra' Trionfi, & a Sarsina ne' nostri marmi più di quattro, e più di sei uolte è nominata SASSINA & SASSINATI, & nissuna uolta ui si può ueder Farsina: Se anco per tauole intēdono que' scritti de' gl' autori, che raccontano i nomi delle Cittadi, & de' luochi più celebri delle Prouincie, come fecero Plinio, Tolemeo, Strabone, & altri; confesso, che il Volaterrano si può iscusare, ma non diffendere altrimenti. haueua forse egli ueduto un di que' testi di Plinio nel c. 14. del terzo libro, doue tra' Popoli della sesta Regione egli ui pone i Farsinati intendendoli per Sarsina: mà non s'accorse già egli, chè quello fù errore de' copisti seguito poi anco dagli stāpatori: & se ciò si uol conoscere, auuertasi, chè Plinio in que' suoi libri usa l' ordine dell' alfabeto, & di quà sappiasi il uero, poichè quello, che iui si leggeua *Farsinates*, è riposto in mezzo tra *Setinates*, & *Spoletini*, & necessariamente deuesi leggere *Saßinates*: così anco poco dopò ui si legge *Festinates* quello, che deue dire, & scrisse Plinio *Sestinates*; & tutto ciò uenne dalla somiglianza delle prime lettere di que' nomi, ch'usauano i copisti. Io ancora ne'mei scritti latini, o nelle parole de gl'autori, o de'marmi antichi, scriuendo *SASSINA*, come insegnano l'Iscrittioni; nel nominarla poi in lingua Italiana, non partirò dall'uso uolgare de' nostri tempi, che la dicono SARSINA.

QVANDO ENTRASSE SARSINA SOTTO il Domìno de' Romani, & da chì fosse triōfata. *Cap. IV.*

SFORZANDOSI i Romani d' impadronirsi di tutta Italia per farsi scala all' Imperio del mondo, come fecero; con gran difficoltà, & con gran lōghezza di tempo poterono superare non solo i Sarsinati, ma anco il rimanēte dell' Vmbria; perchè cominciando dalla guerra Etrusca co' Romani circa l'anno di Roma 443. nel quale gl'Vmbri si scopersero nemici a' Romani per non

ſottoporſi al giogo loro, fù con varia fortuna cõbattuto molti, e molti anni, nè prima finì la guerra de gl' Vmbri, chè i Romani ſi foſſero impadroniti del reſto d' Italia: & vltimi di tutti i noſtri Sarſinati dopo quaranta quattro anni, da chè haueuano cominciato i Romani a combatter con gl' Vmbri, furono forzati cõ honeſta pace pigliar la diffeſa dell'arme Romane, a chi nõ poteuano più reſiſtere, battẽdoli dall' altro canto i Galli nemici di tutta Italia, per impadronirſi del territorio loro, & per aprirſi la ſtrada, per andar auanti. Et ciò, che diſſi dell'honeſta pace, non è fuori di propoſito, poichè Sarſina fù fatta Municipio, come prouammo di sopra; che vol dire, che vi rimaſero gl' antichi habitatori priuilegiati anco colla cittadinanza Romana, & che viueuano colle leggi loro. E t in uero non poteua patire l' Vmbria, che foſſero condotte ne' ſuoi campi Colonie di foraſtieri, & lo moſtrò l'anno C D L. dalla edificatione di Roma, quando dopò gran tema de' Romani, che gl' Vmbri dirittamẽte non ſe ne andaſſero a Roma, mettendo ogni coſa a ſacco, da certa ſpelõca furono fatte da molte perſone armate ſcorrerie per le campagne, & biſognouui, & armi, & fuoco per iſmorzare queſto incendio, come recita Liuio nel principio del libro 1 c. L'anno dunque 4 8 3. toccò a' noſtri Sarſinati ſoli la guerra, e guerra sì grande, chè quantũque da Gneo Cornelio Scipione Conſolo Romano, che vi vẽne con l'eſſercito ad eſpugnarli, foſſero vinti l'iſteſſo anno, & triõfati in Roma, come dice il Panuinio ne' trionfi, & lo cõferma con quel fragmẽto de' marmi Capitolini, che riſarciti da eſſo dicono. CN·CORNELIVS·SCIPIO·AN·CD XXCIII·COS·DE SASSINATIBVS

Seguì però per altri quattro anni la guerra, finchè uenendoui inſieme Decimo Giunio Pera, e Numerio Fabio Pittore Conſoli ambidue di Roma con gli eſſerciti loro l' anno CDXXCVII. fù poſta l' ultima mano alla guerra, & finalmente s'arreſero i Sarſinati a' Conſoli, che ne trionfarono l'uno il dì 26. di Settembre, l'altro il 5. di Ottobre, che fù gran ſegno della prodezza loro, che uinti già & trionfati

ricuſarono

ricusarono il giogo, e tirarono ambedue i Consoli da Roma ad ottenere noua uittoria. così ne' Trionfi di Campidoglio si legge,, D· IVNIVS· D· F· D· N· PERA· COS· AN CD XXCVII· DE SASSINATIBVS· V· K· OCTOBRIS.
N· FABIVS C· F· M· N· PICTOR COS· AN CDXXCVII·
DE SASSINATIBVS· III· NONAS· OCT·
Et per mostrare l'importanza di questa guerra, alla quale vênero due Consoli Romani, non ne hauendo l'Istorie, sentasi l' vso del combattere di quel Popolo recitato da Vegetio nel terzo libro delle cose militari al capo primo, doue egli dice, che nelle guerre di poca ĩportãza mãdauano i Romani vn Pretore, come minor Magistrato con vna legione, & con gli aggiuti, ch' erano in tutto diece milla fanti, & due milla caualli; se 'l nemico essercito era maggiore, gli mandauano vn Consolo con venti milla fanti, & quattro milla caualli; ma se infinita moltitudine di ferocissime genti rubellata si fosse (questo è il caso nostro) constretti all' hora dalla grauità del caso due Capitani cõ due esserciti, che erano da cinquanta milla fra pedoni, e caualli, constituiuano, commandando ad vno, o ad ambidue i Consoli, chè sì fattamente si adoprassero, *ne quid Respublica detrimenti caperet*: Questo vltimo fù il numero di que', che vênero a debellare questo nostro paese, due Consoli con cinquanta milla persone, o tanto meno, quanto a que' tempi erano di minor numero le quattro legioni con gli aggiuti de' Socj. e fù si grande questo apparecchio, & vittoria de' Romani, chè nõchè Sarsina, ma l' Vmbria tutta fù allora debellata, & però non a fallo forse nell' Epitome Liuiana intendendosi di questa guerra, senza nominare i Sarsenati, si legge,, *Vmbri, & Sallentini victi in deditionem accepti sunt*; chè di Liuio nulla si troua di questi tempi, ne altri hò letto, che descriua questa guerra. E parmi grande infelicità la nostra, che non si possa hauer notitia certa delle cose di que' tempi; ne sapremmo anco cosa alcuna di questa vitoria, che ne hebbero i Consoli, se non la vedessimo notata in Campidoglio. Et poiche due maniere di Deditione hauemo da gli auttori, che erano

vsate da' Romani, con l' vna delle quali i popoli *se potestati*, con l' altra *fidei Romanorum dedebant*, & se ne vidde l' effetto ne' Falisci, che come racconta Valerio nel libro sesto al capo quinto, dopo molte rebellioni abbattuti con l' armi de' Romani furono forzati arrendersi a Quinto Lutatio Consolo l'anno di Roma DXII. & desiderando il Popolo Romano seueramente castigarli, quando vdì, che non alla possanza, ma alla fede de' Romani si erano cõmessi, depose ogni sdegno, e si mostrò loro tutto benigno, nõ ostante l' odio, che gli haueua concetto contra, & la licenza, che gli ne daua la vittoria di trattarli, come voleua, & come hauriano meritato. da quello, che seguì di Sarsina, potemo argomentare, chè alla fede de' Romani anco essi si raccomandassero nella deditione, che fecero, & chè però quantunque tre volte se ne trionfasse in Roma, non perciò le fosse leuato nè territorio, nè altro, anzi donatale la cittadinanza Romana con l' autorità del suffragio; il chè benissimo dimostra la voce di Municipio, quando bene altra proua non hauessimo. Vi si aggionge ancora, chè Plauto Comico Sarsinate, che nacque poco dopo questi trionfi di Sarsina; fù cittadino Romano, come mostrano il nome, e l' prenome di lui, e diremo nel secondo Discorso. Ma souiemmi vna sola difficoltà da leuare, chè Sarsina non ottenesse subito il *ius suffragij*, chè ritrouo, come dirò parlando di Pisone, e di Gaio Appeo; che i Sarsinati erano socj de' Romani, & alla guerra militauano sotto i loro Capi che si chiamauano *Præfecti Socium*; chè se fossero stati partecipi del suffragio, pare, che hauriano douuto entrare nelle legioni, come cittadini Romani: ma questa difficoltà poco osterà, se ci ricorderemo, che ancorche molti luoghi di Italia hauessero il suffragio con la cittadinanza, nondimeno non si legge, chè entrassero in que' tempi più antichi nelle legioni; ma fatte le legioni di que' cittadini, che habitauano Roma, & i luoghi vicini, come erano i luochi delle trentacinque tribu, che Liuio nel libro settimo all' anno CDIV. chiama vrbana, & agreste giouentù, della quale allora si marauegliaua, chè se ne ragunassero i un subito

bito diece legioni di quattro milla, & ducento pedoni, e di trecento caualli per ciascuna, & alcune Prefetture ancora, come i Cumani, gl'Accerrani, e gli Attellani, che erano Cittadini Romani, *& in legione merebãt*, come dice Festo alla parola *Municeps*; gli altri poi tra Socj, e del nome latino dauano i soldati, che loro erano ordinati; come vedemo ne gli istorici, tutte le volte che si faceua soldati in Roma, che i Consoli faceuano due, o trè legioni, o più, *& imperabãt Socijs latini nominis* tanto numero di soldati, quanti erano quelli, che essi haueuano scritto de' suoi. & trà Latini ve n'erano di que', c'haueuano la Cittadinãza col suffragio, come parimente haueuano i Sabini; lo dice Velleio nel primo libro delle sue istorie; & nõ dimeno Polibio nel secõdo separa dalle legioni vrbane i Latini, & i Sabini, & altri popoli, quali nõ si legge, chè fossero scritti in que' tempi nelle legioni, come forse si dirà più a longo in altro luoco a miglior proposito. Ne' tempi bassi poi (dico de' Cesari) le Coorti Pretorie, & l'Vrbane si faceuano bene di soldati dell'Vmbria, dell'Etruria, e del Latio vecchio, come dice Cornelio Tacito nel quarto libro degl' Annali quasi al principio; & ne' marmi si legge di molti di diuerse parti, che militarono nelle Legioni. mà le Legioni nõ eran' allora de Romani tutte, & tal'una fù di Germania, altre di altre parti: & era perduto il Costume de gl'Agiuti de' Socj d'Italia; chè tutti erano fatti Legionarj Sarsina dunque subbito dopò la Deditione fatta fù accettata in gratia del Popolo Rom. & fatta Municipio, e'nsieme con l'altre Città dell'Vmbria priuilegiate di q̃sto nome di Municipio, cõpiua le Tribu Romane; di chè disse Cicerone nell' oratione *pro Murena*,, *Multæ Tribus ex Municipijs Vmbriæ cõficiuntur.*

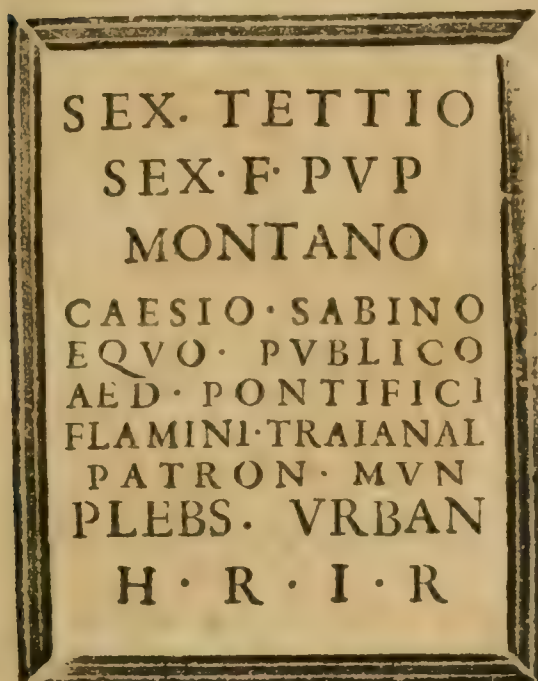
QVALI MEMORIE RESTINO DI SARSINA
Cap. V.

POCHE sono, ma di gran peso le memorie, ohe si ritrouano di Sarsina, perchè oltre i Trionfi Capitolini, e l' Epitome di Liuio, che nominano, come hauemo detto, la vittoria, & i triõfi de' Romani riportati

portati di Sarsina, Polibio nominò i Sarsinati nel secondo libro, discorrēdo delle forze de' Romani contra Annibale, apparecchiate già contra i Boj, & parlò delli uenti milla soldati dell'Vmbria, & di Sarsina, che hauemo detto di sopra. Martiale poeta parlò più uolte di Cesio Sabino honor dell'Vmbria, & di Aulo Pudente ambedue Sarsinati nel settimo,,*Ad librum suum*, nel primo, e quinto *De Encolpo*, nel sesto, settimo, ottauo, & nono,, *Ad Aulum* ,,*Ad Pudentem* ,,*De Aulo* nel terzo decimo libro ,,*Cattæ*, & di Claudia Ruffina moglie di Pudente due uolte, nel quarto ,,*De nuptijs Pudentis & Claudiæ*, nell' undecimo ,,*De Claudia Ruffina;* parlò parimēte nel nono ,, *Ad Nympham* della Ninfa Regina adorata a Sarsina, & a chi fabricò tempj & bagni Cesio Sabino; doue parimente nominò Sarsin a con l' acque sue pretiose. parlò pur' egli della selua Sassinate & de' formaggi grossi di essa, che egli chiama mete di latte, quali erano portate sino a Baia città verso Napoli, nell' epigramma ,,*De Villa Faustini* nel quīto. Parlonne di Sarsina, S. Girolamo nella Cronica di Eusebio facēdola Patria di Plauto Poeta, & alcuni Cosmografi, come Plinio già allegato, nella sesta Regione d'Italia. la nominò Plauto medesimo suo Poeta nella Mostellaria sua comedia, & Sillio Italico ragiononne dicendola *ricca di latte*, & *Popolo forte* nell' ottauo suo libro, doue fà, chè i Sarsenati sotto Pisone combattano contra Annibale. Nè starò quiui a porre le parole di questi auttori, perchè tutte si vedranno registrate, & parte si sono vedute sin' hora in questi Discorsi a buon proposito. Ma non minor luce di tutti costoro ci danno i nostri marmi antichi, che ne cōseruano i nomi de' nostri Cittadini coi loro honori; ne' quali douendo io fare il principal fondamento per questi miei scrittti, sarà bene, chè quì siano registrati co' lochi, doue si trouano, & vicino a ciascuno d'essi le parole, & note loro; accioche più facilmēte s'intēdano da chi non gli hà molto in prattica, riserbando a suoi proprj lochi di farne poi più aperta dichiaratione.

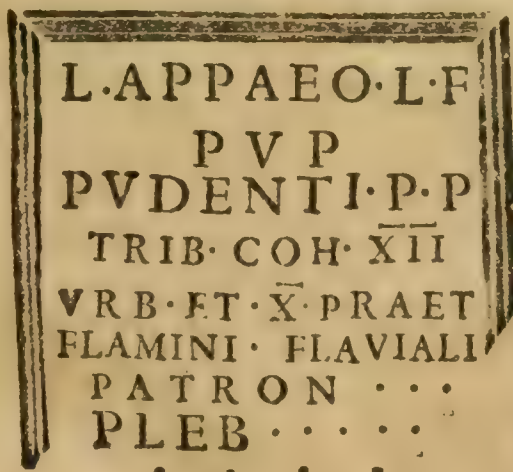
ANTICHE

ANTICHE ISCRITTIONI DI SARSINA, con la forma, & luoco de' marmi di ciascuna di esse.

In Sarsina nella piazza.

Sexto Tettio Sexti Filio Pupinia Montano Cæsio Sabino Equo Publico Aedili Pontifici Flamini Traianali Patrono Municipũ Plebs Vrbana. Honore recepto impensam restituit.

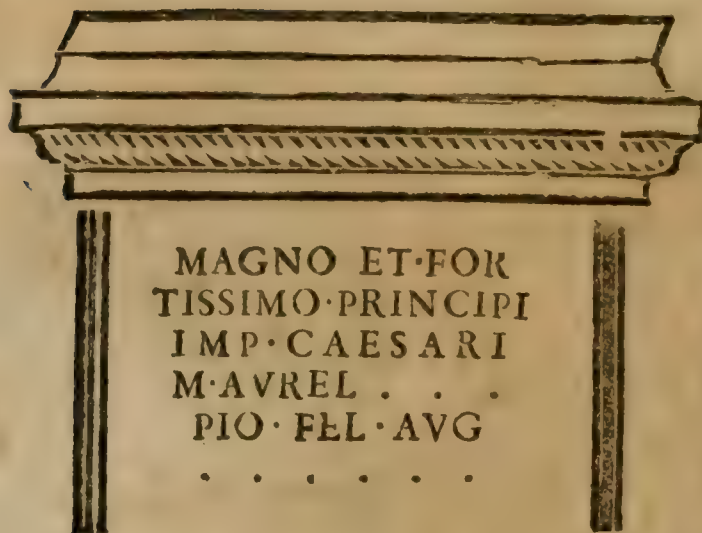
Vedasi nel principio del quinto Discorso.

Nella piazza pur di Sarsina.

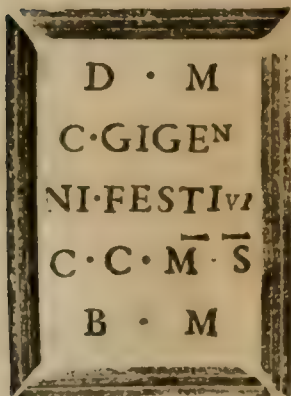
L·APPAEO·L·F
PVP
PVDENTI·P·P
TRIB· COH· XII
VRB·ET·X·PRAET
FLAMINI· FLAVIALI
PATRON · · ·
PLEB · · · · ·
· · · ·

Lucio Appaeo Lucij Filio Pupinia Pudenti Primipilo Tribuno cohortis duodecimæ vrbanæ, & decimæ prætorię Flamini Flauiali Patrono . . . Plebs . . . . .

Vedasi nella prima parte del terzo Discorso.

D Nel

Nel cortile del Vescouato.

Magno, & fortissimo Principi Imperatori Cæsari Marco Aurelio . . Pio Felici Augusto. . . .

Si dirà di questo nel settimo Discorso.

Nel detto luoco.

D[i]js manibus Caij Gigennij Festiui Collegium Centonariorũ municipij Sassinatis bonæ memoriæ.

Si vedrà di questo marmo nell' ottauo Discorso.

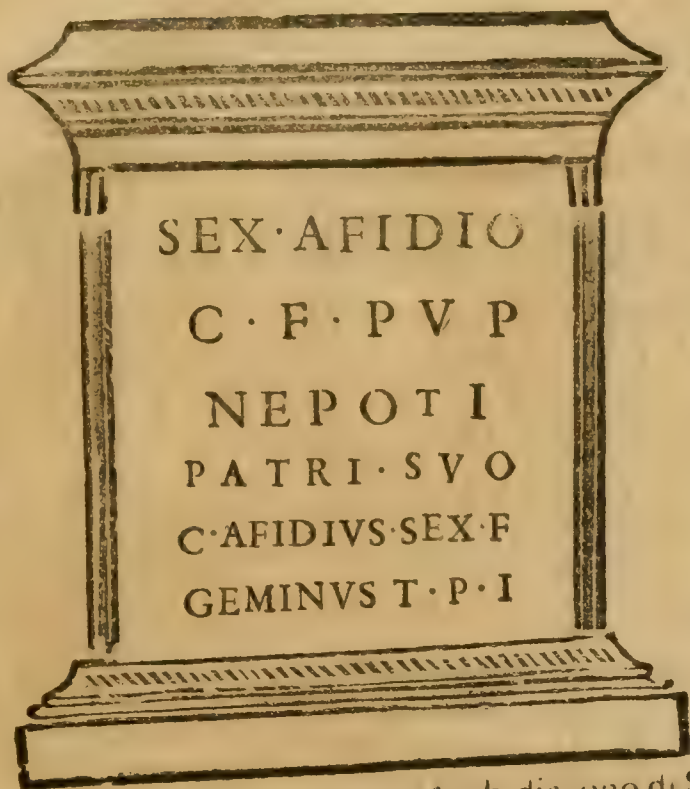
Nel Giardino del Vescouo.

APOLLINI
SACR
C · C · S

Apollini Sacrũ Caius Cæsius Sabinus.

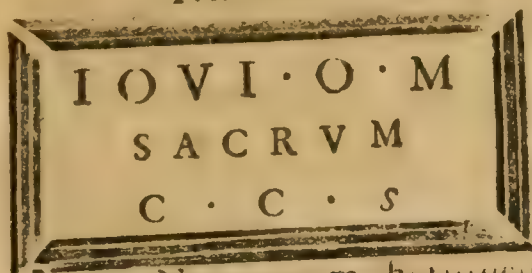
Ritrouerai questo ancora con gli altri due seguenti di Gioue, & de gl'Iddij Publici nel quarto Discorso.

N.II.

Nello stesso Giardino del Vescouo.

Sexto Afidio Caij filio Pupinia Nepoti patri suo Caius Afidius Sexti filius Geminus testamēto poni iussus, vel iussit.

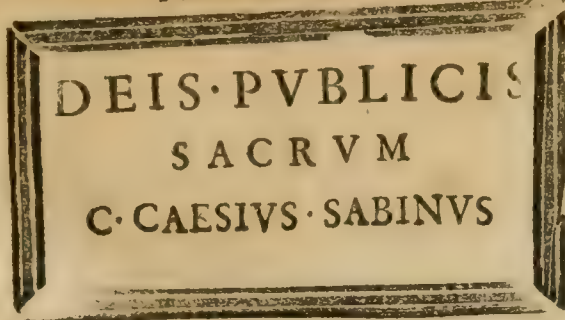
Si può vedere al capo seguente di questo primo Discorso.

Nell'horto dell'Archidiacono di Sarsina.

IOVI·O·M
SACRVM
C·C·S

Ioui Optimo Maximo sacrum Caius Cæsius Sabinus.

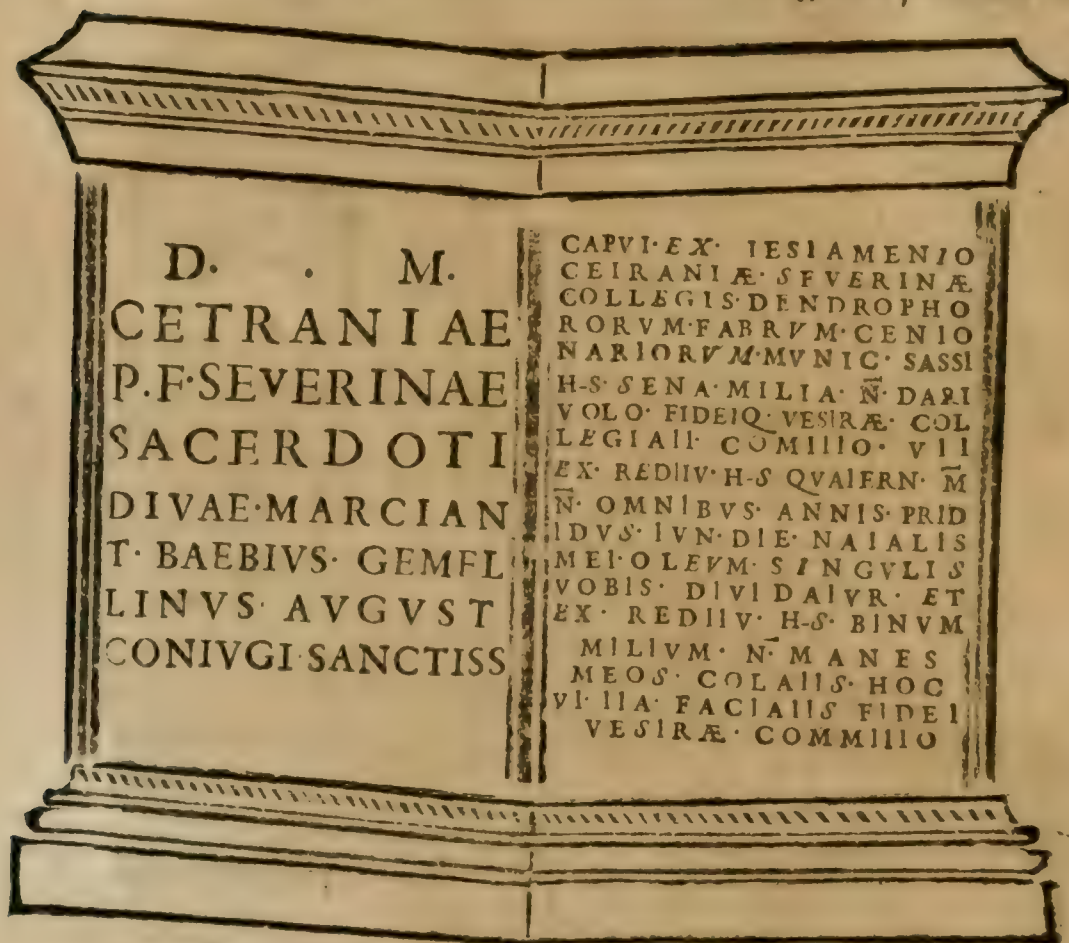
Vedilo nel quarto Discorso.

Nel medesimo horto dell'Archidiacono.

DEIS·PVBLICIS
SACRVM
C·CAESIVS·SABINVS

Deis Publicis sacrum CaiusCęsius Sabinus.

Vedilo nel principio del quarto Discorso.

Nella Cathedrale di Sarsina.

Nella Capella di Santa Maria Maddalena della fameglia dei Capelli. Serue per base, o ceppo dell'Altare; & essendo quadrato hà

Deis manibus Cetraniȩ Publij Filiæ Seuerinæ Sacerdoti Diuæ Marcianæ Titus Bæbius Gemellinus Augustalis coniugi sanctissimæ.

Caput ex testamēto Cetraniæ Seuerinæ. Collegijs Dendrofororum Fabrum Centonariorū Municipij Sassinatis sestertia sena milia nummum dari volo. fideiquè vestræ Collegiati committo, vti ex reditu sestertium quaternum milium num-

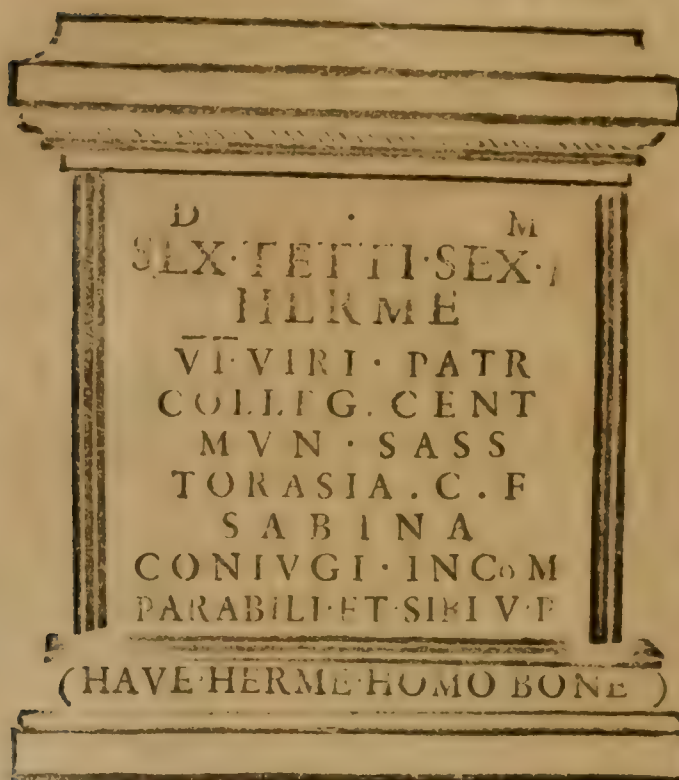
num

nella fronte l'inscrittione de' nomi di Cetrania, & del marito, dalla destra del marmo l'effigie di lei scolpita, & da mã sinistra parte del suo testamento, doue per strettezza del luoco si vede posta la I in cambio della lettera T di questa forma.

num omnibus annis pridiè Idus Iunij die Natali mei oleum singulis vobis diuidatur, & ex reditu sestertium binum milium nummum Manes meos colatis. hoc vt ita faciatis, fidei vestræ committo.

Si vedrà nel sesto Discorso con quell'altro di piazza.

CETRANIÆ SEVERINAE BAEBIVS GEMELLINVS

Nella Capella chiamata del Vescou G[illegible]o.
Serue per Altare, & nella faccia di dietro di detto quadro vi è scolpito vn Cancello [illegible]. la destra, & la sinistra non hanno figure, ne lettere.

Dijs manib' Sexti Tettij Sexti Liberti Hermetex viri patroni Collegij cẽtonariorum municipij Salsinatis Torasia Caij Filia Sabina Coniugi incomparabili & sibi viua posuit Haue Herme Homo bene.

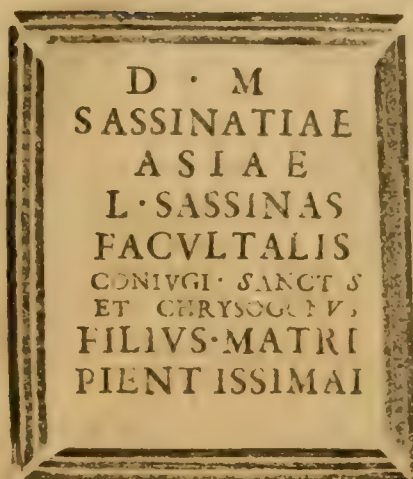
Ne parleremo nel quinto Discorso.

Nella medesima Cathedrale era già nel pauimento vicino alla Sagrestia.

Publius Potens Florentinus Municeps Saſſinas contubernali bene de se meritæ.

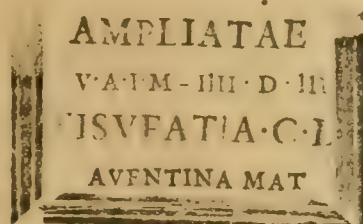
Ne diremo qualche cosa nel seguente capitolo.

Nel

Nel pauimento di marmo auanti il Coro di detta Cathedrale.

Dijs manibus Sassinatiæ Asię Lucius Sassinas Facultalis coniugi sancti ssimæ, & Chrysogonus filius matri pientissimæ bonæ memoriæ.

Sarà esposto tra gli altri nel seguente capitolo.

Nella già detta Cathedrale vicino al fonte del Battesimo.

Era gia nella Cathedrale predetta vicino all'Altare del glorioso Padre S. Vicinio nel pauimento.

Ampliatę vixit anno vno, mēsibus quatuor, diebus tribus, Tisufatia Caij Liberta Fauentina mater.

Sarà quest' ancora riposta nel capitolo, che segue.

Dis manibus Mattienæ Myrallidis Quinctus Comeatro Quincti Libertus Exoratus cōiugi plus de se meritę, quàm titulo scribi potuit.

Et quest ancora con gli altri sarà nel cap. prossimo.

Nel

Nel muro de gl'horti de' Sig. Canonici Sarsenati.

T·VETVRIO·T·F
LONGO· EX
SEN. . . NS
DEC . . . NES
MVNICIPES·QVE

Tito Veturio Titi Filio Longo ex Senatus Consulto Decuriones, municipesque

Se ne dirà in longo nel settimo Discorso.

A Galbino nel muro de gli heredi di Cecco Tonetti.

D · M
VARIAE·VIC
TORIAE
CONIVGI
SANCTISSIM
CASTISSIMAE
ET·INCOMPA
RABILI
QVAE· VIXIT
ANNIS ·XXVI
. . . . .

Dijs manibus Variæ Victoriæ coniugi sanctissimæ, castissimæ, & incomparabili, quæ vixit annis viginti sex . . .

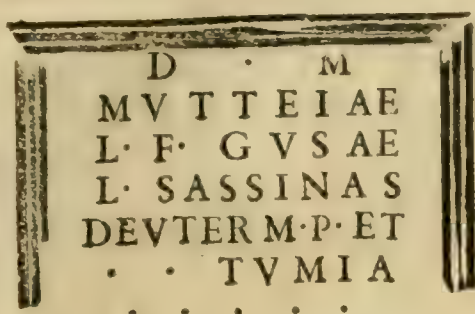
Et questo si vedrà nel prossimo capitolo.

In Sarsina pure sopra la porta delle case date in dote a Lodouico Massa cognato dell'Autore.

T· TITIO· ADIVTÓRI
ET
TITIAE· THAÍDI
T· TITIVS· GEMELLVS
FÉCIT

Tito Titio Adiutòri, & Titię Thàidi Titius Gemellus fècit.
Sarà posto nel cap. che seguirà hora.

Nel

Nel molino delli Signori Canonici di Sarsina.

Dijs manibus Mutteiæ Lucij Filiæ Gusæ Lucius Saſſinas Deuter matri pientiſſimæ, & . . tumia . . .
. . . . . .

Ne'muri dell'Abbatia di Montalto già detta di S. Saluadore da Sumano.

Antellæ Lucij filiæ Priſcæ & Lucio Taſurcio viro eius Antella Laduena, & Lucius Heluius Valens.

Aulo Fuficio . . .
Aulus Fuficius . . .
Secundus . . . .

Ancor questi si vedrãno nel seg. cap.

A Sorbano Castello lontano da Sarsina mezo miglio vi è questo quadro, che hà dalle faccie destra, e sinistra vna lance, ò piatto largo, & vn' orcetto.

Deis Manibus Marcanæ Caij filiæ Veræ Titus Cæsius Lysimachus coniugi sanctissimæ, & sibi viuos posuit.

Ver tibi contribuat sua munera florea grata,
Et tibi grata comis nutet æstiua voluptas,
Reddat & Autumnus Bacchi tibi munera semper,
Ac leue hiberni tempus tellure dicetur.

Sarà riposto nel quarto Discorso tra gli altri della gente Cesia.

Era a Sorbano ancor questo. . . . . . .

BRIS
AVFIDIVS
VERVS
PATR·PIISSIM

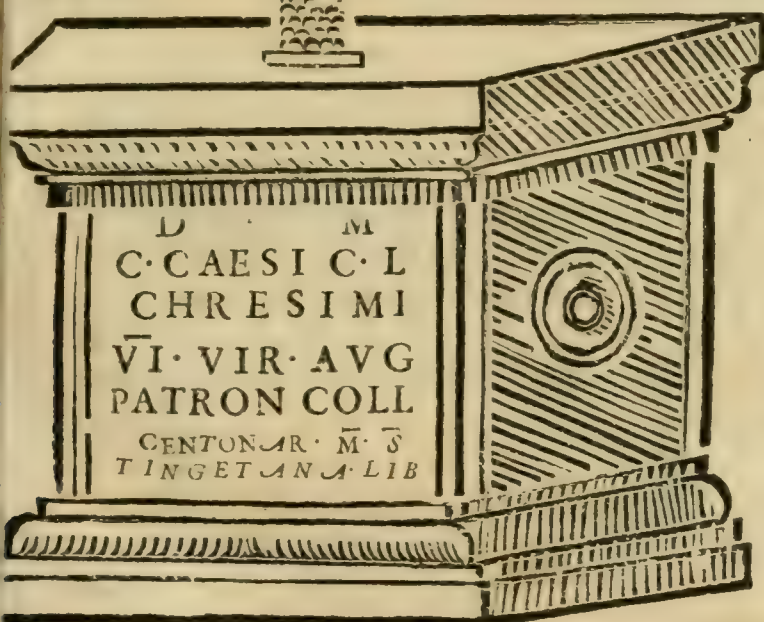
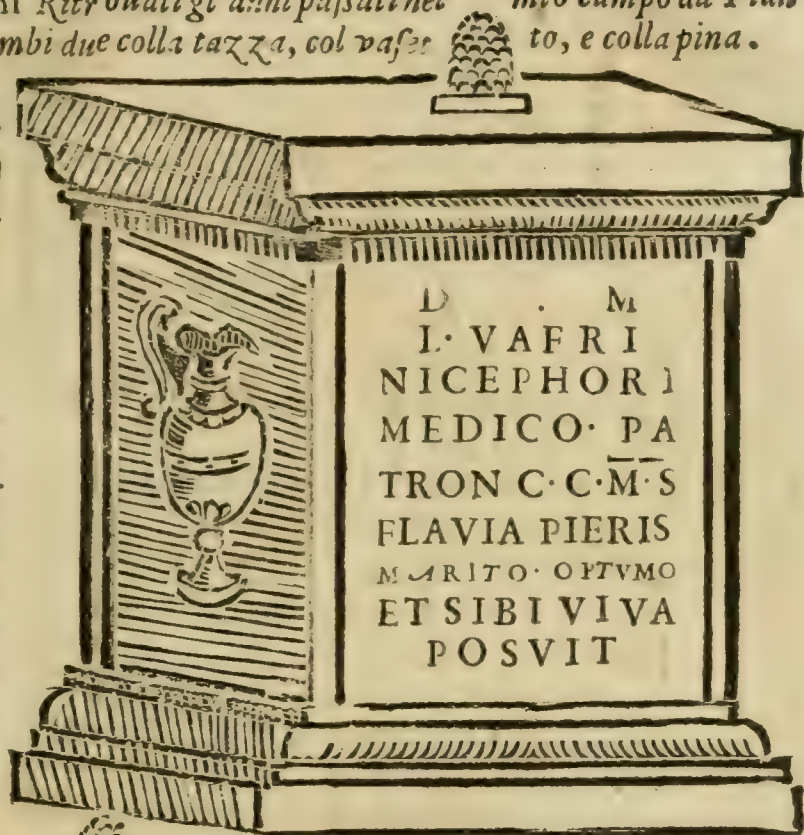
bris Aufidius Verus Patri pijssimo.

Se ne dirà nel capitolo seguente.

Nel

Nel letto del Fiume Sauio vicino a Sarsina sono questi due marmi *Ritrouati gl'anni passati nel mio campo da Pian di Bezzo ambi due colla tazza, col vaset to, e colla pina.*

Deis Manib. Lucij Vafrij Nicephori Medico Patrono Collegij Centonariorũ Municipij Sassinatis Flauia Pieris Marito optumo, & sibi viua posuit, *Nel c. seguente.*

D . M
C·CAESI C·L
CHRESIMI
VI· VIR· AVG
PATRON COLL
CENTONAR· M· S
TINGETANA· LIB

Dijs Manibus Caij Cęsi Caij liberti Chresimi Sexuiri Augustalis, Patrono collegij Centonariorũ Municipij Sassinatis Tingetana Liberta.

Nel 4. Discorso.

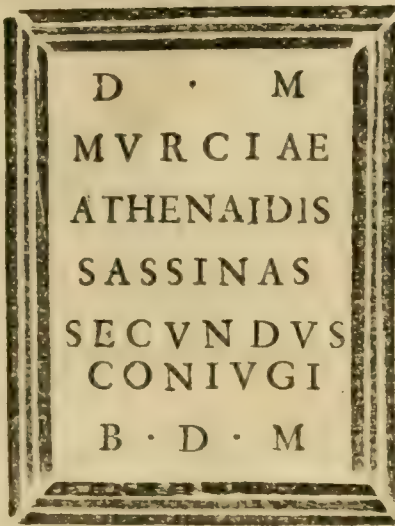
A Romagnano nella casa degl' Heredi di Antonio Capello.

. . . .
. . . . P. DAT
. . . . ATEIS·ET
. . . . EO· MANV
. . . . ET. QVEI
. . . . SPVRCVM
. . . . . . SENT. SINGVLEIS
. . . . . E·P·X·IN AGRVM·P·X
. . . . NTEM SAPIS·ET·TITV
. . VPERIOREM QVI·EST·IN
. . VNDI·FANGONIANI
. VS· LOCEIS·NEMO HVMA
. ERIT· QVI· VOLET·SIBEI
. VOVS· MONVMENTVM·FA
CIET·IN QVIBVS·LOCEIS·HV
MATI·ERVNT·EI. D.T. QVEI
. VMATVS·ERIT·POSTEREIS
. . E. EIVS·MONVMENTVM
. . . I · LICEBIT

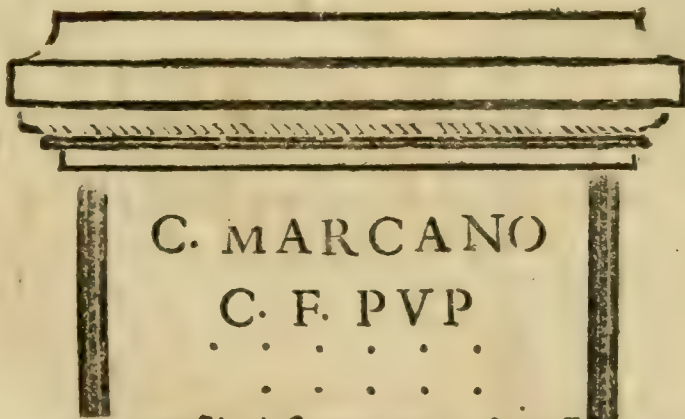
. . . .
. . . . .p.dat . . . . .ateis,&
. . . . eo.manu. . . . . . . & quei
. . . . .spurcum . .*es*sent singuleis
infronte pedes decem, in agrum pedes decem *interfron*tem Sapis,& titu*lum sup*eriorem,qui est in *finib' f*undi Fangoniani. *quib*us loceis nemo huma*tus* erit qui volet sibei *v*iuous monumentum faciet. in quibus loceis humati erunt,ei dumtaxat,quei *h*umatus erit postereis *que* eius monumentum *sequi* licebit.

Si eluciderà nel 6. Discorso trà le cose Funerali.

Alla

Alla Pieue di Romagnano vn miglio fuori di Sarsina .

Dijs manibus Murcie Athenaidis Sassinas secundus cōiugi bene de se meritæ , vel bonæ dicauit memoriæ , vel bone, dulcis memoriæ.

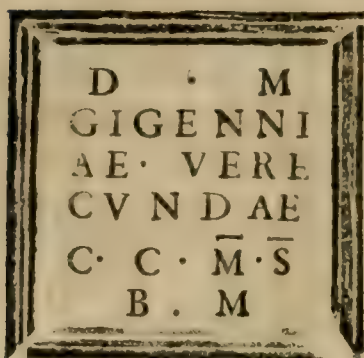
Heluia Caij liberta Arbuscula annorum viginti trium.

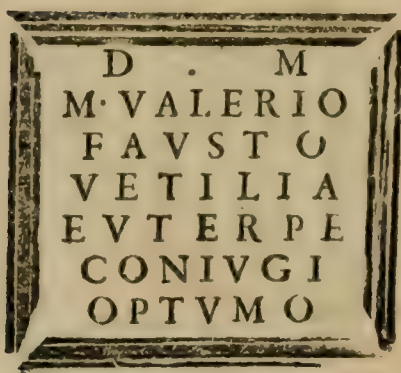
C. MARCANO
C. F. PVP
. . . .
. . . . . .

C. Marcano Caij filio Pupinia.

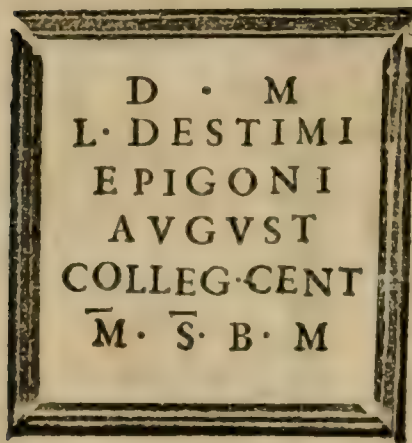
Anco questi trè si porranno nel prossimo capitolo .

Nella

Nella Rocca di Meldola si ritrouano fra gli altri tre marmi portatiui da Sarsina, & sono questi *Da riporsi nell'ottauo Discorso.*

D · M
GIGENNI
AE· VERE
CVNDAE
C· C· M̄· S̄
B. M

Deis Manibus Gigenniç Verecundç Collegium Centonariorum municipij Sassinatis bonæ memoriæ.

D. M
M· VALERIO
FAVSTO
VETILIA
EVTERPE
CONIVGI
OPTVMO

Deis Manibus Marco Valerio Fausto Vetilia Euterpe Coniugi optumo.

D · M
L· DESTIMI
EPIGONI
AVGVST
COLLEG·CENT
M̄· S̄· B· M

Dijs Manibus Lucij Destimij Epigoni Augustalis Collegium Centonariorum Municipij Sassinatis bo memoriæ.

Nella

Nella Pieue di Mercato Saracino chiamata di S. Damiano. *Serue per fonte del ſacro Batteſimo.*

Deis Manibus Caij Sabinij Valeriani vixit annis decem & ſeptem, menſibus ſeptem, diebus ſexdecim Sabinia Iuſtina mater, & Sabinius Victorinus Auonculus.

Sarà poſto tra gli altri nel ſeguente capitolo.

In Roma tra li Trionfi Capitolini ſi vedono annotatí due trionfi de' Sarſinati con queſte parole.

D·IVNIVS D·F·D·N·PERA·COS
AN. CDLXXXVII· DE SASSI
NATIBVS·V·K·OCTOBR

Decimus Iunius Decimi filius Decimi nepos Pera Cõſul anno 487. de Saſsinatibus Quincto Calẽdas Octobris.

N° FABIVS C·F·M·N·PICTOR
COS. AN·CDXXCVII· DE
SASSINATIBVS·III·NONAS. OCT

Numerius Fabius Caij filius Marci Nepos Pictor Cõſul Anno 487. de Saſsinatibus tertio nonas Octobris.

Era

Era già in S. Bartholo Chiesa della Città di Rimini.

Caio Galerio Caij Filio Anienſi Iuliano Equiti Romano Queſtori, Duumuiro, Curator Saſsinatium, Curatori Solonatium, Flamini, Patrono Coloniæ Auguſtæ Arimineñ, Aduocato publico Amantiſsimo Decurionum, Amantiſsmo Ciuium, Splendidiſsimus Ordo Ariminenſium meritis fidei, bonitatis, innocentiæque eius. *Nel 5. Dicorſo, e nel c. ſeg.*

QVAL

QVALI FAMEGLIE, ET QVALI CITTADINI antichi nobilitarono Sarsina.

Cap. V I.

IN vna Città così potente, & così bellicosa, come fù già Sarsina, si può credere, chè ui fiorissero di continuo sinchè fù in piedi, in grandissimo numero gl' huomini prodi: ma ciò che gioua, hauendosene consumato quasi il tutto il tempo diuoratore d' ogni cosa mortale? rimãgono a pena i nomi d' alcuni pochi, c' hebbero ventura di restar salui dalle sue fauci; & buon'agiuto diedero loro i marmi, che hauemo notati di sopra. Quì dunque sarà bene discorrerne ad vno ad vno, e farne vna breue dichiaratione alle loro iscrittioni; sceghẽdone però alcuni per riporli in più honorato luoco, ne' suoi proprj Discorsi, che sarãno di PLAVTO POETA, della fameglia APPEA, della CESIA, della TETTIA, della BEBIA con la CETRANIA, della VETVRIA, della DESTIMIA con la VALERIA, & con la GIGENNIA. Ma prima, ch'io parli degl' altri, siami lecito ragionare di que' uẽti milla soldati Sarsenati, & Vmbri, che diffesero vn pezzo da' Boj la patria, & poi condotti a guerreggiare con Annibale Cartaginese, per la temerità del Cõsolo Romano Varrone rimasero morti à Canne col loro Prefetto PISONE, di chi fece honorata memoria Sillio Italico poeta in ciò da non disprezzare come fauoloso.

Sarsina dunque vinta, & trionfata da'Romani, restò in obligo, all'vso degl' altri Popoli, di dar soldati a q̃lla Republica, da seruirsene ne' suoi bisogni: non si legge, se nella prima guerra Cartaginese, che seguì subito dopò il trionfo de' nostri Sarsenati, eglino v' hauessero luoco; ma si adoprarono bene nella guerra Gallica, che vi hebbero i Romani vicino alla Tribu Sapinia contro i Boj, che impadronitisi cõ gl' Insubri della Gallia Cisalpina non contenti di sì fertile loro terreno, & temendo, chè col tempo la potenza Romana nõ nocesse loro, come di già haueua cominciato a' Senoni loro vicini, con pensiere di opprimerla, fatti venire dalla Gallia

traſalpina gli Rè Aneroeſte, & Congolitano con formida-
bile eſſercito, paſſati i gioghi dell' Apennino dirittamente
ſe n' andauano verſo Roma, ponendo ogni coſa in preda al
ferro, & al fuoco, & di già vinto il preſidio Romano nel E-
truria, hauriano ottenuto l' intento loro, ſe prima l' eſſerci-
to di Emilio Cõſolo Romano dell' anno D X X V I I I. dal-
la edificatione di Roma, non li haueſſe ſeguiti gagliarda-
mente, & quello di Atilio ſuo Collega all' improuiſo non li
haueſſe poſti in mezzo a Telamone, & meſſi a fil di ſpada, &
debellati i due Rè con cinquanta milla Galli, e poi con lo
ſcorrere, & ſaccheggiare il territorio de' Boj, finita proſpe-
ramente quella guerra. Gl' anni, che poi ſeguirono, fecero
i Romani sforzi grandi contro gl' Inſubri, & altri Galli Ci-
ſalpini; & non prima ceſſarono, chè profligato tutto il pae-
ſe loro l' anno di Roma D X X X I. Marcello Conſolo, triõ-
fando de' Galli, riportaſſe le ſpoglie opime leuate a Virdu-
maro Duca de' nemici, vcciſolo di ſua mano a Chieſteggio,
che a que' tempi chiamauano Claſtidio. In queſta guerra s'
affaticarono per gli Romani i noſtri Sarſinati, che con gl'
Vmbri raccolti inſieme ſino a venti milla ſoldati ſubito, chè
ſi hebbe noua, chè i Galli paſſauano l' Apennino, hebbero
ordine di fermarſi sù' gioghi di quell' Alpe, & venendone
loro cõmodità, di fare ſcorrerie ne' campi de' Boj; & giun-
to poi in quel medeſimo tempo Annibale in Italia, finita la
guerra Gallica, s' accompagnarono con gl' altri collegati
(chè così diremo per hora que', che gl' antichi diſſero *Socij*,
riſerbandone la dichiaratione a miglior luoco) à diffender
l' Italia con l' eſſercito Romano dall' armi de' Cartagineſi: &
Polibio antichiſſimo, & ſicuriſſimo autore riferiſce il gran
numero de' noſtri Sarſinati, & de gl' altri, che combatteua-
no per gli Romani; & ſtupiſce, come Annibale con sì poca
hoſte ardiſſe di aſſalire cotanti eſſerciti, & opporſi alla po-
tẽza Romana, e come egli poteſſe ridurla quaſi ad eſtremo
pericolo. Non hauemo poi le particolari fattioni de' noſtri
Sarſinati in quelle guerre ſino a quella memorabile rouina
Cannenſe, doue racconta Sillio Italico, che i Sarſenati con
gl' Vmbri

gl' Vmbri cōbatterono ſotto PISONE loro Prefetto: nel qual cōflitto tutti gl' auttori dicono, chè vi hebbero i Romani maggior numero di ſoldati, chè mai haueſſero ī guerra alcuna; & Sillio predetto ācora lo diſſe nell'ottauo ſuo libro.

,, *Non alias maiore virum, maiore ſub armis*
,, *Agmine cornipedum concuſſa eſt Itala tellus.*

Et que' che Polibio nel ſecondo diſſe, chè venti milla Sarſenati, & Vmbri s' erano ragunati, meglio ancora, & più chiaro egli lo eſplica nel catalogo de' Popoli, che interuennero a quel conflitto.

,, *Sed non ruricolæ firmarunt robore caſtra*
,, *Deteriore cauis venientes montibus Vmbri.*
,, *Hos Aeſis, Sapisq. lauant, rapidusq. ſonanti*
,, *Vertice contorquens vndas per ſaxa Metaurus;*
,, *Et lauat ingentem perfundens flumine ſacro*
,, *Clitumnus taurum; Narq. albeſcentibus undis*
,, *In Tibrim properans, Tinieq. inglorius humor,*
,, *Et Clanis, & Rubico, & Senonum de nomine Senæ:*
,, *Sed Pater ingenti medius illabitur amne*
,, *Albula, & immota perſtringit mœnia ripa.*

Et poi ſoggiunge le Città de gl' Vmbri

,, *His Vrbes Arna, & latis Meuania pratis,*
,, *Hiſpellum, & duro monti per ſaxa recumbens*
,, *Narnia, & infeſtum nebulis humentibus olim*
,, *Inginum, patuloq. iacens ſine mœnibus aruo*
,, *Fulginia.*

Et alle Città ſeguono i popoli

,, *His Populi fortes Amerinus, & armis,*
,, *Et raſtris laudande Camers, his SASSINA DIVES*
,, *LACTIS, & haud parci Martem coluiſſe Tudertes.*

Quiui nomina il Prefetto loro Piſone con non poca lode dell' uno, & degl' altri

,, *Ductor PISO VIROS SPERNACES MORTIS agebat*
,, *Ore puer, pueriq. habitu, ſed corde ſagaci*
,, *Aequabat Genium, atq. aſtu ſuperauerat annos:*
,, *Is primam ante aciem pictis radiabat in armis*

,, *Arsacidum, & fuluo micat ignea gemma monili.*

Et del numero di que', che combatterono a Canne contra Annibale, che dicono, che passasse ottãta sette milla, è forza, chè vi fosse gran parte de' nostri, che per la guerra Gallica s'erano posti insieme. Nell'ordinare ancora le squadre dell'essercito Consolare per la battaglia, sendo posti gl'Equiti Romani nel destro corno vicino alla ripa del fiume Volturno, & datone la cura ad Emilio Paolo Cõsolo, & dietro a questi la Fanteria; i Caualli de' Collegati sotto la cura di Terentio Varrone collocati nel corno sinistro; auanti a tutti nel mezzo dell'ordinanza vi fù posta la fanteria di leggier'armatura, & prepostoui i Cõsoli dell' ãno passato, particolarmente Seruilio; & fra questi dice Sillio, chè staua PISONE co' Sarsinati, & Vmbri. Furono poi opposte dal nimico a Paolo Consolo, & a' Caualli Romani i Caualli di Gallia, & di Spagna con Asdrubale nel loro sinistro corno: i pedoni seguiuano nel mezzo fra la graue armatura de gl' Africani; i Caualli di Numidia haueuano preso il destro corno sotto la cura di Annone, o come altri dicono, di Maarbale. & nella squadra di mezzo incontro a' nostri s' era posto Annibale vedẽdo, chè i Romani erano superiori di fanteria. Nè punto s' ingannò Annibale pensando, chè quel luoco hauesse maggior bisogno, perchè la caualleria Romana comĩciò ad esser superata dal sinistro corno de' nemici: & dall' un lato la fanteria, dall' altro le ripe del fiume non li lasciauano luoco da potersi aggiutare

,, *At cãpi in medio*, dice Sillio nel 9. *(nãq. hac ĩ parte uidebat*
,, *Stare Ducem Lybiæ) Seruilius obuia adire*
,, *Arma; & Picentes, VMBROSQ. inferre iubetur.*

Et sì valorosamente cominciarono a combattere, chè ne segue poi il Poeta ,, *& iam galea horrida flictu*

,, *Aduersæ ardescit galeæ, clypeusq. fatiscit*
,, *Impulsu clypei, atq. ensis contunditur ense,*
,, *Pes pede, uir q. uiro teritur; tellus q. uideri*
,, *Sanguine operta nequit, cœlumq., & sidera pendens*
,, *Abstulit ingestis nox densa sub æthere telis.*

Et con tanto

Et con tanto ardore, & con tal forza combatterono i nostri, chè Annibale, i Galli, e gli Spagnoli forono forzati a dar luoco; nè prima cessarono i nostri di seguirli, chè ariuarono alla turma de' pedoni Africani; i quali ancora freschi comĩciarono a far resistenza a' nostri. & andauano le cose del pari, anzi i Romani sariano stati anco superiori, se i Galli, e gli Spagnoli ritornãdo in ordinanza, non hauessero fatto due ale, colle quali circondarono, & assediarono i nostri, e cominciarono a premerli gagliardamente; e fecesi vn fatto d'arme atroce; & assaissimi de' nemici, ma più de' nostri vi morirono. Cadderonui Paolo Consolo, Seruilio, Atilio; e fù fatta così gran strage dell' essercito Romano con l'arme de' nemici aggiutate dal vento, dal fiume, e dal sole, chè ui restarono vccisi più di cinquãta milla frà Romani, e loro Collegati; altri assai forono fatti prigioni; & a pena trè milla Pedoni, & cento Caualli si saluarono. Tra queste vccisioni, e trà così memorabile rouina sendosi combattuto da' nostri con gran forza, & rimasta nondimeno la vittoria presso a' nemici, racconta Sillio quel fatto degno d'eterna memoria del nostro PISONE; quale ferito, & quasi sepolto trà l'arme nemiche, & mezo morto, vedendo Annibale, che con gran fausto se n' andaua caualcando sopra i corpi de gl'Italiani, che giaceuano in terra, mosso da coraggioso sdegno prese animo, & sostentandosi sull' hasta sua, con la punta di essa le passò da banda a banda le gambe del cauallo, & ne fece uscir di sella Annibale: & mentre chè Pisone si rinforza per salirui sopra, eccoti che Anniballe più gagliardo di lui colla spada finillo d' vccidere, stupitosi del valore di costoro, che anco morti non cessauano di farle guerra: il che tutto così scrisse Sillio Italico nel 10. libro.

,, *Tum uerò incubuit Lybies super ipse citato*
,, *Ductor equo, qua flatus agit, qua peruius ensis,*
,, *Qua sonipes, qua bell'gero fera bellua dente.*
,, *Obrutus hic telis ferri per corpora PISO*
,, *Rectorem vt uidit Lybię, connixus in hastam*
,, *Ilia cornipedis subiecta cuspide transit:*

,, *Cui Pœnus propere collecto corpore, quamquam*
,, *Cernuus inflexo sonipes effuderat armo,*
,, *Vmbræ ne Ausoniæ rediuiua in bella retractant*
,, *Post obitum dextras, nec in ipsa morte quiescunt?*
,, *Sic ait, atq; ægrum cœptanti attollere corpus*
,, *Arduus insurgens totum permiscuit ensem.*

Et fù la morte di questo valoroso PISONE di tanto danno & di tãto dispiacere alle reliquie di quello essercito Romano, che frà' principali fù egli pianto da que', che fuggirono a Canusio, de' quali disse Sillio medesimo nel decimo

,, *Interdum mæsto socios clamore requirunt.*
,, *Hic Galba, hic PISO, & leto non dignus inerti*
,, *Curio defletur, grauis illic Scæuola bello:*
,, *Hos paßim; at Paulli pariter ceu dira parentis*
,, *Fata gemunt.*

Ma ueniamo a que' che sono nominati ne' nostri marmi, i quali fiorirono prima, chè la fede di Christo nostro Saluatore haueste in Sarsina scacciatone il culto de gl' Idoli, che fù per ispatio di cẽto, o cento cinquãta anni dalla sua sãtiss. Nascita, ne' tẽpi de' primi Imperatori Romani, o poco prima.

LVCIO VAFRIO NICEFORO MEDICO, Protettore, che essi diceuano PATRONO del Collegio de' Cẽtonarj del Municipio Sarsinate, chè così dicono quelle lettere del suo sepolcro C · C · M̄ · S̄ · hebbe per moglie FLAVIA PIERIDE, la quale morto il marito gli fece quella nobile sepoltura con l'Epitafio in un' bianco marmo quadrato in forma d' altare antico, con una pina di marmo pure soprapostaui, che nel mio campo da Pian di Bezzo fuori poco di Sarsina su la ripa del Sauio, doue soleuano sepelirsi tutti gl' antichi nobili Sarsinati, fù scoperto dall'empito del fiume l'ãno 1592. & ne fù portato, oue si ritroua di presente uicino all'alueo dall'altra banda del fiume. e perchè non ui si uede Prenome di padre, o di patrono, & il Cognome di questo Niceforo è forastiere; hò giudicato io tal uolta, chè egli di Grecia se ne uenisse ad habitare a Sarsina, per mostrare la forza dell' arte sua, che a tempi degl' Imperato

ratori in Italia haueua cominciato ad esser' in credito grande, particolarmente dopo chè Cesare Dittatore, per ricompensare il numero di ottanta milla Cittadini Romani, che egli haueua mandati nelle Colonie trasmarine, haueua liberalmente fatto dono della Cittadinanza Romana a' Medici, & ad altri Professori dell' arti liberali, come dice Suetonio nella sua uita al cap. 24. onde poi v' hebbero in Italia i Medici, che di prima non erano stimati, sì buon luoco oltre la Cittadinanza Romana, chè li fù dato fino a sette milla, e cinquecento scudi l' anno di salario, & altri di loro si riputarono picciola mercede l' hauere ogn' anno quindeci milla scudi di salario, come così hebbero que', che nomina Plinio nel primo capitolo del libro 29. della sua istoria naturale. Et a Sarsina questo Niceforo potè acquistare la Cittadinãza Romana, & prender per ciò il nome, & il prenome da qualche Cittadino, che glie la procurasse, come soleuano fare a que' tẽpi per la ragione dell' Applicatione, che, come dice Cicerone *de Oratore*, si faceua *quãdo aliquis Peregrinus se ad aliquem quasi Patronum applicabat*, come nella terza Verrina del medesimo leggesi di Gaio Sulpitio Olimpo Greco fatto Cittadino Romano da Gaio Sulpitio Sacerdote Pretore di Sicilia, & nel primo de' Cõmentarj di Cesare si legge di Gaio Valerio Caberna fatto Cittadino da Valerio Flacco, & nelle Familiari di Cicerone quel Publio Cornelio Mega Demetrio haueua hauuta la Cittadinãza da Cesare per fauor di Dolabella, õde prese il nome *Cornelio*, & il prenome *Publio* di Dolabella. Et come i Liberti doueuano lasciare a' Patroni la mità della loro heredità, così questi ne lasciauano il sesto, dice il Turnebo nel libro 24. c. 32. degli Aduersarj con l' autorità di Cicerone nella detta Verrina. La Fameglia, o per dir meglio la Gente F L A V I A, dellaquale fù P I E R I D E moglie di Niceforo, fù nobilissima, e casa Imperiale, onde ne vennero Vespasiano, Tito, & Domitiano, il cui progenitore padre di Tito Flauio Petronio, che habitò a Rieti, uenuto quiui dal paese di là dal Pò, si legge presso Suetonio c. 1. *fuisse mancipem operarum, quę ex Vmbria in Sabinos*

binos ad culturam agrorum quotannis commeare soleret; dal chè si uede, chè quella fameglia hebbe origine, & corrispondẽza con queste parti uicine all' Adriatico: anco Gostantino il Magno, Teodosio, Giustiniano, & molti altri Imperatori, e i Rè de' Goti si addimandauano de' Flauj, & forse Pieride anc'ella pellegrina, come dimostra il cognome, pigliò il nome Romano da qualche fameglia delle nostre, che hora non apparisce in altri marmi. Hà questo marmo di Niceforo dall' uno de' lati scolpito vn' Vrceolo uasetto assai alto col manico da banda, & col collo & con la bocca non molto larga in quella forma, che hoggidì si suole usare o di argento, o di altra materia da dar l' acqua alle mani, come si è posto più alto ne' marmi. chiamollo Prefericolo il Choul nella sua religione, ma contra l' autorità di Festo, che disse ,, *Præfericulum Vas æneum sine ansa patens summum uelut peluis, quo ad sacrificia utebãtur;* dall' altro lato, che è il sinistro, dell' iscritione nel marmo hauui vna scudella, o tazza nõ molto grãde; forma e q̃sta, e quello di vasi, che adoprauano ne' sacrificj p gettar sull' Altare ò vino, ò latte, ò altro liquore all' vso dl̃la vana religione loro. La Pina, che vi era, ad imitatione forsi del sepolcro de' Scipioni, fù poi leuata & portata altroue. & se credemo ad alcuni moderni osseruatori delle cose ãtiche, la Pina è simbolo della fiãma, e significa l' immortalità dell' anima; per la quale ancora nel marmo sẽdoui scolpito ,, *Dijs Manibus* L· VAFRI· NICEPHORI· MEDICO· pare gran discordanza, ma è misteriosa, & vsata assai dagli antichi, che il titolo & honore accordauano con l' anima, che essi diceuano *Mani*, et il nome poneuano nel genitiuo; come anco fece Torasia nostra Sarsenate al suo Erme, Efforato a Mirallide, e molti altri ne' loro sepolcri, alludẽdo à quel di Cicerone. *Te habeto non esse mortalem, sed corpus hoc; nec .n. es, quẽ forma ista declarat; sed mens cuiusq. is est quisque; non ea figura, quę demonstrari potest,* nel Sogno di Scipione. Parleremo altroue de' Centonarj, & altri Collegj, & de' Patroni loro.

SASSINATIA ãcora fù Fameglia di Sarsina di qualche consideratione; & pigliò il nome dalla patria, forse perchè

chè i Primogenitori suoi forono Liberti del Publico, o pure essendo stati pellegrini, uenuti poscia ad habitare a Sarsina, dal nome di questa Patria uolsero formare il nome loro, come Demarato Corintio, habitando a Tarquinj, diede principio alla sua gente Tarquinia, che fù poi sì grande in Roma: così pigliò il nome da Sentino sua patria, quella fameglia Sentinatia, della quale fù assai nobile colui, che è descritto nel marmo posto da Aldo Manutio nella espositione di H · A · I · R. tra le Note ãtiche, con quella iscrittione L· SENTINATI L· F· LEM· VERO· IIII VIR· QVINQ· IVR· DIC· ORDO· ET PLEBS· SENTI· H· A· I· R· Et non è mia inuentione questa del pigliare il nome dalla Patria, è di Varrone, che nel settimo libro disse,, *alij nomina habent ab Opidis, alij autem non habent, aut non, ut debent, habent; habent pleriq. Libertini a Municipio manumissi.* Et fù di questa fameglia

LVCIO SASSINATE DEVTERO nominato in un marmo non intiero nel molino, che hanno i nostri Canonici sul fiume Sauio uicino a Sarsina: questi pose l'Epitafio in memoria di MVTTEIA GVSA figliola di LVCIO MVTTEIO sua pijssima Madre, chè così uogliono dire quelle lettere M· P. che vi si vedono.

SASSINATE SECONDO fù pur anc' egli della medema Gente, & fece intagliare in marmo la memoria di

MVRCIA ATENAIDE sua moglie, che si legge hoggidì ne' muri della Chiesa nominata di sopra della Gloriosa Vergine di Romagnano. Et quelle lettere B·D·M· si possono interpretare,, *Bene de se meritæ, Bonæ dicauit memoriæ, Bene dedit merenti,* o sì fattamente.

LVCIO SASSINATE FACOLTALE, &

SASSINATE GRISOGONO furono Marito, e Figlio rispettiuamente di

SASSINATIA ASIA, che parimente co' predetti era di quella Gente: & se ne conserua il loro Epitafio nella Catedrale di Sarsina in quel bel pauimento di marmo, che ui è auãti la Tribuna di sopra; di doue scorgonsi i differẽti titoli

 che si

che si dauano alle donne da' figli, & da' mariti: chè Facoltale il marito la chiama *Santissima*, come fece anco Bebio uerso Cetrania Seuerina, & Lisimaco uerso Marcana loro mogli; altri poi le dissero *Incomparabili*, altri *Be nemerite*; ma i figli dissero *Pientissime* le madri, *pyssimi* i padri: nè Afidio Gemino degnò chiamare altrimente, chè *Suo* Sesto Afidio Nipote. Notauisi ãcora, come proferissero gli antichi le donne di questa famiglia dicendo *Saßinatia Saßinatiæ* quella, che noi per auuẽtura harẽmo detta *Saßinas Saßinatis*, come i maschj: & di quà si uede, come presso Plauto deuesi leggere nella Mostellaria di quella donna da Sarsina ,,*Sassinatia ecqua est si Vmbram non habes?* & a questo medesimo modo crederò, chè deuansi proferire le Donne di Rauenna, di Cesena, di Tiferno, di Osimo, & simili, sin chè non veda, chi mi mostri il contrario.

HELVIA ARBVSCVLA Liberta di

GAIO HELVIO, hà il suo marmo presso la medesima Chiesa di Romagnano, & è marmo assai grosso, & alto, & per quanto si vede gli manca di sopra vn poco di ornamẽto, doue forse erano le lettere ordinarie D· M· che volendo dire Deis Manibus, mostrauano, chè i marmi erano fatti per memoria, & in occasione di sepoltura: & sotto la iscrittione, che ella medesima forse fece scolpirsi, hauendo ventitrè anni, si vede scolpita vna porta chiusa, che io non sò attribuire ad altro, chè alla morte; dopo la quale non lasciauano gl' antichi luoco a credere, chè si potesse ritornare in dietro, non ancora istrutti, come noi semo, della Resurettione; & però in segno di questo alludendo a quello

,, *patet atri ianua Ditis*

,, *Noctes, atq. dies.*

che poi all'vscire nõ si poteua ritrouare, al creder loro, Heluia fece scolpire la porta chiusa: o pur diremo, chè hauendosi ella medema fabricato il sepolcro con animo di sopra-uiuere ancor qualc' anno, feceui intagliare la porta chiusa, per mostrare, chè la porta del suo sepolcro non era anco aperta per lei. Et chè li sepolcri antichi hauessero le porte,

che si

che si apriuano, quādo doueuasi sepelir qualc'vno, nō è cosa noua da sapere; lo dice Pedone Albinouano nella Cōsolatoria a Liuia attribuita ad Ouidio da alcuni, con que' versi

,, *Condidit Agrippam quo te Marcelle sepulcro,*
,, *Et cepit generos iam locus ille duos.*
,, *Vix posito Agrippa tumuli bene ianua clausa est,*
,, *Perficit officium funeris ecce soror.* e poi
,, *Claudite iam Parcæ nimium reserata sepulcra;*
,, *Claudite; plus iusto iam domus ista patet.*

Et Cleopatra vltima Regina d' Egitto venta con Antonio da Cesare Ottauiano, come dice Dione nel libro 51. si rinchiuse con vno Eunuco, & con due ancelle in vna sepoltura; & segue quiui Dione, chè le porte di quel sepolcro serrate vna volta non si poteuano di poi aprire con alcun' ingegno. Quando gl' anni adietro si ritrouò nel mio campo di Pian di Bezzo poco fuori di Sarsina il monumēto di Gaio Cesio Cresimo; sotto due tauole di marmo, che seruiuano per basi del marmo, dou'era l'iscrittione, della quale diremo nel quarto Discorso, era vna stantiola murata da ogni banda alta, & longa due piedi, e mezzo, e larga doi terzi; alla quale faceuano coperto quelle basi della iscrittione; & dētro guardandoui io per vna porticella, che vi era dauanti, vi vidi delle ceneri, de' carboni, & delle ossa, che doueuano essere di quel Cesio, e forsi de' suoi successori: il che sia detto a proposito delle porte de' sepolcri antichi, de' cui riti parleremo altroue diffusamente; hora seguiamo auanti.

ANTELLA PRISCA figliola di
LVCIO ANTELLO, fù moglie di
LVCIO TASVRCIO. morirono ambidue, & toccò ad
ANTELLA LADVENA, & à
LVCIO HELVIO VALENTE a far loro il sepolcro, come fecero con vn bel marmo; doue anco sopra le parole dell' iscrittione fecero scolpire l'imagine di due Leoni ne gl' angoli, & in mezzo del colmo vna testa, che pare di Medusa; da basso poi due Arieti, & vn' arbor secco; che tutti sono adornamenti soliti porsi ne' sepolcri antichi, per varj rispetti, i Leoni

ti: i Leoni per la vigilanza, per la fortezza, & per l'intrepidezza loro furono posti, come custodi de' tempj antichi, & d'altre fabriche nobili; onde anco a nostri giorni ne' migliori luochi vedemo, chè fuori della porta maggiore di alcune Chiese prīcipali vi sono, o di marmo, o di altra materia durabile, due Leoni vno per banda, che taluolta anco seruono per base di qualche colonna, che sia posta per ornamento di quella entrata, ouero sono mezzo murati nella muraglia della porta, seruendo per segno della grandezza del luoco, e per mostrare, chè là dentro non è lecito entrare a tutti: Così ne' sepolcri si scolpiuano per atterrire, chi hauesse uoluto infestare, o violare quel luoco: al medesimo effetto seruiua Medusa, & di più era simbolo di Morte, solendo il capo di lei, (come dicono le fauole) ridurre in sassi chi la guardaua; come la Morte fà diuentar ciascuno freddo a guisa di sasso, & coperto del sasso del sepolcro. Gl'Agnelli, o Arieti due cose possono dinotare, ò che douessero sacrificarsi questi animali al sepolcro di costoro, onde anco spesso si ritrouano le teste d'agnelli scolpite ne' sepolcri antichi (come dice il Giacobonio sopra gl'antichi Cesj) o pure dinotano quel loro fauoloso Gioue Ammone, che si mostraua con l'imagine di questo animale, & tal uolta in forma d'huomo colle corna d'Ariete; & la cagione perchè quel Gioue in figura di questo animale, ui si ponesse ne' sepolcri, dice il medesimo Giacobonio essere stata, perchè egli da' Gentili fù chiamato *Dio Salutare*, & che diceuano *Ammone* in cambio di salutarsi con altre uoci nel riscontrarsi; & apunto ne' sepolcri si ritrouano spesso salutationi, come nel nostro marmo di Tettio Herme, che ui pose la moglie quelle parole HAVE. HERME · HOMO · BONE. L' Arbor secco non può quasi significar'altro, chè la morte, che priua ciascuno di uita. Ma questi sono pēsieri de' moderni. Sarà forse meglio dire, chè per più uago ornato de' sepolcri, gl'antichi ui ponessero uarie imagini, secondo i capricci de' scoltori, o di chi gli faceua lauorare, perchè se ne uedono di tante maniere, chè a darli la sua interpretatione

a tutte,

a tutte, ci bisogneria un'altro Pierio colle sue Geroglifiche. fù anco uso antico di scolpire l'arme, e l'insegne di ciascuno ne' sepolcri, & oltre i marmi di quel misuratore, o falegname, che ui hà i suoi istromenti, & di quel trombetta, che ui hà le trombe, o le tibie, & del littore che ui hà le scuri, & i fasci; che si uedono in Roma; anco Virgilio fece, che Enea al suo Miseno sepoltolo,

„ *ingenti mole sepulcrum*

„ *Imposuit, suaq. arma Viro remumq. tubamque.*

& però qualchuna di queste figure potè seruire a questo effetto. Antella fù anco, & hoggi è fameglia nobile di Fiorenza detta così da un luoco fuori di quella, che forse hebbe principio da questa fameglia antica. Si uede questo marmo nelle mura della Chiesa, che si chiama Abbatia di S. Saluatore da Mont'alto, lontano un miglio da Sarsina; la quale perche gl' antichi hanno sempre chiamata Abbatia di S. Saluatore da Summano, come si uede ĩ assaissimi istromenti antichi, & Summano diceuano i Gentili Plutone, quasi *Summus Manium*, onde Plauto formò *summanare* per diuorare, & perche anco questa Abbatia è in una Valle bassa; hò pensato io, che fosse quel luoco prima dedicato a Plutone, poi trasferito al culto Diuino da' Christiani, come soleuasi fare anticamente delle Basiliche, & de' Tempj dedicati a gl' Idoli de' Gentili.

AVLO FVFICIO SECONDO nel medesimo luoco hauui una iscrittione, ch' egli fece ad un' altro AVLO FVFICIO, la cui imagine quiui si uede scolpita dalle spalle in sù senza barba, & senza zazzera, col capo scoperto, che mostra per mio giudicio i tempi de' primi Imperatori; come forse diremo in qualche luoco. Sono nominati ne' marmi antichi questi Fuficj in Assisi presso il Minutio nell' Ortografia alla parola *Fuficius*, & in Rimini furono trouati già presso la porta di Santo Andrea molti marmi; de' quali, & di altri di quella città hebbi copia dall'Ill. Sig. Gostantino Malatesta da Sogliano con molte altre antichitadi & fra gl' altri questi due marmi. FVFICIAE· Q. F.

 TERPNAE

TERPNAE· Q FVFICI· PRISCI· IIVIR·AVGVRIS·VXORI L·D·D·D· & Q·FVFICIO Q F·PAL·AVG·IIVIR·L·D·D·D·

GAIO SABINIO VALERIANO figliuolo di SABINIA GIVSTINA, & nipote di SABINIO VITTORINO, morì giouenetto, dopò Antonino Pio Imperatore, poichè hà nella Pieue di S. Damiano il suo marmo in forma di cassa, o d' arca sepolcrale, che serue hora per fonte del sacro Battesimo, & già douette esserui sepolto esso Sabinio senza esser' abbrugiato, come in quel secolo più non si usaua; & il coperchio pure di marmo dicono, che è nella medesima Pieue in uno altare uicino, oue serue per mensa. Di Quella Pieue, che è molto anticha, & la prima della Diocesi, & che già fù Collegiata di quattro Canonici, cosa che non hò letto di alcuna altra di questa Diocesi fuori della Catedrale; hora è Arciprete il Sig. Nicolò Glanderino Prot. Apostolico mio cugino per patria da Mercato Saracino, luoco della parochia di quella Pieue assai frequentato da' mercanti, & che è quasi come un' porto di queste montagne. Fù egli fabricato già da Saraceno di Alberico de gl' Honesti, che ne era Signore, circa gl' anni di Christo Mille, e dugento, & dal nome di lui medesimo nominato; come più a longo dirò ne gl' Annali: & questo per hora basti per accennare, che Mercato Saracino non è detto da' Saraceni, nè da' Mori, come vole il volgo, anzi come pensano que' di quel luoco stesso, che per tal cagione si hãno pigliato per insegna un Moro. Questo luoco di Mercato Saracino con altri otto, ò noue castella, che ui uãnno a ragione, (risedendo iui il Commissario, che dicono delle terre del Podere) riposa di presente sotto il gouerno del Illustrissimo S g. Cardinale Aldobrandino, come cosa delle ragioni della sua Chiesa Metropolitana di Rauenna; sotto la cui ombra se ne è stata quella giurisditione già più di ducento anni sono.

AVFIDIO VERO, che al suo padre fece scolpire il marmo, che si uedeua già a Sorbano luoco uicino a Sarsina da mezzo miglio, credo io, che sia stato leuato da alcuno;

poichè

poiche tolta ch'io n' hebbi copia molt' anni sono, non hò potuto mai più riuederlo. Hauui quella parola P I I S S I M· che spiaceua tanto a Cicerone, già chè Marc'antonio suo nemico l' haueua usata; & tra' nostri marmi in questo solo si uede, chè gl'altri dicono P I E N T I S S I M. Fù questo Aufidio di nobile fameglia assai nominata da gl' antichi, & particolarmente presso Cicerone ne' libri di Filosofia; & tanto più per lo cognome V E R O, che uoglio no alcuni, che sia preso dalla fameglia V E R A Toscana nobilissima; della quale l' esser nato fù attribuito a lode a Marco Aurelio Imperatore, come dicono gl' Istorici. Et a Sarsina fouui, oltre questo Aufidio, anco la fameglia

M A R C A N A col medesimo cognome V E R O, della quale fù quella

M A R C A N A V E R A moglie di Cesio Lisimaco, a cui il marito pose quel bel marmo, che diremo ne' Cesj, & è registrato di sopra; & uí fù ancora

G A I O M A R C A N O forsi padre, o fratello di questa Marcana: il marmo di esso rotto, & diffettoso si uede presso la già più uolte nominata Chiesa di Romagnano, doue si conosce, che egli fù della Tribu Pupinia, & per ciò de' più nobili, ma ui manca il resto de' suoi honori. Quello di Marcana è a Sorbano luoco come si è detto uicinissimo a Sarsina. Margana dicono, che è hoggi in Roma fameglia antica, & nobile forsi deriuata da questi Marcani

T I S V F A T I A F A V E N T I N A mancò poco, che non corresse il medesimo pericolo, che corse Aufidio Vero; poiche leuata che ella fù dal pauimento della Catedrale di Sarsina per riporui altre pietre più a proposito, quando si fece l' ornamento del glorioso Padre San Vicinio, uedendola io inuiata uerso Cesena con alcuni altri marmi, che non erano scritti, una uolta, che ero Vicario generale della bo. me. di Monf. Angelo Peruzzi già Vescouo di Sarsina, e mio Signore, la feci ritornare adietro con precetto *de non discedendo*; & le assegnai per habitatione l' Archiuio del Vescouato; doue non sò se più si troui, o pure, se habbi rotto il confine. Fù li

fameglia

fameglia poco nominata, però me ne passo leggiermente.

PVBLIO POTENTE FIORENTINO Municipe Sarsinate, che alla sua Contubernale fece il sepolcro, e la memoria, doue la lodò, chè si fosse portata bene di lui; si uedeua già nel pauimento della detta Catedrale uicino alla sagrestia, tutto di pezzetti di marmo rappezzati insieme al meglio, chè si poteua, per conseruarne la memoria: ma a gl' anni passati rifacendosi in miglior forma il pauimento, ne fù leuato, & gettato uia senza esserui chi raccogliesse i fragmenti; però non è più lecito riuederlo; e fù bona sorte la sua, chè io prima l' hauessi copiato. *Contubernale* era donna tenuta da alcuno sotto lo istesso tetto, che teneua anco tal uolta il luoco di moglie, ma senza giuste, & legittime nozze; onde Contubernio chiamauano quello de' serui, come chiama la legge 14. nel Digesto *De ritu nuptiarum.* Et Columella nel primo Dell' agricoltura commandò, chè a ciascun Villico si assegnasse una contubernale, *quę illum contineret,* & tali erano le Latine, & le Peregrine maritate a' Cittadini Romani, tra' quali non era all' uso Romano Connubio uero, nè legittimi, e giusti erano i figli, che ne nasceuano; come più a longo ne parleremo nel sesto Discorso. E' da notare, chè gli antichi taceuano assai uolte la lettera N, quādo seguiua la S; pò nel marmo di questo Potēte era scritto POTES. così hò ueduto in una lucerna antica CRESCES, così in un' altra CLEMES, qual nome ancora nel medesimo modo si uede annotato in un marmo di Roma. Et nello scriuere le parole *Consul & Censor* faceuano il medesimo scriuendo COS. & CES. Mi hà auuertito Mons. Reu.^mo Giouann' Andrea Caligari Vescouo di Bertinoro mio Sig. ore singolarissimo, chè anco in Roma hoggi dì tacciono questa lettera assai uolte, dicendo *Costat* in luoco di *Constat*, e simili: forse è diffetto natio di quelle parti.

MATTIENA MIRALLIDE, che fù sì lodata da QVINTO COMEATRONE ESSORATO suo marito, con dire, chè ella s' era portata meglio di lui, *Quàm titulo scribi potuit*; si uede hoggi nell' ornato del Battesimo

tesimo della Catedrale medema. giacque sepolta già p molti secoli nel pauimento di detta Chiesa cō le lettere di sotto, che non si poteuano uedere; ma fù mia cura, chè hoggidì si possouo leggere. La Gente Mattieua fù antichissima, & assai nobile, che anco in Roma hebbe Magistrati de' buoni, come si hà da Liuio nella quarta Decade; & da quella può facilmente hauer' origine la nobilissima, e ricchissima Casa Matteia.

TITIA Fameglia Sarsenate nominata in un mio marmo peculiare uendutomi da un contadino, che l'haueua trouato lauorando in un suo campo fuori di Sarsina, & poi murato sopra la porta della casa, doue io nacqui in Sarsina; produsse al nostro municipio Sarsenate
TITO TITIO ADIVTORE &
TITIA TAIDE, a' quali
TITO TITIO GEMELLO fece porre quella memoria, che come si è ueduto di sopra nell' ordine de gl' altri nostri marmi, hà due cose singulari, nelle quali è differente da tutti gl'altri, la forma del marmo, che hà que' due come manichi da sostentarlo, & gl' apici sopra alcune sillabe, che deuono proferirsi longhe in alcune parole della sua iscrittione, che sono ADIVTORI THÁIDI FÉCIT. E sarà forse grato, che si dica con breuità, che cosa fossero questi apici presso gl' antichi, & onde hauessero origine. Proferiuano gl' antichi diuersamente le uocali longhe dalle breui, al contrario di quello che si fà hoggi; perche la uocale longa occupaua spatio di tempo al doppio di quello, che ricercaua la breue; & per mostrare questo anco nelle scritture, posero in uso di raddoppiare tutte le uocali fuorchè la I, quando erano lunghe; perciò leggemo in alcuni marmi, monete, & tauole di bronzo VAARO. AHALA. MVVCIVS. IVVS. POOPVLVS. VOOX. FEELIX. SEEDES. in luoco di *Varo. Ala. Mucius. Ius. Populus. Vox. Felix.* & *Sedes.* Et Quintiliano nel capitolo *de Ortographia* nel primo libro delle Institutioni disse *Vsque ad Accium, & ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi, uocalibus scripserunt*, & di quà uogliono, chè si mantenga

H anc ora

ancora *prehendo, cohors, uehemens*, che si hanno conseruata la uocale duplicata per l' aspiratione che se li comminciò ī-tramettere nel proferirle. restando poi la medesima maniera di proferire, cominciarono i Romani a tralasciare ne' tempi di Cicerone, e di Augusto quella duplicatione di vocali, in quella uece ponendo vno apice sopra quella vocale, che si doueua produrre; però disse Terentio Scauro,,, *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas noluit; cum alioquì adiecto vel sublato apice longitudinis, vel breuitatis nota poßet ostendi*. & chè non sopra tutte le longhe si ponessero gl' apici, ma solo sopra le voci di più significationi da distinguersi colla produttione, o breuità della sillaba, disse Quintiliano medesimo con quelle parole del già detto capitolo,, *Vt longis syllabis omnibus apponere apicem ineptißimum est, quia plurimæ natura ipsa uerbi, quod scribitur, patent; sic interim neceßarium, cum eadem littera alium, atq. alium intellectum, prout correpta, uel producta est, facit*; & dà l' esempio della parola *malus*, che longa significa un' arbore, breue significa cattiuo, & delle parole della prima declinatione de' nomi, che nel caso retto hanno l' ultima lettera breue, & nell' ablatiuo l' hanno longa; il che osseruauano nelle quattro vocali già dette; chè la I. non accettò mai nè l' apice, nè il raddoppiamēto facendosi più alta del solito in quella vece, come hà tra' nostri marmi il testamento di Cetrania Seuerina COLLEGIS & IDVS. Ma di che forma fosse quest' apice pare, che uoglia mostrare Isidoro, quando disse *inter figuras litterarum & Apices ueteres duxere: est autem linea iacens super litteram æqualiter ducta*, & l' interpretano alcuni, che sia vna linea tirata per piano sopra la vocale così Ā.Ē.Ō.V̄. che a noi seruendo in cambio della N. & della M. faria, chè quelle vocali dicessero AN, o AM. EN, o EM. ON, ouero OM. VN, o pure VM. operando lo istesso con le littere minori. & quindi vogliono, che si cagionasse la scorrettione, che si ritroua ne' marmi antichi delle parole CONIVNX. QVOTIENS. TOTIENS. VICENSIMVS. & altre tali, che dodoueuano esser scritte *coniūx quotiēs totiēs vicēsimus*, & chi le scolpì.

le scolpì douette pensare, come dicono costoro, che quella fosse nota della lettera N. et non dell' Apice. mà presso di me patisce qualche difficoltà questa loro opinione, che l'Apice fosse della forma già detta, non uedendo, chè alcuno me lo confermi con autorità di qualche iscrittione antica: io hò ben e auuertito, chè quella nota si sol porre sopra le lettere de' numeri, come se ne uedono in gran copia, e particolarmente ne' nostri marmi nell' iscrittione di Lucio Appeo Pudēte si legge TRIB·COH·XII VRB·ET·X.PRAET ne'marmi di Gaio Cesio Cresimo, & di Sesto Tettio Herme si uede VI VIR. AVG. & VI VIRI; & in quello, che fù fatto per la sepoltuta di Gaio Sabinio Valeriano si legge VIXIT ANN. XVII M. VII. DIEBVS XVI. l'istessa nota ne' nostri marmi posta sopra la lettera M & S significa Municipe Sassinate, come si uede ne' marmi di Niceforo Medico, di Gigennia Verecōda, di Destimio Epigono, & del predetto Cesio Cresimo & di Gigennio Festiuo, ne' quali tutti essa è così notata M· S ·la medesima nel testamento di Cetrania Seuerina posta sopra la lettera M & N ma non perfettamente piana hauendo le cime riuolte alquanto una a basso, l' altra in alto le fà dire MILIVM NVMMVM. ò cosa tale; ma per apice posto ad effetto di produrre la sillaba solamente hò osseruato quello, che è nel nostro marmo de' Titij che comincia sottile sopra la vocale dalla bāda sinistra di chi la legge & ascēde tuttauia ingrossandosi un poco, & pendendo alquanto verso la destra in questo modo Á.É.Ó. & che questo sia il vero apice & usato a' tempi di Cicerone, e di Augusto mi fà credere un marmo, che è in Roma nel colle Pincio nel giardino del Serenissimo Gran Duca di Toscana che comincia LARIBVS AVGVSTIS IMP. CAESARE AVGVSTO XIIII M. PLAVTIO SILVANO COS. doue si uede quest'apice nelle parole IASÓ.PRINCÉPS FVRÍVS·SANDALIÁRI, che seguono: & in Campidoglio in una tauola di bronzo, nella quale è il rimanente di certa legge fatta a' tempi di Vespasiano, che è intitolata SANCTIÓ hanno questo nostro apice quelle parole FÉCIT FÉCERIT più di una volta; così anco in altri mar-

 mi assai

mi assai presso il Manutio nell' ortografia,& altri raccoglitori hò osseruato questa nostra nota per apice,& non la piana. il che però sia detto solamente per iscoprire l' opinion mia, non per dar legge ad altri, c' haueßero ueduta qualche iscrittione autentica di quell' altra forma di apice. Ma ritornando al nostro proposito della Gente TITIA, è da sapere, chè essa fù nobile anco in Roma, & la vedemo nominata più volte honoratamente da Cicerone nelle familiari, & in molti marmi presso Aldo nell' ortografia predetta alla parola TITIVS.

VARIA VITTORIA è stata l' ultima, ch' io habbi ueduta frà nostri marmi, per essersi ritouata gl' anni passati, & hora è a Galbano castello di Sarsina in certa muraglia noua. Fù antica la fameglia VARIA, anzi poi anco Imperiale, chè Eliogabalo fù di questa gente. il marito di costei non si sà chi fosse, perchè il marmo è spezzato, ma merita ben lode per l' amore,che egli mostra d' hauer portato alla moglie con debita corrispondenza chiamandola *Santissima, Castissima,* & *Incomparabile*, lodi in uero rare particolarmente in persone, che uiueuano nelle tenebre.

SESTO AFIDIO NIPOTE non pareua già da riporre tra' bassi per esser stato de' più nobili del nostro Municipio, come dimostra la Tribu Pupinia postaui nel suo marmo tra' nomi di lui con quelle lettere P V P. ma perchè non lasciò altra memoria di lui

GAIO AFIDIO GEMINO suo figliolo, se non chè conforme all' ordine hauuto nel testamento paterno gli eresse quel monumento uicino al sepolcro, che hauendo seruito gran tempo per base,o ceppo d' altare uicino alla sacristia della Catedrale di Sarsina, hora si troua nel giardino del Vescouato fattouilo portare da Mons. Angelo Peruzzi già Vescouo di Sarsina di bo.me.con quello di Apolline,dopochè l'hebbe per diporto suo, e de' suoi successori dilatato trè uolte,quanto egli era,ripieno d'arbori,e cintolo d'alte, e forti mura; io ancora me ne passerò di leggiero,solo dicendo, chè facilmente potè questo Afidio Nipote essere quel

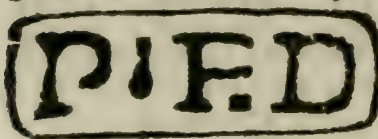
Nipote

Nipote amico di Martiale, che più uolte fù nominato da lui, particolarmente con quell' epigramma ,, *BIS uicine Nepos &c.* nel.6. & la fameglia Afidia fù differente dalla Aufidia pur Sarsenate.

LVCIO STATORIO SILVANO quantunque non habbi certezza, chi si fosse, nè di che patria, pure oserò porlo tra' Sarsenati, poichè la memoria, che n' apparisce ancora, è stata ritrouata à Sarsina. In vn quadretto di bronzo sottile, & alquanto lungo, che hà dall' una delle due faccie congiontoui un' anello da porui le dita dentro, sono dall' altra faccia improntateui alcune lettere fatte alla rouerscia in quella guisa che hoggidì hanno di stagno, o di altra materia i nostri stāpatori, che circondate da una linea della istessa grossezza, ne formano improntando quel medemo sigillo

L'STATORI
SILVANI

queste parole* che uogliono dire *Di Lucio Statorio Siluano* con tal maniera, chè se io nō hauessi notitia ferma, chè la stampa si fosse trouata in questo nostro mondo cento trenta, o cento cinquant' anni sono, non potrei fare di non credere, che anco gl'antichi l' hauessero hauuta in quella guisa, che hauemo hoggidì noi d' Europa, & da tempo immemorabile in quà hanno sempre hauuta alcuni popoli del mondo nouo, da'quali mi disse l' Ill. Sig. Pietro Giddi Forliuese gentil huomo compito di molte honorate qualitadi, & dì presente Vece Sig. per gl' Ecc.mi Sig. Aldobrandini in questi loro stati di Romagna, che l'haueuano imparata, & portata in Europa i Germani, e poi publicatala come loro inuentione, quando nanti l'occupatione delle parti d' Europa fatta dal Turco, era loro tal uolta più facile qualche commercio con que' popoli, che non fù dopò, fin chè per altre strade si ritrouò modo non solo di andarui, mà anco di impatronirsene, e di seminarui la Fede santa di Christo. Se ne trouano in questi nostri luochi del territorio di Sarsina anco degl' altri de' Sigilli di questa maniera di bronzo con l'anello, e co' nomi de' Cittadini antichi: Et io me ne ri-

trouo due, l'uno donatomi da m. Ceſare Donati Caronicō
di Sarſina, che hà parimente in mano quello di Lucio Sta-
torio ſopradetto, & con quel mio ſene
fei mano queſte lettere, che dall' esſē-
pio del precedēte ſigillo aſſegno a qual
che antico Cittadino, il cui prenome
Gaio habbia vna lettera ſola, & vn'altra
pur ſola il nome, & il cognome di eſſo, come nel marmo di
Apolline, & ī quello di Gioue tra' noſtri Sarſinati ui ha Ga-
io Ceſio Sabino ſolo le prime de' ſuoi nomi C· C. S. & ſe di
tutti gl'altri, che hauemo, niſſuno confronta con quel-
le lettere, Gaio Sabinio Valeriano, o il zio Sabinio Vitto-
rino nominati nel marmo di S. Damiano detto di ſopra po-
triano facilmente eſſerne i patroni; ma però laſcio, che e-
glino, o altri cerchino le loro ragioni nel giudicio recupe-
ratorio, hauendo io fratanto la cura di conſeruar loro l' a-
nello. L'altro ſigillo antico pur di bronzo donatomi dal
Glanderini mio cugino Arciprete di S. Damiano, della for-
ma quaſi del ſigillo di Lucio Statorio, forma anco egli im-
prontandolo le trè prime lettere de' nomi di un Cittadino
antico in queſto modo* doue ſi uede
il pūto dopo la P. aſſai lōgo, e le due
lineette piane della F. uguali di lon-
ghezza col punto ſotto quelle; & la
prima lettera è del prenome *Publio*, l'altre due dicono *Fa-
bio*, o *Fuluio*, o ſimili, & *Deutero*, o *Dorſone*, o così fatti no-
mi, e cognomi, che non poſſo io indouinare. Con queſta
occaſione dell'hauer nominati, & improntati quì da que-
ſti trè ſigilli la loro propria forma, non tralaſcieremo due
notabili delle coſe antiche; l' uno, chè per loro ſuperſtiti-
one i Gentili andauano accappando coſe, & perſone di buo-
no annuncio, & frà l'altre i bei nomi piaceuano loro ſopra
modo, come fra' ſoldati ſi eleggeuano prima, e più uolon-
tieri nell' aſſoldare, & anco nel teſtamento militare i Vale-
rj, i Vittorj, i Statilj, i Lucretij, come più à lungo diremo
nel trattato della Militia. Se dunque Statorio noſtro foſſe
ſtato

stato soldato, (di che nõ sapem'altro) harebbe hauuto qualche buon luoco nella militia; perchè non hauriano temuto, chè egli fuggisse, essendo egli de' Statorj; quali anco furono gente bellicosa; & presso Liuio nel 24. si legge di un Quinto Statorio Centurione mãdato da' Consoli Romani ambasciatore a Siface Rè di Numidia, per fare con esso lui amicitia; presso ilquale anco egli rimase per Maestro delle cose militari, nelle quali egli sì istrusse quel regno, che in breue diede, che fare assai al popolo di Cartagine. L'altro notabile è de' sigilli, & de gl' anelli antichi: õde sappiasi, che gl'Antichi usarono gl' anelli, o per riputatione, & per distinguersi l' uno dall' altro, come l'Ordine equestre lo portaua d' oro, la Plebe di ferro, & di ciò diremo al suo luoco particolare; o pure gl' adoprauano per segnare, o per sigillare, onde uenne anco il nome di anello segnatorio; & a questo effetto ui haueuano certi caratteri, i quali improntauano nelle cose da custodire, come era tutta la supellettile, & le robbe da uiuere di casa: di questo parlò Cornelio Tacito nel prĩcipio del secondo libro degl' annali dicendo, chè di quel Rè de' Parti *uilissima utẽsilium annulo clausa irridebantur*. Plauto nostro poeta nella sua Casina fà, chè quella madre di fameglia Cleostrata dica ,, *obsignate cellas, referte annulum ad me*; & altroue biasimò egli que' Lesinanti, che segnauano a' serui fino il sale ne' salini, o saliere: & Quinto Cicerone scrisse a Tirone nel 16. delle famigliari del fratello, che sua madre soleua sigillare le lagene (vasi da vino) ancorchè uote, acciochè, se qualch' uno della fameglia di nascosto l' hauesse asciugate, non potesse poi iscusarsi con dire, chè fossero vote: & Plinio nel libro 33 c. primo disse, che a suo tempo per la moltitudine de' serui, che ciascuno haueua, *cibi, potus que anulo a rapina uindicabantur*. Della medesima maniera di anelli, o di sigilli fù quello di quel seruo, che appresso Appuleio nel decimo libro, sigillò il sacchetto delle monete d' oro, infame prezzo del dormentorio in cambio di ueneno comprato alla padrona da quello speciale, che poi lo scoperse in senato; così anco quelli altri, che apresso Valerio al li-

bro settimo

bro settimo, c. ultimo, accettò quello herede putatiuo del testator bugiardo, per restituirgli tosto all' herede uero. Della medesima sorte fù anche l' anello, che tolse Anniba-le a Marcello Romano dopo chè egli fù morto, & col qua-le sigillate alcune lettere, non le uenne fatto di ingannare i Salapiani auuertiti di ciò dal Console Crispino. I Caratte-ri poi di questi anelli segnatorj furono di più maniere. ui e-rano taluolta i nomi del padrone di essi, come in questi trè nostri; altre uolte ui poneuano la propria imagine, come Plauto nel Pseudolo disse *ea caußa miles hic reliquit symbolũ expreßam in cæra ex anulo suam imaginem*, così fece vltimamẽ-te Augusto lasciata la Sfinge, el'imagine d' Alessandro Ma-gno, & pigliata la sua, che fù poi anco usata dagli Impera-tori, che lo seguirono, come dice Suetonio nel cap. 50. così alcuni usarono l' imagini de' loro maggiori, come nella 3. contra Catilina disse Cicerone, che Lentolo haueua segnate le lettere col segno dell'imagine di suo Auo huomo chiaris-simo; & a Scipione il figlio dell' Africano, dice Valerio nel libro terzo cap. 5. al titolo *De ijs, qui degenerauerunt*, che i suoi parenti *e manu eius anulum, in quo caput Africani sculptum e-rat, detraxerũt;* Altri poi u'hebbero altre imagini di proprio capriccio, come la Sfinge, e l'Alessandro, che hauemo detto d' Augusto, così Silla ui tenne scolpita (come dice Plutarco in Mario) l' imagine di Giugurta consegnatoli a tradimento da Bocco; & presso Plauto nell'anello di quel brauo rubba-toli da quel Sicofanta nel Curculione u'era scolpito *Clypea-tus cum machæra Elephantum disßicens*, & Anfitrione presso il medesimo Plauto usaua per segnare, il sole che nasceua con un carro da quattro caualli ,, *cum quadrigis sol exoriens* dice egli nella scena *Qui me alter* dell' Anfitrione & Nerone nel suo sigillo riportato dal Choul nella sua Religione antica quãdo parla di Apolline, mostrò, chè intorno a quelle ima-gini ui si teneua il nome del patrone dell' anello, o del sigil-lo; perchè egli hauendo nel suo sigillo Apolline uicino a Marsia scorticato, ui hà intorno NERO CLAVDIVS CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS P. MAX. TR.

P. IMP

P·IMP·P·P· Altri anelli poi per ſigillare hebbero gl'antichi con qualch'imagine ſenz'alcune lettere, come io n'hebbi già un'antico di bronzo, ch'improntaua una teſta coronata d'alloro, o di coſa tale; che mandai a Bologna a Mons. Angelo Peruzzi bo.me. già Veſcouo di Sarſina, quand' egli trattaua di far fare a Sarsina una ſtatoua di Plauto, di chi ſi credeua, che foſſe ſtato quell'anello.

CI ſariano ācora alcuni altri da ragionarne de' noſtri Sarſinati, particolarmēte un'HERME, un FORTE, un CRESCENTE, & altri nominati in alcune lucerne antiche di terra ritrouate ne' loro ſepolcri: ma perchè non ſi sà altro di loro, li laſcierò paſſare ſotto ſilentio; ſolo dirò, che per moſtrare l'immortalità dell'anima, che alcuni di que' Gentili ancora credeuano, onde dipinſero i Campi Elisj, i Tartari, & altri luochi, ſendoui altri di contrario parere; poneuano ne' loro ſepolcri queſte lucerne di terra, c' haueuano adoprate da uiui, & tal uolta le accōmodauano iui dentro acceſe con fuoco perpetuo di tal ſorte, chè ſe ne ſono ritrouate alcune, che hanno conſeruata la fiamma, & il lume più di mille, e tanti anni; coſa certo incredibile, e pur vera, come molti, che l' hanno ueduto in effetto, ne fanno fede. & frà gl'altri, che l' hanno ſcritto, & ne fanno uiua teſtimonianza; io faccio gran fondamento nella fede fattami a bocca, & in iſcritto dall'Ill. Sig. Pandolfo Spranj da Ceſena, con l' occaſione di riuedere queſte mie fatiche, con affermarmi gionto a queſto particolare delle lucerne, e del fuoco perpetuo loro, chè di tali lucerne acceſe eſſo ne uidde una eſſendo ſcolare in Perugia l' anno 1559. mentre ſi cauarono alcune ſepolture Hetruſche, entro una ſepoltura di una Regina; la quale lucerna ſubito chè ſentì l' aere, ſi ſpenſe, ma fumò un pezzetto. Hanno queſte lucerne un naſo ſolo, doue s' accēdeuano, coperte di ſopra, con un pertugetto in mezzo da impirle d' olio, & nel fondo hanno ſcritto il cognome di chi l' haueua fatte fare, come io hò quella di Forte da molti anni in quà ritrouata in un ſepolcro antico nel mio campo da Pian di bezzo; & quella di

CRESCENTE hà m. Leonello Laurentino da Sarsina pur trouata in un' altro sepolcro; & la sua forma, & altri usi loro, particolarmēte spettanti a la superstitione de' gentili, porremo in altro luoco più commodo.

Altri infiniti è forza, che habitassero a Sarsina, & ne apparissero i marmi; ma parte ancora giaceno sotto terra nō scoperti, parte sono andati a male per la poca cura de' nostri; come si può ben tener certo in tante centinaia d' anni; chè da vēt' āni in quà se ne sono perduti, come hò detto, da trè, o quattro. Vi sono certi pezzetti di marmo, de' quali nō hò voluto parlare, per non vi esser'i nomi ītieri, come di quella SATVRNINA figliola di Gaio nel muro del Cimiterio della Catedrale, quell' altro Flamine, che non si sà il nome, a cui vn' Publio Toranio, o Torasio fece erigere vn bel marmo, del quale un pezzo solo resta nella Catdrale predetta. Fù habitata Sarsina da alcuni Collegj, che si chiamauano de' Dendrofori, de' Fabri, de' Centonarj, che erano, come dicono adesso, Arti, delle quali a pieno ragioneremo nell' ottauo. V'erano anche i Flamini di Traiano, e di Vespasiano. V'erano la Sacerdotessa della Diua Marciana, il Pontefice, il Magistrato dell'Edilità, i Sei homini, e gl'Augustali, de' quali parleremo nel quarto, e nel quinto Discorso

Fouui anco il Curatore della Republica, come vi fù fra gl' altri GAIO GALERIO GIVLIANO, per tale descitro nel marmo suo, che si vedeua in Rimini nella Chiesa di S. Bartolo. Et di questi Curatori parlò Capitolino nella vita di Marco Aurelio, & nel marmo di Vesbino alla parola *Desidero* dell'ortografia d' Aldo nominasi questo Curatore della Republica. Il marmo di questo Galerio hauuto tra gl' altri dall' Ill. Signor Gostantino Malatesta da Sogliano, mi fù poi anco mandato dall' Ill. Sig. Caualliere Claudio Paci da Rimini diligentissimo osseruatore delle cose ātiche con accertarmi però, che adesso non si sà doue egli si ritroui. Questi Curatori delle Republiche erano qualche volta mandati di Roma dall'Imperatore, anco dell' ordine senatorio, come si vede nell'allegata autorità di Capitolino, che dice „ *Curatores*

tores multis ciuitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, a senatu dedit. Et erano molto diuersi da'Curatori dell'annona, e dal Cuiacio sopra il 10. del Codice alla legge 30. *De Decurionibus* sono così diffiniti *Curator & Procurator Reipublicę idem est. Is Iudex est, & Censor rerum ad ciuitatem pertinentium & ideo Logista appellatur, & est ex Decurionibus, Prædia publica, & vectigalia locat, pecuniam publicam tractat, opera & loca publica curat, caußas Reipublicę agit apud Pręsidē*; le quali cose tutte egli conferma allegandoui in corroborāza la legge terza del Codice *De modo mulctarum.* la legge vltima del Digesto *De offi. Adf.* la legge *Ad Curatores* nel Digesto *De damno infecto,* & la legge 3. nel paragrafo *Plane,* & la legge 5. al paragrafo *Item ait,* & al paragr. *Hęc verba* nel Digesto al titolo *Quod vi, aut clam.* e la legge seconda, e la terza nel Digesto *De Adm. rerum ad ciuit. pert.* e nella legge nona del medesimo titolo vedesi, che il Curatore della Republica era eletto dal Preside *per inquisitionem*; & però nō sempre era mādato dell'ordine Senatorio da Roma dall'Imperatore. Et haueuano più Curatori l'ātiche Republiche, perchè in alcune delle leggi, che si sono allegate, si fà mētione del loro Collega. Et in più di una città poteua essere Curatore della Republica uno stesso, chè anco questo Galerio fù Curatore de' Solonati popoli da Plinio posti nella sesta regione, che forse furono, doue hoggi è Scegliano nobile castello de' Signori Malatesti ne' confini della Diocesi di Rimini. Et come nelle ptincipali città mandaua l' Imperatore i Senatori Romani per Curatori, così questo Galerio sendo Equite Romano nō sò di che Municipio, o Colonia, ma forse di Rimini, doue egli era Protettore di quella Colonia; o dall' Imperatore di quel tempo, o da alcuno de' quattro Consolari d'Italia, o pure dalla Republica medesima di Sarsina fù eletto a questo Vfficio, del quale basti sin quì per hora, riserbādo al Discorso de' Magistrati, se ci occorerà altro, che dirne.

Furono ancora a Sarsina huomini valorosi in guerra, alcuni dell' Ordine equestre, anzi che hebbero il cauallo publico, che daua già la Republica Romana, poi diedero gl' Impera-

tori, come hebbe Tettio Sabino; altri furono Centurioni, altri Cẽturioni del primipilo, & lo si acquistarono con l'arme in mano, come fù Aulo Appeo Pudente; altri Tribuni delle Coorti Vrbane, & Pretorie, come Lucio Pudente; altri Prefetti de' Socj, come Gaio Appeo & Pisone.

Furono poi descritti i nostri Sarsinati a Roma nella Pupinia pouera sì, ma honorata Tribu, per essere stata delle Rustiche, & in essa dauano i suffragj per le cose, che doueuano determinarsi dal popolo Romano; & hebbero la sua Tribu Sapinià così detta dal fiume Sauio.

V'haueuano i Tempj di Gioue, d'Apolline, de' Dei Publici, di Plutone, di Marciana, di Regina Ninfa. Et queste cose tutte & altre assai più ampiamente semo per dire ne' Discorsi, che faremo sopra i più nobili de' nostri antichi Sarsinati, che si sforzarono di nobilitare la patria conforme al poter loro, altri con le forze dell' ingegno, come fù Marco Plauto poeta, le cui Comedie ãco hoggidì si vedono vaghe nella durezza istessa dell'antichità, nè solo lodato da' nostri, ma da quanti scrittori ne fecero mentione; d'arme la fameglia Appea, che prima produsse un Gaio Appeo, poi un Lucio, indi un' Aulo Pudenti già nominati, che per loro prodezze s'acquistarono e titoli, e gradi a se medesimi, & honore alla patria; di nobiltà, & di religione ancorchè vana, vn Ceso Sabino, anzi molti Cesj, & vn Tettio Montano, noti non meno in Roma, chè nella patria, & de' quali il primo fù detto Honore dell' Vmbria, l' altro è ancora famoso per titoli, che li cõseruano i marmi; di Dõne vna Cetrania Seuerina di sì grãd' animo, chè puotesi appareggiare a gl' homini ben prodi; vna Claudia Rufina, che nata di stirpe Regia ĩ Bertagna vẽne a nobilitar Sarsina aggiõgẽdo splendor' alla luce.

SOTTO QVALI SIGNORIE SIA STATA SIN' HORA Sarsina. *Cap. VII.*

RESTAMI il dire, sotto quali Signorie sia stata Sarsina, da chè fù prĩcipiata fino a' nostri giorni, il che faremo con breuità, sì per la poca notitia, che si hà de' più antichi tempi, come per lasciar

luoco

luoco all' ultimo mio Discorso di far tutto ciò più compitamēte. Sarsina dunque quando fosse edificata, non sò, perchè non si ritroua; sò bene, chè i marmi Capitolini, c' hauemo registati di sopra, la descriuono triōfata l'anno 487. dalla edificatione di Roma, chè sono hora circa mille ottocento settant' anni, tempo auanti il quale si durerà fatica a ritrouare mentione autentica fatta di alcuna di quelle città, che hauemo in Romagna. Nè si deue pensare, chè fosse fabricata il giorno auāti; perchè Roma, prima chè fosse habile ad ispugnarla, bisognò, chè fiorisse le centinaia de gl' anni. Fù al certo antichissimo il suo principio, & tanto più antico, quanto chè gl' Vmbri, come dice Plinio nella sesta regione d'Italia, & altri Scrittori, furono i più antichi Popoli dell'Italia, così detti *ab imbre*, per esser' auuanzati al diluuio, & per hauer' habitata quella Regione loro eminente prima chè s'habitassero l' altre parti, che erano più basse; ragione, ch' vsauano gli Sciti, disputando dell'antichità loro contro gl'Egittij. Trè tempi deuono cōsiderarsi, per sapere, sotto quali Signorie sia stata Sarsina. Vno sarà dal giorno, che entrò ella sotto' Romani fino a' tempi de' Longobardi, o lì vicino; del quale sēdo stata Sarsina sotto l'Imperio Romano, & sotto i suoi Ministri, e persone, che la teneuano, come cosa di Roma, lasciando, chè se ne veda ciò, che diremo del gouerno de' luochi d'Italia trattādo de' Magistrati, de' Municipj, & d' altre cose tali, di doue si potrà vedere, come ella si gouernasse; per hora nō ne diremo cosa alcun' altra. l' altro tempo sarà dopo i Longobardi sin hora, & l' altro dopò il trionfo de' Romani. Prima dunque chè fosse soggiogata da' Romani, non fù Sarsina sottoposta nè a Rè, nè a Popolo alcuno forastiere; chè da queste maniere di stati uien leuata dall' essere stata ella medesima Capo di guerre contra' Romani; & restādoui l'essere stata o Regno, o Republica, due ragioni mi mouono a credere, chè fosse già Regno ne' primi suoi tēpi; l' una è quella, che dice Giustino nel primo, chè *principio rerum, gentium, nationumq. imperium penes Reges erat, intra suam cuiq. patriam Regna finie-*

bantur

bantur, & Sallustio nel Catilinario, *Regũ in terris nomen primum fuit*. & ancorchè dalle regole generali malamente si posli argomentare alle particolari; pure uò credere, chè da principio Sarsina, come si è detto, fosse Regno, e gouernata da Rè suo proprio, a ciò confortandomi l'altra ragione, chè a' tempi de' nostri padri, anzi essendo io ancor fanciulletto, un'cõtadino chiamato Antonio Capello dalle Morginaglie, luoco della parochia di Sarsina, ritrouò (come si disse allora, & ne è seguita poi uoce sin' hora, & io l' intesi da chi vi fù presente) una Corona d' oro con alcuni Carbonchj tanto splẽdidi, chè di notte pareuano tanti lumi, & non conoscẽdone egli il valore la diede per otto, o diece scudi ad vn Giudeo, che staua a S. Agata luoco a Sarsina vicino a quattro miglia; & il luoco doue se gl' offerse così fatta ventura, fù quello, che dicono Pian di Bezzo, che è sotto la casa dell' habitatione di lui; doue si ritrouano spesso marmi, & sepolcri, & così fatte antichità; anzi dicono esseruisi trouato già quel marmo, in chi appareua quel l'esser'il luoco, doue si sepeliuano i Nobili Sarsinati tra'l fiume Sauio, e'l fõdo Fãgoniano: del qual luoco a me autore di questi scritti, come anco hò accennato altre volte, fù lasciata tra' beni patrimoniali gran parte da' miei progenitori. Nè deue parer maraueglia chè fosse Rè a Sarsina, poichè Latino, & Turno, come narra Vergilio, furono Rè di picciole Città, & territorj, così comportando il costume di que' secoli più antichi: nè mi accieca tanto l' amore della patria, chè io habbia per necessaria consequenza il dire, in Sarsina si è trouata vna corona regale, adunque Sarsina haueua Rè, & era Regno, per far credere altrui, chè Sarsina, ancorchè grande, popolata, & di gran territorio, fosse più grande con questo nome di Regno: e come io hò uoluto dire quello, che hò trouato, & quel, che credo, così lascio a ciascuno libero il giudicare, e'l credere a modo suo. Quando poi cõbattè co' Romani, chè fosse Republica, & non più Regno Sarsina, altre due ragioni mi fanno credere: l' vna è chè l' Italia tutta dopò la fuga di Tarquinio da Roma aborriua il nome regio, nè si ritroueranno, se non rarissime

rissime autorità, che facciano mentione di Rè alcuno d'Italia dopo l' anno CCC. della edificatione di Roma. Et nelle guerre, che fecero i Romani con tanti popoli d' Italia, quasi sempre per capi de gl'esserciti loro nemici si nominano Dittatori, Pretori, & altri magistrati, come presso Liuio & altri autori si può vedere: anzi i Toscani l'anno di Roma CCCI. hebbero a male, chè i Veienti hauessero creato vn Rè dopo l'essere stati in libertà più di vēti sei āni dalla morte di Larte Tolūnio, & questo *odio regni, & regis*; onde decretarono, *Auxilium Veientibus negandum, donec sub rege essent*, dice Liuio nel principio del quinto libro. L'altra ragione, che mi fà credere, chè Sarsina ācora, come gl'altri popoli d'Italia, fosse Republica, è, chè nel Trionfo di Sarsina, che si vede in Cāpidoglio, non vi è nominato Rè alcuno, & pure si delettauano, anzi si gloriauano i Romani d' hauer superati i Rè nemici, conducendo loro, o le loro spoglie nel trionfo, & facendone segno nelle loro memorie. Ma in qualunque stato ella si fosse, entrò sotto l' Imperio Romano, & gouernādosi come gl'altri luochi d' Italia di quella sorte da' suoi medesimi Magistrati, & Senato a' tempi della Republica, & de gl' Imperatori, fù vltimamēte sotto il gouerno de' Goti, degl' Essarchi, & de' Longobardi, che teneuano la Signoria di Italia, & particolarmēte di queste parti rissedendo per lo più a Rauenna. In questi tempi trà l'altre ruine d'Italia, ch'ella patì particolarmente a' tempi delle guerre de' Goti, che haueuano per cosa honorata lo spiantare le Città, & guastare quante fabriche ritoglieuano a' nemici, o dubitauano, chè fossero tolte loro, come infiniti essempi n' hauemo presso Procopio, & altri scrittori di quelle guerre, che non perdonarono anco a Roma, fù destrutta con l'altre Sarsina, nè si sà, in che modo, nè da chi, nè quando, nè se furono i Goti, o i Longobardi, o pure chi combattè con essi loro. solo è fama, che furono i Rauennati, che la destrussero, forse come soldati, e compagni di queste genti ritrouā lola, come dicono sproueduta di soldati, che per altra via se ne erano andati verso Rauenna per assalirla, tenendo a quella volta

inimicitia

inimicitia seco: Vò ben giudicãdo, che fosse auãti le guerre, che scrisse Procopio, poiche facẽdo egli mẽtione di Cesena, e di Monte Feltro, & passando Sarsina sotto silentio, mi dà indicio, che di già fosse seguita la rouina di essa; mà restisi questa con l' altre infelicità nostre. Seguirono poscia i Rè d' Italia della casa di Carlo Magno, i quali dominarono in Italia per molti anni cõminciando dall' anno ottocento dopò la natiuità di Christo nostro Signore. Entrò fra tanto Sarsina sotto il gouerno del suo Vescouo con tutta, ò con la maggior parte della sua Diocesi, anco in temporale, ò fosse separata dal gouerno generale della prouincia, ottenendola il Vescouo dopo la destruttione di essa, come cosa di non molto momento da gl' Imperatori, o da' Rè, o da gl' Essarchi, ò forsi doppo da' sommi Põtefici in dono, o per prezzo, che non saria stata cosa noua, ritrouandosene degl' altri essempj, ouero comprando a parte a parte da diuersi Signori, & Conti di questi luochi la Città, & le Castella: il che anco meglio d' ogn' altro si può prouare per istromẽti di varie compere fatte in diuersi tẽpi dalla Chiesa di Sarsina. e perchè a que' tempi erano assai Tirãni, e chi non haueua o gran forze, o buon diffensore, la faceua non troppo bene, procuraron' i Vescoui di Sarsina d'hauere la protettione degl'Imperatori, che ueniuano spesso in Italia, & gliene faceuano priuilegj, chiamati da essi *mundburghi*, come si dice nel priuilegio di Conrado Sueuo fatto l'anno 1028. ad Vberto Vescouo di Sarsina ad intercessione di Gisla Imperatrice, che si uede ancora con quelle parole *Noster Fidelis Vbertus Episcopus sanctæ Saxenatis Ecclesiæ humiliter postulãdo nostram adijt Maiestatem, quatenus prędictę Ecclesiæ omnes res ĩmobiles, & mobiles, seq. mouẽtes, seu etiam castella, sicut a nostris Prædecessoribus recepta sunt, ne a prauis hominibus uastãrentur, sub nostri iuris tuitione reciperemus*: così anco ducento anni dopo fece Federico secondo Imperatore, che pigliò sotto la protettione imperiale il Vescouo Alberico, & le sue Castella, quali anco nominò tutte; & fù l'anno 1220. & dodici anni dopo fù confermata quella concessione da Gregorio Papa nono

con

con lettere scritte al Popolo, & a'Nobili della Città, e della Diocesi di Sarsina, *ut Episcopo Saxinę de temporali iurisditione ab Imperatoribus Ecclesię prędictæ concessa plenè respondere curarent*, nell' anno nono del suo pontificato; & nell' anno quinto haueua egli raccomandato il detto Vescouo a Federico medesimo con sue lettere scritteli. Et questo accettarsi le Chiese co' loro castelli, e beni sotto la protettione Imperiale hebbe principio, come dicono, a' tempi del primo Ottone huomo giusto, e discreto, che spenta la tirãnia de' Berengarj, quali haueuano per longo tempo trauagliata l' Italia, accese vn tal credito, & vna beneuolenza tale ne gl' animi de' popoli verso il nome Imperiale, chè non fù Vescouato, nè Monasterio, nè Collegio, non chè Città, che nõ volesse vn priuilegio dal primo Ottone; & così si andò continuando di Imperatore in Imperatore per lungo tempo. Restò poi padrone di Sarsina, & della sua diocesi pacificamẽte il Vescouo, ãco cõ accrescimẽto della giuriditione de' luochi dell' Apennino fattoli l'anno 1259. da Tomaso Foliano Cõte di Romagna con autorità Apostolica, & Imperiale (così chiamauano allora que', che dicemo hora Presidenti) & la godè quietamẽte, sin chè succeduta nel Settembre dell' anno 1266. la morte di Guidone Eletto di Sarsina, fù posto in scompiglio ogni cosa; perchè venne in questo Contado, come dicẽmo ãco di sopra, Filippo Fõtana Arciuescouo di Rauẽna col Commune di Cesena, & a viua forza fecero giurare fedeltà a quel Commune, (che diceuano essi *facere citadinãtiam*) da molti luochi del Contado di Bobio pur nominati di sopra, quando parlammo di Bobio vno de' nomi di Sarsina. Rappacificate poi le cose rihebbe il Vescouo li suoi luochi, ancorchè in parte smembrati, & con difficultà, bisognando al Vescouo Enrico, & poi al Vescouo Fra Vgutio comparer più volte alla corte Romana, & auanti i Giudici Apostolici, che le furono assegnati, per diffendere, & per ricuperare le ragioni loro. Trasferitasi poi la Sede Apostolica in Auignone, si diede occasione a' Tiranni di mettere sotto sopra l' Italia; & particolarmente Nerio figliolo del Grande Vguzzone Faggiola

ne Faggiola forse in virtù de' priuilegj concessili da Lodouico Bauaro, che si faceua chiamare Imperatore, occupò alcuni luochi del Vescouato: Francesco Ordelafo da Forlì n' vsurpò molte castella, hauendo nemicitia con Francesco da Calbolo Vescouo di Sarsina perseguitato da Francesco dall' Abete suo Archidiacono, che gl' andaua cõtra cõ essercito a combattere, e leuargli le castella: fù si valoroso nondimeno il Vescouo, che ritornò padrone, & godè Sarsina, e gl' altri luochi vn pezzo. Circa poi l' anno 1 3 6 9. patì gran danno il Vescouo da' suoi proprj Vfficiali, e ministri, che egli haueua deputati a gouernare il detto Contado di Bobio per la sua Chiesa di Sarsina; chè per arte loro nõ espressa però ne' particolari nel processo fattone dopò, fù leuata Sarsina, quãto alla giuriditione temporale, con molte sue castella dall' vbidienza del Vescouato di Sarsina, & sottoposta alla Chiesa Romana; onde fù neccessario al Vescouo Giouanni Nomaio litigare con la Cam. Apost. & farne nascere sentenza fauoreuole datali l' anno 1 3 7 2, nella quale fù ordinato, chè si restituissero al Vescouato Sarsina, Tezzo, Pozzo, Sorbano, Ciola, Cerfoglio, Musella, Finochio, Caresto, Castel nouo, & Monte petra. Et fù cõfermata questa sentenza & commessane l' essecutione da Gregorio Papa vndecimo con sue lettere: ma durò non gran tempo l' effetto di questa sentẽza & cõfermatione (se pure in parte, o in tutto sortillo) perchè indi ad alcuni anni ritrouo dagli instromenti di que' tempi, chè fatto Vescouo Fra Benedetto da Todi, Cicco, & Pino Ordelaffi s' impadronirono di nuouo di Sarsina, & di molti altri luochi del detto Contado, forse per occasione della Sede Vacante di quel Vescouato l' anno 1385 per la morte di Giouanni Nomaio; & ne erano patroni l' anno 1388. e procurandone autorità apostolica, ne furono fatti Vicarj di Santa Chiesa l' anno 1390 per dodici anni non solo di Sarsina, & di alcuni luochi del suo Contado, ma di Forlì, di Forlimpopoli, e d'altri luochi da Bonifatio Papa nono, come raccõta il Rossi nelle istorie di Rauẽna: & morto Frà Benedetto s' impatronirono anco di Ciola, & d' altri luochi,

che

che erano restati al Vescouato, dandogliene commodità la sede vacante, che durò vn pezzo, come si vede da instromēti di inuestiture di que' tempi fatte da gl' Iconomi; doue si fà mentione di questi Ordelaffi, che gouernando però Ciola da principio come cosa del Vescouato, e poi come cosa loro, restarono padroni di Sarsina, & d'altri suoi luochi sin poco dopo l'anno 1400: Ma non però recuperò il Vescouato tutti li suoi luochi, venuta meno la Signoria de gl' Ordelaffi; perchè oltra l'vsurpatione fatta a que' tempi dalla Republica di Fiorenza, particolarmente per occasione di spogliare il Conte Piero da Romena, loro ribelle, che teneua molti luochi delle ragioni del Vescouato di Sarsina, che egli haueua tolto a' Nobili da Fagiola, & da Monte oriolo; per le quali cagioni si sottomise a' Fiorentini la mità quasi di questo Contado; Sarsina con molte castella auanti il Febraro del 1406. entrò sotto i Malatesti da Cesena, & stette prima sotto di loro, poi sotto quelli di Rimini, finchè Pandolfo di Roberto fù scacciato di Rimini, chè l'anno 1501. fù posta sotto il Ducato di Cesare Borgia detto il Duca Valentino: ma morto Alessandro Sesto Papa, impadronironsi i Venetiani di Rimini per permuta, che fecero con Pādolfo predetto, dal quale hebbero anco Sarsina, & la tennero fino al 1509. Et i luochi, che godeuano questi Malatesti, furono da principio particularmente fino al 1451. a' tempi di Malatesta Nouello Signor di Cesena, Saxina, Turrito, Pozzo, Finocchio, Cerfoglio, Linaro, Ciola, Musella, Monte petra, Perticaglia, Vgrigno; de' quali rimasero a que' di Rimini Saxina, Turrito, Perticaglia, & pochi altri; chè Ciola, Finocchio, Cerfoglio, Pozzo, e la Musella ritornarono al Vescouato, & Monte petra, e Vgrigno con certi altri le furono tolti da Federico Duca d' Vrbino, credo io nella guerra, che egli fece con Sigismōdo Malatesta da Rimini. Restò poi anco Rimini quasi in possesso di Sarsina dopo chè fù tolta a' Venetiani, finchè fù data ad Alberto Pio da Carpi da Leone Decimo Papa per suo Priuilegio dato in Roma il primo di Nouembre l'anno 1519. contradicendoui indarno il com-

mune di Rimini, che non haria voluto esserne priuato. Fù fatto poi vn poco di interregno da' Malatesti al gouerno de' Signori Pij nel passaggio di Borbone verso Roma priuandone loro, sin chè Leonello fratello di Alberto di nouo la ricuperò con Meldola, & ne fù padrone in vita sua, & dopo lui Alberto 2 suo figliolo; al quale l'anno 1580 successero Ridolfo & Leonello suoi figli, per li quali di età minori gouernò cinque anni la Signora Ippolita Rossi loro madre, & venuto il Sig. Ridolfo all' età legittima di gouernare da se medesimo, escluse la madre dal gouerno, & seguitane poscia la morte del fratello l' anno 1586, rimase egli solo Signore per molt' anni; ne' quali patì gran trauagli, & vltimamente dopo il gouerno tenuto con grandissima sodisfattione de' popoli da quella Ill.ma sua casa vicino ad ottāta anni, esso Sig. Ridolfo vendè Sarsina con Meldola, & loro Contadi, possessioni, & intrate per cento quaranta sette milla scudi a gl' Ill.mi Sigg. Pietro Cardinale, Giouan Francesco, & Olimpia Aldobrandini nipoti della fe. me. di Clemēte Papa VIII. a nome de' quali dal R.mo Mons. Giouan Andrea Vescouo di Bertinoro fù preso il possesso di Sarsina il di 10. di Giugno 1597. dal qual giorno si è concetta ne gl' animi de' Cittadini di essa ferma speranza di racquistare in parte gl' honori, e le grandezze antiche, e di viuere molti secoli, augumētarsi, & fiorire più chè mai allegra, & felicemente sotto il clemētissimo gouerno della Fameglia ALDOBRANDINA; la quale ancorchè da grauissimi carichi del gouerno di Santa Chiesa sia stata, e di presente si ritroui anco occupata, tuttauia con grandissima affettione a questi luoghi è venuta, & vien porgendo mille agiuti & in particolare, & in vniuersale, hora dādo gouerni a' Sudditi, co' quali s' acquistino riputatione, & vtile; hora sgrauandoli da impositioni, e pagamenti, hora donando loro gran somma di denari, co' quali se ne riscatti perpetua entrata a beneficio publico; ma sopra iltutto hauendo pēsiere, & cura particolare, chè da gl' Amministratori della giustitia nō siano āgariati i popoli cō estorsioni, sì bene con ogni amoreuolezza accarezzati i buoni, e

corretti

corretti i cattiui, mantenuta la pace, & l'abondanza: onde i Popoli all'intorno dell'altrui giuriditione si rallegrano cō Sarsina di sì felice secolo, augurandoglielo tuttauia più felice: Per le qual cose molto più stassene lieta Sarsina uedēdosi solleuata dalla bassezza, in che hà giacciuto forse ben mille anni; ne' quali però rimaneuanli trè cose da non disprezzare: che Sarsina quātunque pouera, picciola, destrutta, e quasi ānichilata, è restita sēpre Città col Vescouado, il che le hà mātenuto il nome, che forse più hora non si ritroueria; ma si diria di lei quello, che disse Floro de' Sanniti, & de' Veienti, che *queritur in Samnio Samnium, nec inueniri potest; & laborat annalium fides, ut Veios fuisse credamus:* Chè hà il Sauio fiume saluberrimo sì, & chiaro presso gl'Istorici, ma più chiaro per la Tribu Sapinia: Vltimamente perchè il Teuere non di nome, ma di fatti Rè de' fiumi per bagnar Roma Regina del mondo, hà il suo fonte nella Diocesi di Sarsina, e quiui prende principio d' andarsene a quella volta.

QVANTO SI DILATASSE LA GIVRIDITIONE di Sarsina. *Cap. VIII.*

PER mostrare gl'antichi termini, & il territorio vero di vna Città non ci è la miglior regola, come ben disse Vicenzo Borghini nel suo libro dell' origine di Fiorenza; chè di por mente a' confini del Vescouato, & alla giuriditione spirituale; perchè gl' ordini, e l' vsanze della Religione sono stati stabili, sicuri, e rispettati in tutti i tempi, & da ogni natione; onde le terre spettanti alle Chiese difficilmēte si mouono del dominio loro; & i confini delle Diocesi vna volta stabiliti nō si mutano mai così di facile. Da principio fù dato in spirituale a' Vescoui quello, che ciascuna Città possedeua per suo in temporale; & per grande spatio non si mutarono i cōfini, perchè sendo Roma padrona cōmune di tutti i luoghi, non comportaua, chè fusse tolto ad vno per arrichirne vn' altro. Quando poi vēnero le guerre ī Italia, che mossero gli stati, e gli moueuano ogni giorno; i Vescouati nō si moueuano, nè le Diocesi: Però ritrouamo

trouamo di rado, chè un luoco sia stato hora di vna Diocesi, hora di vn'altra, se non in occasione di erettioni di Vescouati noui fatte per accrescimēti de' popoli: & qualche volta ritrouerassi alcuna mutatione cagionata dalla negligenza de' Vescoui, che non risedeuano contrapesata dalla solecita diligenza de' Vescoui loro vicini: Vedrassi bene qualche luoco leuato dalla giuriditione d'vn' Vescouo, non cōcesso però ad altri, ma cō occasione di essentioni date da' sōmi Pontefici a' Monasterj, & ad altri luochi, fatto libero, & (come dicono) di nissuna Diocesi. Dunque diremo, chè Sarsina à que' tempi antichi, & ancor dopo per grande spatio, habbia hauuto per suo territorio almeno tutto quel spatio de' luoghi, che nello spirituale veniua gouernato dal Vescouo di lei. Non sarei temerario se dicessi, chè il Montefeltro nanti la ruina di Sarsina fosse sua Diocesi, o almeno, chè fosse quella Selua Sassinate, delle cui mete di latte parlò Martiale nel quinto; e me ne iscusaria il non hauerne veduta memoria di que' tempi, chè vi fosse Città, o Vescouato, & vedendo all' incontro, chè adesso la Diocesi di Montefeltro confina con la parochia di Sapigno, poco più lōtano d' vn miglio da Sarsina, cosa, che non haria potuto essere, quando Sarsina fosse restata in piedi: ma passerò sotto silētio quel, che non sò di certo; per questa ragione lascierò āche da parte Galeata, che hora si chiama di niuna Diocesi, sebene il Vescouo di Bertinoro pretende, chè sia della sua giuriditione, per hauerla chiamata territorio Populiēse Paulo Papa primo in vna sua Bolla, & per altre ragioni, che egli allega; chè forse fù di questa giuriditione tēporale quādo Sarsina era in piedi: ma non comporterò già, chè Bagno, quale parimente hoggi s' ascriue titulo di *Nullius*, resti fuore dell' territorio Sarsenate; perchè quel luoco con tutte le Chiese, che gli soggiacciono, dalle scritture antiche, dalle sentenze, & da' priuilegj de' sommi Pōtefici viene riposto nella Diocesi di Sarsina; & vi si vede, che quella Pieue di Bagno, che hora chiamano *Abbatia*, è posta trà l' altre Pieue della Chiesa di Sarsina; & i Castelli di quel Plebato, o giuridittione, che vogliamo dire, erano

se, erano compresi nella Contea di Bobio; & lo spatio della Diocesi, che è hoggi di Sarsina, con quel Plebato di Bagno, abbracciaua tutti i luochi, che si contengono ne' trè priuilegj, che hà il Vescouo di Sarsina, nominati di sopra, di Cõrado, e di Federico Imperatori, & di Tomaso Foliano Conte di Romagna, & sono sino a cẽto, & noue, anzi vndeci luoghi; de' quali parte hora è dominata da' Fiorentini, che gran tempo fà s' impadronirono sino lontano mezzo miglio da Sarsina; la Chiesa Romana, come membri dell' Essarcato di Rauenna, sene pigliò in varj tempi non pochi, con la Città stessa di Sarsina; la quale poi con vna parte di dette Castella, che furono già del Vescouato, concesse, come si è detto, a' Signori Pij, che poi n' hanno fatto vendita a gl' Ecc.mi Signori Aldobrãdini, che hora gli tengono. I Duchi d' Vrbino ancora, e particolarmente Federico primo s' impadronirono d'alcuni, de' quali parte tengono da se, parte hanno concesso in feudo a' Sig. Fregosi, & a' Conti di Massa. l' Arciuescouado anche di Rauenna ne gode molti, che si chiamano il Viscõtado, e le Terre del Podere: & nessuno di questi li riconosce dal Vescouato di Sarsina, ancora che fossero già delle ragioni di quella Chiesa: Ma da se ne gode il Vescouado predetto alcuni, alcuni ancora ne hà concesfi in enfiteosi a' Signori Aldobrandini, al Marchese da Bagno, a' Conti Manfredi da Valdinoce, a gl' Honesti da Falcino, a' Cioini da Sarsina, a' Naldi da Faenza, a' Riciardelli da Rimini, a' Bianchi da Città di Castello, a' Fattibuoni, & a' Fantaguzzi da Cesena, & a' Lignani da Bologna; che tutti gli tengono di presente.

Et perchè si sappia, quali siano que' cento, e noue, o vndeci luochi, che furono già del Vescouato di Sarsina nominati ne' priuilegj, riporrò quì i nomi loro, non con l' ordine, che in esfi si leggono, ma nel modo, che di presente stanno uniti sotto le diuerse giuriditioni nominate di sopra.

Noue sono del Vescouato di Sarsi na immediatamẽte, Ciola, Montesorbo, Musella, Cerfoglio, Finocchio, Pozzo, Fossa di canna, Piandogna, Monte dell' Abete.

Diece

Diece sono del medesimo Vescouato, ma concessi a diuersi Signori, che da quello li riconoscono con pagamento del canone, e cō inuestitura, Cigno, Seguno, Bucchio, e Pezzolo i Signori Aldobrandini; chè Pondo, e Spinello riconoscono altrōde; Fōtana fredda, Riuoschia, e Mōte ladroni cō la metà della Petrella degl' Vbertini il Sig. Marchese da Bagno; l'altra metà della detta Petrella degl' Vbertini i Manfredi da Valdinoce, i Ricciardelli da Rimini, & i Lignani da Bologna cō le solfanare, che ui sono; Falcino per due terzi i Cionini da Sarsina, il Fantaguzzi da Cesena, il Naldi Faentino; chè l'altro terzo tēgono gl'Honesti da detto luoco; La Piauola i Fattiboni da Cesena, & i Bianchi da Castello.

Cinque altri erano delle medesime ragioni del Vescouato di Sarsina, hora tenuti da pochi anni in quà dalla Reu. Camera Apostolica, Monte Ghiottone detto nelle scritture *Mons Guidonis*, e Baciolino, tenuti in enfiteosi da' Tiberti da Cesena per spatio di 213. anni, e più; Linaro, San Romano, Monte Rodolfo, che hanno riconosciuto dal Vescouato gli Augustelli da Cesena, & altri inuestitine da' Vescoui di Sarsina per concessioni continuate per quattro cent'anni.

Trè altri ne gode l'istessa Camera, da grandissimo tempo in quà Mongiusto, e uenti cinque anni sono Ciuorio, e Mōte arsiccio.

Noue ne tiene l'Arciuescouato di Rauēna, che sono Mercato Saracino, Colonnata, Monte splano, Paderno, Piaglia, Massa, Taibo, Monte sasso, Mastro.

Quaranta due sono que', che gode il Gran Duca di Toscana Sorbano, Attezzo, Rulato, Liciola, Valbiano, Faciano, Sagliaccio, Valdagneta, Caresto, Atto, Mōte oriolo di sopra, Mōte oriolo di sotto, Mōte corbo, Mōte agiusto, Rocchetta di Citone, Castello del Priore, Cotolo, Colorèo, Nasseto, Corneto, Oruereto, Pastorale, Metato di giusto, Pian di colombo, Terra di marsione, Pereto, Viezza, Valbonosa, Rocca di Vessa, Vessa, Chianatro, Selua piana, San Saluatore, San Stefano, Donicillo, Latrune, Mazzo, Sant'Angelo, Papatrice, Vergareta, Mōte cornaro, Alfaro, Mōte della cella,

Villa

Villa di Triuio.

Due n'hà il Sig. Duca d'Vrbino, Mōte petra, e Rōtagnano

Vno n'hanno hauuto da' Duchi d'Vrbino i Signori Fregosi da Sant'Agata, Riuolpaia.

Cinque da' medesimi n'hanno i Conti Bernardini dalla Massa, la Massa, Casalecchio, Pagna, Bianzano, e Sigutano.

Tredici ue ne hanno i Signori Aldobrandini, Sarsina, Galbano, Turrita, Sapigno di sopra, e Sapigno di sotto, Portolo, (chè la Perticaglia è fuori della Contea di Bobio) Ranchio, Campiano, Monte castello, Casalbuono, Casursola, Torricella, e Sommauilla, oltre que', che tengono dal Vescouato.

Cinque n'hà pure il Sig. Marchese da Bagno, Giagiolo, Monte mercurio, Petrella dell'Abbate, Monte castagneto, Alfaro, senza gl'enfiteotici già detti.

Sette ne sono poi ne' priuilegj predetti, che per essere destrutti, hora nō sen'hà certezza del sito loro; e sono questi, Prugnano, Massa di Balneolo, Massa Clena, Massa Liciniana, Gapta con sette casali, Moncassiano, e Massa di Tarso.

Et quātunque alcuni di questi lochi hoggidì siano picciole uille; non è però, chè così fossero a que' tempi, che furono fatti que' priuilegj; chè allora erano Castelli assai forti, destrutti hora, sì per l'occasioni, che ui sono state di guerra ne' secoli passati, come diremo negl'Annali; sì anco per la poca cura, che si tiene hoggi de' lochi forti, per la pace vniuersale, che si gode in Italia, e per la potēza de' Prencipi, che non si curano di tante fortezze, bastādoli qualc'vna delle principali; così vedemo esser'andato a male Faciano, doue stauano poco tēpo è, Castellani, e guardie; così Monte oriolo, così tanti altri, de' quali a pena si vede vestigio alcuno, riducēdosi eglino di Castelli in Castellari, e di Castellari in Ville; le quali anco durano fatica a mantenersi, doue non le soccorre la fertilità del terreno, vedēdosi spesso abbādonar' alcun luoco dalle fameglie, per trasferirsi in luoco migliore. Può nondimeno, anzi deue Sarsina render gratie a Dio, per esser posta ī territorio stretto sì, rispetto al numero di que', che vi habitano, ma assai fertile, e vago per le piantate, per

L gl'oliui

gl'oliui, e per le vigne, che vi sono; non cedēdoli però pūto nell' esser fertili, i territorj di Sapigno, e della Perticaglia Castelli di quella Podestaria; dal che procede, chè que' luochi vanno tuttauia più popolandosi.

E per ritornare a proposito, se Sarsina trecento cinquanta ãni sono posseduta dal Vescouo suo haueua sotto di se cento, e tante Castella, che era in tempo per lei poco migliore, o forse peggiore di quello, che è a' nostri tempi, che potemo noi giudicare de' tempi antichi, ne' quali fioriua, dico nanti la destruttione di lei? non altro certo senon quello, che dicemmo da principio, chè da' confini di Sestino a que' di Mutilo, & dalle cime dell' Apēnino, anzi da Arezzo, e da Tiferno hora Città di Castello, all' onde del mare Adriatico fossero già patroni i Sarsinati, & si dicessero *Populi Sassinates*, & *Tribus Sapinia*; senon quāto fù poi interrotto questo possesso da' Galli Boj, & da' Senoni, per distendersi ad Arimino, & uerso Ancona. e trè ragioni me lo confermano, l'essere stato fabricato i luochi, e le città, che hora ui si ritrouano, dopo il trionfo di Sarsina condotto da' Romani; l'essere stati tenuti per Regione distinta dall' altre i Sarsinati, come prouammo di sopra con l'autorità di Plauto, e di Polibio; ilche saria cosa mōstruosa, rispetto a que' tēpi, in territorio men chè grāde; & il ritrouarsi nominato il porto degl' Vmbri uicino all' Adriatico dagl' autori, che se sarà de gl' Vmbri più uicini al mare, sarà de' Sarsinati. Mà questo ultimo sia mio pensiere, al quale presti consenso, chi s'appaga delle ragioni, che mi mouono a dirlo; gl'altri almeno non mi contendano quello, che gl' Imperatori m' hanno co' loro priuilegj dato facoltà d' affermare.

IO infrascritto faccio fede in questo libro intitolato DELL'ANTICHITA' DI SARSINA non ritrouarsi cosa alcuna contro la Fede, o buoni costumi, anzi esser' opera molto utile alla cognitione delle vecchie historie, alli 28. d'Agosto 1605.

Io Bartolomeo Gasparino.

Die 10. Septembris. 1605. Attenta dicta attestatione Conceditur facultas imprimendi dictum Librum De Antiquitate Ciuitatis Sarsine *seruatis alijs seruandis. In quorum fidem &c. F. Petrus Maria de Vrgnano sacræ Theologiæ Magist. & Inquisit. Fauent.*

DEL

DEL TRIONFO ROMANO,

ET DEL TRICLINIO ANTICO.

SECONDA PARTE DEL PRIMO DISCORSO DI FILIPPO ANTONINO DA SARSINA

LA Pompa Trionfale, che condussero i due Consoli Giunio Pera, & Fabio Pittore MDCCCLXX. anni sono, venti c'hebbero i Sarsenati, e la memoria, che se ne conserua ne' marmi Capitolini (douend'io ragionare d'alcuno costume Romano) mi danno occasione d'esplicar quiui il modo di trionfare antico, leuandolo, pe gli rispetti sin hora detti, dal trattato della Militia, di cui egli è membro.

Il trionfo antico dunque fù vna pompa solenne condotta con somma gloria di cõsenso della Città Romana da gl' Imperatori, che vittoriosi dalla guerra coll' essercito ritornauano nella Patria. Et volse Plinio nel lib. 7. al c. 56. chè fosse īuentione di Bacco, chiamato da gl'antichi Libero padre. & quantunque altre Nationi se ne dilettassero, come i Cartaginesi, tra' quali Asdrubale di Magone presso Giustino vien nominato nel lib. 19. Illustre per quattro trionfi; nondimeno non fù Popolo, che più lo frequentasse, & con maggior pompa de' Romani, pensando loro, chè nel trionfo consistesse il cumulo di tutte le lodi, e degl'honori, che non dall' aura popolare, ma dalla virtù procedessero, & volendo ancora, come dice Polibio, chè i Cittadini vedessero in Roma con quelle rappresẽtationi tanto honorate ciò, che nelle guerre hauessero fatto di buono i loro Capitani: & però, acciochè non si hauesse ad abusare questo trionfo loro, l' haueuano stabilito con molte leggi, & con molti costumi, che sebene furono mutati col tempo con noui instituti, accreb-

 berò più

bero più tosto la dignità trionfale: di cui volendo discorrere in questa seconda parte di questo mio primo Discorso, per procederui più ordinatamente, piglierò a distendere questi capi.

1. A chi fosse lecito trionfare.
2. Per qual' impresa.
3. Che cosa precedesse il Trionfo.
4. Chi decretasse, o potesse impedir' il Trionfo.
5. Doue si trionfasse, e con qual pompa.
6. Come si terminasse il Trionfo di Campidoglio.
7. Dell' Ouatione, del Trionfo nel Monte Albano, & degl' Ornamenti, & dell' Insegne trionfali.
8. Quai fossero i priuilegj de' Trionfanti.
9. Della Cena Trionfale.
10. Delle Cene, & altri Cõuiti, e del Triclinio degl' Antichi.

A CHI FOSSE LECITO TRIONFARE
CAP. I.

NON a persone priuate, nè ad ogni magistrato fù lecito trionfare, ma solo a que', che dal Senato, e dal Popolo Romano commessali qualche impresa di guerra, la finiuano prosperamẽte con auspicj proprj, & cõ imperio. Questi erano dopo i Rè, i Consoli, & estraordinariamẽte i Dittatori ne' primi quattrocent' anni di Roma, ne' quali questi doi magistrati faceuano l'imprese militari, lasciãdo da parte i Tribuni, & i Dieci huomini di Podestà consolare, de' quali non si ritroua trionfo alcuno. & cominciandosi mandar' i Pretori ancora per Generali degl' esserciti, giachè non poteuano que' due Magistrati supplire a' bisogni della Republica, essi parimente furono fatti partecipi di questo honore; con quella osseruatione però, chè tutti facessero l' impresa nel magistrato loro, & nel medesimo trionfassero. Questo non occorre prouarlo con essempj, per esser troppo chiaro negl' Istorici, & ne' Triõfi Capitolini. Cominciò poi ad allargarsi questa facoltà del Triõfo concedendosi anco l'anno dopo il magistrato a que', che

ottene-

otteneuano la prorogatione dell' Imperio, con l' occasione della longezza, & del numero delle guerre; perchè da principio, come dice Liuio nel cominciamento del quinto libro non ſtauano fuori i ſoldati ſe non l' eſtate, & in pochi meſi cominciata una guerra ſi finiua, o ſi abbandonaua; ma l'anno CCCL. della edificatione di Roma fù il primo, che i ſoldati (così diremo noi que'che i Romani diſſero *militi*) reſtarono fuori l'inuerno ancora, & aſſegnatoli lo ſtipendio s'auuezzarono a cõtinuare le fatiche militari ſino all' vltimo fine della guerra, mutandoſi però ciaſcun'anno per longo tẽpo i Capitani, fin chè l' anno C D X X V I I. di Roma nella guerra de' Sanniti all' impreſa di Palepoli a Q. Publilio Filone Conſolo finito l' anno del ſuo magiſtrato fù prorogato dal Popolo l' imperio ſotto nome di Proconsolo, coſa non fatta per l' inanti ad altri; onde anco fù il primo, che dopo il magiſtrato trionfaſſe in Roma; del che diſſe Liuio nell'ottauo, *Duo ſingularia hęc ei Viro primum contigere, Prorogatio imperij nõ ante in vllo facta, & acto honore Triũphus;* cõ tutto ciò ſino a' tempi della ſeconda guerra Cartagineſe, non fù conceſſo trionfo a perſona c'haueſſe fatto impreſe ſẽza il magiſtrato; chè queſta fù la ragione, che priuò Scipione poi detto Africano del trionfo, che ſi haueua meritato in Iſpagna; dicene Liuio nel 28. *ob has res magis tentata eſt triumphi ſpes, quàm petita pertinaciter, quia neminem ad eam diem triumphaſſe, qui ſine magiſtratu res geſſiſſet, conſtabat:* & l' anno di Roma 553. venuto L. Lentulo di Spagna, doue era ſtato Proconſolo molt' anni, & v' haueua fatto coſe notabili, ma ſenza magiſtrato; il Senato dichiarò, chè egli haueua fatto impreſe meriteuoli del trionfo, *ſed exemplum a maioribus non accepiſſe* (dice Liuio nel 31.) *ut qui neq. Dictator, neq. Conſul, neq. Prætor res geſſiſſet, triũpharet:* onde gli fù conceſſo, chè entraſſe in Roma col Trionfo picciolo, che chiamauano *Ouatione*; ancorchè L. Sempronio Tribuno contradiceſſe per la ſteſſa ragione, chè nè ãco alcuno haueua hauuto ſino a quel tempo l' Ouatione per le fattioni fatte sẽza magiſtrato: Paſſaua bene di piano il triõfare dopo, per le coſe fatte nel ma-

gi ſtrato

gistrato, come fù detto da' Tribuni della Plebe a Scipione Nasica nel domandare il trionfo per la vittoria de' Boj presso Liuio nel 36. volendo essi, che prima si facesse ritornare il Consolo a far l'impresa della guerra de'Liguri, e poi se ne venisse al trionfo ,,*Deuictis Liguribus* (diceuano essi) *paucos post menses Proconsulem P. Cornelium multorum exemplo, qui in magistratu non triumphauerunt, triumphaturum:* ma poi uenne a tale, che ciascuno trionfaua ancorchè non hauesse fatto fattioni nel magistrato, ma dopo, con titolo di Procõsolo, o di Propretore coll' imperio progatoli co' proprj auspicj; così si vede ne' trionfi Capitolini: Anco vi furono alcuni, che di persone priuate, & senza hauer hauuto prima magistrato alcuno maggiore, o con interuallo notabile dopo l' hauerl' hauuto, erano deputati per capi di guerra con titolo di Proconsolo, o di Propretore & diuentauano partecipi del Trionfo; anzi Pompeo il Magno, senza hauer hauuto magistrato alcuno currule per la vittoria hauuta di Spagna, & di Iarba Rè di Mauritania, fù il primo, che trionfò, come dice Plutarco nella sua vita, & Velleio nel 2. sẽdo ancora Equite Romano; di che dice Plinio nel 7. libro al Cap. 26. *Africa uerò tota subacta, & in deditionem redacta, Magnique spolio inde capto, Eques Romanus id, quod antea nemo, curru triumphali reuectus est:* & poco dopo *Sertoriũ vicit, iterum triumphales currus Eques Romanus induxit, toties Imperator antequã miles:* & trionfato chè egli hebbe, contra il costume antico, e contra la volõtà quasi di Silla ritornossene subito tra' Caualli eri Romani, cosa non solita a farsi da gl' altri, che trionfando dopo la questura, scala per ascendere all'ordine Senatorio, non erano altrimenti più dell'ordine Equestre, & per ciò haueuano il loco loro tra' Senatori, tra'quali sene stauano dopo il trionfo. Et tutti que', che trionfauano, hebbero le due qualità ordinarie, cioè l' Imperio, e gl' Auspicj, o almeno l'Imperio senza gl'Auspicj altrui dopo chè a' priuati si cominciarono commettere l' imprese militari: Et per maggior notitia di questi due termini, è da sapere, chè furono due maniere d' Imperio nella Republica Romana, Vno

de'

de' magistrati per gouernare i sudditi a' tempi di pace, L' altro de' Capitani di guerra & Generali de gl' esserciti per valersi della soldatesca nell' occorrẽze militari della Republica; & erano trà loro diuersissimi questi Imperj, perchè il primo non poteua esser senza il magistrato, l' altro potè anco esser dato a persone priuate: Lasciando stare per hora il primo da riporre nel Discorso de' Magistrati, diremo dell' altro, che diceuano *Imperio Militare*. Questo dunque chiamauano gl' antichi vna facoltà data dal Senato, o dal Popolo Romano con titolo di Magistrato, o di Vecemagistrato co' Littori, e co' fasci ad alcuno cittadino Romano di hauere in sua balia essercito, e di commandarli, e di far guerra, e di amministrare co' suoi auspicj, e di proprio conseglio, & arbitrio le cose militari nella propria prouincia, o nella guerra commessali: così quasi si caua dalla vndecima Filippica di Cicerone, doue parla dell' Imperio dato dal Senato ad Ottauio Cesare; del quale ancora in confermatione di ciò nella quinta Filippica haueua detto,, *demus imperium Cæsari, sine quo res militaris administrari, teneri exercitus, bellum geri non potest: sit ProPretore &c.* Dauasi, e prorogauasi questo Imperio militare con cinque modi, con il Senatusconsulto, con la legge Curiata, con la legge Centuriata, col Plebiscito, & con la legge Cornelia. Con il Senatusconsulto dauasi l' Imperio militare a' Magistrati ne' maggiori bisogni con quella tremenda autorità, quale non hauendo bisogno d' altro ordine del popolo, conteneuasi in quella formola, *chè prouedeßero, chè la Republica non patisse alcun detrimento,* con le quali parole (disse Salustio nel Catilinario) *ea potestas per Senatum more maiorum magistratui maxima permittitur exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis ciues, atq. socios, domi, militieq. summum imperium, ac iudicium summum habere: aliter sine populi iußu nullius earum rerum Cõsuli ius est.* Col Senatusconsulto parimente dauasi l' Imperio a que' cittadini a' quali sendo priuati si cõmetteua qualche guerra da fare: di questa sorte è quella, che disse Cicerone nelle dette Filippiche quinta, & vndecima dell' Imperio di

tio di Cesare Ottauiano estraordinariamente datoli dal Senato, sotto titolo di Propretore; e tale fù l'Imperio di Pompeo nella guerra contra Sertorio. Col Senatusconsulto ancora si prorogaua l'Imperio finito il tempo della āministratione commessa: disse Liuio nel nono,, *Fabio sicut priore anno Populus cōtinuarat Consulatum, ita Senatus in insequentē ānum prorogauit Imperium*, sotto l'anno di Roma 446. Colla legge Curiata dauasi l'Imperio Militare a' magistrati, per potere a spese del publico tener l'essercito, e far guerra o nel magistrato medesimo, o dopo il magistrato andādo nella prouincia cōmessali per rispetto del magistrato; sendo ordinario da principio, chè i Consoli, e' Pretori andassero nelle prouincie, & alle guerre durante il loro magistrato, & poi subentrando la consuetudine d'andarui subito finito l'anno del magistrato, vltimamente riducendosi di non andarui alcuno senon passati quattro āni dopochè si era hauuto il magistrato, per cui cagione s'haueua da ottener la prouincia. e questi tutti si diceua, che ui andauano ordinariamēte nelle prouincie *in magistratu*, ouero *ex magistratu*. questo uolle dir Cesare nel primo delle ciuili, quando si lamentò, *in se iura magistratuum cōmutari, vt non ex pretura, & ex consulatu, ut sēper, sed per paucos probati, & electi in prouincias mitterentur.* & questa legge Curiata era promulgata dal Magistrato medesimo o per sè, o per altri, che douesse hauer l'imperio, cōgregati trenta Littori in vece delle trenta Curie, & tre Auguri in cambio delle trè Tribu antiche, che tutti insieme constituiuano i comizj dettti per ciò Curiati, & in presenza loro, se qualche Tribuno non impediua, ordinaua egli, chè hauesse l'Imperio quelli, a chi il popolo haueua commessa la guerra, o la prouincia; come più amplamente dice il Sigonio nel 3 *De Iure Prouinciarū*. Et questa legge Curiata nō si daua mai sola ad alcuno, sendo più tosto vna confermatione della elettione già fatta del Capitano ne' comizi centuriati; nè si daua a persone priuate, ma solo a' magistrati o a chi haueua la prouincia in virtù del magistrato hauuto: Et senza questa legge non era lecito loro amministrare cosa di

guerra

guerra, come disse Cicerone nella seconda agraria, *Cõsules si legem Curiatam non haberẽt, rem militarem attĩgere non potuisse.* Con li Comitij centuriati si daua l'Imperio militare nell' elettione de' magistrati; chè virtualmente elegendosi vno o Pretore, o Cõsolo, si ellegeua anco per il gouerno della prouincia, o per la amministratione della guerra, ch e li fosse toccata in sorte, o di concordia co' Colleghi, o per dichiaratione del Senato, o del Popolo: Et questo ricercaua dopo se la legge curiata, quando veniua l'occasione d' ãdare all' amministratione della prouĩcia, o della guerra; ne dauasi ad altri, chè a' magistrati nella lor creatione: Fù anco data vna volta ad vna persona priuata per particolar priuilegio, che fù Publio Scipione, del quale nel 26. disse Liuio, che tutte le Cẽturie cõmandarono, ch'egli hauesse l'Imperio nella Spagna: chè esso poi nõ hauesse magistrato in quella Prouincia, mostrò Liuio, quando disse del trionfo di lui, come hauemo detto di sopra, che tentò egli di ottenerlo, ma non ne fece grande instantia, perchè era cosa manifesta, che nessuno haueua fino a quel giorno trionfato senza magistrato; e questi parimẽte hebbe la legge curiata; e perchè non lo dica Liuio espressa, dicelo tacitamente con quelle parole del 28., *Hæc in Hispania P. Scipionis ductu, auspiciisq. gesta;* chè non haria hauuto gl' auspicj senza la legge curiata, come si dirà tosto. Il Plebiscito, che daua l'Imperio militare, fù vn'ordine della Plebe Romana fatto a richiesta de' suoi Tribuni, nel quale si commetteua qualche guerra, o qualche prouĩcia ad alcuna persona priuata, che non hauesse hauuto magistrati, o almeno nõ ottenesse l' Imperio per quel rispetto; & questo plebiscito solo era bastante senza altra legge nè centuriata, nè curiata, nè ordine del senato. disse Liuio nel 31. chè la plebe ordinò, chè Gneo Cornelio, e Lucio Stertinio hauessero l' Imperio in Ispagna; Et come dice Cicerone nella Põpeiana, e nell' vndecima Filippica, a Pompeo nella guerra di Africa fù dato l' Imperio col plebiscito, come poi nella guerra di Sertorio fulli dato col Senatusconsulto. Col plebiscito ancora quando i Capitani finiuano l' anno della sua ammi-

nistratione, acciochè nō hauessero a rimaner priuati, non se li mandando Successori, nè facendosi deportar l'essercito, si prorogaua loro l'Imperio, come si seguì con gl'altri quello, che primieramente fù ordinato in Filone primo Procōsolo, di cui dice Liuio nell'ottauo ,, *Actum cū Tribunis est, ad Populum ferrent, ut cùm Publilius Philo Consulatu abisset, Proconsul rem gereret, quoad debellatum cum Græcis esset:* & questa poco più basso la chiama *Prorogatione dell'Imperio.* & ogn'anno era necessaria questa Prorogatione, se più āni doueua durar l'Imperio; finchè Silla il Dittatore adirato colla Plebe Romana, e co' Tribuni, per leuar loro quella autorità di prorogar gl'Imperj, fece quella legge, che fù detta da lui Cornelia sopra l'Imperio; doue ordinò, che chi haueua la Prouincia d'ordine del Senato, rimanesse sempre cō Imperio senza altra prorogatione, finchè ritornasse dētro Roma: la qual legge fù però male intesa da Appio il Bello, quando per andare nella Cilicia Proconsolo, dubitādo di non poter promulgare la legge Curiata per hauer l'Imperio, andaua dicendo, che haria l'Imperio senza quella legge, hauendo per ordine del Senato la Prouīcia; nè si ricordaua egli, che la legge Cornelia nō daua l'Imperio, ma lo prorogaua a chi l'hauesse legittimamente; onde uennero quelle parole di Cicerone nelle Epistole ad Attico,, *Appius sine lege suo sumptu in Ciliciam cogitat,* & a Lentolo scrisse il medesimo nel primo delle Famigliari, che vi erano di que', che pensauano, che se Appio voleua andare nella prouincia per vigore della legge Cornelia sola, Lentolo non potesse altrimēte partirsene, o cōsegnarli l'essercito, e la prouincia, come chè egli fosse persona priuata, e senza imperio. Ma di questi Comicj Tributi, Centuriati, Curiati, & de gl'ordini del Senato parleremo più a lungo ne' suoi Discorsi. quiui basterà repilogare, che questo Imperio Militare si daua *ordinariamente* a' Magistrati, perchè se ne valessero nel magistrato, o finito il magistrato in virtù di q̄llo; & questi haueuano bisogno della legge Curiata, che confermasse l'Imperio hauuto nella elettione ne' Comitij Centuriati; & i Cōsoli poteuano hauer quell'ordine del Senato,

che si è detto, senza altra legge Curiata. *Estraordinariamente* si daua l'Imperio a'priuati; e sebene ad uno fù dato co'comitij Centuriati, ad alcuni con l'ordine del Senato, per lo più si daua col Plebiscito. La Prorogatione dell'Imperio finito il tempo si daua pur dal Plebiscito, quando non v'era modo di seruirsi della legge Cornelia, & il Senato ancor lo progaua. Nè solamente si diceua esser con Imperio colui, che haueua attualmente sotto di se essercito da seruirsene a sua voglia, ma anco que'magistrati, che haueuano facoltà di prenderlo da altri, di descriuerlo, e di porlo insieme, quando venisse il bisogno, o le piacesse; particolarmente que'Proconsoli, che andauano nelle prouincie pacate, non soleuano essere senza Imperio per gli bisogni, che poteuano nascere; però haueuano seco condotto da Roma la Coorte Pretoria, i Legati, i Tribuni de'militi, & i Prefetti, oltre i Littori, e gl'altri ministri, che haueuano, per amministrare il magistrato, e castigar con essi, e raffrenar' i sudditi, il che diceuano *coercere*.
E per questo Imperio militare i Generali, & i Capitani dell'essercito si diceuano *Duces*, & *Imperatores*, onde anco si diceua, che di propria condotta faceuano guerra, come disse di Augusto Suetonio nel 21. *Domuit autem partim Ductu, partim Auspiciis suis, &c.* Et se due Consoli, o altri Magistrati, o Capitani fossero insieme alla guerra con Imperio, non poteuano adoprarlo indistintamente ambidue, ma superiore era il Dittatore al Consolo, facẽdolo anco essere, come priuato; così Q. Fabio Massimo si fece venir'auanti senza insegna alcuna di magistrato Seruilio Consolo. presso Liuio nel. 22. Il Consolo precedeua al Pretore, come si legge presso Valerio Massimo *De Iure Triũphandi* di Lutatio Consolo, e di Valerio Pretore. e tra due vguali quello, ch'era nell'altrui prouĩcia, cedeua all'altro, come si vede in Liuio, e Nerone nel 28 di Liuio; ma però haueua l'imperio come il Collega: e tra due anco in ciò pari, perchè non vi nascesse contrasto, eraui questo costume, & osseruanza, chè, se l'essercito era vnito, vn giorno per vno cõmandassero; come si vede dal successo della guerra Cannense presso Liuio nel 22. doue dice, che

alternis imperitabant, & ciò osseruauasi, quãdo non voleuano d'accordo fare, come fecero Q. Fabio Massimo Dittatore cõ Q. Minutio suo Maestro de gl'Equiti presso Liuio nel detto libro 22. che fatti uguali di imperio diuisero anco l'essercito vgualmẽte, sin chè Minutio si risolse di ritornare sotto l'imperio, & sotto gl'auspicj di Fabio: Anzi fù tra'Consoli ordinario il partir le legioni, come disse di Q. Fabio, e di Minutio predetti Liuio nel detto libro,, *Ita obtinuit, vt Legiones, sicut consulibus mos est, inter se diuiderent, castris se quoque separari Magister equitum voluit*, & cio perchè alla richiesta di Minutio, che haueua detto *se optimum ducere aut diebus alternis, aut si maiora interualla placerent, partitis temporibus alternis summum ius, imperiumque esse*, il Dittatore haueua risposto, *nec se tempora, aut dies imperij cum eo, sed exercitus diuisurum.* Et questa superiorità d'Imperio fù la ragione, che diede la sentenza fauoreuole per il trionfo a Lutatio contra Valerio, che haueua fatte tutte le fatiche; diede il trionfo sul carro a Liuio Salinatore lasciãdo a Claudio Nerone solamente luoco di accompagnarlo a cauallo, come si vede ne' luochi di Liuio e di Valerio allegati. E quello Imperio militare prendeuasi in quello istesso giorno, & tempo, che il Capitano dopo la legge Curiata, o Tributa vsciua di Roma per ãdarsene alla prouincia, o alla guerra commessali, & per prenderlo se ne ãdaua egli in Campidoglio, faceuaui sacrificio, & *nuncupaua* (come diceuano essi)i voti promettendo al suo Gioue, & a gl' altri loro vani Dei di soglierli pure nel medesimo luoco ritornandone vincitore de' nemici, & deposta la Pretesta veste del magistrato, o la toga di cittadino priuato, prendeua il Paludamẽto egli, & i Littori assegnatili dalla Republica per quella impresa, & faceuaseli incaminare auãti ponendosi subito in viaggio per la prouincia, poichè non poteua con quell' imperio trattenersi in Roma: a questo allude Liuio nel 45. quando introduce M. Seruilio a dire in fauor di Paulo *Consul proficiscens, Pretorue Paludatis Lictoribus in prouinciam, & ad bellum vota in Capitolio nũcupat; victor perpetrato eodem in Capitolio triumphãs ad eosdem Deos, quibus vota nũcupauit*

cupauit, merita dona Pop. Rom. traducit; e nº 41. mostra, chè così fosse il costume Romano con dire, chè a Claudio Consolo i soldati nõ voleuano obedire, *quòd non more maiorum secũdum vota in Capitolio nũcupata Lictoribus paludatis profectus ab Vrbe esset;* onde egli ritornato a Roma per prendere legittimamẽte l'imperio nõ tratẽnutouisi più di tre giorni ricorse nella prouĩcia *paludatis Lictoribus, votisq. in Capitolio nuncupatis.* Augusto poi ordinò, chè dal suo Tempio di Marte *prouĩcias cũ Imperio petituri deducerẽtur,* come dice Suetonio nel c. 29. Et questo habito de' Capitani, ancorchè si potesse fare d'altro colore, nõdimeno era per l' ordinario bianco, o rosso; ce lo dice Valerio nel primo nel titolo *de prodigijs*, parlando di Crasso, a chi nel' andare a combattere contra i Parti fù dato il Paludamento negro, *cùm in prœlium exeuntibus* dice egli *album, aut purpureum dari soleret.* Non tutti però prendeuano l' Imperio in Roma con quella cerimonia, che hauemo detta di Campidoglio; chè Ottauiano lo prese sendone assente per la guerra di Modena, quãdo gli fù decretato dal Senato Romano. Et fù sì necessario questo Imperio per ottener' il Trionfo, chè nessuno triõfò mai senza hauerlo, anzi non fù anco permesso ad alcuno il riportare le spoglie de' Capitanĩ nemici a Gioue Feretrio, senon haueua vnitamente l' Imperio con la vittoria, & questo cagionò, che tra tante morti de' Capitani, che combatterono co' Romani, sì pochi ne riportarono queste spoglie, come fù Romolo il primo, il secondo Cornelio Cosso Consolo più tosto, chè Tribuno de' militi, perchè, come dice Liuio nel 4. *ea ritè spolia opima habẽtur, quę Dux Duci detraxerit; nec Ducẽ nouimus, nisi cuius auspicio bellum geritur,* e Marcello il terzo, e forse l' vltimo de' Romani.

Gl' Auspicj, che furono l'altro particolare, che si ricercaua in vn Capitano di guerra non erano altro, chè vna autorità publica data ad alcuni magistrati, o Vecemagistrati, & a gl' Auguri di ricercare, o discoprire la volõtà diuina nel comĩciare qualsiuoglia cosa per la Republica, per potersi poi gouernare conforme a' segni, che erano loro mostrati, a' quali douea ciascuno esser vbidiente. Furono detti gl' Auspĩcj

ab aue specienda, perchè particolarmente prendeuãsi dal cãto, dal volare, & dal mangiar de gli vccelli, che erano tenuti per interpreti della volontà di Dio. Et a' Romani ne fù istitutore Romolo, che come dice Cicerone nel primo *De Diuinatione*, non solo auspicatamente fabricò Roma, ma fù ottimo Augure, e soggiongeui, che gl altri Rè ancora si seruirono de gl'auspicj, come particolarmente si legge presso Liuio di Numa Pompilio nella intronizatione, che ne fù fatta al Regno di Roma, anzi scacciati i Rè nissuna cosa faceuano i Romani publicamente, o priuatamente, nè nella patria, nè nelle guerre senza gl' auspicj, come dice Valerio Massimo *de institutis antiquis*, & la ragione di questo costume, & rito Romano de gl' auspicj era, chè come disse Gneo Manlio Volsone presso Liuio nel 38. non soggiaceua alla calonnia di alcuno quello, che Dio hauesse approuato; e pensauano, che non fosse per sortire buon fine ciò che fusse fatto senza prima hauerne la confermatione con questo mezzo. Et ne' primi secoli di Roma se ne tenne grandissima cura, hauendo perciò deputati gl' Auguri, il pomerio, & altre cose a questo effetto, e scelto tra gl'altri alcune sorte d' vccelli, dalle quali sole credeuano, che si potessero prender gl' auspicj. Et erano que', che disse Festo Põpeo alla parola *Alites*, *Alites*, dice egli, *volatu auspicia faciẽtes istę putabãtur, Buteo, Sãqualis, Immusculus, Aquila, Vulturius*, & alla parola *Oscines* dice egli pure *Oscines aues Appius Claudius esse ait, quę ore canẽtes faciũt auspiciũ, vt Coruus, Cornix, Noctua; Alites, quę alis, ac volatu, vt Buteo, Sanqualis, Aquila, Immusculus, Vulturius: Picus autem Martius, Ferronius que, & Parra & in oscinibus, & in alitibus habentur.* Et alla campagna gli vccelli liberi, trà vn termine però prescritto, mostrauano a gl'ãtichi al crescer loro gl' Auspicj di principio, come a Romulo, & a Remo gl'Auuoltoi; sopra di che v' hebbero molte osseruationi. La qual cosa quanto fosse gran vanità, e per tale etiandio tenuta da gl' Infedeli si può raccorre da Torquato Tasso nlla Gierusalemme conquistata al canto 17. ottaua 108. doue sotto la persona d' Argante così canta

E vuoi

,, *E vuoi tù, ch' obedisca armata destra*
,, *Al vccel, c' habbia steso al ciel le piume?*
,, *Ma non curo io, ch' egli sen voli a destra*
,, *Contra l' Aurora, e' l bel purpureo lume,*
,, *O ne l'oscuro occaso a man senestra:*
,, *E seguo mia natura, e mio costume,*
,, *Anzi il voler del Ciel, ch' altrui richiama*
,, *Co'l chiaro suon d' vna perpetua fama.*

Ma col tempo dice Cicerone, che se ne perdè la scienza, & che gl'auspicj, che furono poi introdotti, erano più tosto vn' ombra de gl' Auspicj antichi; così scrisse egli nel 2. *De Diuinat. Hæc auspicia, quibus vtimur siue Tripudio, siue de Cęlo simulacra sunt auspiciorum, auspicia nullo modo.* Anzi furono da lui, che pur fù Augure, riputati per grãde vanità; poichè in cose forzate, come i polli della gabbia voleuano, che si manifestasse la volõtà de' loro Dei. Teneuano essi alcuni polli in vna gabbia, che diceuano *Cauea*, e douẽdo il magistrato prender l' auspicio, chiamaua uno chi chi egli si fosse, e domandauali se fosse silentio, che denotaua esser buon' auspicare, & non esserui impedimento, o vitio alcuno; e rispostoli senza por mẽte ad altro, che era silentio, adimandaua pure l'Auspicatore, se gl' vccelli pasceuano, & egli diceua, che sì: Frà tãto il Pollario, che era quello, c'haueua cura di gouernare i polli, gl' haueua portati rinchiusi nella gabbia, doue haueuano digiunato vn pezzo, & dandoli da beccare certa pasta, & di essa bisognandone cadere alcuna parte in terra, di doue presero il nome di *Tripudio* quasi *terrę pauium*, diceuanlo *Tripudio Solistimo*, che teneuano per buon' auspicio, interpretando da esso, che le cose fossero per succedere prosperamente; come per lo contrario, se i polli non beccauano, e se non cadeua cosa alcuna in terra, lo teneuano per infelice, & però dicẽdo, che allora *pulli non addixerãt*, si tratteneuano da fare cio, che haueuano dissegnato: E se ne ride meritamẽte Cicerone di quest' vso col fratello nel detto 2. *De diuinatione*; come anco per vanità lo riputò quel Publio Claudio Consolo nella prima guerra Cartaginese, che non volendo i polli

mangiare

mangiare, e però tenẽdolo gl'altri per cattiuo segno, li fece gettar'in mare dicendo, che almeno andassero a bere. I polli di quella gabbia, come dice Plinio al capo 21. del 10. libro forono alcuni galli, de' quali egli dice,,*Dignè aliti tãtum honoris præbet Romana purpura. Horum sunt Tripudia Solistima; Hi Magistratus nostros quotidie regunt, domosq. ipsi suas claudũt, aut reserant: Hi Fasces Romanos impellunt, aut retinent; iubent acies, aut prohibent; Victoriarum omniũ toto orbe partarum Auspices; Hi maximè terrarum imperio imperitant.* Et oltre questi auspicj de' polli, e de gl'vccelli v'haueuano anco l'osseruatione dal cielo, che era vn por mente, se tonaua, se cadeua fulmine, e da che bãda, se pioueua, & cose simili, nel cominciarsi qualche cosa. le quali trè maniere haueuano così cõpartite, chè il por mente al cielo s'vsaua in tutti i comitij, o ragunanze del popolo ad impedirle intimãdo d'hauer veduto, o udito cosa non prospera per gli Comitij, come tale diceuano essere il fulmine, ouero a confermarli quando non si fosse veduto cosa contraria; e quello intimare quei segni diceuasi *Obnuntiatione* in tutte le maniere d'auspicj, & toccaua al Magistrato solo; il guardare a gl'vccelli, che volassero, o che cantassero era solo de' comitij curiati, e centuriati; il tripudio era proprio del far'imprese militari. Et questi auspitij, che anco priuatamente poteuano vsare i patricj, essendo nelle cose priuate vietati a' plebej, nelle publiche agl'vni, & a gl'altri solamente forono concessi, quando amministrauano qualche magistrato patritio, che era la Dettatura, il Consolato, la Pretura con gl'auspicj maggiori, co' minori l'Edilità curule, e la Questura; quali magistrati creãdosi ne' comitij centuriati, & curiati auspicatamente, haueuano anco gli auspicj, de' quali mancauano i Tribuni, che si creauano ne' comitij tributi, che nõ erano auspicati, per esser della Plebe. Et quelli altri magistrati manteneuano tra loro gl'auspicj, sinchè ve n'era alcuno de' patritij; e porgeuãlisi dall'vno all'altro nell'vscire, & entrare nel magistrato, dandoseli principio nella designatione loro: onde, se moriuano a sorte i Consoli prima chè fossero eletti i Successori, non potẽdo vn Magistrato

gistrato minore, come era il Pretore, o altro da meno, *rogare* il maggiore, cioè proporre al popolo, ch'eleggesse i Consoli; era necessario aspettare, che mācassero tutti i Magistrati patritij; perchè allora gl'auspicj ritornauano nō al Popolo, nè al Senato, ma solamēte a' Senatori patritij, quali si cōgregauano, & col costume antico eleggeuano del numero loro vn Magistrato, che chiamauano Interrè, il che diceuano *Prodere ex se Interregem*, & mutauanlo ogni cinque giorni, finchè congregato il Popolo da vno di questi Interregi, creauansi i noui Consoli, e gl'altri Magistrati. con l'occasione della morte di Hircio, e di Pansa Consoli disse Cicerone nell'epistola decima a Bruto,,*Dum unus erit patricius magistratus, auspicia ad Patres redire non possunt:* così disse Liuio nel 4. che i Patritij non vi essendo nella Republica alcuno Magistrato curule, si ragunarono, & crearono l'Interrè. Et questi Auspicj vanissimamēte osseruati gran tempo nelle fattioni della Republica, e poi tralasciati conosciuta la vanità loro, si mantennero solamente nella Republica per l'openione del volgo, e per grādi vtilità, che se ne riceueuano, potēdo gl'auspicatori impedir'ogni sorte di comitij coll'osseruar dal cielo; col qual modo i prēcipali della città restauano īterpreti de' comitij ne' giudicj del Popolo, nēla ragione delle leggi, e nel creare i magistrati, come disse Cicerone nēl detto 2. libro *De Diuinatione*. Ma lasciādo hora da parte gl'auspicij, che si vsauano per le ragunāze del popolo ne' modi già detti, per ragionarne quādo si parlerà de' Magistrati; restarà dire degl'Auspicij Militari, che erano presso que' Capitani di guerra, che oltre l' Imperio hauessero anco il magistrato, sendo Dittatori, o Consoli, o Pretori, o dal cōsolato, o dalla pretura sēdo venuti a quel gouerno elettiui colla legge Curiata. Quelli Magistrati dunque, che doueuano fare imprese di guerra prendeuano gl' auspicij quasi nell' istesso modo, che si prēdeua l'imperio, che era cō i comitij curiati, quādo si cōfermauano per Capitani della guerra; e di Cāpidoglio fattoui sacrificio, e nuncupati i voti, quādo doueano vscir di Roma col Paludamēto, come si disse presso Liuio nel

 41. di

41.di Flaminio Cōsolo, che si era partito di Roma inãti chè prendesse possesso del cōsolato,, *Quod Consuli iustum imperiũ, quod auspicium esse? Magistratus id domo publicis, priuatisq; penatibus, latinis ferijs actis, sacrificio in monte perfecto, votis rite in Capitolio nuncupatis secum ferre; nec priuatũ auspicia sequi, nec sine auspicijs ꝑfectum in externo ea solo noua, atq; integra concipere posse.* Et quella legge Curiata co'suoi comitij non rimaneua in vso per altro, chè per cagione di questi auspicj, sicome disse Cicerone n'la agraria,, *Curiata tãtum auspiciorum caussa remãserunt.* Et due sorti d'auspicj v'haueuano questi Capitani, l'una era di quello, che si è detto del tripudio Solistimo, l'altro diceuano da gl'Acumi, & con la loro voce *ex acuminib⁹* Et il tripudio solistimo fù detto da Cicerone auspicio forzato ne' libri *De Diuinatione*,, *nostri Magistratus* dice egli *auspicijs vtũtur coactis: necesse est enim offa obiecta cadere frustum ex pulli ore, cùm pascitur*; nè faceuano impresa alcuna sẽza prendergli prima; però Paulo Cōsolo nel 22. di Liuio, sollecitãdo Varrone suo collega di cōdurre l'essercito al macello, prese gl'auspicj,, *Et cùm pulli auspicio nō addixißẽt, obnunciari iam efferẽti porta signa Collegę iußit*; & lo trattẽne, che non combattesse quel giorno. L'altro auspicio militare *ex acuminib⁹*, ancorchè non si sappia, come fosse, nondimeno parmi quasi di riconoscerlo, ch'egli fosse vn'andar pronosticãdo l'auuenimẽto della guerra dal taglio, & dalle punte de'spicoli, de' pili, & dalle spade, hauendolo per buono se rispẽdeuano, se non erano ruginiti, o sordidi, nè col taglio grosso, in quel modo, che dall'insegne prẽdeuano buona speranza, se leuãdosi da terra n'vsciuano facilmente, & teneuano per cattiuo segno, se con fatica le leuauano; così disse Liuio, chè fù osseruato nel detto Gaio Flaminio nel conflitto al lago Trasimeno,, *Nunciatur signũ omni vi moliente signifero cōuelli nequire.* Vn'simile auuenimẽto tolse l'imperio a Camillo Scriboniano presso Suetonio nel c. 13. di Claudio, quando disse,, *Denunciato ad nouum Imperatorem itinere, casu quodam, ac diuinitus neq; aquila ornari, neq; signa cōuelli, moueriq; potuerunt.* Et questo auspicio *ex acuminibus* era proprio della militia,

doue v' haueuano quell'altro, che dissero Perenne quasi *per amnem*, dal passare i fiumi, & l' acque auspicatamente: disse Festo,, *Perēne auspicatur, qui amnem, aut aquam, quę ex sacro oritur, auspicato trāsit*. V'era parimēte nella militia l'auspicio del chiamar le persone di buon nome, come Statorio, Lucretio, Valerio, & simili, sì nell'elettione, & nell'accappamēto de' soldati, come nel chiamar'i testimonj, douendosi fare all' vsanza militare il testamēto delli soldati apparecchiati a cōbattere, che diceuano *inprocictu*, hauēdo per catiuissimo auspicio, se fosse a caso chiamato qualch'vno di nome di male annuncio, come Seruilio, Tremellio, Domitio, & simili: Ma non hauendo gl' auspicj i Capitani mandati col Plebiscito a far guerra, anco gl' altri cominciarono tralasciare questi altri auspicj, fuorchè del tripudio, che solo rimase a' Magistrati: onde disse Cicerone nel 2. *De Diuinatione*,, *Multi anni sunt, cùm bella a Propretoribus, & Procōsulibus administrantur, qui auspicia non habēt, itaq; nec amnes trāseunt auspicato, nec tripudio auspicātur; nam ex acuminibus quidem, quod totum auspiciū militare est, iam M. Marcellus ille quinquies Consul totum omisit:* & nel secondo *De Natura Deorum* disse egli,, *Bella nullis auspiciis administrantur, nulla perennia seruantur, nulla ex acuminibus, nulli viri vocātur, ex quo testamenta in procinctu perierūt.* vi forono però alcuni, che gl' osseruarono sino negl' vltimi tempi dēla Republica; tra' qvali fù Cicerone, di chi disse egli medesimo nel 2. *De Diuinatione* con parole di Q. Fratello,, *in lustrāda Colonia ab eo, qui eā deduceret, & cùm Imperator exercitum, Censor populum lustraret, bonis nominibus, qui hostias ducerent, eligebātur, quod idem in delectu Consules obseruāt, vt primus miles fiat bono nomine. quę quidem a te scis, & Consule, & Imperatore summa religione esse seruata.* V' haueuano parimēte alcune altre osseruationi di questa maniera, quali dissero *Omini*, che erano o detti, o fatti, che vditi, o veduti si potessero attribuire al Capitano, che allora fosse per fare qualche impresa, come fù quello di Paolo eletto Generale della guerra di Macedonia, che in ariuādo a casa sentì la figliuola lamētarsi, che fosse morto Persa: questo era vn Cagnolino di lei, ma

egli intẽdendo q̃sto per segno della guerra, che doueua fare con il Rè Perse disse presso Cicerone nel primo *De Diuinatione*, *Accipio omẽ*, accettandolo, perchè questi omini, & augurj, che veniuano così a caso detti *Oblatiui* da gl'autori, poteuansi accettare, o rifiutare, o dichiarare in buona parte, come fece Cesare, che cadendo in terra, giõto chè fù in Africa, l'accettò in bene, dicendo *Africa te teneo*. Di quà vẽne, chè si dicea *Accipere, & agnoscere omẽ, funus, auspicium, augurium*, & simili, & *non accipere, nec agnoscere*, & chè alcuni Capitani se ne andauano rinchiusi nella lettica, per non hauere a scõtrare, o vedere cosa cõtraria a qñ doueuano far'imprese; come faceua M. Marcello presso Cicerone nel 2. *De Diuinatione*. Ma gl' *Impetratiui*, che si addimandauano, non poteuano rifiutarsi. V' era similmẽte l' osseruatione dell' *Aruspicina* nel sacrificare le vittime, douẽdosi far' imprese; nel che poneuano mente all' interiore degl'animali sacrificati, & di là diceuano, chè le loro imprese riusciriano fauoreuoli, o cõtrarie, secõdo chè ritrouauano nel fegato, nel polmone, o nel cuore, quali diceuano *Exta* quello, che essi chiamauano *Caput, fissum, & fibra*: della quale vana osseruatione forsi diremo qualche cosa in miglior luoco. Se due magistrati fossero stati in un medesimo luoco per qualche impresa militare, come si è detto dell'imperio, così faceuano anco de gl' auspicj; perchè se erano due Cõsoli insieme cõ gl'esserciti vniti, in quella guisa, chè l' imperio si teneua vn giorno per vno, così anco gl'Auspicj: Vedesi presso Liuio nell'occasione del trionfo di Liuio, & di Nerone nel 28., doue dice, chè Liuio ottenne il trionfo maggiore, *Quòd eo die, quo pugnatum foret, eius forte auspicium fuisset*. Ma tra' magistrati di non vguale autorità, come il maggior imperio faceua restar'adietro il minore, così anco ne gl' auspicj il magistrato maggiore superaua il minore; In questo modo sentẽtiò Calatino nella controuersia del triõfo, che era nata tra Lutatio Consolo, & Valerio Pretore nell'abbattimento nauale, come dice Valerio Massimo *De Iure Triumphãdi*, concludẽdo, chè non doueua trionfare Valerio, perchè haueua gl' auspicj di minor forza, douendo i

suoi

ſuoi cedere a queſti del Cõſolo, ſe gl'haueſſero hauuti diuerſi; come haria ceduto col ſuo Impero all'Imperio del medeſimo, ſe foſſero ſtati di diuerſo volere, ſe ſi doueſſe, o nò cõbattere. Et in q̃ſte occaſioni era preferito al triõfo chi più haueua potuto nel giorno del cõflitto cõ gl' auſpicj, e cõ l'imperio. Et i Proconſoli, & i Propretori eletti dalla Plebe, ſebene non haueuano gl'auſpicj, nondimeno trionfauano; perchè era aſſai, che eſſi non guerreggiaſſero con gl'auſpicj altrui, che era lo iſteſſo, che hauere i proprj auſpicj, quanto all'ottenere il trionfo, dopo chè ne forono fatti partecipi: chè quelli, che combatteuano sotto gl' altrui auſpicj, come i Legati, o Tribuni, i Maſtri de gl' equiti, i Queſtori non triontauano; Perciò anco a' tempi de gl' Imperatori que', che erano mãdati nelle prouincie Ceſariane ſotto nome di Propretori, Legati, Preſidi, perchè v' andauano a nome dell' Imperatore, ſi diceuano combattere con gl'auſpicj dell'Imperatore, & non ne trionfò mai alcuno; anzi per le vittorie loro l' Imperatore otteneua la laurea a' faſci, come ne furono per la vittoria di Corbulone, e di Quadrato in Siria preſſo Tacito nel 13 coronati i faſci di Nerone Imperatore. Et ſe pure qualchè volta voleua l' Imperatore honorarli, conccedeua loro non il trionfo, ne l' Ouatione, ma gl' ornamenti trionfali, come diremo a ſuo luoco. Et come in due modi ſi faceuano vſcire i capitani di Roma, col magiſtrato, o ſenza, o a qualchè guerra, o nella prouincia commeſſa loro; Alla guerra per farla nella prouincia, o nel territorio nõ ſuo, quale fù la commisſione data a P. Scipione mandato nella Spagna, ad Ottauio nella Gallia non ſua prouincia, & a Catone mandato in Cipro a portarne uia il teſoro del Rè, & a farui guerra, s'alcuno vi ſi opponeua, ãcorchè foſſe prouincia d'altri; Nelle Prouincie per reggere i ſudditi, e per tenerui ragione, e per debellarui chi turbaſſe la loro quiete; Così e nel tempo della Republica, e nell'Imperio de'Ceſari forono due maniere di Prouincie, le Pretorie, & le Cõſolari così dette da'Conſoli, e da'Pretori, da'Vececonſoli, e da'Vecepretori, che ſoleuano mandarleſi al gouerno. Ne' tempi

della Republica poco prima delle guerre ciuili di Cesare hebbero i Romani quindici prouincie, chè a punto tante le nomina Celio a Cicerone nell'ottauo delle Famigliari, otto Pretorie, e sette Consolari. Pretorie dicono, che allora fossero Cipro, la Sicilia, con la quale era vnita la Corsica, la Sardegna, l'Asia cō la Lidia, con la Ionia, cō la Caria, con la Misia, & con parte della Frigia, la Macedonia con l' Acaia, cō la Tesaglia, con la Beotia, con la Etolia, e col resto della Grecia, la Bitinia, la Creta, & l' Africa; le Consolari furono la Gallia Cisalpina, la Gallia Trasalpina, l' Illirico con la Dalmatia, la Spagna Vlteriore, che dissero anco Betica, la Spagna Citeriore detta Taraconese, la Siria, la Cilicia cō la Panfilia, con la Frigia, con la Licaonia, & con tre Diocesi dell' Asia. Ve ne aggionsero poi alcune altre gl'Imperatori, & parte ne mutarono di Pretorie in Consolari, & di Consolari in Pretorie. & Augusto nel sesto consolato, come dice Dione nel 53. libro, diuise le Prouincie col Popolo Romano lasciandogli le Consolari, & pigliando per sè in gouerno le Pretorie. Nelle Consolari mandaua il Popolo i Proconsoli eletti a sorte, e per vn' anno solo con sei Littori, e coll'Imperio preso in Roma, e che le duraua sino al ritorno all'vso antico, potendo essercitar'anco fuor di prouincia gl' atti di giurisdittione volontaria, come della manumissione disse Plinio a Fabato prosocero nell'epistola 16, & 32. del libro 7. Nelle Pretorie mandaua l' Imperatore i Propretori, o vero i Legati Propretori, o i Presidi, che non vi stauano tempo determinato, ma a voglia dell' Imperatore cō cinque littori, se non erano consolari & colla podestà solo nella prouincia: Et trà le pretorie v' erano poste le Prouincie, che stauano manco in pace, tenendoui perciò sempre l' Imperatore gli esserciti. Et trà le consolari v'erano le più quiete; però non v' occorreua essercito ordinariamente, ma solo se vi auueniua qualche nuouo accidente, come fù quello di Tacfarinate nell' Africa, per doue scrisse Tiberio al Senato presso Tacito nel 3. annale,,*Iud[illegible]o patrum delegēdum Proconsulem gnarū militię*. Et le prouincie de gl' Augusti, doue mandauansi

cum

tum iure gladij, e con essercito i Legati Presidi, o Propretori, furono La Spagna Tarraconese, la Lusitania, tutti i Galli e Narbonesi e Lugdunesi, Aquitani, e Celti, cō le due Germanie, la Siria Fenice, la Cilicia, Cipro, e l'Egitto. Per Consolari forono lasciate al popolo, & al Senato, come dice Dione nel libro 53 parlando di questo compartimento trà Augusto, e'l Senato, & il Popolo Romano, l' Africa, la Numidia, l' Asia, la Grecia con l' Epiro, e tutta la Dalmatia, e la Macedonia, la Sicilia, la Candia con la Libia circa Cirene, la Bitinia con Ponto, la Sardegna, e la Betica. Fù poi restituito al popolo Cipro, e la Gallia Narbonese, & data a Cesare la Dalmatia. Fù poi anco dato a Cesare la Macedonia, & l'Acaia poste sottto il Pretore dĕla Mesia per rispamiar loro qualche peso, c'haueuano, come si hà da Tacito nel primo. V'erano anco alcune Prouinciette, che non cōportauano nè la spesa, nè la riputatione del Legato, o del Procōsolo. In queste vi mandaua l' Imperatore vn Procuratore, come anco faceua in tutte le altre sì sue, come del popolo, ma con qualche vātaggio; chè hauendo gl'altri Procuratori carico di tener conto delle entrate del fisco per tutto l'Imperio, in queste prouincie picciole, come furono la Giudea, le due Mauritanie, la Retia, il Norico, la Tracia, l' Alpi maritime, Ponto, Epiro, & altre, doue nō andauano nè Proconsoli, nè Propretori, pianpiano si auuezzarono i Procuratori a tener ragione tra' prouīciali, ancorchè nō hauessero tal cōmissione di Roma: anzi que' delle prouīcie proconsolari taluolta ardirono di pigliarsi l' autorità di giudicare; per la quale Lucilio Capitone Procurator nell'Asia hebbe che far'assai, dicendo Cesare presso Tacito nel 4. *non se ius nisi in seruitia, & pecunias familiares dedisse; quòd si vim Prætoris vsurpasset, manibus q. militū vsus foret, spreta in eo mādata sua, audirēt Socios.* Ma del contrario humor di Claudio disse pur Tacito nel 12. *Sæpius audita vox Principis, parem vim rerum habēdam a Procuratoribus suis iudicatarum, ac si ipse statuisset.* e di questa sorte di Procuratori con autorità di Pretore fù Pontio Pilato, di chi si legge nel sacro Euangelo altre volte, che egli era

Preside

Preside, altre uolte, che era Procuratore della Giudea per que' rispetti, che sonosi detti. Ma questi Procuratori non erano capaci di Imperio, ne di triõfo, ancorchè alcuni di essi hauessero la Cohorte Pretoria, per acquetare i romori nella Città, & per seruirsene ne' bisogni della giustitia. I Propretori, & i legati de' Cesari, combattendo & *ductu & auspicijs Augustorum*, non trionfauano, ma guadagnauano le vittorie a gli Imperatori, come per queste fù aggionto il lauro a' fasci di Nerone per la vittoria di Corbulone, e di Quadrato. I Proconsoli stando nelle prouincie pacate non haueuano altro trionfo, non hauendo occasioni di guerre; e se pure vi occorreua qualche romore, si guadagnauano gl'ornamenti trionfali; chè dopo Augusto non hò letto, che Proconsolo alcuno trionfasse, o si guadagnasse nome di Imperatore, se non quel Bleso, che ne fù honorato per amor di Seiano. I Proconsoli, & i Propretori della Republica si è già detto, che triõfauano, o fossero con magistrato, o senza, o nella sua, o nell'altrui prouincia, purchè prosperamente cõbattessero co' nemici. Fù volta, che trionfarono anco i morti, come si vede nella vita di Adriano scritta da Spartiano, che decretandoli il Senato il trionfo, che si doueua a Traiano già morto, ricusollo, e condusse sul carro trionfale l'imagine di Traiano; accioche quell'Ottimo Imperatore nè anco dopo morte perdesse la dignità del trionfo guadagnatosi in vita. Finita l'età della Republica, e que' primi tempi, che resse l'imperio Cesare Augusto, senza guardare ad altri auspicj, nè ad altre solẽnità, o riti antichi, gl'Augusti riseruarono a se stessi ogni ragione di trionfare; questa fù la cagione, che non trionfò per lunghissimo tempo altri, chè i Cesari medesimi; & a pena a Belisario ne fù fatta gratia da Giustiniano Imperatore, presupponendosi gl'altri, che fossero come Legati, o Vicarj loro que' Capitani, a' quali essi commetteuano l'impresa di qualche guerra, ancorchè dal Popolo, o dal Senato n'hauessero la deputatione della Prouincia, per lo cui vittorioso gouerno qualche volta con nuouo costume se le concessero a pena gl'ornamenti trionfali.

PER

PER QVAL' IMPRESA SI POTESSE TRIonfare. Cap. II.

ERA Legge presso i Romani, che non potesse trionfare chi in un cōflitto non hauesse fatto morire cinque milla de'nemici cō molto minor perdita del suo essercito: e perchè non fosse fatta fraude con relationi false al Senato, fù ordinato con vn'altra legge da Mario, e da Catone Tribuni, che fossero puniti que' Capitani, che nō riferissero il vero numero sì de' nemici vccisi, come de' cittadini perduti; anzi gl'obligaua la legge a giurare in mano de' Questori d'hauer data reale informatione nell'vno, & nell' altro numero. Questo dice Valerio Massimo nel titolo *De iure triumphandi* al secondo libro: ma Appiano Alessandrino par che voglia nel secōdo delle guerre ciuili, che diece milla nemici douesse far morire, chi voleua trionfare. Si osseruaua ancora, come dice quiui il medesimo Valerio, che nessuno trionfasse, se non per accrescimento fatto all'Imperio, & non per hauer ricuperato le cose, che fossero state del Popolo Romano, come per ciò fù negato il triōfo a Q. Fuluio, c'haueua ricuperata Capua; *nè anco*, soggionge l'istesso Valerio, *nelle guerre ciuili fù mai lecito trionfare*; perciò nè quelli, ch'uccisero i Gracchi, nè quello, che vinse Catilina, trionfò: nè anco Silla condusse o cittadino Romano, o luoco dell'Imperio di Roma nel trionfo; quindi Cesare fù biasimato da Cicerone nel 2. degl'Vfficij con dire, „*Vexatis, & perditis exteris Nationibus, ad exēplum amissi Imperij portari in triumpho Massiliam vidimus, & ex ea vrbe triūphari, sine qua nūquam nostri Imperatores ex trāsalpinis bellis triumpharunt.* & Appiano nel 2. delle Ciuili disse, che, quantunque Cesare non trionfasse de' Romani, per esser'eglino cittadini, perchè ad esso saria stato ciò cosa disdiceuole, & al popolo infaustissima, pure fece portare nella sua pompa trionfale le pitture di tutti que' conflitti, e le imagini di tutti i Capitani, che erano stati venti nelle guerre ciuili, fuorchè di Pompeo. & Aureliano Imperatore fù similmente notato, perchè nel trionfo di Zenobia Regina de' Palmireni condusse cattiuo

O Tetrico

Tetrico Senator di Roma suo nemico con essa lei; come nella vita di esso Tetrico descritta da Spartiano si legge ,, *Quare cùm Aurelianus nihil simplex, neq. mite, aut tranquillum facilè cogitaret, Senatorem populi Romani, eundemq. consularem, qui iure Presidali omnes Gallias rexerat, per triumphum duxit eodem tempore, quo & Zenobiam Odenati vxorem*; & Vopisco nella uita d' Aureliano medesimo dice, che accōpagnò quel trionfo tutto l' essercito, & il senato, *etsi aliquanto tristior, quòd Senatores triumphari uidebāt*. Era anco necessario, che si fosse hauuta tal uittoria de' nemici, chè non ui restasse più timore di guerra (che essi diceuano *debellatum esse*) & chè in segno di ciò di licenza del senato riconducesse il Capitano l' essercito uittorioso a Roma (che diceuano *deportare*) per farsi accompagnare nel trionfo da chi l'haueua agiutato ne' fatti d' arme. Domandādo Marcello il triōfo della Vittoria di Siracusa l'anno di Roma 542. finito prosperamente il carico della guerra cōmessali, al Senato, che gl' haueua ordinato, che consegnasse l'essercito al Successore (cosa solita farsi solo, quando restaua guerra nella prouincia) parue cosa non conueneuole concederli, che trionfasse, come che hauesse debellato ogni cosa, non hauendoli voluto permettere, che riconducesse l'essercito a Roma, come dice Liuio nel 26. Così anco a Nasica venti i Boj, volendo i Tribuni della plebe, che egli ritornasse prima a debellare i Liguri, pareua ciò strano; poichè l'essercito suo vencitore non hauendo lasciato pur'vn nemico nella prouincia, era venuto a Roma a celebrare il triōfo del Consolo; come dice lo stesso Liuio al libro 36. & però addimandaua il trionfo de' Galli Boj, *quos acie vicerat, castris exuerat, quorum gentem biduo post pugnam totam acceperat in deditionem; a quib⁹ obsides abduxerat pacis futuræ pignus*. E questa Debellatione si faceua in due modi, che erano la Prossligatione, o Espugnatione, che volen dire, & la Deditione; senza l'vna delle quali non occorreua aspirare al trionfo.

La *Profligatione* era il mandare a fil di spada l'essercito nemico, e con forza impadronirsi de' suoi Luochi, e Territo-

rios

rio; come fù tale la vittoria, che hebbero di Gerusalemme Vespasiano, e Tito suo figlio; della quale disse Cornelio Tacito nel 2. delle Istorie dopo Nerone, *Profligauerat bellũ cum Iudeis Vespasianus*. & quelli, che con tale Profligatione veniuano soggiogati, non haueuano più luoco alcuno nella patria, ma o veniuano morti, o restauano schiaui, e se gl'era lecito, alcuni se ne fugiuano dispersi in altrui paesi, & le patrie loro diuentauano Territorio del Vencitore da compartirlo tra'l Popolo Romano per teste, che diceuano *viritim*, o da mandarui di Roma, o tal volta d'altri luochi fameglie nuoue ad habitarui, & a coltiuar que' campi, & a renderne parte del frutto alla Republica; o da vẽderlo, e compartir'il prezzo a beneficio pure del Popolo Romano.

La *Deditione* era vn chiamarsi vinto dall'essercito nemico, & dar' in man sua le persone, e tutte le cose publiche, e priuate in segno di soggettione; e potea farsi o prima del combattimento, o dopo. & quantunque il Popolo Romano per lo più si mostrasse in ciò benigno, & ne facesse sempre buon patto a chi se li daua in potere, che diceuano *dedere*, onde venne la Deditione, nondimeno voleuano, che libera, e totale fosse la Deditione dalla banda del popolo superato. & Liuio nel primo libro ne pone la forma nella deditione di Collatia tolta a' Sabini da Tarquinio Prisco Rè de' Romani; per la quale cõparuero auanti il Rè Romano i Legati, & Oratori del Popolo di Collatia; a' quali egli con parole prescritte addimandò, *Estis ne vos Legati, Oratoresq. missi a Populo Collatino, vt vos, Populumq. Collatinum dederetis?* risposero, *Sumus*; & egli soggionse, *Est ne Populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditis ne vos, populumq. Collatinum, vrbem, agros, aquam, terminos, delubra, vtensilia, diuina, humanaq. omnia in meam, Populiq. Romani ditionem?* diceuano i Legati, *Dedimus*; & egli, *& ego recipio*. Et toccaua al Capitano generale, sotto la cui condotta, & auspicj si faceua la guerra, accettare quella Deditione a nome del Popolo Romano; come si vede nel 8. di Liuio sotto l'anno 414. *Publio, cuius ductu, auspicioq. res gestę erant in deditionem accipiẽte Latinos Populos, &c.*

O 2 & allora

& allora, accioche non potesse quel popolo fatto delle ragioni del vencitore rubellarsi, poneuanli nel più forte luoco della città, o del castello, e nella rocca, se vi era, soldati a guardarla, che diceuano *Præsidium*, il che si faceua anco ne' luochi de' profligati; leuauanli l'arme; e ne pigliauano, e cōduceuano seco per pegno di fede, e di sicurezza i prencipali della gionentù per ostaggj, che dicenano *Obsides*; nel resto vsauano gran clemenza, se i demeriti non gl'impediuano, quantunque potessero i vencitori disporre di questi Deditittij, come loro piaceua: così Camillo parlando del Latio, qual tutto haueua soggiogato *aut expugnando* (per vsare le parole di Liuio nell'ottauo) *aut in deditionem accipiēdo singulas vrbes*, ne disse al Senato, che discorreua ciò, che se ne doueua fare, *Opida Latina omnia, & Antium ex Volscis aut vi capta, aut recepta in deditionem Præsidijs tenētur vestris. Dij immortales, sit Latium deinde, an non sit, in manu vestra posuerunt: Pacem parare in perpetuum vel sæuiendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos, victosque? licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere. Vultis exemplo maiorum augere rem Romanam victos in Ciuitatem accipiēdo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat*. onde poi forono fatti quelli ordini per ciascun popolo, che segue quiui Liuio, hauuto rispetto a' meriti di ciascuno, ad altri distruggendoli la città, e leuandoli il conseglio publico, e mandādoli ad habitar'altroue, & in cambio loro mandandoui nuoui Coloni; altri facendoli Cittadini di Roma; ad altri proibendoli il commercio, & il far parentela insieme.

Et in questa Deditione veniua appunto vero quello, che disse Menipp o ambasciatore di Antioco a' Romani, che tra le maniere di Confederationi, che si faceuano tra' Rè, e le Cittadi, vna era, *cùm bello uictis dicerentur leges: vbi.n.oīa ei, qui armis plus poßet, dedita eßent; quæ ex ijs habere victos, quib⁹ mulctari eos velit, ipsius ius, atque arbitrium eße*, come riferisce Liuio nel 34. libro. Et quiui si potria tornar' a dire quello, che dicemmo di sopra parlando della deditione di Sarsina, che la Deditione si faceua *in potestatem*, & anco

qualche

qualche volta *in fidem Populi uictoris*. Intese di questa Profligatione, & di questa Deditione Cicerone nell'oratione *De prouincijs consularibus*, quando disse, *Nulla gens est, quæ non aut ita subacta sit, ut vix exstet, aut ita domita, vt quiescat, aut ita pacata, vt victoria nostra, imperioq. letetur*.

Et era più grata sempre al Vencitore la Deditione, chè la Profligatione; perchè, come disse Cicerone nell'oratione *pro Roscio*, *Quis prædo fuit tam nefarius, quis pyrata tam barbarus, vt, cùm integram prædam sine sanguine habere posset, cruenta spolia detrahere mallet?* & particolarmente i Romani erano di questo buon'animo, de'quali disse Seneca nel 4. *De Beneficentia* al cap.28. che presa la città d'Adrumento, se ne andauano i Romani saccheggiando, e rouinãdo il tutto all'vso de'vencitori: indi egli segue, *Vt satiatus miles ad Romanos mores citò redijt*, come chè fosse fuori de' Costumi Romani il riscaldarsi nello spargimento del sangue.

Et queste due maniere di Debellationi comprese Liuio nella già detta autorità della guerra Latina nell'ottauo, dicẽdo la Profligatione anco *espugnare*, & *prender per forza* con quelle parole, *Nec quieuere, antequàm expugnãdo, aut in deditionem accipiendo singulas vrbes Latium subegere*, & più basso, *Opida omnia aut vi capta, aut in deditionem recepta*.

Et che per antico Costume vi ponessero i Presidj, e facessero altre cose per sicurezza loro i Romani contro i popoli debellati, mostrò Liuio nel 28. dicendo, *Mos vetustus erat Romanis, cum quo nec fœdere, nec æquis legibus iũgeretur amicitia, non prius imperio in eum tamquam pacatum vti, quàm omnia diuina, humanaq. dedidisset, & obsides accepti, armaq. adempta, & Præsidia Vrbibus imposita forent;* dalle quali parole si proua l'vso della Deditione, de'Presidj, degl'Ostaggj, & del Leuar l'arme a'venti nell'accettarli sotto l'mperio Romano.

L'arme poi, che si leuauano a'nemici, era costume di abbrugiarle; chè ciò significa nelle medaglie di Vespasiano, e di Tito, e d'altri Romani la Pace, che col torchio acceso abbrugia l'arme: & Floro nel libro quarto delle guerre d'Augusto *aduersus Gentes exteras* disse, *Arma victorum non ex*

more belli cremata, sed capta sunt, & in profluentem data; & Liuio nel primo libro n'adduce la cagione di questo abbrugiamento dell'arme, quando dice, che Tarquinio Prisco Rè de' Romani nella guerra de' Sabini abbrugiò l'arme de' nemici per voto fattone a Volcano: & di quà forse fù preso l'instituto di questo Costume; così ãco Tiberio Sempronio Consolo dell'anno 576. di Roma venti i Sardi fece vna massa delle loro arme, & consecratala a Volcano l'abbrugiò tutte, come disse Liuio nel 41. libro.

Il Trionfo dunque concedeuasi a' Capitani per la Debellatione fatta de' nemici, non solo colla Profligatione, ma ancora colla Deditione; come si vede nel trionfo de' nostri Sarsenati, che hauendo fatta la Deditione furono trionfati da' Consoli Romani. Fù nondimeno taluolta concesso il trionfo anco durando la guerra, come tra gl'altri hauemo quello di Germanico presso Cornelio Tacito nel primo, doue dice *Druso Cæsare, C. Norbano Coss. decernitur Germanico Triũphus manente bello*, onde egli poi trionfò, &, come ui segue Tacito, *bellum, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur:* dalle quali parole vedesi, che fù straordinaria questa cõcessione del trionfo di Germanico.

Et quantunque concorressero tutte l'altre cose necessarie per ottener' il trionfo, non era però lecito triõfare, quando vna parte della Città Romana si ritrouaua in occasione di pianto: disselo Valerio *De Iure triumphandi* con quelle parole. *Lauream nec Senatus cuiquã dedit, nec quisquam sibi dari desiderauit Ciuitatis parte lacrymante*: & questa fù la cagione, che Cicerone ritornato dalla Cilicia non trionfò, ritrouata la Città piena di trauagli; & aspettando vn pezzo, quando vidde, che le cose non si accõmodauano, depose la speranza di trionfare.

Quando i buoni Costumi del Popolo Romano, & le leggi si ridussero alle voglie, anzi a' capricci d'vn solo, assai volte le cose andauano alla rouersa; però leggesi di alcuni Imperatori, che allora trionfauano, quando erano superati, e comprauano i prigioni per condurli al trionfo: & vno tra questi

fù

fù Domitiano, di cui disse Orosio, *Prauissima iactantia elatus de extinctis legionibus triumphauit*; & Cornelio Tacito in Agricola, *Emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captiuorum speciem formarentur.*

CHE COSA PRECEDESSE IL TRIONFO Cap. III.

SPEDITO il fatto d'arme nella maniera già detta, subito cominciauasi a far dissegno sopra'l trionfo; e però due cose ne auueniuano notabili, l'vna era il *Nome di Imperatore*, l'altra le *Supplicationi*.

Il *Nome di Imperatore* dauasi dall'Essercito al Capitano vēcitore fatto vn conflitto tale de'nemici, che paresse degno di trionfo, che da essi diceuasi *giusta vittoria*. così Cicerone Proconsolo nella Cilicia fù detto Imperatore, come scriue egli a Celio Ruffo nel 2. delle Famiiari all'epistola decima, *Interea cum meis copijs omnibus uexaui Amanienses hostes sempiternos, multi occisi, capti, reliqui dissipati, castella munita īproviso aduentu capta, & incensa; ita iusta uictoria Imperator appellatus apud Issum*: Curione ancora nel 2. delle guerre ciuili presso Cesare, *Vniuersi exercitus conclamatione Imperator appellatur.* Ma per maggiore riputatione loro non si contētando i Capitani di questo titolo datoli dall' essercito, procurauano anco di ottenerlo dal Senato Romano insieme colla decretatione delle supplicationi, come mostrò Cicerone nella Filippica decima quarta con quelle parole, *Augebo omnino numerum dierum, presertim cùm cōmuniter tribus Ducibus sint decernendæ Supplicationes; sed hoc primum faciam, vt Imperatores appellem eos, quorum virtute maximis periculis liberati sumus; etenim cui viginti his annis Supplicatio decreta est, vt non Imperator appellaretur?* e ciò, che segue: nella quale Filippica ancora disse a questo proposito, che il Senato daua questo titolo di Imperatore, a chi hauesse fatto morire, non come nel trionfo cinque, o diece milla, ma mille, o due milla nemici; & che sendo il nome di Magistrato, o di Capitano di beneficio del Popolo Romano, il nome di Imperatore era

proprio

proprio della Virtù, & della Vittoria; & che dandosi a'Capitani con l'imperio la speranza del nome di Imperatore, doueuano poi i Capitani con le prodezze loro meritarlosi. S'otteneua benchè di rado, questo titolo di Imperatore anco a'tempi degl'Augusti. Cornelio Tacito nel 3. annale, *Tiberius id quoque Blęso tribuit, vt Imperator a legionib' salutaretur prisco erga Duces honore, qui bene gesta Republica gaudio, & impetu victoris exercitus conclamabantur, erantq. plures simul Imperatores, nec super ceterorum æqualitatem: concessit quibusdam & Augustus id vocabulum, at tunc Tiberius Blæso.*

Gridato *Imperatore* il Capitano dall'essercito, coronauansi subito i Fasci Imperiali di lauro; il che però non fù fatto da Pompeo nelle guerre ciuili, come si legge presso Cesare nel terzo libro, *Pompeius eo prælio Imperator est appellatus: hoc nomen obtinuit, atque ita se postea salutari passus est; sed neque in litteris, quas scribere est solitus, neq in fascibus insignia laureæ protulit.* doue è da sapere, che le lettere, che scriueuano i Capitani dopo l'hauer'ottenuta la vittoria, & il nome di Imperatore, si coronauano di lauro. questo vol dire *Litterę laureatę* appresso gl'autori; & particolarmente Cicerone nella Pisoniana le chiamò *Tabulas cum laurea:* & le lettere mandate di Macedonia cō l'auiso della vittoria contra Perse, sono chiamate da Liuio nel principio del 45. libro *Laureatæ tabellę.* & fù vecchio questo Costume delle lettere coronate d'alloro. Liuio nel 5. sotto l'anno *ab V.C.359. Tristemq. ab Tusculo nūcium nequicquam exterrita Ciuitate, litterę a Postumio Laureatę sequuntur, Victoriam populi Romani esse, Aequorū exercitum deletum.* Anzi le Haste, i Litui, i Pili si adornauano di Lauro, come hauemo da Plinio nel libro 15. c. 30. *Romanis pręcipuè lętitię, victoriarumq. nuncia Laurus additur lituis, & militum lanceis, pilisq. fasces Imperatorum decorat.* doue anco dice, che la Delfica lauro era deputata a queste allegrezze; allaquale poi successe quella selua d'allori, che ne fù prodotta dal ramo, che haueua nel rostro la gallina bianca lasciata cader dall'Aquila in grembo a Liuia sposa d'Augusto nella villa, che perciò fù poi detta *Alle Galline.*

I Fasci

I Fasci imperiali degl'Augusti soleuano coronarsi di alloro per occasione di vittoria, come fece Nerone per le vittorie de' suoi Legati Quadrato, e Corbulone; de' quali dice Tacito nel libro 13. *ob res a Quadrato, & Corbulone gestas laurum fasci bus imperatorijs addi*, benchè poi cominciassero a tenerli di continuo coronati di lauro. Così erano que' di Gordiano il vecchio appresso Erodiano nel settimo, quando entrò in Cartagine, come anco dice Capitolino in Massimino, & in Gordiano. anzi gl'ornarono poi d'oro. Claudiano nel 6, Consolato d'Onorio ,, *Desuetaq. cingit*
Regius auratis fora fascib⁹ Vlpia Lictor.

Il nome di *Imperatore* dato dall'essercito, o dal Senato si doueua porre nel luoco del magistrato, o titolo, che haueua il Generale, che era dopo i nomi proprj. Cicerone nella Cilicia chiamauasi *Cicero Proconsul*, fù poi detto *Cicero Imperator* Altra forma s'vsò negl' Imperatori di Roma di soprema autorità, che dissero *Cesari*, & *Augusti*; perchè a quelli si poneua questo titolo nel luoco del prenome con dire *Imp. Cæsar, Imp. Augustus*, anzi seruiua loro in cambio del prenome, & prenome lo cognominauano, come disse Suetonio di Giulio Cesare nel c. 76. *Recepit insuper Prænomen Imperatoris, Cognomen Patris Patriæ*: & di Tiberio disse il medesimo nel c. 26. *Prænomen quoq. Imper atoris, cognomenq. Patris patriæ, & ciuicam in vestibulo coronam recusauit; ac ne Augusti quidem nomen quā quam hereditarium vllis, nisi ad Reges, & Dynastas epistolis addidit*. mà questi vltimi restauano Imperatori, finchè viueuano, o dall'arme di più potente ne erano priuati: i primi si mantene uano con quel titolo, finchè stauano fuor di Roma con speranza di trionfare, & consentendolo il Popolo Romano restauano Imperatori āco nella città per tutto il giorno, che vi entrauano trionfando: così stette Lucullo trè anni ne' cōtorni di Roma (che diceuano, *esse ad Vrbem*) finchè cessando l'impedimento fattogli dal Tribuno, per opera di Cicerone Consolo, ui entrò trionfando: delche si gloriò egli nel principio delle Questioni Academiche con dire, *Nos. n. Consules introduximus penè in Vrbem currum clarissimi viri*. & il

P medesimo

medesimo Cicerone partito dalla prouincia l'vltimo di Luglio del.703.della edificatione di Roma, & arriuato presso Roma di Genaio seguente, restò fuori e tutto quell'anno, e parte dell'altro, aspettando che accommodate le cose publiche gli fosse lecito trionfare, tenendo tuttauia presso di sè i Littori laureati, che per lo più gl'erano di gran molestia, come disse nell'epistola. 16. del. 2. delle sue Famegliari, *accedit hæc molesta pompa Lictorum meorum, nomenque Imperij, quo appellor*; e nella sesta dell'vndecimo ad Attico disse, *Brundusij iacere in omnes partes est molestum, propius accedere, vt suades, quomodo sine Lictorib', quos Populus dedit, possum? qui mihi incolumi adimi non possunt; quos ego modò paullisper cum bacillis in turbam conieci ad Oppium accedens*. dalle quali parole parmi di riconoscere, che vicino a Roma bisognaua hauere i Littori appresso, e farsegli andar'auanti per ordine, ma fuor d'Italia non occorreua; & che in luoco de' fasci si seruiuano tallor de' bacilli, che erano vna bacchetta per ciascuno Littore.

Ma ritornãdo colà, donde partimmo, per venire alle *Supplicationi*, hauuto dall'essercito questo nome di *Imperatore* i Capitani subito dauano conto a Roma con sue lettere, che scriueuano a'Consoli, a'Pretori, a'Tribuni della Plebe, al Senato, & al Popolo Romano, di tutto quello, c'haueuano fatto, & del processo, & dell'ordine della vittoria hauuta; doue anco addimandauano, che fossero loro decretate le Supplicationi; come si vede dalla Pisoniana di Cicerone. Et si leggeuano queste lettere e nel Senato, & anco al Popolo, come si hà oltre gl'altri luochi, da Liuio nel fine dell'ottauo. Et credeuasi a quelle lettere; anzi fù dato per castigo a Gabinio per suoi misfatti, che non fosse data fede alle sue lettere di questa sorte: dice Cicerone nell'oratione *De Prouincijs Consularibus*, *Quæ.n. homini grauior pœna accidere potuit, quàm non credi litteris ijs, quæ rem bene gestam in bello nunciarent?*

Et per quelle vittorie il Senato, se le pareuano meriteuoli, determinaua, che a nome di quel tale Capitano loro si facessero per Roma le Supplicationi a tutti i tempi, & a tutti li puluinarj alcuni giorni determinati dallo stesso Senato, che

solendo essere doi,o trè,o quattro; nella guerra Gallica per Cesare foronui deputati quindici giorni, *quod ante id tempus acciderat nulli*, dice egli medesimo al fine del.2.libro della guerra predetta; & nella stessa guerra forongli poi ordinate le Supplicationi di vẽti giorni fra due volte, come nella fine del libro.4.&del.7.leggesi.e Cicerone nell'vltima Filippica per la vittoria di Modena propose, che si decretassero di cinquanta giorni sotto scusa,che fosse vittoria di trè Capitani. Et anco queste Supplicationi insieme colla licenza di ricondurre a Roma l'essercito (che dissero *Deportare*) si addimandauano da'Legati dell'Imperatore, che però non doueua no venire senza sue lettere.Liuio nel 41.*Pacata prouĩcia, obsidibusq. ex tota insula.230.acceptis Legati Romam, qui ea nuntiarent, missi, quiq. ab Senatu peterent, vt ob eas res ductu, auspicioq. Ti. Sempronij prosperè gestas, Dijs immortalib' honos haberetur, ipsiq. decedenti de prouincia exercitum secum deportare liceret; Senatus in æde Apollinis verbis Legatorũ auditis Supplicationẽ in biduũ decreuit, & 40.maiorib' hostijs Consules sacrificare iussit.* Et queste Supplicationi a guisa del Trionfo si decretauano *Re bene gesta* in occasione di guerra: ma a Cicerone togato nel suo Consolato per la cõseruatione della Republica dalla congiura di Catilina forono decretate, cosa nõ fatta ad altri; così disse egli nell'Oratione.3.contra Catilina, *Supplicatio Dijs immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine, quod mihi primùm post hanc Vrbem conditam togato contigit, decreta est his verbis: Quòd Vrbẽ incẽdijs, cæde Ciues, Italiã bello liberassem*; & iui pure, *Ceteræ Supplicationes bene gesta, hæc vna cõseruata Republica cõstituta est;* e nella Pisoniana, *Mihi Senatus singulari genere Supplicationis Deorũ immortaliũ tẽpla patefecit.* Queste Supplicationi che cosa fossero,ancorchè per l'appũto nõ habbia veduto, chi lo descriua, nõdimeno dalle infrascritte autorità par che si possa dire, che elleno fossero vna publica congratulatione,e rendimento di gratie fatto dalli Cittadini Romani colle loro mogli,e figlioli a nome de' suoi Capitani a'loro Dei per alcuni giorni destinati frequentando i tempj, che si apriuano a questo effetto, con sacrificj di

vittime, cō preci, e con altre cerimonie solite, per la vittoria ottenuta, o per altra prospera noua hauuta dalla Republica, & tal volta ancora per qualche timore della Città per esserne liberati. Liuio nel 30. libro, *Vacuam hostib⁹ Italiā bona parte florētem dedisse Deos sexto decimo demum āno, nec esse, qui Dijs gratias agendas censeant: conclamatum ex omni parte Curiæ est, vti referret P. Aelius Prætor; decretumq. vt quinque dies circa puluinaria supplicaretur, victimæq. maiores imolarentur CXX.* & poco prima disse, *Prætor extemplo edixit, vti Aeditui Aedes sacras omnes tota Vrbe aperirent, circumeundi, salutandiq. Deos, agēdiq. gratias per totam diem Populo potestas fieret.* nel quarto dopo la vittoria hauuta da Camillo contra i Vej, *Romam vt nūtiatum Veios captos, velut ex insperato immēsum gaudium fuit; & priusquā Senatus decerneret, plena omnia templa Romanarum matrum gratias Dijs agentium erant, Senatus in quatriduum, quot dierum nullo ante bello, Supplicationes decernit.* & nel 27. per la morte di Asdrubale, *Senatus, quòd M. Liuius, M. Claudius Coss. incolumi exercitu Ducem hostium, legionesq. occidissent, Supplicationem in triduum decreuit; eam Supplicationē C. Hostilius Præt. pro concione edixit; celebrata a viris, feminisq. est, omnia tēpla per totum triduum æqualem turbā habuere, cùm matronæ amplissima veste cum liberis, perinde ac si debellatum foret, omni solutæ metu Deis immortalibus gratias agerent:* così Cicerone nella 3. Oratione contra Catilina disse, *Quamobrem Quirites, quoniam ad omnia puluinaria Supplicatio decreta est, celebratote illos dies cum coniugibus, ac liberis vestris.*

Nelle Supplicationi fatte per cagione de' prodigj l'āno 457. dice Liuio nel 10. che *publicè vinum, & tus præbitum; supplicatum iere frequētes viri, feminæquè,* & ne fù cagionato il contrasto tra le donne patritie, & le plebee, che volleno poi hauere le due Pudicitie, che egli quiui racconta.

Et queste Supplicationi, come si vede dalle sopradette autorità, si decretauano dal Senato, & vn Pretore, che era l'Vrbano ordinariamente, lo riferiua, & l'intimaua nel parlamento al Popolo.

Et a decretare queste Supplicationi per cagione di vittoria

veniua

veniuano spontaneamente i Senatori senza pegnorarli, come anco faceuano a decretare il trionfo: Cicerone nella prima Filippica, *De Supplicationibus referebatur, quo in genere Senatores deesse non solent; coguntur enim non pignoribus, sed eorum, quorum de honore agitur, gratia: quod idem fit, cùm de Triumpho refertur: ita sine cura Consules sunt, vt penè liberum sit Senatori non adesse: qui cùm mihi mos notus esset & c.*

Andauano vestiti di toga i Romani a queste Supplicationi, deponendo anco per non ripigliarlo altrimente l'habito de' sagi, c'hauessero forse preso, e portato sino a quell'hora per occasione di qualche tumulto, o trauaglio della Republica. lo mostra Cicerone nell'vltima Filippica, doue dice, *Turpe est, & ne Dijs quidem immortalibus gratum ab eorum aris, ad quas togati adierimus, ad saga sumenda discedere.*

Chiamauasi *Prerogatiua del Trionfo* la Supplicatione, come la chiamò Catone nel 15. delle Famegliari di Cicerone; doue però soggionse, che *Supplicationem nō sequitur semper Triumphus.* ma Liuio nel 26. ragionando di Marcello vencitore de' Siracusani dice, ch'in Senato fù detto, che era cosa poco cōueneuole, *cuius nomine absentis ob res prosperè ductu eius gestas Supplicatio decreta foret, & Dijs immortalibus habitus honos, ei præsenti negare Triumphum.* Onde anco seguiuano le Supplicationi la natura del Trionfo, non decretandosi per vittoria hauuta di guerra ciuile, come disse Cicerone nell'vltima Filippica, *Nūquam in ciuili bello Supplicatio decreta est, ne Victoris quidem litteris postulata.* Ma quale mutatione di natura facessero queste Supplicationi col tempo, sentasi dalle parole di Tacito nel 14. Annale nel parlar di Nerone, *Supplicationes olim secundarum rerum, tunc publicæ cladis insignia; nam quoties fugas, & cædes iussit Princeps, toties grates Deis actæ.*

Soleuasi far'anco vn'altro honore a que' Capitani, c'hauessero ottenuta qualche vittoria notabile; & era, chè il Senato gli decretaua taluolta *diece Legati:* n'hauemo autorità di Cicerone nella *Pro Balbo*, doue dice egli, *C. Cæsarem Senatus & genere Supplicationum amplissimo ornauit, & numero dierum nouo; Idem in angustijs ærarij victorem exercitum stipendio affecit;*

Imperatori decem Legatos decreuit. & a Lentolo scrisse, *Stipendium Cæsari decretum est, & decem Legati;* & nella oratione *De Prouincijs Consularibus. Actum est de decem Legatis, quos alij omnino non dabant, alij exempla quærebant, alij tempus differebant, alij sine vllis verborũ ornamẽtis dabãt: in hac quoq. re sic sum locutus, vt omnes intelligerẽt, me id, quod Reip. caussa sentirem, facere vberius propter ipsius Cæsaris dignitatẽ.* Et fù vso antico q̃sto de'diece Legati, nel quale si osseruò di mandare persone nobili, & non parenti del Capitano: lo dice Cicerone ad Attico nella 6. del 13. parlando di Tuditano, e di Sp. Mummio, *Sed non dubito, quin fratri fuerit Legatus, non in decem. atq. hoc tamen accepi, non solitos maiores nostros legare in decem, qui essent Imperatorum necessarij; vt nos ignari pulcherrimorũ Institutorum, aut negligẽtes potius M. Lucullum, & L. Murenã, & ceteros ad L. Lucullum misimus:* come all'incontro ne' primi Legati, che se gli dauano, quando andaua il Capitano nella prouincia, accioche l'agiutassero nelle imprese, e nel gouerno, soleua esserli qualche fratello, o parente di lui; come dalle parole di Cicerone, che seguono, & da altre autorità si vede osseruato a tẽpi della Republica, & dopo; chè anco in Gordiano il vecchio disse Capitolino, che il Senato hauendolo eletto Procõsolo dell'Africa, le diede il figlio per suo Legato. Et Liuio nel 33. dimostra, quali fossero la cura, e gl'vfficj di tali Legati, che si mandauano dopo la vittoria, con dire, che a T. Quintio vencitore della Macedonia conforme al costume antico forono mandati diece Legati dal Senato, *quorum ex cõsilio leges pacis daret Philippo:* così ãco nel 45. disse, che diece ne forono mãdati a Paolo, cinque ad Anicio vencitori l'vno della Macedonia, & dell'Ilirico l'altro; accioche col loro conseglio accommodassero le cose delle Prouincie, c'haueuano soggiogate; di che ãco fù data loro la norma dal Senato Romano. Nè paia picciolo questo honore, dandosi quasi in ciò questi Legati per Soprintẽdenti al Capitano; che l'honore consiste in far palese, che'l Capitano hà cõdotto lo Stato nemico a tale, che si deue ridurre in forma di Prouincia; di che maggior'acquisto non potea farui il Popolo Romano.

CHI

CHI DECRETASSE, O CHI POTESSE IMpedire il Trionfo.

Cap. IIII.

NON era lecito Trionfare senza l'autorità del Senato, ilquale decretaua il Trionfo a chi gli pareua meriteuole; nè toccaua ciò al Popolo: così disse Polibio, quando assegnò al Senato, & al Popolo Romano le loro particolari cure; *I Triõfi* dice egli, *che rappresentano al Popolo le cose, che hanno fatto gl'Imperatori, non è lecito loro vsare, nè porre all'ordine, nè condurre, se non vi sia il consenso del Senato, il quale anco gliene somministri la spesa*. Ma Liuio nel 3. parlãdo del trionfo di Valerio, e d'Horatio Consoli poco grati al Senato, dice, che negato loro il trionfo dal Senato, lo fecero addimandare al Popolo per mezo di Icilio Tribuno, & che allora nõ ostante che molti Senatori dissuadessero gridando, che mai più s'era trattato del Trionfo col Popolo, & che il Senato n'haueua sempre disposto a suo volere, anco a tempi de' Rè, che non haueuano sminuita pũto la maestà di quell'Ordine, fù nondimeno accettata quella rogatione da tutte le Tribu; & fù allora trionfato primieramente di cõmissione del Popolo senza l'autorità del Senato l'ãno di Roma 304 Imitò costoro Gaio Martio Rutilo Dettatore l'anno 397. e L. Postumio Cõsolo l'ãno 459. ma questo vltimo triõfò non aspettato anco ordine espresso del Popolo seruẽdosi del fauore popolare, che vedeua inclinato al suo trionfo, in vece di ogni decreto; come hauemo da Liuio nel 10. libro. Non per questo fù leuata al Senato per sempre l'autorità di concedere il Trionfo; anzi se la mantẽne sino a gl'vltimi tempi, sebene qualche volta il Popolo voleua impadronirsene.

Vsauano poi ragunare il Senato fuori del pomerio, e particolarmẽte in Campo Marzo al tempio di Bellona, o ne' Prati Flaminij, per decretare, o per trattar del Triõfo; come si hà da Liuio in più lochi, e particolarmẽte nel libro terzo; e ciò a fine che quiui l'Imperatore desse conto di quello, che hauesse fatto alla guerra; non potẽd' egli entrare in Roma senza pre-

za pregiudicio dell'honor suo. ma nõ per questo fù, che non potessero decretarsi anco altroue, finchè Augusto fabricò vn tempio a Marte, per il voto fatto nella guerra Filippica per la vendetta della morte del padre, & ordinò, come disse Suetonio nel c. 29. *Vt de Bellis, Triũphisq. hìc consuleretur Senatus; Prouincias cum Imperio petituri hinc deducerentur; quiquè Victores redißent, huc insignia Triumphorum inferrent.*

La parte, che per ordinario toccaua al Popolo nel Trionfo, era, chè non potendo alcuno entrare in Roma con Imperio, & con essercito, ma solo priuatamente, il Popolo a' prieghi di vno de' Tribuni ordinaua, che fosse lecito al Capitano per tutto il dì del Trionfo entrare in Roma, & andare in Campidoglio trionfando con Imperio; & ciò anco ordinaua il Senato a' Pretori che trattassero co' Tribuni: ne sono assai essempj presso gl'historici, ma basti questo di Liuio nel 45. *Tribus ijs Triũphus decretus est ab Senatu, mandatumq. Q. Cassio Praet. cum Tribunis Plebis ageret ex auctoritate Patrum, rogationem ad Plebem ferrent, vt ijs quo die Vrbem triumphantes inueherentur, imperium eßet*; benchè venne poi tempo, che da' Pretori ancora si promolgaua la legge di questo Imperio per trionfare, come fù fatto da Seruio Galba Pretore a fauor di Pontinio, come dice Dione nel *39.* & Cicerone nel 4. ad Attico.

Questo Imperio era il Militare, che ad ogn'altro era proibito nella città di Roma, fuorchè in occasione di guerra, o di tumulto nella Città, o intorno a quella, con autorità però del Senato, & non il Ciuile, che poteuano hauer'anco i Magistrati, doue si ritrouauano, come proua il Sigonio nel 3. *De Iure Prouinciarum.*

Più modi poi erano da impedire il Trionfo, come dice Paolo Manutio nel libro Delle Leggi Romane; Se tutti i Tribuni della Plebe ricusassero di proporre al Popolo la rogatione dell'Imperio per il giorno del triõfo; Se proposta da vno de' Tribuni la rogatione il popolo non l' accettasse, il che diceuano *antiquare suffragijs*, O pure si opponesse cõ la intercessione vno, o più Tribuni alla rogatione proposta, Et ancora bastaua, che vno de' Tribuni *diem diceret Imperatori ob res in*

bello gestas, il che impediua il trionfo, finche l'accusatione nõ si rinonzaua, come auuenne a Lucullo accusato da Memmio il Tribuno, che tardò trè anni prima, chè trionfasse.

Et era tanta l'autorità de' Tribuni, chè non solo poteuano impedire il trionfo con la intercessione, & con gl'altri modi già detti; ma anco a viua forza tirar giù dal carro trionfale l'Imperatore già inuiato al Campidoglio: così auueniua a Claudio; se la figliola Vergine Vestale nõ lo aggiutaua: lo disse Cicerone nella Celiana sotto persona d'Appio il Cieco *Virgo illa Vestalis Claudia, quę patrem cõplexa triumphantem ab inimico Tribuno Plebis de curru detrahi paßa non est*; & Valerio nel 5. al c. 4. *Valentius, & animosius Claudiæ Vestalis Virginis factum, quę cùm patrem suum triumphantem e curru violẽta Tribuni plebis manu detrahi animaduertißet, mira celeritate vtrisque se imponẽdo, amplissimam potestatem inimicitijs accensam depulit*: così ancora Suetonio nella vita di Tiberio al c. 2. pone la cagione di questa violẽza, che fù, perchè egli senza ordine del Popolo trionfaua.

I Pretori benchè minacciassero di impedire il trionfo a Pontinio amico di Cicerone per hauerlo egli meritato nella vittoria hauuta degl'Allobrogi, co' quali pretendeuano che egli hauesse combattuto senza ordine del Popolo Romano, il che rendeua di nissuno valore, e merito la vittroia; nondimeno nella 4. del 3. *ad Q. Fratrem* disse Cicerone medesimo, che quello era vn picciolo intoppo, & che non sapeua, che cosa potessero fare, hauendo egli a suo fauore Appio Consolo, i Tribuni della Plebe, & gl'altri Pretori, fuorchè Catone, & Seruilio Pretori, che minacciauano di impedirlo con Sceuola Tribuno; come sforzaronsi di fare nel condurre il Trionfo; chè volẽdolo impedire, benchè indarno, ne forono fatte alcune vccisioni, come dice Dione nella fine del 39.

E con tutta l'autorità di questi Pretori, e Tribuni per gran tempo nella Republica Romana non si ritrouò mai essempio, che fosse entrato in Roma priuatamente senza il carro, senza la laurea, & senza honore alcuno Imperatore, *qui*, dice Liuio nel trigesimo ottauo, *perduellibus victis, confecta Pro-*

uincia exercitum reportaßet.

Se non era cõcesso dal Senato, o dal Popolo, o se veniua prohibito il Triõfo da'Tribuni della Plebe; leuata via ogni speranza di trionfare, entraua per altra, chè per la *Porta Trionfale* il Capitano priuatamente in Roma deposto l'habito da guerra detto il *Paludamẽto*, c'haueua preso, quando si partì di Roma per andare nella Prouincia: & i Littori ãcora lasciato l'habito di prima, che erano i *Sagi* habiti pur da guerra, pigliauano le *Toghe* habito della Città; e si gettaua in terra, e calpestrauasi co' piedi la Laurea, che non haueua hauuto licenza di andare in Campidoglio. Cicerone nella Pisoniana dice della fameglia di Pisone, a cui fù dinegato il trionfo, *Togulę Lictoribus ad portam prestò fuerunt, quibus illi acceptis Sagula reiecerũt, & cateruam Imperatori suo nouam prębuerunt; sic ille tanto exercitu, tanta prouincia, triennio post Macedonicus Imperator in Vrbem se intulit, vt nullius negotiatoris obscurissimi reditus vmquã fuerit desertior.* e poco dopo segue, *Quasi ad rem pertineat, qua tu porta introieris, modò ne triũphali.* & più basso in persona di Pisone, *Ex qua prouĩcia T. Flaminius, L. Paullus Q. Metellus, T. Didius, innumerabiles alij leui cupiditate commoti triumpharunt, ex ea sic redij, vt ad portam Exquilinam Macedonicã Lauream conculcarint, ipse cum hominibus quindecim male vestitus ad portam Cęlimontanam sitiens peruenerim.*

La *Porta Trionfale* forono alcuni che dissero, che era la *Capena*, & questi pare che potessero aggiutare il detto loro coll'autorità di Liuio nel primo, quãdo descriue il ritorno d'Horatio nella Città doppo la morte de'trè Coriati nell'occasione dell' vccisione fatta della sorella, che piangeua lo sposo, quando lo vide entrar con fausto, & Ouatione riportando le spoglie tolte a' nemici, auãti la porta Capena. Ma il Marliano nelle Antichità di Roma al c. 8. del primo libro vole, che vi fosse *il Ponte, la Via, e la Porta Triõfale* bene assai lontana, e diuersa dalla Capena, & dice, che alcuni credono, che quel Ponte, di cui si veggiono i fondamẽti delle pile sotto il Ponte Elio, che è quello di Castello S. Angelo, e la Porta, della quale vedeuansi già le vestigie nel medesimo luoco vicino

alla

alla ripa di dentro del Teuere, e la Via, che se ne andaua diritto all'Obelisco di Cesare hora detto la Guglia di S. Piero, forono dette *Trionfali*, e che di là entrasse, e poi se ne andasse la Pompa verso doue è hora lo Spedale di Santo Spirito: & quantunque egli non lo affermi, pure lo corrobora con l'autorità di Gioseffo al c. 36. del settimo della guerra Giudaica, doue descriuendo il Trionfo di Vespasiano, e di Tito Imperatori, dice, che eglino hauendo la notte dormito nel tempio di Iside, n'vscirono la mattina all'alba coronati d'alloro, e vestiti di porpora, & se ne andarono al portico d'Augusto, doue gl'aspettauano il Senato, & i prencipali Capitani, & honorati Caualllieri di Roma; & quindi dopo le fauste acclamationi, che hebbero vdite dal tribunale, & la celebratione de'voti solēni, e la refettione data a'soldati, se ne vennero alla *porta trionfale così detta*, dice Gioseffo, *perchè passaua sempre per essa la pompa de' triõfi:* dalle quali parole di questo autore conclude il Marliano, che la Capena non potè essere la Trionfale, perche i portici, e le ambulationi d'Augusto forono vicini al Mausoleo, & che però è cosa verisimile, che questa porta fosse iui vicina: e la Capena vi è molto lontana sendo quella di S. Sebastiano, come scriuono alcuni.

Ma può esser forse, che da principio la Capena hauesse questa prerogatiua, che per lei passassero i Triõfi, e che poi col tempo fosse fabricata quest'altra con la strada, & col ponte Trionfale per maggior grandezza del Popolo Romano.

Et forse fù poco larga questa Porta Triõfale, chè presso Plinio nel c. 2. del libro ottauo Procilio disse, che nõ poterono gl'Elefanti gionti al carro trionfale passare per questa Porta nel Trionfo del Gran Pompeo.

DOVE

DOVE SI TRIONFASSE, ET CON QVAL Pompa *Cap. V.*

SE era concesso il Trionfo, posta all'ordine la Pompa, e gionto inanzi la Porta Trionfale il Capitano, dopo l'hauer celebrato i Voti Solenni, lodato i Soldati valorosi, donato i Doni Militari, & dato all'essercito da Mangiare, & pigliato anco per sè il Cibo, e poi vestitosi le Vesti Trionfali, e Sacrificato alli Dei posti vicino alla porta, come dal Trionfo di Vespasiano si vede presso Giosesso nel detto settimo libro, & da Ouidio nel 2. *De Ponto Ad Germanicum* con que' versi

,,*Atq. ita Victorem cum magnę vocis honore*
,,*Bellica laudatis dona dedisse viris,*
,,*Claraq. sumpturum pictas insignia vestes*
,,*Tura prius sanctis imposuisse focis,*

Col Senato venutole incontro, con le spoglie tolte a'nemici, con la preda d'oro, e d'argento, con li simolacri delle città debellate, con li Capitani de'nemici nelle catene, con le vittime, con i Legati, con i Tribuni, & coll'essercito laureati, che parte gl'andauano inanzi, e parte lo seguiuano; esso su le quadrighe dorate, coronato, col lauro in mano, col volto tinto di minio, con la bolla, & con le vesti trionfali se ne andaua per la città di Roma festeuolmente trionfando, & con gloria sino in Campidoglio: Di che tutto hauemo vn bellissimo essempio, & quasi vn ritratto di tutta la Pompa Trionfale nella vita di Paolo Emilio scritta da Plutarco cō l'ordine, c'hora descriueremo; al quale noi da altri luoghi aggiongeremo poi alcuni costumi, & osseruationi, che egli o non tocca, o nō descriue, nè si trouano così di piano in ogni autore. Dice egli.

Il Popolo s'era posto ne' Circi, nelle Piazze, & negl'altri luoghi, onde si potesse veder la Pompa del Trionfo, su' palchetti di tauole, da' quali essi guardauano tutti vestiti di bianco. Tutti i tempij erano aperti, e pieni di ghirlande, e di odori. Molti Littori, e ministri faceuano stare indietro la moltitudine, che ondeggiaua allo'ntorno,

facendo

facendo far largo per le vie. e la Pompa del Trionfo era ordinata in modo, che si conduceua in ispatio di trè giorni.
Il primo giorno bastò apena a quello, che bisognaua; perchè forono condotte sopra ducento cinquanta carrette le statoue, le pitture, & i colossi tolti a' nemici. Il secondo dì forono condotte in molte carrette le più belle, & elette armi, che haueßero i Macedoni, & fatte con grandissima spesa; le quali essendo di rame, e di ferro, e forbite di nouo risplendeuano grandemente, & erano artificiosamente composte su' carri con tanta gratia, chè pareua, che vi fossero poste a caso: e queste erano celate, scudi, e corazze, targhe cretensi, & cete di Tracia; & vi giaceuano i carcassi mescolati con freni. & fra tutte queste cose appariuano fuori le spade ignude, preßo le quali erano fitte le picche; & tutte erano legate lentamente, accioche mouendosi le carra si percoteßero insieme, & perciò si sentiße vn suono, & vn romore aspro, e terribile, onde si conoscesse, che elle erano state vinte nõ senza horrore. Dopo a' carri seguiuano 750. vasi tutti capaci di trè talenti per uno; ne' quali si portauano le monete, e le medaglie d'argẽto da trè mila huomini, eßendo ogni vaso su le spalle a quattro huomini. Gl'altri poi portauano in mano tazze d'argẽto, boccali in forma di corno, bacini, e nappi; tutte cose bellissime, e riguardeuoli per la großezza, e per la grandezza loro. Il terzo giorno la matina di buon'hora entrarono i trombetti cantando, e sonando versi accõmodati non a viaggi, o pompa, ma a foggia di guerra, che chiamauano Classico. Dietro a costoro veniuano 120. tori con le corna indorate, & coronati di ghirlande, e di mitre, & i gioueni li conduceuano al sacrificio con la pretesta indosso; preßo a' quali erano i seruitori con le tazze in mano d'oro, e di argento da sacrificare: dopo a' quali si portauano in 77. vasi le monete d'oro con questo modo medesimo, che si faceua quelle d'argento. Seguiuano costoro quelli, che portauano la tazza sacra, la quale Emilio fece fare di diece talenti d'oro, & adornata per tutto di gemme, con coloro insieme, che conduceuano i vasi d'oro di Antigono, di Seleuco, di Thericle, e d'altri; de' quali Perseo era vsato seruirsi nelle sue cene. Ne veniua poi il carro di Perseo, e l'armi, sopra le quali era posta la corona; & poco dopo erano condotti prigioni i figlioli del Rè con gran moltitudine di amici, di pre-

cettori, e di pedagoghi, che piangeuano porgendo le mani al Popolo, che guardaua; & insegnauano a fare il medesimo a' fanciulli in forma di supplicanti. Erano due maschij, & vna femina, ma di così fatta età, che non poteuano conoscere la grandezza della calamità loro: onde però si moueua ne' riguardãti la compassione molto maggiore verso i fanciulli. Et dopo i suoi figliuoli, e la turba, che gl'accompagnaua, seguiua la persona di Perseo a cauallo con la veste, & con le pianelle alla Macedonica, ma attonito per la grandezza delle sue miserie, & pareua fuor di sè medesimo a somiglianza d'vno insensato: l'accompagnaua vna turba di famegliari, e di amici; i quali andando col viso chino per lo pianto, e guardãdo Perseo accennauano a' riguardanti, che essi si lamentauano non del caso loro in particolare, ma della disauentura del Rè. Dopo costoro veniuano quattrocento Corone d'oro, le quali erano state mandate dalle Città per Ambasciatori ad Emilio ralegrandosi della vittoria. Indi era condotto Emilio sopra vn carro ornatissimo, & era vestito di porpora intessuta d'oro, e nella destra haueua vn ramo di lauro. Tutto l'essercito coronato di alloro, & diuiso in squadre seguiua il carro del Capitano; & cantauano insieme con gl'altri Cittadini certi versi mescolati con risi, & con scherzi, & lodi della vittoria, & delle cose fatte da Emilio.

Sinquì dice Plutarco, & tale era l'ordine, & la Pompa de' Trionsi, ma non però sempre diuisa in tanti giorni, aggiongendosi le naui a' Triõfi nauali, come lo stesso Plutarco raccõta di Lucullo, che cõdusse cento, e dieci naui lunghe con lo sprone di ferro, dal quale essi le chiamauano *rostrate*, nel Trionfo di Mitradate, e di Tigrane. & Liuio nel 45. al nauale vi aggionse in luoco de' soldati i socj nauali, i gouernatori, & i mastri delle naui, che accompagnarono nel suo Trionfo Gn. Ottauio dopo la vittoria contra Perseo nello stesso tempo, che trionfò Paolo.

Romolo inuentor de' trionfi Romani andò a piedi in Cãpidoglio, e portò su le spalle il trofeo con l'armi d'Acrone Rè de' nemici, che chiamauano *Spoglie Opime*. Camillo fù il primo, che aggiõse quattro caualli biãchi al carro nel suo trionfo, come dice Liuio nel 4. e Plutarco nella sua vita, e nella vita

Vita di Romolo; doue anco dice, che inãzi a Camillo, Publicola, o forse Tarquinio Rè, che instituì la pompa trionfale, cominciò vsare ne' trionfi le Bige, carette da due caualli. Et Pompeo Magno nel trionfo Africano fù il primo, che gionse gl'Elefanti al carro triõfale, dice Plinio nel lib. 8. al c. 2. Et Aureliano Imperatore nel triõfo di Zenobia, come disse Flauio Vopisco, gionse quattro Cerui al carro del Rè de' Goti, sopra il quale egli trionfando ascese in Campidoglio, doue sacrificò al suo Gioue, cõforme al voto fattoli, i medesimi Cerui, qua' dicono, che fossero di que' che fanno cento miglia il giorno, chiamati Rangiferi. Cesare ancora nel trionfo Gallico salì in Campidoglio di notte, con li torchj accesi sopra 40. Elefãti, che gl'andauano a man destra, & a man sinistra lo dice Suetonio nel c.37. Gaio Imperatore fù il primo, che al carro triõfale giõgesse sei caualli, come disse Dione nel 58. quãdo egli in habito triõfale fece la dedicatione del tempio d' Augusto. Il carro triõfale era dorato, & è chiamato d'oro da Lucio Floro, quãdo dice, che di Toscana forono portati a Roma gl'ornamenti del trionfo, e de' magistrati, con quelle parole,,, *Inde, quòd aureo curru, quattuor equis triumphatur*. e Tibullo all'Elegia settima del primo parlando del trionfo di Messala, che fù l'anno di Roma 726. lo fece di auorio con quei versi,

,, *At te victrices lauros Meßala gerentem*
,, *Portabat niueis currus eburnus equis*.

Il Trionfante medesimo pare, che facesse l'vfficio dell'Auriga hoggi detto Cocchiere, o Carozziere, come dice Valerio Massimo di Attilio nel lib.4. al c.4. *illius manus tenuère triumphalis currus habenas*. Haueua egli vna corona d' oro in testa, & in dito vn'anello di ferro, & dietro haueua vn seruo sul carro, che le sostentaua quella corona. Plinio ce lo disse nel lib.31. al primo capo *Lõgo tempore ne Senatum quidem Romanum habuiße annulos aureos manifestum est; si quidem ijs tãtum, qui Legati ad exteras Gentes ituri eßent, annuli publicè dabantur; neque alijs vti mos fuit, quàm qui ex ea causa publicè accepissent, vulgoq. sic triumphabant, & cum Corona ex auro Etru-*

sca

sca sustineretur a tergo, annulus tamen in digito ferreus erat, æqua fortuna Triumphãtis, & Serui Coronam sustinentis: sic triumphauit Marius de Iugurta. Ma dirà alcuno; perchè teneua quiui quel seruo, & non portaua da sè la corona il Trionfante? lo dice con due ragioni Giouenale nella decima Satira, parlando del trionfo, o dell'imagine del triõfo ne' ludi circensi,

„ *Quid si vidisset Prætorem in curribus altis*
„ *Exstantem, & medio sublimem in puluere Circi*
„ *In tunica Iouis, & pictæ sarrana ferentem*
„ *Ex humeris aulæa togæ, magnæq; Coronæ*
„ *Tantum orbem, quanto ceruix non sufficit vlla?*
„ *Quippe tenet sudans hanc publicus, & sibi Consul*
„ *Ne placeat, curru Seruus portatur eodem.*

La cagione dunque era la grandezza della Corona, e per reprimere il fasto del Trionfante, che non si insuperbisse per tanta gloria; onde anco

Faceuano star sul carro, chi gli ricordasse, che egli era huomo. Tertulliano lo dice nell'Apologetico al cap. 33. doue ributta quella arroganza degl' Imperatori, che si faceuano chiamare *Iddij*; dice egli, *Nisi homo sit, non est Imperator; Hominem se esse etiam triumphans in illo sublimissimo curru admonetur: suggeritur ei a tergo, Respice post te; Hominem memento te*, & questo perchè non si lasciasse solleuare dalla vana gloria, sentendosi da' circonstanti chiamare *Iddio*. disse Seneca nel cap. 25. *De beata via, Fac me victorem vniuersarum Gentium; delicatus ille Liberi currus triumphantem vsq. ad Thebas a Solis ortu uehat; Iura Reges Persarum petant: Me Hominem esse tum maximè cogitabo, cùm Deus vndique salutabor*.

Nello stesso Carro, per raffrenare le lingue degl' huomini, & accioche non fosse fatto nocumẽto al trionfante da gl' inuidi, ui haueuano oltre il predetto trè rimedj. L'vno era vn Carnefice col flagro, & co' tintinaboli. A questo Carnefice per altro tempo era vietato lo stare in Roma, come disse Cicerone *Pro Rabirio, Carnifex, quem nõ modò foro, sed etiam cælo hoc, ac spiritu censoriæ leges, atq. Vrbis domicilio carere voluerunt*. & habitaua fuori della porta Metia detta Esquilina: di che

dirche Plauto disse nel Pseudolo, *Extra portam Metiam currendū est prius, Lanios inde duos accersam cū tintinabulis*: ma nel tempo de'trionfi egli se ne staua sul carro del Trionfāte; doue ui haueuano parimēte L'altro Rimedio, che era vn'Idolo, o imagine di Fascino loro Dio sottoposta al carro de'Trionfanti, accioche rigettasse, come essi vanamente credeuano, ne'malefici medesimi le malie, o le fascinationi, che fossero state fatte contra il Triōfante; così nel libro 23. al c. 10. de'suoi Aduersarj il Turnebo intende quel luoco di Plinio nel 28. al c. 4. doue parla de'Sortilegj: dice dell'vno, e dell'altro Rimedio, *& Fascinus Imperatorum quoque, nō solum infantium custos Deus inter Sacra Romana a Vestalibus colitur, & currus Triumphantium sub his pendēs defendit, Medicus inuidię, iubetq. eosdem recipere: similis medicina Linguę, vt sit exorata a tergo fortuna gloriæ Carnifex.* Fascino è qualità d'incātamento, per lo quale si leua all'huomo la cognitione delle cose, onde fatto stupido non sà, s'egli è viuo: e si noce con incanto così fatto alle pecore, & agl'agnelli; lo stesso si dice delle donne, che guastano i fanciulli col guardo: ma il proprio di fascinare è de gl'animali;

,, *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos*,

dice Virgilio: & il Sannazaro disse nell'Egloga sesta,

,, *L'Inuidia figliol mio se stessa macera,*

,, *E si dilegua come agnel per Fascino.*

Però i Trionfanti, per non esser così fattamente offesi, portauano ne'trionfi l'imagine di Fascino loro Dio.

Contro il Fascino haueuano pure il terzo Rimedio, quale dice Macrobio nel primo de'Saturnali, che era *Bulla inclusis in ea remedijs, quæ crederent aduersus Inuidiam valentissima*; che poi fù vsata anco da'putti, con quella discretione, che dice Macrobio nel detto luoco. Dirò anco, che contra il Fascino v'hebbero il quarto Rimedio de'Versi simili a'Fescennini. Credettero gl'antichi, che alcuni maliardi lodando facessero incredibile danno alle cose lodate, come disse Plinio d'alcune fameglie d'Africa, *quorum laudatione intereant probata, arescant arbores, & moriantur infantes*, nel 2. cap. del 7. libro

R   & così

& così credette anco Virgilio, quando disse nella Bucolica,

,, *Aut si vltra placitum laudarit, baccare frontem*
,, *Cingite, ne Vati noceat mala lingua futuro.*

& però ritrouarono per amuleto l'vso di dir villanie, e parole di biasimo cõtra il lodato, in versi detti *Fescennini*, de' quali disse Horatio

,, *Fescennina per hunc inuenta licentia morem*
,, *Versibus alternis opprobria rustica fundit.*

perciò anco s'vsaua di dire quella parola *præfiscini* da chi voleua lodare qualch'altro: & vsandosi que' versi fescẽnini nelle nozze particolarmẽte, perchè lodando tutti la sposa, e lo sposo, temeuano di qualche inuidia, e di qualche fascinatione; così ne' trionfi, quãdo tutti gl'altri amici, e nemici lodauano il Triõfante, i suoi soldati tra le lodi rimescolauano anco delle villanie, de' biasimi, & altre brutture contra il Capitano ne' versi militari, che diceuano in celebrando il suo trionfo, come ne porremo la forma in questo medesimo capo; e ciò faceuano non per biasimarlo, nè per infamarlo, ma per prouedere (come si è detto, che credeuano, ancorche sciocamente) alle Fascinationi, che qualch'vno volesse essercitarli contra.

Stauano sul carro col triõfante, se egli n'haueua, i figli impuberi. Di Paolo Emilio dopo il trionfo di Macedonia, sendoli morti due figlioli, che haueua vno di quatordici anni, l'altro di minor'età, disse Liuio nel 45. *duobus è filijs, quos solos nominis, sacrorum, familiæq. heredes retinuerat domi, minor ferme duodecim annos natus quinq. diebus ante triumphum, maior quatuordecim annorum triduo post triumphum decessit; quos prætextatos curru vehi cum patre sibi ipsis similes prædestinãtes triumphos oportuerat:* Così Cornelio Tacito nel 2. de' suoi Annali nel triõfo di Germanico dice *Augebat intuentium uisus eximia ipsius species, currusq. quinque liberis onustus.* Et le figliole femine ancora vi si cõduceuano; Capitolino nella vita di Marco il Filosofo Imperatore, *In triũpho liberos Marci vtriusq. sexus secum vexerunt ita, ut puellas virgines veherent.* Plutarco, & altri lo dicono di quest' vso, aggiongendo anco, che i figlioli

più

più grandi ſtauano ſu' caualli triõfali, che da Suetonio vengono detti *Funales*, dice egli nella vita di Tiberio al c. 6. *Pubeſcens Actiaco triumpho currum Auguſti comitatus eſt ſiniſteriore funali equo, cùm Marcellus Octauiæ filius dexteriore veheretur*. & Cicerone *pro Murena* diſſe, *cùm ſedere in equis triumphantium prætextati potiſſimum filij ſoleant*.

Pare, che queſti carri trionfali ſi conſeruaſſero; chè preſſo Suetonio al c. 25. Nerone entrò in Roma ſul carro, ſopra il quale Auguſto haueua trionfato nouanta, e più anni prima. Et eſſendo quadrati i carri da cõbattere, & de' giuochi, il trionfale era rotondo in forma di vna torre, come dice il Zonara nel 2. libro, deſcriuendo la Pompa trionfale.

Le membra del Trionfante erano tinte di roſſo col Minio, in quella guiſa che la Statoua di Gioue ſoleua dipingerſi nel volto i giorni di feſta; come anco dopo il trionfo nella cena trionfale nell'vnguento, che vi ſi adopraua, poneuano il minio: tutto ciò ſi caua da Plinio nel libro 33. al c. 7. & pareua quaſi, che voleſſero appareggiare queſti Trionfanti al loro Gioue, come accẽnò Seneca *De beata vita* con le parole allegate di ſopra, *Deus vndiquè ſalutabor*, & Giouenale cõ quelle altre, *In tunica Iouis*; il che forſe anco diſſe, perchè di Cãpidoglio ſi pigliauano quelle veſti imperatorie per lo triõfo, come diremo più baſſo parlãdo de' Priuilegj de' Trionfanti.

Et accõpagnauano il Trionfante i ſuoi ſoldati, che con eſſo lui ſi erano affaticati per ottener la vittoria; eſſendo ſtati cõdotti di voler del Senato a Roma per licẽtiarli, chè l'vno diceuano *deportare*, l'altro *exauctorare*, facendoſi il primo per moſtrare, che ſi era finita la guerra, l'altro per dar riposo alle fatiche loro. Spiacque a Lucullo, che nella guerra di Mitradate venendo egl' al trionfo, da Põpeo le foſſe leuato, e fatto rimanere l'eſſercito nella prouincia, laſciandogliene apenà 1600. che l'accõpagnaſſero, come dice Plutarco, al trionfo. Et fintantochè ſi procuraua il trionfo, ſtauano in Cãpomarzo i ſoldati così deportati, ſotto l'inſegne; & poteuano anco entrar dentro a dare i ſuffragj, & ad altri loro biſogni entrãdo, & vſcẽdo a loro beneplacito. Liuio lo dice nel 45. ragio-

nando il trionfo di Paolo, quando riferifce, che per impedirglielo tutti i fuoi foldati andauano in Campidoglio a fuffragargli contra; & Cicerone *Pro Murena* dice, che i foldati di Lucullo, che ftaua fuori di Roma afpettãdo di trionfare, andauano a ballottare ne' comitij cõfulari, & la chiama *fuffragatione militare*.

Nelle Pompe i Soldati nõ portauano l'armi, ma fe ne andauano laureati: haueuano bene alcuni pugnaletti corti ornati d'oro, e d'argento, che teneuano fofpefi in vfo della pompa, hauendo anco le zone, i veftimenti, & altri ornamẽti della militia. così andarono ad incontrar Seuero Imperatore i foldati, c'haueuano vccifo Pertinace, datoli ordine, ch'andaffero fenza arme, e conforme all'vfo delle Põpe, come dice Erodiano nel fecõdo. E quefto vfo delle Pompe credo io, che particolarmẽte s'offeruaffe nella Pompa Trionfale.

Trà que' foldati, che accõpagnauano il trionfo del loro Capitano, non folo vi erano i Cittadini Romani, ma ãco i Socj, e que' del Nome Latino, che effendofi affaticati per la vittoria al pari de' Cittadini, honorauano anco vgualmente con verfi militari il Capitano, cantãdo li fuoi gloriofi fatti, & ne acquiftauano gl'vni, e gl'altri il Donatiuo della preda, che le daua il Capitano; di cui ordine prima era ãnonciata la sõma del donatiuo, e ne faceuano fefta: e nell'inuiarfi al triõfo era dato loro, quanto fe gl'era promeffo, o quindici, o venti, o venticinque denari, o più, o meno per ciafcun foldato a proportione della quantità della preda, & della liberalità del Capitano; fi raddoppiaua a' Centurioni, e triplicauafi agl'Equiti, o dupplicaua a quefti, & triplicaua a quelli. Liuio nel 39. nel triõfo di Fuluio fcriffe, *Multos eo die priusquàm in Vrbem inueheretur, in Circo Flaminio Tribunos, Præfectos, Equites, Centuriones Romanos, Sociosq. donis militaribus donauit, Militibus ex præda vicenos quinos denarios diuifit, duplex Centurioni, triplex Equiti*. ma i doni militari fi dauano a' più prodi, il donatiuo a tutti vgualmente. è vero, che alcuna volta dauano meno a' Socj, & a' Latini, chè a' Romani; come fece G. Claudio Confolo preffo Liuio nel libro 41. onde anco accompagnarono

gnarono il suo carro senza dir versi, o altro in lode sua, mostrando col silentio lo sdegno, che haueuano concetto per il defraudato premio, *Taciti*, dice Liuio, *vt iratos esse sentires, secuti sunt currum*. Ma meglio fecero i Romani, quando mandarono alle città de' Socj honorati presenti della preda Gallica nel trionfo di Marcello; come racconta Plutarco nella sua vita. Soleuano poi anco hauere in premio questi, & altri Soldati qualche volta delle terre tolte a'nimici, o altrimēti venute in poter del Popolo Romano; doue dopo le fatiche durate sedici, o più anni in guerra, che altretāti stipendj si diceuano hauer fatti per la Republica, o per l'Imperio, erano cōdotti nelle Colonie chiamate *militari* da Velleio nel primo, a differenza delle condotte per commandamento del Senato Romano, che si vsauano prima; delle quali troueremo miglior proposito da ragionarne.

I Versi poi, che cantauano questi Soldati accōpagnādo il trionfo, erano fatti di motti, e di scherzi, che riferiuano ciò chè l'Imperatore haueua fatto in quell'impresa di buono, rimescolandoui anco taluolta per l'effetto detto di sopra del Fascino, parole mordaci contra l'Imperatore medesimo; delli quali disse Martiale nell'Epigrāma 5. del primo libro

,, *Consueuere iocos vestri quoque ferre Triumphi;*
,, *Materiem dictis nec pudet esse Ducem*.

la forma loro vien mostrata da Suetonio nella vita di Cesare al c. 49. & 51. dicendo, *Gallico denique Triūpho milites eiusdem inter cetera carmina, qualia currū prosequētes ioculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiauerunt*,

,, *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem:*
,, *Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias;*
,, *Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.* &
,, *Vrbani seruate vxores, mæcum caluum adducimus.* &
,, *Auro in Gallia stuprum emisti; hic sumpsisti mutuum.*

& nel trionfo di Lepido, & di Planco nelle guerre ciuili dice Velleio nel secondo, che cantauano i Soldati

,, *De Germanis, non de Gallis duo triumphant Consules,*

illudēdo alla proscrittione, c'haueano fatta de'loro fratelli.

& erano nella maniera quasi de' versi militari, che i giorni di festa saltando cantauano i soldati; come que', che pone Vopisco, che da' soldati forono cantati di Aureliano,

,, *Mille, mille, mille, mille, mille decollauimus*
,, *Mille, mille, mille; viuat, qui mille mille occidit:*
,, *Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.*

Si daua il molso a' Soldati trionfanti: l'hauemo dal nostro Plauto nelle Bacchidi, doue Crisalo in guisa di vn'altro Vlisse hauendo ingãnato il suo padrone, che egli chiama Priamo; & hauutane vittoria, và da sua posta gloriandosene, & tra l'altre cose dice egli,, *Nunc alteris etiam ducentis vsus est, qui dispensentur Ilio capto, vti sit mulsum, qui triumphent milites*. Anzi fù volta, che andarono mangiãdo, e cantãdo per Roma nel trionfo, ritrouãdo cibi apparecchiati inanzi a tutte le case; così dice Liuio del trionfo di Quintio Dettatore nel libro terzo,, *Epulę instructæ dicuntur fuisse ante omnium domos, epulantesq. cum carmine triumphali, & solēnibus iocis commissantium modo currum secuti sunt*. Et l'Imperatore ancora daua da mangiare a' soldati primachè entrassero per la porta triõfale, come da Gioseffo nel libro 7. c. 36. dicēmo di sopra. Quelli, che dal Capitano erano stati liberati dalle mani de' nemici, da' quali prima fossero stati fatti prigioni, o altrimēti mal trattati, accõpagnauano ancora essi il carro del Trionfante col pileo in capo in segno della liberatione ottenuta: così fece Q. Terentio Culleone nel trionfo, & nella sepoltura di Scipione Africano: così anco li Cremonesi, & li Piacentini nel trionfo di Gn. Cornelio l' anno 556. di Roma, del quale Liuio nel 33. *Ceterum magis in se cōuertit oculos Cremonensium, Placentinorumq. Colonorum turba Pileatorū currum sequentium*. di quello disse il medesimo nel 30. *secutus Scipionem triumphantem est pileo capiti imposito Q. Terentius Culleo, omniq. deinde vita, vt dignum erat, libertatis auctorē coluit*. Questi Pilei erano berettini, o capelli, che si vsauano di porre in capo a que' serui, a' quali si donaua la libertà, come si dirà al suo luoco. & erano portati da costoro confessando d' essere stati liberati di seruitù dal Capitano.

Le Città

Le città, i monti, i fiumi de' popoli soggiogati si conduceuano nel trionfo fattene imagini loro simili alcuna volta di legno, altre volte d' auorio, hora d' argento, & anco tal volta d'oro; come le pitture de' Capitani venti, & de' fatti d' arme soleuano ancora portarsi, come dice Appiano nel 2. delle guerre ciuili: D' auorio forono le Città, che Cesare il Dittatore portò nel suo trionfo, & di legno forono quelle, che nel suo, pochi giorni doppo portò Fabio Massimo; de' quali presso Quintiliano nel libro 6. al c. *De risu* disse scherzando Crisippo, che quelle di Fabio *erant thecę Opidorum Cęsaris.* D'auorio pure forono quelle d'Ouidio nel 3. *De Ponto.*

,, *Opida turritis cinguntur eburnea muris.*

di quelle d' argento disse il medesimo nel secondo *De Ponto*

,, *Protinus argento ueros imitantia muros*

,, *Barbara cum uictis opida lata viris.*

D'oro, e d'auorio erano i simolacri della vittoria de' Vespasiani appresso Giosesso; quale di più racconta nel lib. 7. al cap. 36. che quelli Imperatori rappresẽtarono nel loro trionfo non solo i luochi venti, ma con imitationi gl' assedij, le scaramuccie, gl'abbattimẽti, la rouina delle mura, l'vccisioni, le prigionie, gl'abbrugiamẽti, e tutto il progresso della vittoria con la desolatione di tutto il Regno Giudaico, cõ tanta arte, che pareua a tutti vero, non che verisimile. Questi simolacri, e le spoglie de' nemici, le corone, le machine, & l'altre cose della pompa trionfale si accommodauano in alto sopra alcuni istromenti di legno fabricati in modo, che potessero sostentarle, esposte a gl' occhi del popolo, & si diceuano FERCOLI *a ferendo*; sopra' quali ancora portauano i Titoli della Vittoria. Quali come fossero mostrò quel titolo di Pompeo nella guerra di Mitradate presso Appiano scritto in una tauola di questo tenore:

NAVES·ROSTRATÆ DCCC·CAPTÆ SVNT·VRBES CONDITÆ·VIII
IN CAPADOCIA·IN CILICIA CÆLESYRIAQ XX· IN PALESTINA SE
LEVCIS·REGES·VICTI TIGRANES· ARMENIVS·ARTOCES·HIBERVS
OREZES· ALBANVS DARIVS· MEDVS ARETA· NABATÆVS ANTIO
CVS·COMAGENVS.

Ma Cesare il Dittatore in luoco di mostrare l'imprese della guerra, mostrò la prestezza con quel titolo, del quale disse Suetonio nel c. 37. *Pontico triumpho inter pompę fercula trium uerborum prętulit titulum non acta belli significãtem sicut ceteris, sed celeriter confecti notam.*

VENI·VIDI·VICI

Et à ciascuna di quelle imagini uicino ui era condotto nella pompa l'autore di essa colle mani legate, & i Rè captiui nelle catene auanti il carro del Triõfante, come disse Plinio nel Panegirico nel pronostico del trionfo di Traiano, *Videor iam cernere non spolijs Prouinciarum, & extorto Socijs auro, sed hostilibus armis, captorumq. Regum catenis Triũphum grauem. Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora noscitare. Videor intueri immanibus ausis barbarorum onusta fercula, & suã quemq. facta vinctis manib⁹ sequentem; Mox ipsum te sublimem, instantemq. curru domitarum Gentium tergo; ãte currum autem clypeos, quos ipse perfoderis.* doue ancor noto, come costume degno di consideratione, che faceuãsi portare auanti il carro i clipei, che'l Capitano di sua mano hauesse trafitti. Le Corone d'oro, che erano portate inãzi al carro, erano doni, che faceuano le Città amiche, le confederate, le socie, & i Rè amoreuoli all'Imperatore. ne sono più autorità presso gli scrittori oltre quello, che n'hauemo riferto da Plutarco. Hirtio nella guerra Alessandrina racconta, che Cesare mandò a dire a Farnace ciò, che doueua fare per essergli amico; *Si fecisset, iam tum sibi mitteret munera, ac dona, quæ bene rebus gestis Imperatores ab amicis accipere consueßent; miserat enim Pharnaces aureã coronam.* Liuio nel trionfo di Quintio al libro 34. *Tertio die coronæ aureæ dona ciuitatum translatæ centum quattuordecim.* & nel trionfo di Acilio quattro anni dopo dice, *Coronas aureas dona sociarum ciuitatum quadragita quinque.* Questo era quello, che diceuano *Aurũ Coronarium*, del quale disse A. Gellio nel libro 5. al c. 6. *Triumphales coronæ sunt aureæ; quæ Imperatoribus ob honorem triumphi mittũtur; id vulgo dicitur aurum coronariũ: Hæ antiquitus e lauro erant; post fieri*

ex auro

Ex auro captæ. & ſi coſtumò di cõdurle ne'trionfi ãco a tempi degli Auguſti per molti ſecoli. Nel trionfo di Zenobia da Aureliano Imperatore forono condotte le corone di tutte le città *aureę titulis eminentibus proditæ.* Col tempo diuẽne quaſi queſt'oro come un tributo a tutti i ſudditi di Roma; a 'quali fù hauuta poi compasſione da Adriano Imperatore, che, come dice Spartiano nella ſua vita, *Aurũ Coronarium Italię remiſit, in prouincijs minuit, & quidem difficultatibꝰ ærarij ambitiosè, ac diligenter expoſitis.* & oltre la remisſione di Adriano, e d'altri Imperatori, per moſtrar, che molto prima queſt'oro delle corone foſſe venuto in obligo, rimanẽdo però il nome ſemplice di dono, moſtralo Paolo Manutio nel ſuo libro *De Legibus*, doue dice, che Ceſare Conſolo fra le ſue leggi ordinò, *ne cuiquam aurum coronarium, aut imperare, aut accipere liceret, niſi cui decretus eßet a Senatu triumphus.* d'Aleſſandro Seuero dice Lampridio, che egli *aurum negotiatorium, & coronarium Romæ remiſit,* & Gratiano, Valentiniano, e Teodoſio Imperatori nel 10. del Codice di Giuſtiniano nel titolo *De auro coronario*, ordinarono, che neſſuno foſſe forzato a cõferirlo, doue non ui era la conſuetudine.

Peſauano quelle corone d'oro, che donauano le città taluolta ſino a ſette, e piu libre, ma di rado, chè come coſa notabile Plinio raconta nel libro 33. al c. 3. che Claudio Imperatore nel ſuo trionfo fra l'alte corone ven'hebbe vna di ſette libre d'oro, vn'altra di noue; ma non fù marauegha perche vi cõcorſero a donarle la Spagna Citeriore, & la Gallia Comata, che così dimoſtraua il titolo di eſſe.

Queſte corone portate nel trionfo, & l'oro di eſſe detto coronario ſi diſpenſaua in diuerſi vſi per la Republica; Cicerone nell' oratione ſopra la legge agraria moſtrò, che ſi riponesſero nell'Erario ſpẽdendone però parte nelle memorie fatte ad honre de'Capitani; qualche parte ãco ritẽneuano per loro medeſimi, o ſpẽdeuano in qualche altra coſa, che foſſe loro piaciuta: *audite vos, qui ãpliſſimo populi, ſenatusq. iudicio exercitus habuiſtis, Quod ad quenq. peruenit ex præda, ex manubijs, ex auro coronario, quod neq. cõſumptũ ĩ monimẽto, neq. in ærariũ*

S *relatũ*

relatũ ſit, id ad decẽ viros referri debet. Ceſare Dittatore ne'ſuoi trionfi conduſſe 2822. corone di peſo di 20404. libre, del cui prezzo dopo il trionfo fù pagato all'eſſercito anco abõdantemente quello, che gl'haueua promeſſo, cioè a' Soldati cinque mila dramme attiche, il doppio a' Centurioni, & a' Tribuni, & a' Prefetti dell'Ale quattro tanti, & alla Plebe vna mina attica per teſta, come dice Appiano nel 2. delle Ciuili. ma Marc'Antonio preſſo Dione nel 48. hauẽdo conſeguito a Roma il trionfo, riceuè l'oro ſolito conferirſi dalle città, & di quello vna parte ne ſpeſe per la feſta, ma la maggior parte per rifare il palazzo regale, che ſi era abbrugiato.

Tra l'altre ſolennitadi, che auueniuano nella pompa trionfale, vi era, che ciaſcuno faceua grande allegrezza augurando felicità al Capitano, & al Popolo di Roma; & ſi vedeuano coprir le ſtrade di roſe, e di fiori, che veniuano gettati dalle caſe vicine ſopra i Trionfanti, come diſſe Ouidio nella già detta Elegia a Germanico nel ſecondo *De Ponto*.

,, *Quàq; ierit, felix adiectum plauſibus omen,*
,, *Saxaq; iactatis erubuiſſe roſis.*

Per ordinare la Pompa del Trionfo, fù inſtituito a Roma vn' Vfficio, che ſi chiamaua *Curatore del Trionfo*: ſe ne fà memoria in vn marmo di Preneſte poſto da Aldo nell'Ortografia alla parola *Apulia* di queſto tenore.

T. FLAVIO T · F · GERMANO
CVRATORI · TRIVMPHI · FELICISSIMI
GERMANICI · SECVNDI

COME SI TERMINASSE IL TRIONFO di Campidoglio. *Cap. VI.*

AGGIRATASI per Roma la Pompa trionfale, & fatta veder da tutti, ſi ariuaua in Campidoglio, al tempio di Gioue Capitolino, doue ſi daua fine al Trionfo con trè belle ſolennitadi, che erano *La morte del Capitan nemico, Il ſacrificio, e La Coronatione di Gioue.*

Era

Era costume antico de' Trionfanti, che conducendo nel triõfo il Rè, o il Capitano Generale de' nemici, fattolo ben godere al Popolo Romano, gionti che erano nel foro, douendo poi salire al Campidoglio, cõmandassero, che egli fosse condotto nella carcere; accioche vno stesso giorno desse prima fine alla vita del vinto, e poi terminasse l'imperio del vencitore: così disse Cicerone nella Verrina settima. Nè si faceua questa vccisione senza qualche bell'ordine; poichè primieramente legauano le braccia del Capitano colle funi, come disse Tibullo del trionfo di Messala nella settima Elegìa,

,, *nouos Pubes Romana triumphos*
,, *Vidit, & euinctos brachia capta Duces.*

poneuanli anco le corde al collo: Ouidio nel 2. *De Ponto Ad Germanicum* disse,

,, *Totq. tulisse Duces captiuos addita collis*
,, *Vincula, penè hostes quot satis esse fuit.*

& dell'vno, e dell'altro vincolo disse Albinouano, o fosse Ouidio nella Consolatione a Liuia,

,, *Adspiciam Regum liuentia colla cathenis,*
,, *Duraq; per sæuas vincula nexa manus.*

& con que' capestri strascinauanlo publicamente, e lo batteuano conducẽdolo intorno tanto che l'vccidessero conforme alla legge de' condãnati a morte. così disse Giuseppe nella guerra Giudaica al c. 36. del libro settimo. Nè col capestro solo batteuanlo, ma colle verghe, conducendolo al supplicio, o legato ad vna colonna di legno, che chiamauano *palo;* di doue poi anco qualche volta leuatolo troncauanli il collo cõ la scure; come presso Liuio nel 26. disse Vibio Virio Campano al suo Senato, discorrendo il modo, che voleua tenere, per non venire in podestà de' Romani, *Neq. vinctus per Vrbem Romam triumphi spectaculũ trahar, vt inde in carcerem, aut ad palum deligatus lacerato virgis tergo ceruicem securi Romanæ subijciam.* così Gaio Pontio Imperator de' Sãniti vinto, & trionfato da Q. Fabio Massimo l'anno 462. di Roma dice l'Epitome Liuiana 11. che *Securi percussus est.* e di Giugurta dice la stessa Epitome 67. che trionfato da Mario con due fi-

glioli *in carcere necatus fuit*. ma di Emiliano vno de' 30. Tiranni disse Spartiano, o Trebellio che sia nella sua vita, *dedit pœnas, siquidem strangulatus in carcere captiuorum veterum more perhibetur*. così fù fatto parimente morire Simone di Giora Capitano de' Giudei nel trionfo di Vespasiano, e di Tito, come dice Gioseffo nell'allegato luoco. Et questo era quello, che diceuano *plecti i carcere*, perchè iui gli strozzauano i carnefici di ordine de' Triũuiri: di che disse, d'altri però, chè de' trionfati Sallustio nel Catilinario, *Vindices rerum capitalium, quibus præceptum erat, laqueo gulam fregère*; e ciò in essecutione dell'ordine del Senato fatto con quelle parole di Catone, *de cõfessis sicuti de manifestis rerum capitaliũ more maiorum supplicium sumendum*.

Ma non vsarono sẽpre questa rigida norma gl' Imperatori, o'l Senato, e'l Popolo Romano, perchè contentandosi dell' honore hauuto pel cõdurre al trionfo i Capitani nemici, lasciauanli qualche volta restar' in vita, in modo tale però, che non potessero più rubellarsi: laonde conduceuanli fuori di Roma ne' municipj, doue erano custoditi, che non potessero fuggirsene, rinchiudẽdo gl'altri captiui dopo il trionfo nelle perpetue carceri. dice Liuio nel 45. *Senatus habitus, Patres censuerunt, vt Q. Cassius Prætor Persen Regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret, comites, pecuniã, argentum, instrumentum, quod haberet*; doue anco finì i suoi giorni. e nel trionfo degl' Illirj segue poco dopo, *Rex Gentius cum liberis, & cõiuge, & fratre Spoletium in custodiam ex S.C. ductus, ceteri captiui Romę in carcerem coniecti*: come anco poco prima haueua detto, *ceteros captiuos, qui in triumpho ducti erãt, in carcere condi placuit*; perchè era ordinario, che la gente bassa si tenesse prigione in vita, come parimẽte gl'altri Nobili da meno de' Capitani Generali: così anco a perpetua carcere conseruò Vespasiano Giouanni secondo Capitano degl' Hebrei, come dice Gioseffo nel c. 25. del libro 7. Ma vi forono anco de' Capitani Romani più compassioneuoli di costoro, & questi fù Pompeo il Grande, di cui dice Appiano nella guerra di Mitradate, che egli nel suo trionfo maggiore gionto in Campi-

doglio

doglio non fece morire alcuno de'captiui, come gl'altri Trionfatori soleuano; ma a spese del publico li rimandò alle loro patrie eccetto i Regj, de'quali Aristobolo solo fouui fatto morire, & dopo lui Tigrane. Anche Germanico nel suo trionfo lasciò in vita il Prencipe de'nemici, se fù vero quello, che ne disse Ouidio nell'allegata Elegia *Ad Germanicum*.

,, *Maxima pars horum vitam, veniamq. tulerunt;*
,, *In quibus & belli summa, caputq. fuit.*

O nella medesima Pompa del trionfo, forse quādo non v'era prigione altro Capitano nemico, o pure nelle Supplicationi (chè Plutarco non la chiarisce bene dicendo, *nel fare li sacrificij dopo la vittoria*) vsauasi di cōdurre vn vecchio vestito di porpora per la piazza al Campidoglio, & vestitolo con la pretesta gl'appiccauano vna bolla al collo, come si faceua a' putti, per trattarlo da sciocco; & vn banditore gridaua, *Vendonsi i Sardi;* e questo in memoria del triōfo di Romolo venta Fidene, doue cōdusse il vecchio, e sciocco Capitano de'Vej, e nel venderlo fece gridare, *Si vendono i Sardi;* perchè i Vej erano Toscani, & i Toscani erano Coloni de'Sardi; come dice Plutarco nella vita di Romolo.

Ma mentre si spediua da'ministri, quāto si è detto del Capitan nemico, ariuaua nel tempio di Gioue Capitolino l'Imperator Romano, & stauasene quiui fermo ad aspettare, che qualch'vno gli desse noua della morte di quello, per potere poi sciogliere allegramente i voti promessi al suo Gioue per la compita vittoria, come hauutane la nouella faceuasene da tutti festa, & l'Imperatore nel tempio di Gioue sacrificaua li le vittime condotte nel suo trionfo.

Et la cagione di quel Sacrificio era il Voto fattone, quando il Capitano si partì di Roma andando nella prouincia. Seruilio fauoreggiando il trionfo di Paolo nel 45. di Liuio disse al Popolo Romano, che leuando il trionfo a Paolo defrodauano li Dei del loro honore promessoli, *Consul, Prætorue proficiscens paludatis lictoribus in prouinciam, & ad bellum, vota in Capitolio nuncupat, victor perpetrato eodem in Capitolio triumphans ad eosdem Deos, quibus vota nuncupauit, merita dona*

P.R.traducit; & pars non minima triumphi victimæ precedētes, vt appareat Dijs gratias agentem Imperatorem ob Remp. bene gestam redire. Et gran numero di vittime sacrificauano, come di 120. tori di Paolo hauemo veduto di sopra dalle parole di Plutarco: e lo cagionauano due ragioni; vna, perchè taluolta non veniuano ben fatti i Sacrificij, non litandosi, come diceuano essi; l'altra, perchè quell'hostie diuideuansi per cibo a' Cittadini, come vedremo altroue.

Ma nè senza parole solēni si faceua questo rendimēto di grãtie da gl'Imperatori; le quali furono *Dij quorum nutu, & imperio nata & aucta est res Romana, eandē placati, propitiatiq. seruate*, come la riferisce Sebastiano Erizzo nella dichiaratione delle monete ãtiche sopra la moneta di M. Marcello battuta l'anno di Roma 602. Ma più a proposito, e meno generali furono quell'altre, che Plauto nostro Poeta dalla forma de' Trionfi inserì nella Persa facendo così dire da Tossilo seruo

,, *Hostibus victis, ciuibus saluis, re placida, pacib' perfectis*,
,, *Bello extīcto, re bene gesta, integro exercitu, & præsidijs*
,, *Cū bene nos Iuppiter iuuisti, Dijq. alij omnes cælipotētes*, [*cū*.
,, *Ea vobis grates habeo, atq. ago, quia probè sū vlt' meū inimi-*

In honore ancora di quel suo Gioue, & attribuendo a lui la vittoria l' Imperatore riponeuali in grēbo la Laurea de' fasci de' suoi littori, & il ramo di alloro, ch' egli haueua portato in mano. Questo volle dir Statio nel 4. delle Selue *& nondū gremio Iouis Indica laurus*. Questo ĩtese Giulio Oblequēte quãdo parlò del cattiuo omine fattosi da Antonio collega di Cicerone nel Consolato, dicendo, *Caius Antonius cū in agro Pistoriensi Catilinā vicisset, aureatos fasces in prouinciā tulit; apparuit eū hostib' portendisse victoriā, cum ad eos Laurum victricem tulerit, quā in Capitolio debuerat deponere*. Ouidio nel 3. *de Pōto Ad Ruffinū* parlando del 2. triõfo di Germanico disse

,, *Danda Ioui Laurus, dum prior illa viret.*

Et Domitiano per la guerra de' Sarmati non triõfò, ma solo riportò la Laurea a Gioue Capitolino, come dice Suetonio nel 6. capitolo, mostrādoci, che la Laurea non sempre si gettaua sotto i piedi da chi non triõfaua, Plinio nel cap. ultimo del

del libro 15. disse, che in grembo a Gioue si gettaua il lauro *quoties lætitiã victoria nouam attulit.*

La Corona ancora, che haueua portato l'Imperatore nel suo trionfo credo io, che si fermasse nel medesimo tempio forse ĩ capo a Gioue: pare che Plinio così voglia inferire nel capitolo 4. del libro 16. quando dice delle corone, che da principio non forono fatte per gl'huomini, ma solo per Dio, & che ne' sacri Certami si vsaua di dichiarare, che non il Vencitore si coronaua di quelle, ma la patria; oue soggionge, *inde natum, ut etiã triumphaturis conferrẽtur in templis dicandæ*, intendẽdo o di questa, ò dell'altre donategli dalle cittadi, o forse dell'una, e dell'altre Plauto nel suo Trinũmo disse, che Gioue Capitolino teneua la corona in capo.

,, *Nam nunc ego si te surripuiße suspicer*
,, *Ioui Coronam de capite è Capitolio,*
,, *Quod in culmine astat Summo.*

Et d'vn certo Petilio si legge che fù egli detto Capitolino ꝑ hauer rubbato la corona di capo a Gioue di Campidoglio.

DELL'OVATIONE, DEL TRIONFO NEL Monte Albano, & de gl'Ornamenti, & Insegne Trionfali. *Cap. VII.*

HAVEVANO anco i Romani ꝑ que' Capitani, che faceuano minori imprese, ò che non poteuano ottenere il triõfo già detto di Campidoglio per impedimento fattoli, altre maniere di trionfi, che si chiamarono *Ouatione, Trionfo nel Monte Albano, & Insegne, od Ornamenti Trionfali.*

L'*Ouatione* era vn picciolo Trionfo concesso a' Capitani per le minori imprese di guerra, & come dice Plutarco in Marcello, fù senza carro, senza corona di lauro, senza trombetti; & in essa a piedi coronato di mirto se ne andaua il Capitano accõpagnato da' Tibicini in Campidoglio; doue sacrificaua vna pecora, che detta da' Latini *ouis* diede nome all'*Ouatione*.

Le cagioni

Le cagioni, per le quali nō era permesso il Trionfo, ma l'Ouatione sola, disse Gellio nel libro 5. al c. 6. che forono queste, *cùm aut bella nōn ritè indicta, neq: cum iusto hoste gesta sunt, aut hostium nomen humile, & non idoneum est, vt seruorum, pyratarumq. aut deditione repente facta, impuluere, incruentaq. victoria obuenit.* v'aggionse Plutarco nella vita di Marcello, che si cōcedeua l'ouatione, non il trionfo, se l'impresa si era terminata con parole, e nō con arme. & presso Liuio in molti luochi si assegna l'Ouatione a chi senza magistrato, o con auspicj altrui, o nella prouincia non sua hauesse combattuto vittoriosamente, o a chi non hauesse deportato l'essercito. Et soleua esserui necessario l'Imperio, e da principio gl'Auspicj, & il Magistrato, nel modo, che si è detto āco del trionfare; ma pian piano venne allargandosi questa facoltà ancora, ottenendosi e fuor di magistrato, & senza proprj auspicj, come il triōfo, e più facilmente. Eluio Blasione l'anno 558. di Roma negatoli il trionfo per hauer'egli combattuto cō gl'auspicj altrui, & nella prouincia non sua, entrò ouando, come dice Liuio nel 34. & Lentolo Proconsolo fù il primo, come dicemmo di sopra, che entrò pure ouando l'anno 553. per hauer guerreggiato senza magistrato, sendoli vietato il triōfo, delquale erano degne l'imprese, ch'egli haueua fatte. Postumio Tuberto, come dice Plinio nel c. 29. del lib. 15. fù il primo, che entrasse con l'Ouatione; e però non potendo portard'alloro, come faceuano i trionfanti, portò la corona di mortella; *Primus oīum*, dice egli, *ouans ingressus est Vrbem; quoniam rem leuiter sine cruore gesserat, myrto Veneris Victricis coronatus incessit, optabilemq. arborē etiam hostibus fecit*. e foggionge, che la corona di mirto fù poi propria di quelli, che entrauano ouando, fuorchè di M. Crasso, alquale fù cōcessa la corona d'alloro dal Senato nell'ouatione ottenuta per la vittoria di Spartaco, & de'fuggitiui.

Eranoui poi queste differenze tra l'Ouatione, & il Trionfo, che non sul carro, ma a piedi, o a cauallo entraua in Roma, chi haueua l'Ouatione; gl'andaua inanzi non il Senato, ma gl'Equiti Romani; & sonauano non le Tube, ma le Tibie; & por-

& portaua la corona di mirto, nō d'alloro, nè d'oro, come hauemo prouato; & in Campidoglio faceua il sacrificio nō co' tori, ma colle pecore. è bene qualche discrepāza tra gl'autori di queste differenze; perchè come Gellio dice, nel c.6. del libro 5. altri scrissero, che nell'Ouatione si staua a cauallo, altri, che a piedi, seguēdo il Capitano non i soldati, ma tutto il Senato, & altri, come dicēmo poco fà, in vece de'Senatori lo fecero accōpagnare dall'ordine equestre. e Plinio nel c.4. del libro 15. assegna l'oliua all'ouatione, *Oleæ honorem Romana maiestas magnum præbuit ex ea coronando minorib' triumphis ouātes*, intendendo di quei, che accōpagnauano il Capitano. Non era però lecito entrare con l'ouatione in Roma senza la stessa autorità del Senato, e del Popolo, che si richiedeua nel trionfo maggiore, sì per hauer l'imperio per quel giorno, come dell'ouatione di Marcello sotto l'āno 542. di Roma disse Liuio nel 26. *Tribuni Plebis ex autoritate Senatus ad Populum tulerunt, ut M. Marcello, quo die ouans vrbem iniret, imperium eßet*; sì anco per non spēdere del proprio. Et si conduceua la pompa dell'ouatione poco differente da quella de'Trionfanti; & dauansi i doni, & i donatiui a'soldati. disse Liuio dell'ouatione di Lentolo nel 31. *Lentulus ouans Vrbem est īgressus; argenti tulit ex præda quadraginta quatuor millia pōdo, auri duo milia quadringenta quadraginta; militibus ex præda centum viginti asses diuisit.*

Non potēdosi qualche uolta ottener dal Senato, o dal Popolo nè il trionfo, nè l'ouatione, & riputandosene pur meriteuoli i Capitani, fù ritrouato una terza maniera di trionfo chiamata il Trionfo di Monte Albano, & questo era, che di sua borsa con l'istessa pompa, con che soleuasi trionfare in Roma, i Capitani sul carro se ne andauano trionfando coll'essercito loro verso quel monte, luoco assai stimato da Romani per la loro religione, & doue soleuano andare ogn' āno i Consoli a fare i sacrificj & altre solennitadi, delle quali parleremo altroue. Et quiui faceuano i trionfanti Capitani le stesse solennitadi che hariano fatte trionfando in Campidoglio. Et fù instituito questo trionfo da Papirio Massone

T l'anno

l'anno di Roma 522. per la vittoria de' Sardi, come dicono i trionfi Capitolini. Nè ui haueua bisogno di publica autorità, come dice Liuio nel 42. parlãdo di G. Cicereio, *Is expositis, quas in Corsica res gessißet, postulatoq. frustra triumpho, in Mõte Albano, quod iam in morem venerat, vt sine publica auctoritate fieret, triumphauit:* così prima Q. Minutio Consolo per le cose fatte ne' Liguri rich iesto indarno il Senato per ottener'il triõfo, dice Liuio nel 43. *In monte Albano se triũphaturũ, & iure imperij cõsularis, & multorum clarorũ virorũ exemplo dixit*, & segue, *Q. Minutius cos. de Liguribus, Boijsq. Gallis in Monte Albano triumphauit*; & per mostrare, che era di manco honore quel trionfo, & che si faceua di propria borsa, & che nel condurre la preda, & nel distribuire i donatiui non era differente da quello di Campidoglio, soggiõge, *is triumphus, vt loco, & fama rerum gestarũ, & quòd sumptum non erogatum ex ærario omnes sciebant, inhonoratior fuit; ita signis, carpentisque, & spolijs ferme æquabat* (triumphum Collegæ;) *pecuniæ etiam prope par sũma fuit: æris trãslata ducenta, & quinquaginta quattuor milia: argenti bigati quinquaginta tria milia, & ducenti: militibus, centurionibus, & equitibus item in singulos datum, quod dederat Collega.* Et questo Trionfo parimente haueua la corona di mirto, come l'Ouatione a differenza del Capitolino, come disse Valerio nel lib. 3. c. 6. parlãdo di Papirio Massone Nè solo si compiacquero di trionfare in questo monte quei Capitani, a' quali era negato il Trionfo, e l'Ouatione; ma ue ne forono ancora alcuni, che concessoli l'entrare in Roma trionfando, vi fecero vedere il giorno auanti la loro Pompa trionfale: così fece Marcello l'anno 542. di Roma, che ottenuta dal Senato, & dal Popolo l'Ouatione, il giorno auanti trionfò nell'Albano, come si hà nel 26. di Liuio.

Foronui ancor ne' tempi degl' Imperatori altri luoghi oltre i già detti, doue si trionfò da' Capitani Romani; come in Alessandria da Marc' Antonio in gratia della sua Cleopatra; di che disse Appiano nella Guerra di Mitradate, che i Romani hebbero a sdegno, che si cõmunicassero agl'Egitti gl' honori della Città loro. & Belisario ancora a' tempi di Giusti-

mano trionfò in Constantinopoli detta anco noua Roma a que' tempi, come dice Procopio nella guerra de' Vandili.
Durarono questi trè modi di triõfare, finchè durò la Republica di Roma: ma venuto il tutto in podestà d'vn solo, dal cui volere dipẽdeua l'honore, e la vita di ciascuno, il sospetto dell'altrui grandezza fece diuentar scarsi gl'Imperatori nel concedere le lodi, e gl'honori a chi meritaua; & come di rado dauano il nome di Imperatore ad altri, così più di rado concedeuano l'ouationi, & i trionfi: però disse Procopio nell'vltimo delle dette guerre de' Vandili, che per sercẽto anni non si era trionfato in Roma nanti il trionfo di Belisario, se non da' Cesari, che s'erano fatti Monarchi della Republica Romana. & se pure qualche volta altri vi triõfò, fù solamẽte sotto Augusto, e forse sotto Tiberio; chè per gl'altri, che fecero imprese meriteuoli di trionfo, ritrouarono gl'Imperatori vn nouo modo di honorarli concedendo loro non più il trionfo di Campidoglio, nè di Monte Albano, nè l'ouatione, ma gl'ornamenti trionfali, che essi dissero *Triumphalia, & Insignia Triumphi*.
Queste Insegne del Trionfo erano trè: *La Statoa, La Corona di Alloro, e la Pretesta.* Cornelio Tacito parlãdo di Tacfarinate vento da Bleso nel terzo disse, *neq. multo post Cæsar cùm Iunium Blæsum Proconsulem Africę Triumphi Insignibus attolleret, dare se id dixit honori Seiani, cuius ille auunculus erat*; al quale anco concesse, dice egli, *vt Imperator a legionibus salutaretur.* & di Dolabella vẽcitore del medesimo Tacfarinate disse egli nel 4. dopo l' hauer detto che già erano tre statoue laureate in Roma *& adhuc raptabat Africã Tacfarinas; Dolabellę petenti abnuit Triumphalia Tiberius;* ilche fece per nõ auuilire l' honore di Bleso, di chi era vna di quelle statoue laureate: questo medesimo intende egli nel 3. libro quando dice di Sulpitio Quirino, che fù quello che nel sacro euangelio è nomminato nella Natiuità di Nostro Signore Preside della Siria, *Impiger militiæ, & acribus ministerijs Consulatum sub Augusto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, Insignia Triumphi adeptus*, e di Furio Camillo nel secõdo dopo la vit-

toria prima contra Tacfarinate dice, *decreuere Patres Triumphalia Insignia*, che fù particolarmente vna di quelle trè Statoue laureate. così per la ricuperatione dell'Armenia prouincia di Cesare abbandonata da' Parti l'anno primo di Nerone, il Senato decretò le Supplicationi, e la Veste Trionfale al Prencipe, che entrasse ouãdo in Roma, e che la sua effigie fosse posta nel tempio di Marte Vltore di pari grãdezza della Statoua di quel Dio: ilche quantunque fosse meno, chè il Trionfo, fù nõdimeno più, chè le Insegne Trionfali. anche Claudio Imperatore nel 17. di Suetonio non si contentò degl'Ornamenti trionfali decretatili dal Senato, ma volse procurare l'honore di vn giusto trionfo. dalle quali, & altre autorità si può cõcludere, che questi Ornamẽti Trionfali fossero la Statoua triõfale con la corona d'alloro, già che quelle Statoue erano laureate, e la Pretesta in luoco dell'altre vesti trionfali. Fù più, chè ornamento trionfale l'andar sul cauallo falerato, & colla veste palmata, chè Claudio Imperatore trionfando de' Britãni così concesse, che seguisse il suo carro Crasso Frugi, perchè la seconda volta si haueua acquistato quello honore: dice Suetonio nel 17. *currum eius Messalina vxor carpento secuta est: secuti & triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed ceteri pedib⁹ & in Prætexta, Crassus Frugi equo phalerato, & in veste palmata, quòd eum honorem iterauerat.* & la Pretesta nõ era proprio habito de' trionfanti, ma sibene de' Magistrati, e de' Sacerdoti, come diremo nel 2. Discorso. Forono forse Ornamẽti Trionfali quelli, che si pigliò Tiberio prolongando il trionfo per la clade Variana; quando, come disse Suetonio c. 17. *Vrbem prætextatus, & Laurea coronatus intrauit, positũq. in septis Tribunal Senatu astante conscendit, ac medius inter duos Consules cum Augusto simul sedit; vnde Populo consalutato circum tẽpla deductus est.* Ne' marmi ancora si fà mentione di questi ornamenti trionfali (così essi con Suetonio chiamauano que', che Tacito disse *Insignia, & Triũphalia*) A Tiuoli nel marmo di L. Plautio Siluano posto da Aldo in *Siluanus* è scritto, *Huic Senatus triumphalia ornamẽta decreuit ob res in Illyrico bene gestas*. & a Tiuoli pure nel marmo di

Tibe-

Tiberio Plautio Siluano Eliano Legato Propretore della Mesia, doue fece cose honorate, vi si legge, *Senatus in præfectura triumphalibus ornamẽtis honorauit auctore Imperatore Cæsare Augusto Vespasiano.*

Fù di maggior riputatione l' Ouatione, chè gl'ornamẽti trionfali, come si può capire da Suetonio nel c. 24. di Claudio con quelle parole, *Triumphalia ornamenta Sillano filiæ suę spõso nõdum puberi dedit, Maiorib⁹ vero natu tã multis, & c.* & poi segue, come cosa maggiore, *A. Plãcio etiam ouationẽ decreuit.* Con tutto il risparmio, che si faceua di questi honori a'tempi de' Cesari, si vsò vna volta sola vna essorbitãza, ma in persona destinata alla successione dell'Imperio: questo fù, che a'tempi d'Augusto, Tiberio congionse insieme e l'Ouatione, e'l triõfo, vènti che hebbe i Dalmati, & i Pãnonj, de'quali disse Velleio nel 2. *huius victoriæ compos Nero ouans triũphauit*: ma Suetonio nel c. 9. l'accresce ancora maggiormẽte cõ dire *Quas ob res & ouãs, & curru Vrbẽ ingressus est primus, vt quidã putant, triumphalibus ornamentis honoratus nouo, nec ante cuiquam tributo genere honoris*; dalle quali parole hauemo a mio giudicio, che allora fù ritrouato l' vso de gl'ornamenti trionfali, & che questi ornamenti, e l'ouatione, & il trionfo forono insieme ottenuti da Tiberio in vn medesimo tempo, & prima di qualsiuoglia altro. Non hò ritrouato, se questa Ouatione, e questo Triõfo di Tiberio forono effettuate in vno, ò in due viaggi: ma ben m' aggrada credere, che giõto ouando in Campidoglio, e fatto il sacrificio dell'ouatione se ne ritornasse colasù di nouo sul carro trionfale, poi n'hauesse gl'ornamenti trionfali, che si cominciarono allora dare agl'altri ancora in luoco di trionfo; come nell'altro triõfo di lui si legge presso il medesimo Suetonio c. 20. che triõfando fù accompagnato da'suoi Legati, a'quali esso haueua impetrato gl'Ornamenti Trionfali; di doue anco hauemo, che questi Ornamenti si dauano parimente a chi non era capace del Trionfo per mancanza d Imperio.

Ma sarà bene far quiui mẽtione, prima chè passiamo più oltre, quando, e da qua' magistrati, od altre persone primiera-

mente si ottenessero queste maniere di trionfi.
Hauemo da' Fasti, o volemo dire da' Trionfi di Campidoglio, & dagl' Historici, che ottennero prima de gl' altri

Il Trionfo di Campidoglio a piedi

Romolo tra' Rè Romani l'anno 4. di Roma,

con due caualli al carro

P. Valerio tra' Consoli l'anno di Roma 245. &
A. Postumio tra' Dettatori l'anno 254.

con quattro caualli bianchi al carro

L. Furio Camillo tra' Dettatori l'anno 357.

senza ordine del Senato

P. Seruilio Prisco tra' Consoli l'anno 258.

con l'ordine solo del Popolo

M. Horatio, & P. Valerio Consoli l'anno 304.

senza ordine espresso anco del Popolo

L. Postumio Consolo l'anno 459.

a cauallo senza soldati [lega l'ãno 546.

M. Claudio Nerone Cõsolo accõpagnando il carro del Col-

a sue proprie spese, & cõtra la volontà de' Tribuni

Appio Claudio Pulcro Console l'anno 610.

tra' Pretori

A. Atilio Calatino l'anno 496.

il Nauale

G. Duillio Console l'anno 493. &
Q. Valerio Faltone tra' Pretori, o Propretori l'anno 512.

finito il magistrato

Q. Publilio Filone primo Proconsole l'anno 427.

tra' priuati. & ancora Equite Romano

Gn. Pompeo il Magno l'anno 672.

L'Ouatione

P. Postumio Consolo l'anno 250.

L'Ouatione senza magistrato

L. Lentolo Proconsole l'anno 553.

Il Trionfo di Monte Albano

G. Papirio Masone Consolo l'anno 522.

L'Ouatione col Trionfo di Monte Albano

M. Mar-

M. Marcello Proconsolo l'anno 542.

L'Ouatione col Trionfo di Campidoglio

Tiberio Nerone Proconsolo l'anno 745. *& insieme gl'Ornamenti Trionfali.*

Et come d'essempio memorabile sono annotati dagli Scrittori Per hauer'ottenuto il Trionfo in Roma

L. Furio Camillo, che di nemico della patria, & di Consolo de' Tusculani, richiamato dall'essilio quello stesso anno trionfò di chi l'haueua fatto Consolo con quelli, che gl'haueuano dato bando.

P. Ventidio de' Parti, che prima era stato condotto forse due volte prigione nel trionfo d'altri Imperatori, & tanto ignobile, che pare vergogna a dirlo.

Et L. Cornelio Balbo de' Garamāti *vnus omnium curru externo, & Quiritium iure donatus* dice Plinio nel c. 5. del lib. 5. della Historia sua naturale, & nel cap. 43. del libro settimo.

I Trionfi antichi forono 320. come riferisce da Paolo Orosio Sebastiano Erizzo nelle monete antiche sotto l'anno 602.

QVALI FOSSERO I PRIVILEGI DE' TRIonfanti. *Cap. VIII.*

LE Insegne Trionfali, che ne' tempi de' Cesari si diedero in vece del Trionfo, e dell'Ouatione a' Capitani, & anco ad altri di minor portata, ne' tempi della Republica erano posti tra' Priuilegi, & tra gl'Ornamenti di que', c'haueuano condotto il Triōfo, o l'Ouatione; quali per loro honore, e per grandezza della Republica erano meritamente in tutta la vita loro, & anco in morte priuilegiati in più modi più d'ogni altro Cittadino di Roma.

Sei forono questi Ornamenti, e Priuilegi loro Trionfali, *La Corona, il Vestimēto, la Statoua, le Monete, la Sepoltura, e i Nomi*

Le Corone Trionfali forono di trè maniere, d'oro, d'alloro, e di Mortella. La corona d'alloro fù propria del trionfo, & con quella Romolo triōfò, come dice Plutarco nella sua vita;

ta: e ne' spettacoli, e nelle solennità soleuano portarla quelli, che haueuano trionfato; anzi Scipione Africano citato da quel Tribuno a render cōto delle attioni sue, per liberarsi da quell'impaccio, sebene non vi era altra solennità, per farla nascere, posesi in capo la corona trionfale, e come dice Valerio Massimo *De Fiducia sui* voltosi al Popolo dissel, *Hac ego Quirites die Carthaginem magna sperātem leges nostras accipere iussi; proinde equum est vos mecū ire in Capitolium supplicatum;* doue īuiatosi fù seguito da tutto il Senato, dall'Ordine equestre, & dalla Plebe intiera, āzi dal Tribuno medesimo suo auuersario, che cōfuso per vergogna, come segue Valerio, *de accusatore Scipionis venerator est factus*. Venne poi tēpo, che queste corone di lauro ne' spettacoli, e nelle solennità erano portate da' Senatori indistintamēte: onde anco uēne quel detto, *Laurū mordere* per l'vso, che haueuano di porsi in bocca le foglie della corona di Lauro per raffrenare il riso, dal quale con fatica si poteuano cōtenere p le dissolutezze, che vedeuano negli Imperatori loro; quali āco poteuano andar di cōtinuo coronati di Lauro, dopo chè a Cesare dal Senato fù concessa quella facoltà, che egli accettò volōtieri presso Suetonio c. 45. *ex omnibus decretis sibi a Senatu populoq. honoribus, nō aliud recepit, aut vsurpauit libētius, quàm ius Laureę coronę perpetuo gestādę*. Questa fù poi corona di que', che otteneuano gl'ornamenti trionfali senza il trionfo, come dicemmo poco più alto, & delle loro statoue, & delle imagini de' trionfanti: disse Cicerone nell'oratione *Pro Murena*, *Imaginem parentis sui laureatam in sui gratulatione conspexit:* haueua trionfato il padre di questo Murena l'anno 672, & perciò la lui imagine era adornata della corona d'alloro. La corona d'oro si vsò da' trionfanti solamente nel giorno del trionfo ne' tempi più bassi, & più lussuriosi della Republica; & di questa basti ciò, che ne hauemo detto di sopra nella pompa trionfale. Fù cōcesso a Pompeo solo di portar la corona d'oro nelle solennitadi, e ne' spettacoli; come disse Velleio nel 2. libro.

La corona di mirto fù instituita da Papirio Masone triōfando nel Monte Albano. fù ella sprezzata da M. Crasso, come

dicẽmo di sopra, nella occasione de' Fugitiui; & M. Valerio la pigliò bene, ma volle accompagnarla con la corona d'alloro, come si hà da Plinio nel l. 15. al c. 29. E gl'vni, e gl'altri portauano questa corona ne' spettacoli, come pose in vso quel Papirio primo inuẽtore di essa di portarla anco stando a vedere i giochi Circensi, come dicono Valerio nel 3. al cap. 6. & Plinio nel detto cap. 29. del libro 15.

L'altro Ornamẽto, e Priuilegio de' Trionfanti era d'hauere l'Habito distinto da gl'altri nel giorno del triõfo, e nella Põpa funerale. Due Vesti haueuano i Cittadini di Roma la Toga, & la Tonica. La Toga, che era loro propria, onde forono detti Gente Togata, era vna Veste biãca, di lana, larga, & che ariuaua poco meno, chè a' piedi, senza maniche, e senza forame alcuno da cauarne fuori le braccia; le quali quãdo s'haueuano a scoprire si piegaua la toga su le spalle. & sotto questa Toga non hebbero i Romani altra ueste sino alla prima guerra Cartaginese: dopo v'hebbero la Tonica, che da principio fù breue, e senza maniche; ma dopo fù fatta sì lũga, che arriuaua sotto il ginocchio, e più basso assai; & questa si cingeua, tenẽdosi sciolta la Toga: e l'vna, e l'altra fù per l'ordinario di color bianco: così dicono il Lipsio negl'Eletti, & Aldo il giouene *De Toga, & Tunica Romanorum*, prouãdo amendue queste, e molte altre belle cose con molte autoritadi, ancorchè intese da essi nõ a pieno concordeuolmẽte. Et più maniere di Toghe, & di Toniche haueuano i Romani da seruirsene nelle varie occorrẽze loro, come de' cõuiti, del foro, del chieder magistrati, de' trionfi, e d'altre occasioni; di forma simili, ma differẽti di prezzo, di materia, d'adornamẽti, e di colore. Ma particolarmẽte le Trionfali erano differẽti dalle cõmuni in questo, che la Toga Trionfale si chiamaua pitta, ò uolen dire dipinta, & la tonica si diceua palmata: dipinta si diceua la toga, quando nella porpora, colla quale era differente dalle cõmuni, che erano bianche, si intesseua con l'ago, o col pettine di fila d' oro qualche imagine; & dicẽdosi per l'ordinario *Pitta*, diceuasi anco *Trabea*, o *Palmata* dalla figura delle trabi, o delle palme, che in essa si formauano:

V anzi

anzi taluolta vi si uedeua l' Imagine di alcuna persona segnalata. Gratiano Imperatore fece consolo il suo maestro Ausonio, & per habito da uestirsi le mādò vna toga di quella sorte, con che si soleua triōfare, & vi era ad oro dipinto l' Imperator Gostantino; onde di essa nel rendimēto di gratie Ausonio chiamandola hora toga, hora ueste palmata, hora veste dipinta, hora trabea dice, *Iste habitus, ut in pace Consulis est, sic in uictoria triūphātis*; e più basso, *Palmatam, in qua diuus Constantinus intextus est; hęc est picta, ut dicitur, uestis non magis auro suo, quàm tuis uerbis*. Martiale nel settimo pure la chiama toga palmata con dire,

,, *I Comes & magnos illęsa merere triumphos,*
,, *Palmatęq. Ducem, sed citò, redde togę.*

La tonica trionfale ancora si diceua palmata dalla figura delle palme, che in essa si vedeuano nella guisa, che tal uolta vedeuasi anco nella toga; & di questa tonica palmata, & della toga pitta insieme disse Liuio nel 30. di Scipione, *Donauit Massanisam sella curruli eburnea, & scipione eburneo, toga picta, & palmata tunica*, & segue Liuio ch' egli disse, *neq. magnificentius quicquā triumpho apud Romanos, neq. triumphātibus ampliorem eo ornatu eße*; & nel decimo disse pure Liuio della tonica, & degl'altri ornamenti trionfali, *quos uos tunica palmata, & toga picta, & corona triumphali, laureaq. honoratis*. Et vole Lucio Floro, che Tarquinio Prisco portasse a Roma queste vesti, & gl'altri ornamēti trionfali, quando hebbe superati i dodici Popoli di Toscana.

Erano date queste uesti a' trionfanti del publico, leuandosi di Camidoglio, o di palazzo, quando se ne doueuano uestire; il che si osseruò anco con gl' Imperatori per quāto potemo cauare da Capitolino nella vita di Gordiano il uecchio; del quale egli dice, *Palmatam tunicam, & togam pictam primus Romanorum priuatus suam, & propriam habuit, cùm ante Imperatores etiā de Capitolio acciperēt, uel de palatio*. però disse forsi Giouenale nelle parole allegate di sopra, *In tunica Iouis*, non tanto perchè cosi forsi uestissero il suo Gioue, quanto perchè queste vesti si leuauano di Campidoglio, doue era il tempio di

Gioue Et Lampridio disse di Alessandro Seuero, *Prętextam & pictam togam numquam nisi Consul accepit, & eam quidē, quā de Iouis templo sumptam alij quoq. accipiebant aut Prętores, aut Consules.* A Pompeo Magno fù concesso il portare questa toga ne' spettacoli, quantunque gl'altri non usassero portarla più da uiui passato il giorno del loro trionfo; disse Cicerone nell'epistola 16. del primo ad Attico, *Pompeius togulam pictam silentio tuetur suam*, et Dione nel 37. & Velleio nel 2. dicono della facoltà datali di portare a certi tempi le uesti triōfali, e la corona d'oro. Nō s'estēdeua però ad altri dopo il triōfo questo priuilegio, ma riserbauālo dopo morte; nel qual tēpo, come dice Polibio ne' fragmenti, *Que', che accōpagnauano alla sepoltura vno, che hauesse trionfato, vestiuano vesti di Porpora tessuta d'oro, cioè di quella sorte, che egli haueua portato nel suo Trionfo;* & ciò volle mostrare Suetonio quando, nel c. 84. di Cesare disse, che alla sua sepoltura *Tibicines, & Scenici Artifices vestem, quam ex instrumento Triumphorum ad pręsentem vsum induerant, detractam sibi, atq. discissam iniecere flammæ,* & nelle solennità le Imagini di que', che haueuano trionfato, vestiuansi delle Vesti Trionfali.

Non si fermò quiui l' ambitione de' Trionfanti, ma volleno prouedersi di Statoue, per render perpetua la loro memoria; & per maggior' honore l'elessero tali, che fossero conosciute dall'altre. Queste erano di argento rimescolato con vn terzo di rame Ciprio sottilissimo, che chiamauano coronario, per darli il colore, & tanto di solfore viuo, quanto d'argento: & ogni cosa si disfaceua in vn vaso di terra circōdato di argilla, doue tanto bolliua quella cōpositione, che da sua posta si discoprisse nel modo, che più diffusamente disse Plinio nel libro 33. c. 9. Et queste Statoue cognominate *Trionfali* si diceuano ācо *Illustri*, & haueuano le corone d'alloro fatte della medesima materia, onde forono dette parimente *Laureate*, delle quali disse Tacito nel 4. Annale quelle parole, *Tres Laureatæ in Vrbe Statuæ*, & nella vita di Agricola il medesimo, *Igitur triūphalia ornamēta, & Illustris Statuę honorem, & quicquid pro triumpho datur, multo verborum honore cumulata decerni iubet,*

ni iubet. Qualche volta si decretauano queste Statoue a'tempi de'Cesari a persone indignissime, dellequali disse Plinio il giuniore nel lib. 2. all'epistola 7. *Heri a Senatu Vestricio Spurinnę Prĩcipe auctore Triumphalis Statua decreta est, non ita, vt multis, qui numquam in acie steterunt, numquam castra viderũt, nũquam deniq. tubarum sonum, nisi in spectaculis audierunt; verũ, vt illis, qui decus istud sudore, & sanguine, & factis aßequebãtur.* Era parimente tra'Priuilegj de'Trionfanti, che comãdando l'antiche leggi, che non si abbrugiasse, nè sepelisse alcuno nella Città, poteuano l'ossa di chi haueua trionfato, riporsi in Roma, come disse Plutarco nelle Questioni Romane Fù simile questo Priuilegio a quello della gente Valeria, & de'Fabricj di poter'abbrugiarsi, e sepelirsi in Roma; ma questi non volsero valersene, per fuggire l'inuidia di sì fatto honore, ritenendone apena vn poco d'ombra, col sottoporre nel Foro vna face accesa al corpo morto, & subito poi leuarla senza chè altrimenti egli vi si abbrugiasse. & *Triumphale Funus* diceuasi la Pompa trionfale di que', c'haueuano trionfato, nella quale faceuano andare auanti al cadauere la Pompa de' Trionfi, & i Soldati mesti circondauano il fuoco gettate via l'arme loro: disse Lucano nell'ottauo, parlando della pouera sepoltura del Gran Pompeo,

,, *Non pretiosa petit cumulato iure sepulcra*
,, *Pompeius Fortuna tuus: non, pinguis ad astra*
,, *Vt ferat e membris Eoos fumus odores;*
,, *Vt Romana suum gestent pia colla parentem;*
,, *Præferat vt veteres Feralis Pompa Triumphos;*
,, *Vt resonent cantu tristi Fora; totus vt ignem*
,, *Proiectis mærens Exercitus ambiat armis:*
,, *Da vilem Magno Plebeij Funeris arcam,*
,, *Quæ lacerum corpus siccos effundat in ignes.*

Et nel condurre le ceneri de'Trionfanti al sepolcro vi andaua auãti il Senato, e l'essercito; & sopra la sepoltura, che era dentro la Città, vi si poneua la Statoua, o l'Imagine del Trionfante morto: così disse apunto di Traiano P. Vittore con quelle parole, *Huius exusti corporis cineres relati Romam, humatiq.*

matiq. Traiani Foro sub eius columna; & Imago superposita, sicuti Triũphantes solent, in Vrbem inuecta Senatu præeũte, & Exercitu. ma forse ne diremo qualche altra cosa, quando parleremo del Sepelire antico.

Fù anco nobile Priuilegio quello de' Triõfanti d'esser'honorati co' Nomi Trionfali, quali taluolta lasciauano a' suoi descendenti, come hereditarj: & altre volte prẽdeuanli dalle prouĩcie, o da' popoli superati; altre volte da qualch'effetto, virtù, o somiglianza: & dal fauor militare, o dall'aura populare se gl'attribuiuano nell'acclamatione del nome di Imperatore, e nel giorno istesso del trionfo. Scipione l'Africano tra' Romani fù il primo, che acquistò nouo nome dal nome della gente, ch'egli haueua superata, come dice Liuio nella fine del 30. libro. fù poi seguito da molti altri, che per nomi triõfali forono detti Asiatici, Acaici, Macedonici, Dalmatici Numidici, Isaurici, e simili: e Pompeo riportò dall'Africa nel suo triõfo per spoglio il cognome di Magno, come disse Plinio nel libro 7. c. 26. Gl'Imperatori poi sene pigliarono le decine come di Gotico, Germanico, Vandalico, Alemanico Sarmatico, Britãnico, Partico, aggiongẽdoui anco con alcuni di questi il cognome di Massimo, come se ne vedono essẽpi di molte iscrittioni: & si inuaghiuano essi d'essere anco detti dalla fortezza, dalla clemenza, e dalla vittoria, Pij, Felici, Vencitori, Fortissimi, Felicissimi, e con altri simili cognomi; de' quali nõ si acquetarono alcuni, ma volsero prender'anco fino i nomi di qualche gladiatore, che hauesse fatta alcuna prodezza notabile, come fù fra gl'altri Commodo Imperatore, di chi disse Lãpridio, *Nomina gladiatorum recepit eo gaudio, quasi reciperet Triumphalia*, & del medesimo foggionge, *Appellatus est inter cetera triũphalia nomina etiam sexcenties vicies Palus primus Secutorũ*. nè è marauegliа, che tra' nomi triõfali fossero posti i nomi de' Gladiatori; perchè anco a que' tẽpi le statoue, e le corone dauansi a' Gladiatori, come si vede dall'autorità di Plinio il giouene allegata poco di sopra, quando parlãmo delle statoue trionfali; e Nerone presso Suetonio c. 25. entrò in Roma trionfante sul carro di Augu-

 sto, co-

sto,come vencitore nel corso,& nell'aurigatione.

L'ultimo Priuilegio dato a' Trionfanti era, che si battessero monete d'argēto,o d'altra sorte a memoria del loro trionfo;doue fosse il nome de'trionfanti,& qualche volta della prouincia,o del popolo trionfato,il carro trionfale improntato con due,o quattro caualli dall'una banda delle monete perciò dette bigati, e quadrigati,dall'altra il nome di Roma, e l'imagine di essa col capo armato, o di qualche loro Deità & insieme la nota del peso della moneta ch'era del quinario la V, del denario la X, & del denaro,e mezo la ✱; chè senza questi contrasegni le monete trionfali,o consolari d'argento non erano, nè sono sicure, che non vi sia dentro rame, od altra mistura fraudolēte,come più volte n'hò fatta io l'esperienza: e tra quelle anco,che l'hanno,v'hò ritrouato dentro il rame più d'vna volta. Poseroui qualche volta āco col carro, o in cambio del carro qualche insegna della prouīcia superata, come il triāgolo per la Sicilia, per l'Africa gl'elefanti, e le spighe per vna fertile, o cose tali. E per addurne essempio,che non si parta dall'istoria de'nostri Sarsinati,i due Consoli Romani,che triōfarono di Sarsina,Decimo Giunio Pera,e Numerio Fabio Pittore fecero batter monete del loro triōfo,che anco a'nostri giorni si vedono, e sono registrate ne'libri,che descriuono le monete antiche,particolarmēte nella dichiaratione di Sebastiano Erizzo sopra le monete, e medaglie antiche. dice egli,che D.Giunio Pera nella moneta,che egli fece battere in quel trionfo, vi fece scolpire da vna parte la testa di Roma armata cō la X segno del denario, per mostrare, che la potēza, e l'arme di Roma haueuano superato quel popolo; nel riuerso vi fece porre vna carretta da due caualli con vna vittoria sopra,che con la destra porge in fuori vna corona trionfale,e di sotto queste parole D IVN PERA, & ROMA. L'altro Consolo Fabio Pittore nella sua moneta pur d'argento, che pone il medesimo Erizzo, hà da vna parte la testa di Diana con vna noua Luna in cima,e con l'arco,& con la faretra dietro alle spalle,con tale iscrittione, ROMA. hà per riuerso vna carretta da quattro caualli guidati

dati da vna Vittoria, la quale nella destra tiene vna sfera, od vna sferza, che vogli dire, & vi si leggono quelle lettere, N·FABI·C·F·PICTOR. Et in quella guisa che alcuni Cõsoli dopo le vittorie nauali poneuano nelle loro monete vn Nettunno, & sempre altre cose, che alludeuano alla vittoria ottenuta, così potemo dire, che Diana fosse iui scolpita, non a caso, nè per diuotione semplice di quel Fabio, come suole interpretar l'Erizzo; ma per essere ella tenuta a quei tempi Dea della caccia, & delle selue, posso credere, che per sua superstitione quel Consolo nella guerra de' nostri Sarsinati, Popoli, che habitano nell'Apẽnino, & in luochi di mõtagna, egli douendoui andare ad espugnarli, facesse voto a questa Diana con speranza di riportarne vittoria con l'aiuto di lei: Anzi dirò, che'l voto fù fatto nel cõflitto della battaglia, nel quale era così vsanza di far voto a qualche Deità di edificarli vn tempio. Non è mio pẽsiere, ma dottrina di Liuio nel 10. sotto l'ãno 460. doue dice, *In ipso discrimine* (parla del cõbattimento co' nemici) *quo templa Dijs immortalib⁹ voueri mos erat, vouerat Ioui Victori, si legiones hostiũ fudisset, pocillum mulsi prius quàm temetum biberet, se facturum.* in questo modo L. Furio Pretore nella guerra de' Galli vedendo nel cõflitto, che i nemici tentauano di porlo in mezzo, come dice Liuio nel 31. *duas legiones ex subsidijs dextra, lęuaq. alæ, quę in prima acie pugnabat, circũdat; ædemq. Deo Ioui vouit, si eo die hostes fudisset.* E forse potemo assegnarne la cagione alla Euocatione, che s'vsaua, della quale parleremo in qualche altro loco. Per le q̃li cause Fabio ottenutane la vittoria, oltre l'honore de' sacrificj, e forse del tẽpio fabricatoli, la fece imprõtare nelle monete del suo triõfo in habito di Cacciatrice con la Luna cresc ẽte in testa, e con l'arco, e cõ la faretra. La Quadriga di Fabio, e la Biga di Pera credo io, che mostrino la superiorità dell'vno all'altro, o per gl'auspicj del giorno del conflitto, o per maggior prodezza del Consolo Fabio, e del suo essercito, o qualche altra cosa tale.

La Sferza significa il castigo dato al popolo col debellarlo, o quella, cõ che si toccauano i caualli del carro; ma se fosse sfe-

ra, come dice il libro, (chè la moneta non m'è uenuta alle mani) importeria qualche cosa di più dell'ordinario de' triõfi passati di Roma, e forsi mostreria, che bisognaua à' Romani cercare altri paesi da superare, chè i Sarsinati finiuano di darli l'imperio di tutta l'Italia, hauendo già destinato forse il popolo Romano di solcare il mare per comminciare a dar di piglio all'Africa ancora colla prima guerra Cartaginese, che ui seguì quasi subito doppo il trionfo di Sarsina

Dirò anco che i denari bigati, quadrigati, o vittoriati, che daua il triõfante a'suoi soldati, erano di que', che egli haueua fatto battere in honor suo: & me lo fà credere il ritrouar ne' libri di quelle monete, che ue ne sono alcune di quelli, che non trionfarono; che forsi battute prima le monete non poterono poi per qualche altro rispetto ottener' il trionfo: nè mi aggrada credere, che donassero nel suo trionfo monete del trionfo d'altri.

Et non solo si batteuano queste monete in honore di que', che trionfauano in Cãpidoglio, ma ancora de' trionfanti nel Mõte Albano, come si vede di Papirio Massone; & dell'ouatione ancora si vedono le monete col carro, come di L. Lentolo, che entrò ouante l'anno 553. di Roma, non concessoli il trionfo, che si haueua meritato; procedendo ciò forse, come hauemo detto dal battersi le monete prima, chè si facesse la terminatione sopra il trionfo.

Quale altro segno volesse intẽdere il Mazzoni nel c. 39. del primo lib. della Difesa di Dante, quando promise il secreto da conoscere, qua Bigati, o Quadrigati fossero battuti per le vittorie di ciascuna Fattione antica Circẽse, non hò potuto per ãcora trouare: quì dirò solo, che le Quadrighe forono dell' Albata, le Bighe della Veneta. Camillo perciò volle bianchi i 4. caualli del suo trionfo. tali, e tanti s'assegnano a Gioue, & al Sole; & Plauto disse nell'Asinaria, *Numquã ædepol quadrigis albis indipisceet postea*. le Bighe di colore oscuro si assegnarono alla Notte, & alla Luna; disse Vergilio nel quinto, *Et Nox atra polũ bigis subuecta tenebat*. & Statio nella Teb. *Roriferum gelida tenuauerat aera biga*.

DELLA

DELLA CENA TRIONFALE.
Cap. IX.

L'Vltima delle cose, con le quali si conchiudeua il Trionfo, era la Cena Trionfale; doue oltre i riti ordinarj delle Cene antiche, delle quali parleremo hor'hora in lungo, hò osseruato alcuni proprj costumi di quella: & erano, che douendo hauerui il primo luoco il Trionfante, non lasciauano, che altri di maggior'imperio vi interuenisse; però raccōta Valerio Massimo nel titolo *De Iure triumphandi*, che per creanza i trionfanti inuitauano i Consoli a quella Cena, e poi a parte veniuano pregati, che soprasedessero di venirui, *Moris erat ab Imperatore Triūphum ducturo*, dice egli, *Consules inuitari ad cenam, deīde rogari, vt venire superſedeant; nequis eo die, quo ille triumphauerit, maioris in eodem conuiuio sit imperij*. Sopra le quali parole cōtesero già il Grucchio, e'l Sigonio, dicēdo quelli, che l'Imperio dato per quel giorno al trionfante non era militare, e però di minore autorità di quello de' Consoli; questi, che egli era ben militare, e per questo maggiore del cōsolare; ma che potè essere, che nel conuiuio il trionfante ne fosse senza, depostolo forse in Campidoglio finito il sacrificio, come col sacrificio l'haueua preso in Campidoglio per andare alla guerra cōmessali; o pure chè douendo fra due, o trè hore deporlo colla fine di quella cena, nō poteua tenerlo in maggior conto del consolare. Io non son Giudice di questa lite; ma dalle parole di Plutarco nelle Questioni Romane parmi di ritrarre la risolutione di questo dubbio. dice egli dunque narrādo questo medesimo costume, che nel conuito publico que', che n'accettauano il trionfante, mandauano messi a' Consoli pregandoli, che non ui venissero a cena per potere assegnare al trionfante il più honorato luoco, & cōdurlo a casa finita la cena; le quali due cose doueuano farsi a' Consoli, et nō ad altri ī presēza loro. Due cose assegna Plutarco al triōfante, quali dice, che erano proprie de' Consoli, l'hauer il primo luoco a mensa, & l'essere ricondotto a casa finita la cena. il primo

luoco nelle cene era vn solo, e si chiamaua Cõsolare; perchè vi stauano per l'ordinario i Consoli: se quello si daua al triõfante, i Consoli sariano stati in luoco men degno del grado loro; nè anco era cõdecente che si auilisse la gloria del triõfante con stare in luoco inferiore ad altri: se parimẽte rimasto senza Imperio il trionfante era accõpagnato da Senatori cõ pompa solẽne a casa, i Consoli, di chi soleua essere quello honore, ne sariano rimasti priui; e se uenutiui i Consoli alla cena fosse toccato, come doueua, ad essi d'esser cõdotti a casa finita la cena, il trionfante saria restato con vergogna priuo di quell' honore. E questa fù la cagione, perchè nõ vi lasciassero venire i Cõsoli; il cui imperio era maggiore per gli rispetti, che ne dice il Sigonio nel 3. *De iure prouĩciarum*, & anco, perchè quello del triõfante ancorche militare, era più tosto vna imagine di imperio lasciatoli non per cõbattere, non per comãdare; chè di nessuna di queste cose haueua autorità; ma per fare quella mostra solo della pompa sua trionfale, et per godere quella gloria che s'haueua acquistata nella prouincia. Ma nõ u'è dubio alcuno che l'imperio de' Cõsoli non fosse maggiore dell'imperio di que', che non haueuano il magistrato, ma solo l'imperio, perchè fra l'altre cose deuesi sapere, che l'imperio de' Consoli non si minuiua per entrare dẽtro nella Città, come faceua quello de' Procõsoli & d'altri solamẽte Imperatori: disse Liuio nel 26. che temẽdo i Romani, ch' Annibale venisse verso Roma, ordinò il Senato, che l'imperio di Q. Fuluio Proconsolo fosse vguale a quello de' Consoli, non perchè non potesse egli combattere & seruirsene nella militia, hauendo il Senato sin dal principio del ãno prorogatoli l'imperio, e l'essercito, c' haueua hauuto nel Consolato; ma perche nõ poteua entrare in Roma con l'essercito, e con l'imperio; *ne minueretur imperium*, dice egli, *si in vrbẽ venisset, decreuit Senatus, vt Q. Fuluio par cũ Consulibus imperium esset*; & questa è la cagione, chè i Consoli erano di maggior imperio. In segno di ciò non potendosi entrare in Roma dagli Imperatori con imperio senza l'autorità del Popolo Romano, L. Postumio Consolo l'anno 459. di

Roma

Roma nel 10. di Liuio disse, non volēdo il Senato concederli il trionfo, *Non ita P.C. vestræ maiestatis meminero, vt me Consulem esse obliuiscar: eodem iure Imperij, quo bella gessi, bellis feliciter gestis, Samnio, atq. Hetruria subactis, victoria, & pace parta triūphabo*; e coll'autorità sua, e coll'Imperio cōsolare trionfò senza decreto del Popolo, e contra il voler del Senato. Nō potea farsi questa cena trionfale in luoco priuato, nè meno in luoco publico, che fosse profano: & perciò faceuanla in Campidoglio il Capitano triōfante co' Senatori: disse Seruilio nell'oratione nominata altre uolte di sopra, che egli fece al Popolo per occasione del trionfo di Paulo presso Liuio nel 45. *Illas quidem epulas Senatus, quę nec priuato loco, nec publico profano, sed in Capitolio eduntur, utrum hominum uoluptatis caußa, aut Deorū, hominūq. auctore Ser. Galba turbaturi estis?*

Et per mostrare la partecipatione del Senato in questa gloria, come a guisa di Gioue il trionfante si era tinto di minio il uolto nel farsi condurre sul carro, così egli co' Senatori vsaua nella cena trionfale gli vnguenti col minio, come disse Plinio nel libro 33. c. 7. che il minio era tra' pigmenti di grande autorità, et di già non solo presso i Romani di grandissima, ma anco di sacra religione, *Iouis ipsius simulacri faciē diebus festis minio illini solitā, triūphantūq. corpora: sic Camillum triumphasse. hac religione etiam nunc addi in unguēta cenę triumphalis, et a Censoribus in primis Iouem miniandum locari.*

Fù parimente osseruāza antica di queste cene trionfali, che in segno d'honore finita la cena, nell'accompagnare, che si faceua, come hauemo detto del Capitano a casa, egli faceuasi andare inanti vn tibicine, & un fidicine sonando il classico all'uso del fatto d'arme, cō una torcia accesa auāti. et Gaio Duillio, che condusse il primo trionfo nauale per la vittoria acquistata de' Cartaginesi, non solo vsò questa cerimonia nella cena del suo trionfo; ma ogni uolta che ādaua a cōuiti publici che diceuano *epuli* rimembraua il nobile successo di tal uittoria, con quella solennità notturna come di lui disse Valerio nel c. 6. del libro 3. & Cicerone nel libro *De Senectute.* Potrei anco dire, che grandi spese faceuano in tali

cene que'trionfanti, come particolarmēte si legge di Cesare Dittatore sì nella gran copia, e varie sorti di vini, de'quali parlò Plinio nel lib. 14. al c. 15. come āco nel numero delle murene tolte in prestito da Hirro, che egli pur scriue nel libro 9. al c. 55. indicj manifesti del resto: Ma perchè questa non fù cosa propria della triōfale, la tralascio in questo luoco, e m'apparecchio a trattare in generale di tutte le Cene, & di tutti i Conuiti degl'antichi Romani, per mostrare, come si facessero; onde meglio si possa hauer notitia non solo di questa Trionfale, ma anco di quelle, che cō proprj, & particolari cognomi erano da loro dette Pontificali, Rette, Dapsili, Saliari, Solenni, Augurali, Funebri, Aduenticie, Publiche, Imperatorie; & con altri nomi di Epulo, e di Conuiuio; che tutti sendo quasi d'vna stessa forma, haueuano però tra loro qualche discrepanza, che poi raccoglieremo dagl'autori, che ne fanno mentione, al meglio che si potrà, quando haueremo trascorse le Cene in generale sotto il seguente Titolo del Triclinio Antico.

DELLE CENE, ET ALTRI CONVITI, ET DEL TRICLINIO ANTICO

Cap. X.

ANCO Ne' nomi, nonchè ne' fatti mostrarono i Romani la modestia de' loro costumi, chiamando lo stare insieme a mensa per mangiare, non come i Greci *Compotatione*, o *Concenatione*, che importa cenare, e beuere in compagnia, ma *Conuiuio*, per hauere vna certa congiontione del viuere, che più tosto hauesse riguardo alla ricreatione degl'amici co' ragionamenti, & con altri trattenimēti honorati, chè co' cibi. Et perciò fino dal tempo di Italo Rè di Enotria, che diede dal suo nome il nome all'Italia, forono instituite, come disse Aristotile nel 7. della Politica al c. 10. le Cene, & i Conuiti Publici nell'Italia, co' quali si congiongessero maggiormēte gl'animi de' Cittadini a prò della patria, & a mantenimento dell'amore tra loro. Anzi, come disse Plutarco nel prīcipio del settimo libro de' Problemi Conuiuali, fù molto lodato da' Romani, e frequētato quel detto di vn galant'huomo, che solea dire d'hauer mangiato, e non cenato quel giorno, c'haueua cenato solo; comechè la Cena ricerchi in ogni tempo vna certa cōmunicanza, e congiontione diletteuole della vita, & del vitto con gl'amici. Però si legge nell'epistola 19. di Seneca, che *sine amico visceratio Leonis, & Lupi vita est.* Et per essere stata questa tra' Romani Parte ricca d'honorati Costumi, la dilucidaremo con le seguenti Considerationi, che sarāno,

1. *Quante volte al giorno māgiassero gl' Antichi, & a qual' hora.*
2. *Che cosa facessero prima; & dell' Essercitio, & de' Bagni.*
3. *Doue, Con qual' Ordine, & Con qual' Habito tra loro s' accommodassero a mensa; & Del Triclinio.*
4. *Quai Cibi v' vsassero, e Quai Ministri; e Delle Leggi Sontuarie.*
5. *Che cosa si facesse fratanto che duraua il Conuito.*
6. *Che cosa facessero dopo il mangiare.*
7. *Quante maniere di Conuiti v' hauessero i Romani.*

Quante volte mãgiassero il giorno gl'Antichi; & a qual'hora. Consid. I.

SONO Diuerse l'openioni tra que', che scriuono; se gl'Antichi mãgiassero vna sola, o se più volte il giorno. & certamente nessuna ferma determinatione può darsene; perchè le diuersità de' tempi, delle complesioni, & delle professioni fanno diuersi anco i costumi. ma parlãdo di que' c'haueuano qualche termine di creanza, concludiamo, che essi mãgiauano cõpitamente vna sol volta il giorno, e quella addimandauano *Cena*; della quale disse Plutarco ne' Simposiaci al problema 6. dell'ottaua decade, che presso gl'antichi era dishonor grande pigliar cibo auanti il tempo della cena: dice però egli, che que', che s'affaticauano, faceuano collatione con mangiare la matina pane solo bagnato nel vino; onde quella collatione chiamata *Ientaculum* da' Latini fù detta da' Greci *acratismo* dal vino, che essi dissero *acraton*, o dall'essere intemperante, che dicesi *acrateo* presso loro. Celso medico antico anco egli al libro settimo volle, che di inuerno si mangiasse vna sol volta, non proibendo però totalmente il prandio; nel quale, dice egli, *vtilius est exiguum aliquid, & ipsum siccum, sine carne, sine potione sumere*. nella estate poi hauendo bisogno il corpo di maggior sostẽtatione dice, che è commodo anco desinare. Et tra Cittadini di qualche portata rare volte ne' più antichi tempi ritrouasi fatta mentione d'altro, chè della cena: qualche volta però ne' tempi più delicati trouasi mentione del prandio, che cõminciatosi a cenar tardi, s'era posto in vso anco tra' buoni di que' tempi, mangiandoui però leggermẽte, & questo vicino al mezo giorno, tardãdo la cena vicino a sera, e taluolta ãco di notte: E come scrisse Plutarco nel d. Problema 6. dell' 8. decade de' Simposij, priuata, e parcamẽte mangiauano nel prandio i Romani, e poi cenauano con gl'amici. Ma per coloro, che non haueuano regola, forono trouati varj nomi, & hore di mangiare, che assorbiuano quasi il giorno tutto, e buona parte ãcora della notte; e tra essi Plutarco nel Pro-

blema

blema *De Alexandri bibacitate*, ripose quello Eraclito pugillatore, che quattro volte il giorno pasteggiaua, & ogni volta con diuersi cõpagni, nel ientacolo, nel prãdio, nella cena & nella dopocena. Vitellio Imperatore ancora presso Suetonio al c. 13. compartiua i suoi conuiti in trè, o quattro il giorno, che erano pure i ientacoli, i prandj, le cene, & le cõmissationi, che disse Plutarco *Dopo cene*; & per poterui durare s'aiutaua col vomito: ma questo mangiar tante volte era da diuoratori: pure perchè gl'autori gl'hanno nominati, noi ancora quiui gli riferiremo.

Il *Ientacolo* dũque fù voce, che mostraua quel primo cibo, che si prendeua auanti mezo giorno col pane, e col vino solo, come si è detto coll'autorità di Plutarco. I più antichi lo chiamarono ãco *Silato*, come dice Festo, *quia ieiuni vinum Sili conditum ante meridiem absorbebant*. & altri ancora chiamaronlo *prandicolo*, come pur dice Festo alle voci *Prãdicula*, & *Silatum*. & Plauto si seruì di questa voce nel Truculento con dire di quel soldato, che daua poca prouisione per gouernare vn putto, che egli teneua per suo, *Vsque ad ientaculũ iussit ali*, nella Scena, *Ite, ite hàc*. & diriasi hoggi *Collatione*.

Il *Prandio* da' più antichi fù detto *merenda*, come volle Festo alla parola *Merenda* dicendo, che si pigliaua a mezo giorno: ma ben pare, che fosse poi diuiso col tempo in due pasti chiamati l'vno *prandio* a mezo il giorno, l'altro *merenda* poco dopo. così si caua da Festo, e da Marcello alla voce *Merenda*. & questi hoggi si chiameriano *desinare*, & *merenda*.

La *Cena* fù il più vsato pasto, che fosse mai, & commune a tutti: & fù nome tolto da' Sabini, che la chiamarono *scena*. & si cenaua vicino a sera, come diremo. Questa, che soleua hauere la sua hora a mezo giorno; come hoggidì noi Christiani a quell'hora cenamo digiunãdo, diede poi il suo luoco di quell'hora al prandio, & ridottasi verso sera pigliò il luoco della Vesperna; come il tutto hasi da Festo. Questa ritiene ancora il nome antico.

La *Cõmißatione* era l'vltima; faceuasi di notte, & era succeduta, benchè tardasse più, in cambio della vesperna detta

vespere

vespere; & malamente il Lambino sopra Plauto pare che uoglia porre la cena dopo questa vesperna. Questa Comissatione da altri fù detta Postcenio perchè prendeuasi dopo cena. Et la cagione di queste mutationi fù, che alcuna volta si cenaua poco dopo mezzo giorno, o su i tre quarti del giorno, che diceuano essi ottaua, e nona hora; altre volte si usò d'indugiare la cena sino a notte: & per questo mutauansi i nomi & l'hora anco a gl'altri pasti per esser la cena il principale, & regolarsi da quella gli altri tutti, ne' quali leggiermente prendeuasi il cibo per poter trattenersi sino all'hora di cena, & Domitiano fù notato da Suetonio nel c. 21. chè *prandebat ad satietatem*. S'usò il ientacolo senza prandio da quei, che cenauano poco dopo mezo giorno, & il prãdio in uece del ientacolo, quando la cena si ritardaua a sera.

Non si può dũque assegnar'hora determinata alle cene degli antichi per questi rispetti, chè cenauano alle volte per tempo, & alle volte tardi: pure l'ordinario della cena era alle noue hore del giorno, & ogni giorno era compartito in dodici hore breui, o lunghe secondo la lũghezza, o breuità del giorno: disse Cicerone nel 9. delle famigliari, *accubueram hora nona*, Martiale nel libro 4. all' ep. 8. *Imperat extructos frangere nona toros*. ma nõ in ogni tempo fù quell'hora ordinaria, perchè leggemo, che Plinio, come si hà dall'epistole del nipote la 5. del lib. 3. *Surgebat æstate a cena luce, hieme intra primam noctis*; il che auenne per mio credere, chè quei primi non vsauano il prandio, questi altri lo doueuano vsare, come s'è detto, al rito de' nostri tempi. Vi furono però sempre alcuni, che mãgiauano ad hora diuersa da gl'altri, riuoltãdo tal uolta anco in notte il giorno, & in giorno la notte. Et quindi si cagionano quei rumori, che sono tra huomini dottissimi dell età nostra, & de' nostri padri; quali fossero *tẽpestiua conuiuia*, e quali *intempestiua*, dicendo alcuni di loro, che *tempestiua* sono quelli, ne' quali non si faceuano senon cose honorate, & degne di ogni huomo da bene; *intempestiua* quelli altri, che erano accompagnati da varie dissolutezze; la quale distintione rifiutano, e reprouano cõ ragioni quelli

altri

Lo *Stadio* era, doue stauano gli Spettatori à vedere, mentre i Lottatori, i Pugili, & gli altri sopradetti si essercitauano: e vi erano alcuni gradi, sopra i quali ascēdeuano per poter meglio da quell'altezza uedere, & prenderne diletto.

I *Bagni* parte più frequētata del Gimnasio, & cōmune a tutti hebbero cinque stāze chiamate il Lutro, la Cella calida, il Laconico, il Tepidario, & il Frigidario, che erano luochi, ne' quali distintamēte ciascuno poteua godere o l'aer caldo, o il tepido, o'l freddo, & altretāto poteua fare dell'acque, che in vn luoco le haueua fredde, nell' alrro calde, & in vn' altro tepide

Il *Lutro* detto da'latini *Frigida Lauatione* era, doue si ritrōuauano i vasi da lauarsi nell'acqua fredda, & particolarmēte quella, che dissero *Piscina*, o *Battisterio* da notarui dentro: & seruiua per l'estate, & anco per gli altri tempi a que', che non amauano l'acque calde

Il *Frigidario* era un'altro luoco, doue eraui l'aere freschissimo; & seruiua per que', che dopo l'essere vsciti dalle stāze dell'acque, o'dell'aer caldo desiderauano di rinfrescarsi con quell'aer freddo, & per que', che senza lauarsi haueuano caro di così rinfrescandosi rihauerui le forze smarite per caldo, o per stracchezza.

Il *Tepidario* fù stanza vicina al Frigidario, & seruiua à quei che desiderauano godere l'aere, o l' acqua tepida, & a que' che dal bagno caldo al freddo, o dal freddo al caldo doueuano passare per contemperare que' due estremi, acciochè non le nocessero.

Il *Calidario* detto anco *Laconico* era vna cella senza acqua, nella quale era gran caldo, & seruiua per prouocar il sudore onde fù detta da altri *Calda Sudatione*

La *Cella calda* detta parimente *Calda lauatione* conteneua la principal parte del Bagno ripiena di varij vasi di acqua calda, ne'quali si lauauano, & notauano gli antichi.

Sotto terra questi bagni haueuano l'*Hipocausto* stāza da farui il fuoco sottoposta alle stanze dell'aere, & dell'acque calde; dalla quale poi il caldo per gli tubi (de'quali fà mētione

Seneca

Seneca come d'inuentione de' suoi tempi nelle Questioni Naturali nel libro 3. al c. 24. & nell'epist. 90) se ne penetraua nelle già dette stanze dell'aere, & dell'acqua calda.

E gl'Edili magistrato Romano soleuano hauer cura di questi bagni, che stessero netti, e che l'acqua fosse tẽperata, acciochè nõ potesse nocere. ma a suo tempo Seneca disse nella ep. 86. che più non se ne teneua cura, & che l'acqua ui staua si calda, che poteua cuocere chi ui fosse gettato dentro: onde fù forza ritrouar'il rimedio di tener'il sale sotto la lingua per poter meglio tolerare il gran caldo dell'acque; come disse Plinio nel libro 31. al c. 9.

Pagauasi vn quadrante a quello, c'haueua cura de' Bagni: n'erano però essenti i putti, disse Giouenale nella 2. Satira;

Nec pueri credunt, nisi quòd nondum ære lauantur. & nella 6.

Cædere Siluano porcum, quadrante lauari.

Antonino Pio, come dice Capitolino, concesse il Bagno suo al Popolo, doue si lauasse ciascuno senza mercede.

Haueuano i suoi bagni le dõne separati da' bagni de gl'huomini, come furono i bagni di Agrippina, & altri nominati da P. Vittore nelle Regioni di Roma. Et in que', che erano cõmuni, vi haueuano diuerse stanze, doue si lauassero separatamente le donne da gl'huomini, come disse Varrone nel 2. dell'Analogia; Anzi i padri non si lauauano in presenza de' figlj, nè i soceri co' loro generi; disse Cicerone nel primo de gl'Vfficj, *Nostro quidem more cum parentibus puberes filÿ, cum soceris generi non lauantur.* Alcuni barbari furono di maggior rispetto de' Romani stessi; chè guardandosi questi di non lasciarsi veder nudi da' suoi proprj; quelli, come dice S. Agostino nel 14. *De Ciuitate Dei* al c. 17. *vsq. adeo insitum tenent pudenda velare, vt illas corporis partes nec in balneis nudas habeãt, seu cum earum tegumentis lauant.* Ma tra' Romani nondimeno haueuano le moglie qualche animo di lasciaruisi vedere da' mariti ne' bagni, come disse nel 4. Martiale *De Cleopatra vxore.* Ma questo fù ne' tempi de gl'Imperatori, quando le donne per lo più haueuano posto da banda ogni freno di vergogna, & le pareua picciolo ogni gran fallo; onde ardiuano di

andare

ma particolarmente questa Saltatione antica haueua per proprio il mouimento delle mani, & delle braccia; delquale disse Ouidio nell'Arte,

Si vox est, canta; si mollia brachia, salta.

Vi erano infiniti altri Giuochi, & essercitationi, che si vsauano ne' Gimnasij, ne' Triclinij, ne' Teatri, & altroue; ma per hora tralasciolí, sendo tempo di ragionar de' Bagni.

Lauauansi dunque nanti cena gli antichi due volte, & in due modi: l'una era nel porsi, ò gia posti a mensa, che si lauauano, e nettauano le mani, & i piedi, come diremo; l'altra chè poco prima ne' bagni publici, o ne' priuati lauauási tutta la uita sin dall'età del gran Pompeo, ogni giorno. & la cagione di questo lauarsi fù principalmente, perchè nõ vsauano à que' tẽpi le camiscie di lino, da tenersi puliti, come hoggidì; & andauano nudi e le braccia, & le gambe; e però dalla polue ueniuano ad imbrattarsi, oltre gli essercitij grãdi, che faceuano, & per la militia, & per l'agricoltura, & per altre occasioni da descriuersi altroue; che le cagionauano grã sudore, & cõ esso assai fetore; & sicome dice Vegetio, che l'essercitatione de' Tironi fosse ordinata, che si facesse in Cãpo Marzo vicino al Teuere, acciochè finito l'essercitio si potessero nettar il lozzo, & il sudore col lauarsi nel fiume; così posero in uso di lauarsi ogni giorno ne' bagni auanti l'hora di mãgiare per esser piu puliti a tauola, & per cagione anco di sanità, & per rinfrescarsi la vita, & per delicie. & crebbe tanto questa delicatezza de' bagni, chè nõ solo haueuano i cittadini il suo bagno in casa da valersene à suo volere, ma furono fatti varj bagni cõmuni a tutti, che dissero *Therme*, con assaissime fabriche, & stãze, che seruiuano a gl'essercitij già detti, & a diuersi vffici per agiutare, e per dare spasso a' corpi humani: & non sarà fuori di proposito quiui cõnumerarli; ritrouandosene assaissime mentioni presso gl'autori antichi.

Tutta la fabrica, che circondaua i Bagni fù detta *Gimnasio*, che nõ significa altro, chè luoco da essercitarsi; & era diuisa in vndeci parti, che erano l'Essedra, l'Efebeo, l'Apoditerio, l'Vntuario, il Conisterio, la Palestra, lo Sferisterio, l'Area, i Sisti

i Sisti, lo Stadio, & i Bagni

L'*Essedre* erano luochi accommodati ne' portici del Ginnasio, doue stauano i Filosofi, & i Retori, i Matematici, & altri letterati ad essercitarsi col leggere, col disputare, & coll' insegnare; delle quali disse Vitruuio nel libro 5. *Constituãtur autem in tribus porticibus Exedrę spatiosę habentes sedes, in quibus Philosophi, Rethoresq. & qui studijs delectãtur, sedẽtes disputare poßint.*

L'*Efebeo* era un altro luoco del Ginnasio, doue andauano i putti la matina per tempo ad imparare gli Essercitij, che hauemo detto più alto coll'autorità di Plauto

L'*Apoditerio* detto anco il *Coriceo* era una stãza, nella quale s'andauano a dispogliare que' che uoleuano, o lauarsi, o essercitarsi, o far' l'vno, e l'altro.

L'*Vntuario* detto parimente *Eleoterio*, seruiua per ongeruisi dentro que', che doueuano essercitarsi nella lotta, o in altre essercitationi, o che doueuano entrar ne' bagni; & quiui pure ritornauano dopo l'essercitationi a farsi nettar dal sudore e dall'olio: & questi olei hora erano semplici, hora alterati con odori; altri v' vsauano il butiro, altri vna mistura fatta d' olio, di ciera, e di polue detta *Ceromate*.

Il *Conistero*, o *Poluerario* era, doue a quei, che s'erano onti, si spargeua la poluere sopra, per maggior fortezza delle mẽbra, & a fine che non fossero troppo lubriche.

La *Palestra* era, doue s'essercitauano gli Atleti colla lotta, & col Pancratio, & tal volta con altri essercitij

Lo *Sferisterio* conteneua gli essercitij della palla, & d'altre maniere

L'*Area* del chiostro detto *peristilio*, & le uie poste tra i portici, & i muri, onde riceuano il lume i luochi coperti; seruiuano per essercitarsi nel corso, & nello spasseggiare, nel saltare, nel gettar' il disco, nel far a pugni, & in altri simili

I *Sisti* erano portici coperti, doue l'inuerno, & quando era mal tẽpo l'estate, si faceuano gli essercitij: & alcuni v'haueuano più selue di platani, o d'altri arbori tra l'vno, & l'altro portico

Lo

Et dicono, che la Pugilatoria fù differente dalla Lotta in questo, che nella Lotta nõ si percoteuano, & in questa non si prendeuano l'vn l'altro per distẽdersi in terra. Vi fù bene vn'altro giuoco di mezo fra questi chiamato de' *Pancratisti*, che si prendeuano, & si percoteuano cercando di abbattere il nemico o con l'vno, o con l'altro modo; di che disse Quintiliano nel c. 9. del 2. libro delle Istitutioni, *Exercendi corpora peritus non si docendum Pancratiasten susceperit, pugno ferire, vel calce tantum, aut nexus modo certos aliquos docebit, sed omnia, quæ sunt eius certaminis.*

La *Palla* fù giuoco, col quale pure si essercitauano gl'antichi inanti che si lauassero; & fù più frequente, e più honorata Essercitatione di tutte l'altre: & chiamauasi *Sferisterio* il luoco, oue giuocauasi alla Palla, e faceuansi l'altre Essercitationi. Et ne erano di più sorti di queste palle. Vi fù primieramente quella, che dissero *Folle*, che era vna palla grande fatta di pelli sottili, & ripiena di vento, colla quale giuocauano i vecchj, & i putti. disse Martiale nel 14. *Follis.*

Ite procul Iuuenes, mitis mihi conuenit ætas;
Folle decet Pueros ludere, Folle Senes.

Eraui anco la *Palla Trigonale*, colla quale si giuocaua in triangolo, nè si lasciaua mai cadere in terra senza pena, & dauaseli più con la sinistra, chè con la destra mano. disse Martiale nel medesimo libro. *Pila Trigonalis.*

Si me nobilibus scis expulsare sinistris,
Sum tua: si nescis, rustice redde Pilam.

& quel uecchio caluo, che fra' putti giuocaua nel Gimnasio alla *Palla Sparsiua* presso Petronio, quãdo la palla le cadeua in terra, non la raccoglieua più, ma ne prẽdeua vn'altra nuoua, tenẽdoui a posta vn seruitore, che n'haueua vn sacchetto pieno, & le veniua porgendo a' giuocatori; & vn'altro vi era, che contaua le palle, che cadeuano in terra.

La *Paganica* ancora fù palla piena di piuma, così detta dalla villa, o da' pagi della città, doue si vsaua: era assai più grãde della Trigonale, & più dura, & più faticosa del Folle. di questa disse Martiale nel 14. *Pila Paganica.*

Hæc quæ difficili turget Paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta Pila.

L'*Harpasto* fù pur palla da giuoco, quale si tolleuano di mano l'vn l'altro i Giocatori, onde prese anco il nome. Martiale la nominò vicino all'altre nel 14. *Harpasta.*

Hæc rapit Antæi velox in puluere Draucus,
Grandia qui vano colla labore facit.

& nel 7. *Ad Atticum* nominò tutte queste palle con dire,

Non Pila, non Follis, non te Paganica thermis
Præparat, aut nudi stipitis ictus hebes.
Vara nec iniecto ceromate brachia tendis,
Non Harpasta vagus puluerulenta rapis.

La Saltatione, colla quale si essercitauano ne' Gimnasij, fù di più maniere: vna per auezzarsi a saltare di lõtano qualche ò muraglia, ò concauità, & questa seruiua anco per la militia, della quale parlò Vegetio nel c. 23. del lib. 2. *Saltus quoque. & ictus facere pariter assuescãt, insurgere tripudiãtes in clypeum, rursusque subsidere, nunc gestiendo prouolare cũ saltu, nunc cedentes in terga resilire,* & più basso, *Siluam cedere, portare onera, transilire fossas.* & Seneca nelle parole registrate poco più alto dell' epist. 15. *Saltus vel ille, qui corpus in altum leuat, vel ille, qui in longũ mittit, vel ille saliaris, aut fullonius.* L'altra maniera di saltationi era instituita per sanità, & per piacere, quando si saltaua a ragione di tempo, & di suono, & taluolta di canto: Et ne erano di varie sorti, colle quali faceuano diuersi mouimenti di tutta la uita loro; & ue ne furono anco di quelli, che saltauano armati col canto, & sẽza; che forono detti *Pirrichi;* de' quali si mostrano imitatori a' nostri tempi que', che dicemo *Morescanti:* & tra queste Saltationi vãnoui i *Ballarini,* e que' che ballãdo fanno diuersi gesti per dilettar' altrui battendo (come dicono essi) il Mattacino; nel quale hora caminano a tempo del suono l'un dopo l'altro, hora si fermano, hora si riuoltano, hor fanno salti, hor vanno zoppando, hora s'abbassano, hora dimenano i piedi, hora si percotono, hora fanno uista di percotersi, hora fãno altri diuersi gesti, che saria troppo lungo il descriuerli in questo luoco:

altri di loro, li quali dicono, che *tempestiua conuiuia* erano quelli, che si faceuano inanzi l'hora cõmune del mangiare; *intempestiua* quelli, che si tardauano tanto, chè la notte vi si consumasse in tutto, o in bona parte. Ma le ragioni degl'vni, e de gl'altri vedansi presso Aldo Manutio il giouene, *De Conuiuio tempestiuo, & intempestiuo*, e presso Giusto Lipsio sopra il quarto decimo di Cornelio Tacito. Il Turnebo nel 6. de gl'Aduersarj al c. 16. forse meglio d'ambidue loro pone, per *intempestiui* li troppo presti, o troppo tardi, quasi fatti fuori di tempo; *tempestiui* chiama quelli, che si faceuano all'hora debita.

Che cosa facessero auanti la Cena, & dell'Essercitio, & de' Bagni. Consid. II.

AVANTI CHE Si ponessero a mensa, gl'Antichi soleuano far'Essercitio prima, e poi Lauarsi.

L'Essercitatione ritrouata non solamente per passatempo de gl'otiosi, ma per sanità di ciascuno, fù molto in vso presso gl'antichi Greci, & anco Romani; onde istituirono luochi publici, doue ciascuno potesse andare ad essercitarsi per acquistare, e stabilir le forze. Et le maniere de gl'Essercitij, che forono infinite, da Plauto forono ridotte nelle Bacchidi alla scena, *Nunc experiar*, a sette capi. Introduce egli Lido pedagogo a ricordare a Filosseno il vecchio i buoni costumi, che già si imparauano da'giouenetti, che la matina a buon'hora se n'andauano nella palestra, & se non voleuano essere battuti dal Gimnasiarca,

Ibi Cursu, Luctando, Hasta, Disco, Pugilatu, Pila,
Saliendo se exercebant: de'quali sarà bene dir qualche cosa.

Il *Corso* hebbe il primo luoco, anco da Seneca nell'Ep. 15. quando disse, *Sunt Exercitationes & faciles, & breues, quę corpus & sine mora laxent, & tempori parcant, cuius præcipua ratio habenda est, Cursus, & cum aliquo pondere manus motæ, & Saltus vel ille, qui corpus in altũ leuat, vel ille, qui in longum mittit, vel*

tit, vel ille, vt ita dicam, saliaris, aut, vt cõtumeliosius dicam, fullonius: quodlibet ex his elige, vsu sit facile.

La *Lotta* era vna essercitatione, nella quale i Lottatori nudi, onti, & sparsi di poluere a due a due pigliandosi le braccia l'vno dell'altro, & contendendo insieme, cercauano di battersi l'vn l'altro in terra; nel che particolarmẽte disse Plauto nel Pseudolo alla scena, *Quid hoc?* che i Lottatori cercauano di pigliare l'vno i piedi dell'altro a quello effetto: parlaui del vino, che gl'haueua leuate le forze di star'in piedi, e dice Pseudolo, *Magnum hoc vitium vino est,*

Pedes captat primum: Luctator dolosus est.

L'*Hasta*, o il *Dardo* ancora è riposto tra gl'essercitij, e si poneua in vso tirandoli da lontano, & cercando di toccar'il segno; come disse Vegetio nel c. 23. del lib. 2. tra gl'essercitij militari. *Missilib⁹ etiam palos ipsos procul ferire meditentur, vt & ars dirigendi, & dextræ virtus possit accrescere.*

Il *Desco* fù vna rotella di pietra, o di ferro, o di rame, grieue, di grossezza di trè, o di quattro dita, e larga più di vn piede, fatta appunto, come vn granello di lente (come dice il Sig. Girolamo Mercuriali da Forlì nel c. 12. del 2. della sua Gimnastica) & gettauasi in alto; & chi lo faceua più salire, e cader più vicino al segno deputato, era vencitore; ancorchè si tirasse anco in altri modi: & era molto pericoloso, come mostrò nelle fauole Apolline, quando gettando il disco, con esso vccise il suo Giacinto: per questo Martiale nel 14. all'ep. 164. auertì i putti, che si guardassero, dicẽdo, *Discus.*

Splendida cùm volitent Spartani munera Disci,

Este procul pueri; sit semel ille nocens.

L'*Arte Pugilatoria* fù di antichissima inuentione; & si essercitauano in essa gl'huomini nudi percotẽdosi l'vn l'altro co'pugni stretti, ne'quali haueuano taluolta vna palla di sasso, o di metallo; altre volte gl'haueuano armati co'cesti, che erano correggie impiombate, colle quali si circondauano le mani, per colpir più grauemẽte il nemico: e rimaneua vencitore, chi colle percosse de'pugni batteua l'auersario in terra: n'hauemo l'essempio nel 5. dell'Eneade di Virgilio.

Et dicono

andare ne'bagni tra gl'huomini; come di quella ardita disse Giouenale nella detta Satira sesta,

Balnea nocte subit, conchas, & castra moueri
Nocte iubet, magno gaudet sudare tumultu,
Cùm laßata graui ceciderunt brachia massa,
Callidus & cristæ digitos impressit Aliptes,
Ac summum Dominæ femur exclamàre coegit.

Il che mostrò più chiaro Martiale in quell'Epigrāma contra Blattara, che comincia,

Omnia femineis quare dilecta cateruis
Balnea deuitat Blattara?

Ma fù questa arroganza loro raffrenata da Adriano Imperatore, quale, come dice Dione, oltre l'hauer dato i doni alle dōne separatamēte da gl'huomini, colle tessere nel Teatro, & nel Circo, volse anco, che si lauassero gl'huomini separatamēte dalle donne. & Antonino il Filosofo leuò via i bagni cōmuni. & di Alessandro Seuero disse Lampridio, *Balnea mista Romæ exhiberi prohibuit; quod quidem iam ante prohibitum Alagabalus fieri permiserat.*

Et a lauarsi in questi bagni si poteua andare a quell'hora, che a ciascuno era più grata, & cōmoda: chè di giorno staua no sempre aperti, & talvolta anco la notte. ma la più opportuna hora fù tenuta quella, dopo la quale si douea mangiare: onde poi anco Adriano, come dice Spartiano, non lasciò, che alcuno si lauasse in publico auāti l'hora ottaua, fuorchè gl'infermi. Martiale nel 11. disse *Ad Iulium Cerealem,*

Octauam poteris seruare, lauabimur vnà.

e Plinio all'epist. prima del lib. 2. ragionādo di Spurina dice, *Vbi hora balnei nunciata est (est autem hieme nona, æstate octaua) in sole ambulat, lotus accubat.* & Martiale nel decimo,

Nunciat octauam Phariæ sua turba iuuencæ,
Et pilata redit iamque subitq. cohors.
Temperat hæc thermas, nimios prior illa vapores
Halat, & immodico sexta Nerone calet.

dalle quali parole anco vedesi il temperamento, & il troppo caldo di quelle acque quando fosse.

Et vi era vn'istromento, che sonaua, quando era tempo di andare ne' bagni, chiamato *æs thermarum*: & ciascuno subito se ne andaua colà, lasciate le essercitationi, i giuochi, & ogni altra cosa; altrimenti ne era poi escluso, e bisognaua, che si lauasse nell'acqua fredda detta *Vergine* da Martiale nel 4.

Redde pilam, sonat æs thermarum. ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum?

Taluolta anco si lauauano più per tẽpo, come faceua Alessandro Seuero, del quale dice Lampridio, che *post lectionem operam palestræ, aut sphæristerio, aut cursui, aut luctationibus dabat; atq. inde vnctus lauabatur ita, vt in caldariis vel numquam, vel rarò, piscinis semper vteretur, in eaq. vna hora prope maneret; biberet etiam frigidam Claudiam ieiunus ad vnum prope sextariũ; egressus balneas multũ lactis, & panis sumebat, oua, deinde mulsum: atque his refectus aliquando prandium inibat; aliquando cibum vsq. ad cenam differebat: prandit tamen sæpius*. doue si vede l'osseruãza de gl'antichi espressa sì de gl'essercitij, come de' bagni, & del mangiare. Più presto ancora si lauauano ne' giorni Saturnali, perchè a buon'hora cominciauano mãgiare. disse Tertulliano di se, & de' Christiani, che nõ voleuano seruirsi di quell'abuso. *Non lauor diluculo Saturnalib⁹, ne & diem, & noctẽ perdã: attamen lauor honesta hora, & salubri.*

In ogni occasione il lauarsi precedeua il mangiare o presto, o tardi che si facesse: così di Plinio il vecchio disse il giouene nell'epist. 5. del libro 3. *Aestate, si quid otij, iacebat in sole, liber legebatur, post solem plerũq. frigida lauabatur, deinde gustabat*. & nell'epistola 16. del 6. *Deferri se in balneum iubet, lotus accubat, cenat atq. hilaris*.

Et in questo lauarsi ne' bagni adoprauano gli *Strigili* istromẽti da nettarsi dal lozzo, & gl'vnguenti da ongersi; come questo, e molte delle cose già dette più a lungo dicono Guglielmo Coul parlando de' Bagni, & degl'Essercitij antichi, & il Sign. Girolamo Mercuriale nel suo libro dell'Arte Gimnastica; a' quali rimettemo il lettore.

Dirò bene, che, come dice Seneca nell'epist. 86. ne' più antichi tempi i Romani haueuano pochi Bagni, & que' pochi

poco

poco adornati; nè vi haueuano quella copia di acque da fare ad vn certo modo correre da vna fonte calda, come si hebbe dopo a' tempi più bassi: *Anzi Scipione l'Africano*, dice egli, *spesse volte lauauasi nell' acqua torbida, nè se ne curaua molto, hauendo pensiere di lauare con essa il sudore, e non gl' onguenti*. di più soggionge egli, che que' più antichi non si lauauano tutta la vita ogni giorno; perche ogni giorno lauauanli le braccia solo, e le gambe, per nettarle dal lozzo, che nell'affaticarsi haueuano preso; ma poi nel giorno delle Nondine si lauauano tutta la vita: la quale modestia fù poi in tutto mutata a' tempi vltimi della Republica, e ne' primi dell'Imperio de' Cesari, quando, come dice pur Seneca, si teneua per huomo pouero, e sordido, chi non haueua i bagni adorni di marmi Alessandrini, e di Numidia; il che però era da puro Plebeio; chè i Libertini v'haueuano infinite colonne, e statoue senza numero, & vna infinità grande di acque trascorrenti con grande strepito dall'vn grado all'altro: anzi s'era venuto a tali delicatezze, chè non voleuano fermare i piedi senon sopra le gemme; come dice pur Seneca nel detto luoco. Poppea moglie di Nerone per farsi, e mantenersi bella, si faceua condurre, douunque andaua, cinque cento asine; nel cui latte immollaua essa tutta la vita ne' bagni, come raccõta fra gl'altri Plinio nel libro 11. al cap. 40.

Nè solo in Roma haueuano questi costumi, & queste vsanze di entrar ne' bagni prima chè mangiassero, ma anco negl' altri luochi: sino in Hipata di Tessaglia dice Appuleio d'hauer trouato i bagni, gionto che vi fù a casa del suo Milone; dal quale non volse accettare nè l'olio da ongersi, nè i pannigelli da fregarsi, nè l'altre cose necessarie, hauendosele da sua posta: & non solo per la strachezza lauossi egli ne' bagni quel giorno, ma anco dell'altro giorno, che seguì, disse, *diem ceterum lauacro, ac dein Cenę dedimus*. A Sarsina parimente vi erano i bagni, i cui vestigij si uedono ancora a' nostri giorni vicinissimi a quella Sarsina, c'hora ci resta, fatti nel fondo, & nelle sponde di calcina, & di pietre minute con si salda muraglia, chè nè anco con ferro vi si puote far segno tentandosi

 di gua-

di guastarla. Questo è vn'edificio molto lungo, di larghezza da sessanta piedi tra l'vna sponda, & l'altra, d'altezza diece, ripieno di terra per la maggior parte, per l'altra rouinato dalla ripa, e dal fosso vicino; che hà alcune canelle di piombo da farne vscir l'acqua, & già fù dedicato alla Ninfa Regina, alla quale fù fabricato vn tempio da Gaio Cesio Sabino Sarsenate honor dell' Vmbria, & v'haueua acque pretiosissime, che anco a' nostri giorni mantengonsi il nome di *Acqua del Bagno* da vna parte, & dall'altra di *Bagno della Reina*: & sono tenute per medicinali quell'acque, che ancora vi sorgono: & oltre quello, che altroue n'hauemo detto, & ne semo per dire, odansi i versi di Martiale, che ne scrisse nel libro nono. *Ad Nympham.*

Nympha sacri Regina Lacus, cui grata Sabinus,
Et mansura pio munere Templa dedit;
Sic montana tuos semper colat Vmbria Fontes,
Nec tua Baianas SASSINA malit aquas:
Excipe solicitos placide mea dona Libellos,
Tu fueris Musis Pegasis vnda meis.
Nympharum Templis quisquis sua Carmina donat,
Quid fieri libris debeat, ipse monet.

Non molto anco sopra Sarsina hauemo gl'antichi, & famosi Bagni detti di S. Agnese; ma di vso diuerso da que' degl' antichi; poiche questi sono medicinali, & hanno cōcorso grandissimo d' Infermi da tutte le parti, che vengono risanati dalle loro indispositioni.

Non voglio restar di auuertire, primachè io esca di questi Bagni, che Plauto nostro dà per ricordo nel Rudente alla Scena *Intelligo*, che chi entraua ne' bagni, si guardasse da' ladri, con dire, *Qui it lauatum*
In balneas, ibi cùm sedulò sua vestimenta seruat,
Tamen surripiuntur. & non giouaua taluolta condurui vn seruo, che vi guardasse i panni; nè consignarli ad alcuni Custodi, che dal rinchiuderli in vna cassa erano detti *Capsarij*: onde vi forono fatte poi ordinationi, & leggi registrate nel Digesto al titolo *De Furibus Balnearijs*. Et Petronio dice, che

ce, che nel bagno forono rubbati i panni al ſeruo di Cinnamo Diſpenſiere di Trimalcione.

Tra le coſe, che ſi faceuano auanti, che ſi mãgiaſſe, ſi potria anco dire, che dall'anno 500. di Roma in circa ſino ad Adriano Imperatore que', che andauano a mangiare a caſa, d'altri, primachè ſi lauaſſero, ſi faceuano guardare negl'occhi dal Medico del Conuiuatore, & radere la barba dal ſuo barbiere, come recita Dione in Traiano; & dice eſſerſi vſato e l'vno, e l'altro per antico inſtituto; per lo quale Scipione Africano ogni giorno, & Auguſto ſempre ſi fecero radere; dice Plinio nel libro 7 al c. 59.

Per cagione ancora di ſanità, e per farſi creſcere l'appetito, ò pure per leuarſi la ſete, c'haueuano contratta dal calor de' bagni, e dall'eſſercitio della paleſtra, ò della palla, ò di qualche altra fatica, beueuano inãti cena gagliardamẽte; e perche non haueſſe il uino a nocerli, o impedirli le delitie della cena, s'auezzarono a vomitarlo ſubito: per queſto diſſe Giuuenale nella ſatira 6. di quella donna ch' vſciua da' Bagni.

tandem illa venit rubicundula totum
Oenophorum ſitiens, plena quod tenditur vrna
Admotum pedibus, de quo ſextarius alter
Ducitur ante cibum rabidam facturus orexim

& ciò, che ſegue. coſi Martiale ancora diſſe nel 7. all'ep. *66.*

Nec cenat prius, nèc recumbit ante
Quàm ſeptem uomuit meri deunces

Et Seneca nell'epiſtola 95. parlando del ſeſſo feminile, che faceua a gara di ſuperar gli homini nelle diſſolutezze, diſſe *Aequè inuitis ingeſta viſceribus per os reddunt, & vinum omne vomitu remetiuntur.* & queſto vomito era differẽte da quello, ch'vſauano dopo cena per cagione di ſanità; quale fù quello che di Ceſare deſcriue Cicerone nell'ultima epiſtola del 13. ad Atttico, quando dice, che entrò Ceſare *poſt horam octauam in balneũ: tum audiuit: de Mamurra nõ mutauit, vnctus eſt: accubuit, emetichin agebat*, che era la curatione per via del vomito; e però ſoggiõſe, che mangiò, e beuè abondãte, & alegramente per far poi la purga, che ſoleuano fare per mante-

nersi sani. & nell'oratione *pro Deiotaro* Cicerone mostra questo vso di Cesare con quelle parole, *Cùm vomere post cenam velle te dixisses, in balneum te ducere cœperunt*

Seguiua poi, per accõpagnarlo col lauamẽto de' bagni, ãco il lauar delle mani, & de' piedi; quale si faceua nel porsi a mẽsa in questo modo, chè apparecchiati i letti da staruì sopra nel modo, che diremo nella seguẽte cõsideratione, & accõmodatiui sopra i conuiuanti, prima però che la mensa fosse apparecchiata, i serui dauangli l'acqua alle mani, & a' piedi & gli nettauano da ogni sporchezza. disse Petronio nel conuito di Trimalcione, *Tandem ergo discubuimus pueris Alexãdrinis aquam in manus niuatam infundẽtibus, alijsque insequentibus ad pedes, ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus*; & Plauto nella penultima scena della Persa disse, *date aquã manibus, apponite mẽsam*, & nell' ultima *locus hic tuus est, hic accũbe, ferte aquam pedibus*: doue mostra, che prima s'accõmodassero nel suo luoco, e poi si facessero lauar le mani, e i piedi; ancorchè non piaccia al Lambino di credere, che si lauassero i piedi con dire, che più tosto quelle parole di Plauto fossero dette per burlar Dordalo Lenone: non haueua egli forse ueduto Plutarco ne' Simposiaci al 2. del primo libro, doue dice *extersis a cœno pedibus in conuiuio nobis inuicem coniungere* & Fabio Pittore nel 16. presso Nonio *polubrum. Aquam manib⁹ pedib⁹ q. dato, polubrũ sinistra manu teneto, dextera vasũ cũ aqua.* e questo nettar de' piedi potemo pẽsar, che fosse fatto particolarmente a quei, che haueuano caminato, anco dal bagno solo alla mensa; come haueuano fatto que', che cõdusse Petronio al cõuito di Trimalcione. Che anco in Giudea fosse quell' vso di lauare i piedi, per essersi communicati assai costumi tra Romani, e quel popolo, mostrollo Nostro Signore nel sacro Euangelio, quando disse a Simone *Intraui domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti*.

Lauauansi le mani non solo inanti che cominciassero a mangiare, ma spesso, & alle volte ad ogni fercolo. & basti l'essen.pio delle cene di Alagabalo presso Lãpridio, *exhibuit aliquando & tale conuiuium, ut haberet viginti duo fercula ingẽtium*

tiumiepilarum, & per singula fercula lauarent. così fece il medesimo Imperatore lauar le mani ad ogni fercolo a que' parasiti, a' quali nella secōda mensa faceua porre auanti, hora vna cena di ciera, hora vn'altra di legno, altre volte d'auorio & solamēte beueuano ad ogni fercolo, & si lauauano le mani, come se hauessero mangiato. Et che doppo il cibo preso si lauassero, imparasi anco da Seneca nell'epistola 83. doue dice, che dopo l'essersi lauato nell'acqua tepida, mangiaua esso il pane asciutto, & prāzaua senza mensa, *post quod*, soggionge egli, *non sunt lauandę manus.* Et per lauarsi tra l'vn cibo, e l'altro, non scēdeuano da' letti, ma riuoltatisi in dietro porgeuano le mani a' ministri, che le dauano l'acqua. disse Sidonio nel primo libro, *Retrorsusque conuersus tamquam manibus aquam postulassem, tantumque remoratus, quantum stibadij circulum celerantia ministeria percurrunt, cubitum toro reddidi.*

Questo luoco saria assai a proposito di parlar degli vnguēti, che si adoprauano nell'entrar, e nell'vscir dal bagno; ma douendone ragionare al fine della cena, colà mi riserbo di dir'il tutto.

Doue] *Con qual'ordine, &*) *Con qual'habito*] *tra loro si accommodaßero a mensa, &*

DEL TRICLINIO

Consid. III.

GL'Antichi non solo Romani, ma Greci, e quasi d'ogni altra parte del mondo in luoco del sedere, che vsamo noi alla mensa, giaceuano sopra alcuni letti, che s'haueuano accommodati intorno alla tauola, sopra la quale si riponeuano i cibi da mangiare: onde presso i poeti ritrouasi fatta mentione de' letti spessissime volte con quelle parole, *lectos sternite, & vbi lectus stratus sit* presso Plauto, & diceuano lo stare a tauola in questo modo *accumbere & discumbere* come disse Cicerone nel 9. delle Familiari, *Accubueram hora nona.* Et questo era Istituto assai antico; ancorchè a' tempi

d'Homero

d'Homero voglino, che non si vsasse, & che si veda dal primo dell'Odissea, quando egli dice, che i Proci sederono a mensa. In Roma particolarmente a'tempi di Plauto cominciò frequētarsi. Et dal nome di questi letti, sopra ciascuno de'quali stauano due, o trè persone, & a ciascuna tauola se ne accōmodauano vno, doi, o trè conforme al numero de'conuiuanti, fù detto *Triclinio* il cenacolo luoco, doue māgiauasi, dimostrando quella voce nella lingua Greca trè letti: diceuasi āco tal volta *Biclinio* da'due letti, come vsò Plauto nelle Bacchidi *In Biclinio cum amica sua vterque accubitum eatis*, nella scena *Hunc hominem*. Erano questi letti pieni di tomento, e d'altre cose morbide posti poi sopra le lettiere co'loro piedi, che chiamauano *fulcra*, alti da terra sì, chè cōmodamente potessero ariuare alla mensa. Alagabalo poi Imperatore ritrouò l'vso di porre i letti in terra, & di riempirli di vento per far delle burle a'conuitati; de'quali disse Lampridio, *Multis vilioribus amicis folles pro accubitis sternebat, eosque reflabat prādentibus illis ita vt plerunque subitò sub mensis inuenirentur prādentes. Primus deniq. inuenit sigma in terra sternere nō in lectulis vt a pedibus vtres per pueros ad reflandum spiritum soluerentur.* Et questo fù quando s'era gia tralasciato l'vso de'letti, ritrouati gli stibadj, che erano letticelli di erba, o di frōdi, o d'altro fermati in terra; sopra i quali stauano a tauola i conuiuāti: disse Seruio nel primo dell'Eneade, *Stibadia antiqui nō habebant, sed statis tribus lectis epulabantur.* Et circondauano la tauola sì, che tutti i cōuiuanti stauano sopra vn medesimo stibadio tal volta, come disse Martiale nel 14. *De Stibadio*

Accipe lunata scriptum testudine sigma,
Octo capit, veniat quisquis amicus erit.

Et di questa medesima rotondità dello stibadio disse Sidonio nell'allegata autorità del primo libro, *tantumque remoratus quantum stibadij circulum celerantia ministeria percurrunt, cubitum toro reddidi:* & faceuansi anco tal volta portatili di tauole adornate poi d'auorio, e d'oro: disse Martiale nel 9.

Et testudineum mensus quater exaclinon
Ingemuit citro non satis esse suo.

doue

doue piglia quell' *exaclino* misurato da Mamurra per vno *stibadio*, che seruiua per sei letti da mensa. Altre volte faceuasi anco di marmo; come era nella villa Tifernina di Plinio; di che egli dice nell'epistola 6. del libro 5. *In capite Stibadium candido marmore vite protegitur; vitem quattuor columellæ Caristiæ subeunt; Stibadio aqua velut expressa cubantium pondere siphunculis effluit, cauato lapide suscipitur.*

Si copriuano questi letti in varj modi secondo i capriccj del padrone del Triclinio. Et nella casa imperiale solamente si copriuano di panni d'oro, e d'argento. Et Elagabalo sopradetto fù il primo, che sendo ancora in priuato stato lo fece; nõ essendo ciò vietato, giachè Marc' Antonino haueua venduto tutto l'apparato imperatorio, publicamente dando licenza di seruirsene a modo di ciascuno; come hauemo dal medesimo Lampridio. Anzi lo stesso Elagabalo *æstiua conuinia coloribus exhibuit, vt hodie prasinum, vitreum alia die, venetum deinceps exhiberet, semper variè per omnes æstiuos;* & egli ancora *solido argento habuit lectos & tricliniares, & cubiculares; & primus mensas, & capsas argenteas habuit.* ma i mostri di natura non si deuriano addurre per essempj.

Ne' primi anni però di Roma nõ si dilettarono di tante pompe; ma di rame, o d'altra materia non pretiosa vi effigiauano vn teschio d'asino ne' piedi, che sosteutauano il letto, senza cercar le testuggini nel mare Oceano da accommodarui, come disse Giouenale nella Satira vndecima

Nemo inter curas, & seria duxit habendum,
Qualis in Oceani fluctu testudo nataret
Clarum Troiugenis factura, & nobile fulcrum;
Sed nudo latere, & paruis frons ærea lectis
Vile coronati caput ostendebat aselli;
Ad quod lasciui ludebant ruris alumni:
Tales ergo cibi, qualis domus, atq. supellex.

Et souienemi quello, che presso Plinio nel c. 11. del 33. dissero i Legati Cartaginesi, *nullos hominũ benignius inter se viuere, quàm Romanos; eodẽ. n. argento apud omnes cenitauiße seipsos;* perchè non ancora vi erano in Roma i cinquecento piatti di

argēto di cento libre l'vno, come foronui poco dopo, nè tāte altre dissolutezze, che saria cosa incredibile a raccōtarle.
Et mostrossi degno di gran lode quel Tuberone, che in vna publica cena in Campidoglio auanti la cella di Gioue, corrotti di già i costumi della Republica, v'hebbe i letti di legno, & per coperte le pelli di capretti: di che parlò Seneca nell'epistola 95. & 98. & di lui disse fra l'altre parole, *illo die Populus Romanus multorum supellectilem spectauit, vnius miratus est.* Et Plinio nel cap. 11. del libro 9. di quelle testuggini disse, *Testudinum putamina secare in laminas; lectosq. & repositoria his vestire Carbilius Pollio instituit, prodigi, & sagacis ad luxuriæ instrumenta ingenij.*

Erano questi letti si grandi, che vi stauano sopra ciascuno di essi giacēdo con tutta la vita trè persone, e taluolta quattro, senza impedirsi l'vn l'altro, tenendo la bocca, e le mani verso la mensa, & i piedi pur sul letto, ma dalla banda di dietro. per la larghezza ciascuno de' letti staua vicino all'altro, per la longhezza s'accostaua alla mensa; hauendo per lo più per la larghezza dalla banda sinistra ciascun letto alquanto di sponda da appoggiaruisi il conuiuante, che staua più alto de gl'altri. Che tenessero i piedi sul letto, disse Plauto nel Curculione alla Scena, *Date viam, Deduco pedes de lecto clam, ne miles sentiat.*

Gl'huomini poi, che stauano su questi letti a mensa distesi, come hauemo già detto, nel principio della cena stauano proni, o volemo dire col ventre sul letto, & appoggiatisi col gombito sinistro sopra qualche capezzale, o altra cosa da tenerlo morbido, sporgeuano il petto col braccio destro inanti verso la tauola, occupando assai luogo; ma poi quando s'erano horamai fatij di mangiare, voltauansi in fianco ponendo tutto il lato sinistro sul letto, e'l destro in alto: di che disse Horatio nella Satira 4. del secondo libro de' Sermoni,

Languidus in cubitum iam se Conuiua reponet.

Et questa fù la rissolutione, che diede Plutarco ne' Simposiaci a quel dubio, ch'alcuni moueuano, *perchè stessero più ristretti tra loro i Conuiuanti nel principio della cena, chè presso il fine*

Non

Non nego già, ch'altri si voltassero anco sul lato destro; altri in schiena, altri si ponessero quasi a sedere; chè ciò era in libertà di ciascuno; & leggemo presso Plutarco, che Sertorio fù vcciso a mensa, sendosi riuolto col petto in alto per non sentire alcuni ragionamenti men che honesti di coloro, che mangiauano seco.

Douendo però parlare in lungo co'Conuiuanti haueuano questo ordine, che voltatisi in fianco, e verso gl'vditori, fatto vn cumulo delle coperte, o de'capezzali del letto, e ripostoui sopra il gombito sinistro, e quasi mezo a sedere, diceuano ciò, che gl'occorreua, hauēdo libera la man destra, e di quella seruendosi, come fece Telefronte nel secondo dell'Asino d'Appuleio nel conuito di Birena, doue egli dice, *Ac sic aggeratis in cumulum stragulis, & effultis in cubitum, suberectusq. in torum porrigit dexteram, & instar Oratorum conformat articulum; duobusq. infimis conclusis digitis ceteros eminentes porrigit, & infesto pollice clementer subrigens infit.* Così anco Giouenale disse nella Satira quarta,

Nemo magis Rhombum stupuit; nam plurima dixit
In læuam conuersus, at illi dextra iacebat
Bellua: si pugnas Cilicis laudabat, & ictus,
Et pegma, & pueros inde ad Velaria tractos.

Forse da quest'vso disse di Enea Vergilio nel primo, che stando a mensa colla Regina Didone s'acconciò a dire,

Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto.

Et che doi, o trè per letto vi stessero a mensa, oltra quello, che hauemo addotto di Plauto, *In biclinio cū amica sua vterq. cubitum eatis*; Cicerone nell'vltima del nono delle Familiari ce lo mostra con dire, che essēdo egli a tauola in casa di Volūnio Eutrapelo, hebbe sopra di se Attico, Verrio più basso.

Da questi doi, o trè letti, e da questi doi, o trè per letto venne il numero de'conuiuanti destinato al Triclinio, che Varrone presso Macrobio nel primo de'Saturnali stabilì dal numero delle Gratie al numero delle Muse. Et la legge Orchia ordinò pure il numero de'conuiuanti, come dice il medesimo Macrobio nel 3. de'Saturnali. A'tempi di Seruio Sulpitio

cinque soli vi si numerauano, disse Plinio nel c.2. del l.28.

Fù parimente determinato questo numero dall' vso cōmune, del quale si vede presso Capitolino nella vita di Vero, che egli fù il primo, che ne āmettesse dodici ad vn conuito, *cùm sit notissimum dictum*, dice egli, *de numero Conuiuarum, septem conuiuium, nouem conuitium*. Nondimeno Plauto nella Scena *Libros inspexi* dello Stico fece, che Epignomo non ammettesse Gelasimo, che se gl'era proferto per conuiuante, rispondendoli, che lo lascerebbe venir seco à cena, se potesse accettarlo; *Verùm hìc*, dice egli, *apud me cenant alieni nouem*. Ma ne'conuiti publici, o solenni, e nelle nozze, douendoui intrauenire le centinaia delle persone, non poteua, nè soleua vsarsi questa strettezza di numero, come hauemo in Tranquillo c.32. che Claudio Imperatore *conuiuia agitauit & ampla, & assidua, & ferè patentissimis locis, vt plerūque sexcenti simul discumberent*. & faceuano allora più Triclinij, ponendo per ciascuno vna mensa co'suoi letti ordinarj, come della cena pontificale disse Macrobio nel 3. de' Saturnali, che in due Triclinj vi stettero su'letti d'auorio i Pontefici, il Rè Sacrificolo, & altri, che ascendeuano fra tutti al numero di noue, o diece persone: in vn'altro Triclinio stettero quattro Vergini Vestali, e la Flaminica colla madre.

Trè maniere di persone s'eccettuauano da questa accubatione, *i Serui*, *i Putti*, *e le Donne*.

De' *Serui* disse Plauto nello Stico nella Scena *Agite, ite foras*, *Potius in subsellio cynicè accipiemur, quàm in lectis.* & nella Scena *Libros inspexi* haueua detto, *Haud postulo equidem med in lecto accūbere, scis tu med esse imi subsellij virum.* il che fù detto da Gelasimo parasito, che faceua professione d'esser seruo di tutti. Stauano però i Serui in piedi, & a seruire, quando i patroni mangiauano; & stauano da'piedi loro, onde venne quel detto di Martiale nel quinto,

Omnia cùm retro pueris obsonia tradas,
Cur non mensa tibi ponitur a pedibus?

I *Putti* ancora non poteuano godere quella delicatezza di stare distesi su'letti a tauola, ma doueuano starui a sedere; āzi i fi-

zi i figli de'Nobili ui haueuano vna menſa ſeparata da'grã-
di quiui vicina, & all'incõtro de' padri, a'piedi però de'letti;
doue parcamente, & con ogni modeſtia debita mangiauano
ſedendo. diſſe Cornelio Tacito nel 13. *Mos habebatur, Prin-
cipum liberos cum ceteris id ętatis nobilib⁹ ſedentes veſci in aspe-
ctu propinquorum propria, & parciore menſa:* & Suetonio nella
vita di Claudio al c. 32, *adhibebat omni cenę liberos ſuos cũ pu-
eris, puelliſq. nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum ſedentes
veſcerentur.* Nè ſoleuano i padri cenare ſenza i loro figlioli
piccioli conducendoli ſeco, quando andauano fuori di caſa a
cenare, accioche i putti s'auezzaſſero a prendere gli ſpaſſi,
e'piaceri con modeſtia, vedendo la preſenza de'padri; & i pa-
dri haueſſero cagione di guardarſi dalle diſſolutezze per nõ
dar mal' eſſempio a' figli loro: così dice Plutarco nella 33.
delle queſtioni Romane

Le *Donne* parimente ſi trattennero da queſta accubatione
ſinchè la modeſtia durò nella Republica di Roma, & ſtaua-
no anco eſſe a ſedere da principio, come diſſe Valerio nel c.
primo del 2. libro con quelle parole, *feminę cum viris cuban-
tibus ſedentes cenitabant, quę conſuetudo ex hominum cõuictu ad
diuina penetrauit:* & di queſto ſuo dir, che queſt'vſo da'conui-
ti humani s'era traſferito a que'degl'Idoli, ne rẽde la cagio-
ne, che hauendo laſciata eſſe queſta modeſtia & cominciato
ad imitar gl'homini nello ſtar'a mẽſa, era rimaſto queſto co-
ſtume ſolo tra le ſtatoue degl'Idoli loro; trà le quali quelle
delle loro Dee ſi accommodauano a ſedere nelle loro cenę;
onde ſoggionſe, *quod genus ſeueritatis ætas noſtra diligentius in
Capitolio quàm in ſuis domibus ſeruat* gia che *Iouis epulo ipſe in
lectulum, Iuno, & Minerua in sellas ad cenam inuitabantur*
Pure anco dopo i corrotti coſtumi dice di quell' honeſta mo-
glie di Milone Hipateo nel primo de'Mileſj Appuleio, *Intu-
li me, eumq.* [Milonem] *accubantem exiguo admodum grabatulo,
& cõmode cenare incipientem inuenio. Aſſidebat pedes uxor.* e po-
co dopo *Iubet vxorem decedere, vtque in eius locum aſſideam iu-
bet.* Con tutta la libertà preſaſi dalle donne dice il ſignor
Mercuriale nel ſuo libro primo della Gimnaſtica al c. 11.

che le donne ancorche stessero su' letti tricliniari, non mai stettero nel modo degl'homini, ma quasi mezo a sedere senza anco appogiarsi co' gombiti mangiando, & che se ne vedono varie scolture ne' marmi antichi: Nel che fù gran lode della Grecia, che le sue dõne non s'auezzassero anco d'ãdare a mensa cõ gli homini, come disse Cicerone nella 3. Verrina, *negauit moris esse Grecorum, ut in conuiuio virorum accumberent mulieres;* perche nè anco entrauano nel triclinio, come dallo stesso luoco di Cicerone si vede, quando descriue la richiesta fatta da Rubrio a Filodamo, *cur ad nos filiam tuã non introuocari iubes?* & que' Persi che volsero farsi condurre le donne di Aminta nel loro conuiuio in Macedonia, doue non era vsanza, presso Erodoto nel 5. se ne pentirono.

Quando le dõne stauano cõ gl'huomini suoi mariti, o amãti su' letti triclinari, prẽdeuano sempre il luogo più basso, & si diceuano *stare infra viros*, Cicerone nell'vltima del 9. delle sue famigliari disse, *Accubuerã hora nona apud Volũnium Eutrapelum, & quidem supra me Atticus, infra Verrius, infra Eutrapelũ Citheris accubuit;* & queste medesime si diceuano *Recumbere in sinu virorum*. Suetonio parlãdo delle dissolutezze di Caligola nel c. 24. dice, *cum omnibus sororibus suis stupri cõsuetudinem fecit, plenoque conuiuio singulas infra se vicissim collocabat vxore supra se cubante*, come che ella hauesse alle cognate ceduto il proprio suo luogo. Nello istesso modo presso Liuio nel 39. di quella medesima donna, che nel conuito di L. Quintio (come egli disse) *infra eum accubabat*, soggionse quasi subito *ad spectaculum scorti procacis in sinu Consulis recubantis*. Questo fù anche il luogo di quel Sulpitio Galba troppo effeminato giouene, di cui disse Scipione Africano presso Gellio nel c. 12. del libro settimo, *qui in conuiuijs adolescentulus cum amatore, cum chirodota tunica inferior accubuerit* che altri dicono *interior*, stando egli dalla parte di dentro del letto verso la mensa. In questa occasione di hauere *infra se* donne, o gioueni, o altri, che non vi stessero su' letti nel modo degl'huomini, osseruo dalle parole di Appuleio poco fà allegate; che allora gl'huomini, che vi stauano più alto sul

medesim

medesimo letto; non teneuano i piedi nella parte del letto più lontana dalla mensa; ma li accommodauano per la lunghezza del letto; & vicino ad essi accõmodauansi poi le donne a sedere, che perciò si diceuano *recũbere in sinu viri, & assidere pedes mariti*; se non volessimo dire, che così auenisse alla moglie di Milone per la strettezza del letticiolo, che non cõportasse, ch'egli s'accõmodasse nell'altro modo solito a gli homini, per lo sgõbramento fatto per tema de'ladri.

Ma sarà forse quiui tẽpo di dar'il luoco a gl'altri ancora nel Triclinio, già che l'hauemo assegnato a que', che non doueuano essere, o almeno non erano mai i primi a porsi a tauola. Hauemo già detto, che intorno alla mensa v'erano due, o trè letti. Il letto di mezo era il più honorato. & chiamauasi *di mezo* l'vno di essi, perchè diuiso in quattro parti il circuito della mensa, trè n'erano occupate co'letti, l'altra seruiua per gli ministri da portare le viuande in tauola. Quel letto dunque, c'haueua gl'altri due vicini vgualmente da ambedue i lati, chiamauasi *letto di mezo*; & *sopra gl'altri* si diceuano stare in ciascun letto a mensa quei, che vi stauano da man sinistra riguardando la mensa; come *più basso* hauemo detto che stauano le donne, perchè il luoco loro era da man destra de gl'homini. & *sopra, & più basso* diceuano, perchè da man manca v'haueuano la spõda del letto, e vi teneuano più panni, & più o capezzali, od altro da appoggiaruisi sopra, & da quella banda anco si chinauano volẽdosi riposare, o fermarsi con tutta la vita. Il letto dunque di mezo, come quello, che riguardaua, & era in prospettiua d'ambedue gl'altri, & della mensa, dauasi a'più honorati tra'conuiuanti. Ma nello stesso letto forono varie vsanze fra'popoli antichi, qual luoco fosse il migliore. Dice Plutarco ne'Simposj, che il luoco di mezo ne'conuiti presso i Persi fù il più honorato. così di Didone ancora disse Vergilio nel primo, che se

Aurea composuit sponda, mediamq. locauit.

presso i Greci il primo. i Rè Romani ancora tennero il luoco di mezo. ma dopo che essi forono scacciati, i Consoli si abbassarono, & stando pure nel letto di mezo pigliaronsi di

quello

quello l'vltimo luoco: & funne la cagione, chè i Consoli Romani erano sì amoreuoli della patria, chè non tralasciauano i pensieri della Republica anco a mensa; & occorrendogli dare vdienza, o leggere, o sottoscriuer lettere, o dare commissioni di qualche cosa, che bisognasse essequire, non l'indugiauano dopo cena, ma l'ispediuano subito. Et a punto haueuano preso quel luoco, doue il secondo letto, sopra il quale posauano, giongendosi al primo ne gl'angoli verso la mensa, vi lasciaua ne gl'angoli di fuori buono spatio da accostaruisi i littori, gli scriuani, i messi, che venessero dall'essercito, od altri, che volesse parlarli, o trattar seco, senza dar molestia agl'altri conuiuanti, & con sua commodità grande, rimanẽdoli la man destra, e la voce assai libera. Questo luoco fù detto perciò *Consolare*, & tenuto tra'Romani il migliore. Nel letto, che era a man destra di questo letto di mezo, staua ordinariamente il padrone di casa, che haueua inuitati quelli altri a cena, & vi prendeua per se il primo luoco, che era il più vicino al consolare, & haueua vicino a se la moglie, o i figlj, & da quel suo luoco verso man destra guardaua a'ministri, che nõ gl'erano sì lontani, chè non potesse ordinarli ciò, che voleua; come dice Plutarco nelle dette Quest. Conuiuali. Alluse a questo luoco Turpilio poeta antico presso Nonio alla parola *Dominus*, quando disse, che nel conuito di quelle cinque bone donne *Dextra accubuit Domina*, chè così chiamauano l'inuitatore, o l'inuitatrice. & di Trimalcione padrone del conuito disse Petronio, che *ei locus nouo more primus seruabatur*. Del terzo letto non occorre dirne altro, restando esso per gl'altri conuitati di minor grado; però veniamo all'Habito de'Conuiuanti, facẽdo però prima sapere, che nel particolare di questi Triclinj il dottissimo Dionisio Vazquez riferito da Alfonso di Villegas nella quarta parte del *Flos Sanctorum* al Discorso 40. dice, che nelle case delle persone principali degli Hebrei era vna stanza appartata per mangiare, nel cui mezo era fabricato vn palco di tauole d'altezza di 4, o 5. piedi, doue saliuano per alcuni scalini i conuitati, & si prostendeuano intorno, essendo in mezo buono

ſpatio per le viuande. Et con queſto vien dichiarato quello, che dice S. Luca della Maddalena, che nella caſa di Simon Fariſeo al cõuito, che egli vi fece a Chriſto, eſſa ſtaua in piedi, & baſciaua i piedi del Redentore. & il Fariſeo la vide in faccia, & la conobbe; il che non potrebbe eſſere, quando Chriſto foſſe ſtato a ſedere a tauola, come ſtamo noi alle noſtre menſe, & haueſſe poſato i piedi in terra, come hoggi dipingono quel cenacolo i noſtri Pittori, facendo anco l'iſteſſo dell'vltima cena, in ciò tolerati da ſanta Chieſa per maggior capacità dell'ignorãte volgo; al quale pareria coſa ſtrana, ſe vedeſſe, o vdiſſe vn cenacolo così fatto; come anco ſi tolerano nelle pitture i veſtimenti, i capelli, & le barbe diuerſe dall'vſo di quei tempi antichi.

Era l'*Habito* de' Conuiuanti diuerſo da quello de gl'altri particolarmẽte in due modi; nella *Veſte*, che diceuano *Cenatoria*, ò *Tricliniare*, & nelle *Solee* calciamento de' piedi.

Le Cenatorie veſti del Triclinio erano certe toghe, che depoſte le toghe forenſi ſi veſtiuano i Romani per andare con eſſe a tauola; e di queſte ſi ſeruiuano ne' conuiti ſoli: però ne diſſe Martiale nel 14. *Cenatoria*

Nec fora ſunt nobis, nec ſunt vadimonia nota;
Hoc opus eſt, pictis accubuiſſe toris.

Soleuano i Clienti donare queſte Cenatorie a gl'Auuocati, o Patroni nel giorno del loro natale; così dice Martiale nel decimo, *De Natali Reſtituti*, fra gl'altri doni fattili

Natalem colimus, tacete lites.
Pugnorum reus, ebriæq. noctis
Cenatoria mittit Aduocato.

Petronio Arbitro anco egli diſſe, *Veſtimenta mea cubitoria perdidit, quæ mihi natali meo donauerat Cliens quidam Tyria ſine dubio*, & oltra che le chiama *cubitorie*, vedeuiſi, che le portauano anco nel bagno; perche n'haueua dettò poco prima, *ſubducta enim veſtimẽta ſibi Diſpenſatoris in balneo, quæ fuiſſent X. Seſtertium*. dalle quali parole di Petronio ſi vede, di che prezzo foſſero queſte Cenatorie; il che anco moſtrò Plinio nel libro 8. al c. 48. con queſte parole, *Metellus Scipioni Tri-*

 cliniaria

cliniaria babilonica HS octingentis milib' venisse iam tunc posuit in capitalibus criminibus, quæ Neroni Principi quadringentis milib' nuper stetère; chè queste sariano valute alla nostra moneta dodici mila scudi, quelle di Scipione il doppio, e quelle del Dispensatore di Petronio trecento scudi. Metello Pio fù biasimato da Valerio Massimo nel libro nono al cap. primo, perchè in Ispagna, doue guerreggiaua, tra l'altre delicatezze egli celebraua i conuiti con la veste palmata, che Macrobio nel 3. de'Saturnali chiamò toga picta. Et mi risoluerei a dubitare, se quelle Tricliniari di Metello, e di Nerone fossero vesti de'conuiuanti, o adornamēti del Triclinio rispetto al prezzo grande, anzi eccessiuo, c'haueuano, se non hauessi letto, che Lollia Paulina Matrona di Caligola in vna cena di mediocri sponsali si coperse di smeraldi, e di margarite, che valeuano vn milione, e ducento mila scudi de' nostri, *Quadringenties* dice Plinio nel c. 35. del libro nono.

Con tutta la troppa cura d'ornarsi nelle cene, c'haueuano costoro, fuuui anco altri assai negligente, come fù Balbo presso Asinio nell'Epistola 32. del decimo delle Familiari di Cicerone, quando di lui vi disse, che *pransus nudis pedib', tunica soluta, manibus ad tergum reiectis, inambulabat*.

Per l'ordinario le toghe tricliniali erano bianche, come mostrò Cicerone nell'Oratione contra Vatinio, doue lo riprese, che solo hauesse voluto *accumbere in publico epulo Q. Arrij cum toga pulla, cùm tot hominum milia, & ipse dominus Epuli Arrius albati accumberent*. Et pare, che Horatio nell'Ode 12 del 5. libro formasse anco di porpora le Cenatorie dicendo,

Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ
Cui properabantur? tibi nempe;
Ne foret æquales inter conuiua, magis quem
Diligeret mulier sua, quàm te.

Et queste di porpora erano forse proprie de' più nobili, restando le bianche a' plebej; come anco disse Martiale nel 14 delle Sintesi vesti pur cenatorie per le Saturnali

Synthesibus dum gaudet Eques, dominusq. Senatus

Nè si potè anco a' tempi de gl'Imperatori vsar'altro habito, chè le

chè le toghe ne'conuiti; chè Seuero poi Imperatore, come dice Spartiano, *cùm ad cenam Imperatoriam palliatus venißet, qui togatus venire debuerat, togam pręsidiariam ipsius Imperatoris accepit*. Adriano però presso il medesimo Spartiano vsò anco il pallio a mensa dice egli, *aut pallio tectus discubuit, aut toga submissa*. & Trimalcione di Petronio entrando a tauola *pallio coccino adrasum induerat caput*. ma questi due non possono addursi per essempj, perchè quello era Imperatore, & questi capriccioso, che con quell'habito strauagante *expressit imprudentibus risum*, come dice Petronio. Ne' conuiti priuati taluolta in luogo della toga vsauano il pallio, chè così disse quell'antico poeta alla moglie

Ad mensam venies, sed sic diuisa recumbes,
Vt non tangantur pallia nostra tuis.

così anco appresso Plauto nella Scena prima delle Bacchidi disse quel giouene de'corrotti costumi,

Pro galea scaphium, pro insigni sit corona plectilis,
Pro hasta talus, pro lorica malacum capiam pallium.

Ne'giorni de'Saturnali si cauauano la Toga volendo mangiare, come disse Seneca nell' Epist. 18. *ne dissidere videremur cum publicis moribus & hilarius cenandum, & exuēdum togam: nam quod fieri nisi in tumultu, & tristi tempore ciuitatis non solebat, voluptatis causa, & festorum dierum vestem mutamus.*

Haueuano anco nelle occasioni, e ne'luochi delle Cene le *Solee*, che erano calciamenti de'piedi soliti vsarsi in tutti i tēpi deliciosi, come de'conuiti, de giuochi, e simili. Non teneuanle però ne'piedi, quando mangiauano, ma seruendosene nel ritornar dal bagno, come si hà da Martiale nel duodecimo. *De Menogene.*

Colliget, & referet lapsum de puluere follem,
Etsi iam lotus, iam soleatus erit,

gionti al letto tricliniare se le cauauano salendoui suso, e ripigliauanle nel partirsi da tauola. Proualo quella autorità di Plauto nostro nel Truculento nella Scena, *Num tibi nam*, doue Dinarco il giouene volendo mangiare con la sua Fronesia, & digià postosi all'ordine, perche essa gli disse non so-

chè, che non gl'andaua a gusto, risolutosi di partire disse, *cedo soleas mihi, properate, auferte mensam*; ma poi pentito per vna bona parolina di lei, & contentandosi di restar'iui a cena soggionse, *Ah adspersisti aquam, iam redijt animus, deme soleas, cedo vinum*. Horatio ancora nell'8. Satira del secondo libro de' Sermoni, parlando di vno, che si leuò da mẽsa disse,

Et soleas poscit. Et queste solee faceuano tenerle fratanto che cenauano, & hauerne cura da vn loro seruo, che le staua da' piedi, onde fù anco detto *Seruus ad pedes* da Martiale nel 3. & *Verna ad pedes* dal medesimo pure nel 12. *De Cotta*. doue disse, che quel Cotta lamentandosi d'hauer perduto due volte le solee *Dum negligentem ducit ad pedes Vernam*, s'era imaginato molto saggiamente di non far più di queste perdite, e però *Excalceatus ire cœpit ad cenam*.

Non copriuano tutto il piede queste solee, ma solamente la pianta di sotto, stando ferme con certe correggie, e fibbie di sopra. & sotto nome di solee si comprẽdeuano non solo le solee medesime, ma come dice A. Gellio nel libro 13. al c. 2. le Crepide, le Gallice, & tutte le altre cose dice egli, *quibus plantarum calces tãtum infimę teguntur, cetera prope nuda, ac teretibus habenis iuncta sunt*. & forse di queste solee doueua hauer calzati i piedi Appuleio prima che diuẽtasse Asino, quãdo nel ritornar di notte da casa di Birena, doue haueua cenato, vedendo poco lume, *digitis pedum detunsis ob lapides*, si auuicinò alla casa di Milone suo hospite, come egli dice nel 2. delle Trasformationi. E si faceuano queste solee ãco di legno, non chè di pelli, come haueua quella vecchia presso Petronio, *Anus precipue lippa* (dice egli) *sordidissimo linteo pręcincta soleis ligneis imparibus imposita &c*. Et a que' che si conduceuano in prigione, metteuanseli ne' piedi queste solee di legno, credo io maggior dell'altre, o forse d'altra forma perchè non fuggissero. dice l'Autor ad Erennio. *Malleolus iudicatus est matrem necasse, ei damnato statim folliculo lupino os obuolutum est, & soleę ligneę pedibus inductę sunt, & in carcerem ductus est*. Le solee s' vsauano come hauen detto in tutte le occasioni di spassi, come oltra il particolar del Triclinio te-

neuansi ne' piedi, quãdo stauasi a vedere i giochi. Di Scipione disse Liuio nel 9. *cum pallio, crepidisq.* (queste ancora erano solee) *inambulare in gimnasio.* & Dione nel 57. dice, che Caligola diede licenza a tutti di stare presenti a' spettacoli colle solee, e colle crepide ne' piedi scalzi, come di già si vsaua; & Augusto spesse volte era stato a vedere i giochi estiui colle solee, benche poi fosse ciò intermesso da Tiberio.

La mẽsa che staua in mezo de' letti, sopra i quali erano i cõuiuanti, era rotonda, & ben ferma, dice Plutarco ne' simposiaci al fine della settima decade, & sopra di essa teneuano tutti i cibi, & il beuere, fuorchè quando vi faceuano stare qualc'vno a dar da bere, o che si cõpartiuano le viuande dando a ciascuno la sua portione su le tauolette, che dissero *Quadre*, restando però a quella volta su la tauola il vino cõmune, come dice il medesimo Plutarco nella detta opera conuiuale. Et le mense di cedro, o d'altra materia di prezzo, si copriuano co' mantili, o panni di lana chiamati *Gausape villosa* da Martiale nel 14. *Gausape.*

Nobilius villosa tegunt tibi lintea citrum

Et se si bagnauano soleuano asciugar le mense colla spõgia disse l'istesso nel detto libro *Spongia*

Hec tibi sorte datur tergendis spongia mensis
Vtilis expresso cum leuis imbre tumet.

Et i letti, che hauemo detto, che vi stauano intorno, si vsaua ogni studio che stessero a proportione tra loro in modo che non fosse l'vno più auanti, o più adietro, o più grande dell' altro, o dissimile in altro, come disse Varrone nel 2. *de Analogia, Qui triclinium constrarunt si quem lectũ de tribus vnũ imparem posuerunt, aut de paribus nimium, aut parum produxerunt, vna corrigimus, & ad consuetudinem communem, & ad aliorum tricliniorum analogias,* & nel medesimo, *nemo facit triclinij lectos nisi pares, & materia, & altitudine, & figura. quis facit mappas triclinarias nõ similes inter se? quis puluinos? quis deniq. cetera, que huius generis sint plura?*

Et di questo triclinio chi haueua cura diceuasi Architriclino; & Tricliniarco fù detto M. Vlpio Fedimo in vn mar-

mo di Roma posto dal Manutio nella Ortografia alla parola *Reliquię*, & noi hoggi lo diremmo lo Scalco.

Il luoco, doue haueuano questo Triclinio i Romani, fù diuerso secondo la diuersità de' tempi, & de' costumi. Mãgiauano assai volte in publico i migliori di Roma, come disse Valerio nel c.3 del libro 2. *Maximis viris prandere, & cenare in propatulo verecundię non erat*: anzi vi fù fatto ordine che *patentibus ianuis pransitaretur, & cenitaretur; sic oculis ciuium testibus factis luxurię modus fieret*, dice Microbio nel 3. de' Saturnali: & però cenauano da basso delle stanze ne' primi anni di Roma, hauendoui vn luoco appartato per la cena solamẽte, che diceuano *il Cenacolo*, dice Varrone nel 4. *De LL.* doue soggiõge, che cominciãdo poi essi mangiare nelle stanze di sopra, quelle ancora pigliarono nome di cenacolo, ancorche si adoprassero ad altri vsi, & questi medesimi cenacoli sono quei, che dissero parimente *Triclinij*.

Dauano tal volta i nomi proprj a questi Cenacoli, quando n'haueuano più chè vno, come si legge presso Plutarco nella vita di Lucullo, che egli impedito da Cicerone, e da Pompeo, che non potesse dire alla fameglia d'hauere forastieri a cena con esso lui, & con che spesa volesse cenare, mostrollo con dire di licenza loro, che voleua cenare in Apolline, nome di vno de' suoi cenacoli, doue si cenaua cõ spesa di ducẽto milla sesterzi, che importano da sei mila scudi.

Questi Triclinj, prima chè fosse ritrouato l'vso di far le stãze in volta, che dissero *camere*, copriuansi con panni, che diceuano *vele*, & *aulei*, per impedir la poluere, che non cadesse sopra la mensa, & sopra i cõuiuanti. Questo è quello che intese Horatio nell'vltima Satira, quando disse,

Interea suspensa graues Aulæa ruinas
In patinam fecere trahentia pulueris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.

Et Q. Curtio ancora nell'ottauo dice di vn cõuito di Alessandro Magno, che egli partitosi dalla mensa, *nec quicquam eorum, quę inuicem iactata erant, ignorabat; cùm post auleam, quę lectos obduxerat, staret*: segno che ne' conuiti regali s'vsassero que-

ro questi panni di razza, ancorche le stanze fossero fabricate nel miglior modo

Nell'inuitare i conuiuanti ui furono ancora alcuni costumi da non tralasciare, come fù quello, che chi era inuitato, potesse condurre seco qualch'altro suo amico, o compagno che seguendolo, come l'ombra il corpo, fù anco detto da gli antichi *Ombra*, nè gli era lecitó a quest' ombra ãdar'al conuito, se prima nõ ui ẽtraua l'inuitato; onde fù biasimato Aristodemo, come dice Plutarco nella quest. 6. del libro settimo de Conuiuali, che volendo com' ombra di Socrate venire al conuito, entrò dentro lasciando Socrate su la uia, come che egli hauesse il lume di dietro, & non d'auanti, come doueua. Nè una sola, ò due ombre cõduceuano gl'inuitati; ma se erano de' primati, ne cõduceuano assai buon numero, come fece il Re Filippo, che inuitato a cena da vn suo amico, ui condusse tant'ombre, che deuorando cioche era posto in tauola hebbero quasi a far restar con vergogna il Padrone di casa; e se non che Filippo accortosene vi prouide con far secretamẽte sapere a' conuiuanti, che si facessero pian piano lasciando il suo luoco alle piacẽte; al certo bisognaua partirsene da tauola senza finir di cenare; ma con quello auedimẽto del Rè la cena fù sufficiente a tutti. Diede poi Plutarco nel detto luoco sopra quest'ombre quei doi ricordi, che chi inuitaua qualc'vno a cena, douesse anco inuitar seco gli amici di quel tale; & che ad vn galant'huomo inuitato come ombra staua bene trattenersi di non andare al conuito. Intese di queste Ombre Horatio nell'vltima Satira, quando disse,

cùm seruilio Balatrone

Vibidius, quos Mecœnas adduxerat vmbras.

Mi piace di credere, che forse S. Giuda Apostolo nell'Epistola sua Catolica intenda di queste ombre conuiuali, & delle dissolutezze loro, quando disse di quelli, che *subintroierũt Dei nostri gratiam transferẽtes in luxuriam, Hi sunt in epulis suis maculæ, conuiuantes sine timore, semetipsos pascentes*, ponendo ui equiuoca, & più propriamente la parola *Macula*, doue i Profani vi pongo no *Vmbra*.

Questa

Questo inuitare i côuiuanti si faceua in due modi, ò da persone ritirate dai romori, e dalla frequētia della Citta & questi solamente inuitauano gli amici, & persone al loro gusto osseruando quel precetto, *circūspiciendum est cum quibus edas, & bibas*, che fù dell'Epicuro presso Seneca nell'Epistola 19. ò pure da chi stauasene nella città frà il cōcorso di ogni sorte di cittadini; & allora due modi haueuano di eleggere, chi douesse venire a māgiar seco; & erano, che venēdo ogni matina tutti gl'amici, e conoscenti, & altri ancora a casa di lui, come s'vsò in Roma quasi in ogni tēpo, a dargli il buon giorno, & non ne conoscendo esso la maggior parte, teneuà egli vicino vn seruo, che le diceua ad vno per vno, chi fossero quei, che lo salutauano: & questo seruo, che si chiamaua il *Nomenclatore*, eleggeua, & proponeua al padrone quei, che hauesse da inuitare: col qual modo chiamaua egli non quei, che gli erano amici, ma quei, che pensaua che tali fossero, non essendo già esso amico loro: & Seneca biasimò questo modo nella d. epist. 19. con soggiongere che *errat qui amicum in atrio quærit, in conuiuio probat*. Et v'erano di que', che faceuano ogn'opera per essere degl'inuitati ne' conuiuij, che faceuano i grandi. & presso Suetonio nel c. 39. di Gaio leggesi di quel ricco prouiciale, che pagò forse sei mila scudi, per esser'ammesso al conuiuio imperiale. Et nell'inuitare faceua spesse volte mercantia questo Nomēclatore chiamandoui persone anco non meriteuoli a forza di denari, come disse Ammiano nel 14. parlando de' costumi de' Romani, *Homines. n. eruditos, & sobrios vt infestos, & inutiles vitāte quoque, accedēte quod & Nomēclatores assueti, hæc, & talia vēditare mercede accepta cenis quosdā, & prādijs inserūt subdititios ignobiles, & obscuros*. L'altro modo di inuitare con poco buon discorso era, che trà' ministri del padrone del conuito ve ne era vno, che stando il padrone à mensa co' conuiuanti poneua mente per conoscere, chi più le fosse a gusto, ò con l'adulatione, ò con la intēperanza della gola, ò della lingua; & questo tale si inuitaua per il giorno seguente. disse Seneca nell' Epist. 47. *Alius, cui conuiuarum censura permissa est, perstat infelix*

felix, & exspectat, quos adulatio, aut intemperantia aut gulæ, aut linguę reuocet in crastinum. Chi veniua tardi al conuito si lasciaua bene entrare a mensa; ma per pena dauasegli, che con difficoltà fosse accettato, & non prima c'hauesse girato tutto il Triclinio: così auenne anco a Claudio Imperatore senza hauerli punto di rispetto, come dice Suetonio nel cap. 8. Et tutti gl'inuitati cercauano di sapere, chi altri douesse interuenire al conuito, per non porsi a tauola prima di chi fosse più vecchio; come anco finita la cena nessuno si leuaua, o partiuasi, finche non si fossero o leuati, o partiti i più attempati, come disse Valerio Massimo nel capitolo primo del libro secondo.

Quai cibi vsassero gl'Antichi, & Delle Leggi Sontuarie Consid. IV.

IL Cibo deg'Antichi Romani, & Italiani fù da principio la *Pulte*, che composta di farina cotta nell'acqua mescolatoui qualche volta dell'oue, del mele, o cosa simile, seruiua così per cibo, come per beuanda. di essa, & de gl'altri cibi più antichi disse Ausonio ne' Monosillabi,

Nec nostros reticebo cibos, quos priscus habet mos,
Irritamentum quibus additur æquoreum sal.
Olim cõmunis pecori cibus, atq. homini glans,
Ante equidem campis quàm spicea suppeteret frux;
Mox ador, atq. adoris de polline pultifi cum far,
Instruxit mensas quo quondam Romulidum plebs:
Hinc cibus, hinc potus, cùm dilueretur aqua Puls.

& per trecento anni il Popolo di Roma non vsò quasi altro cibo, chè la Polte fatta di farre, che diceuano *adoreo*, onde vogliono, che sia detto l'*adorare* per gli sacrificj, che ne faceuano colla mola salsa, come cauasi da Plinio nel c. 7. & 8. del libro 18 & da Nonio, & da altri; e forono detti anco gl'Italiani presso Plauto *Pultifagonidi* per questo rispetto.

Lasciata poi la polte, e l'acqua s'auezzarono al *Pane*, al *Vino*,

 & a gl'al-

& a gl'altri cibi men rozzi dopo cinquecento anni dalla edificatione di Roma, & cominciato prima a far'il pane in casa, ne diedero allora la cura a' Fornari, che chiamauano essi *Pistori*, come diremo in altro luoco.

Et quanto fossero sobrj, & si dilettassero della parsimonia ne' conuiti gl'Antichi, mostrò Valerio Massimo, quãdo disse nel c. 1. del lib. 2. *Bonæ valetudinis eorum quasi quædam mater erat frugalitas inimica luxuriosis epulis*. & a pena i giorni festiui mãgiauano que' più antichi Romani vn poco di porcina secca, & taluolta alquanto di carne fresca, *si quam dabat hostia*, quando pure vi interueniua alle cene loro qualche parente, che fosse stato Consolo più d'vna volta, Imperatore, o Dettatore; perchè a que' tempi, dice Giouenale nella Satira vndecima, *rigidi seueros*

Censoris mores etiam Collega timebat.

Et le più sontuose cene di costoro forono uguali alle cottidiane de' poueri ne' tempi bassi; onde bisognò poi per la corrottione de' costumi accresciuta troppo fuor di misura far tante leggi dette *sontuarie*, & *cibarie* sopra i cibi da mangiare, nelle quali si terminaua anco il numero de' Conuiuãti oltre la qualità, e la quantità de' cibi, e la spesa da farseli, & i cibi, che non voleuano che si mãgiassero, come si vede presso A. Gellio nel libro secondo al c. 24 & nel terzo de' Saturnali di Macrobio. Et colle leggi antiche de' Censori, & de' Consoli era proibito ogni sorte d'vcelli ne' conuiti, fuorchè vna gallina, che non fosse delle ingrassate: erano anco vietate quelle, che chiamauano con le parole loro latine *abdomina, glandia, testiculi, vuluæ, sincipitia verrina, glires*, come dice Plinio nel lib. 10. al c. 50. nell'8. al c. 51. & nel c. 1. del 36. Et particolarmente per gli giorni festiui voleuano, che non si spendessero più di cento, e venti assi per conuito; in diece giorni di ciascun mese trenta; & il resto dell'anno diece assi per giorno: & ogni diece assi importauano al più vn denaro Romano vguale al giulio de' nostri tempi, & al baiocco l'asse. Sichè al maggior conuito, che facessero, non poteuano spendere più d'vno de' nostri scudi d'oro, non cõprendendo

dendo però in questa somma gl'herbaggi, il farre, e'l vino, che però non si poteua torre d'altronde. Fù poi permesso, che alle nozze si potessero spendere ducento assi, & trenta per gl'altri tempi. Et andò crescendo talmente l'ingordigia di que'golosi, chè fù ultimamēte terminato, che trecento sesterzi si potessero consumare in certi giorni; & in altre solennitadi fino a due mila sesterzi; che importa questa maggior sōma de'tempi de gl'Imperatori da cinquanta, o sessanta scudi de' nostri tempi di diece giulj l'vno. Et vi forono la legge Orchia, la Fannia, la Didia, la Licinia, la Cornelia, l'Emilia, l'Antia, & la Giulia nominate da gl'autori, le quali disposero in varj tempi sopra questi loro conuiti.

Il Pane, & anco gl'altri cibi forono quasi continuamente a buon mercato in Roma, & per l'Italia ne'tempi antichi: & Polibio ne dà bonissimo argomento nel secondo libro dicendo, che quella parte di Italia, che haueuano occupata i Galli, che era quella, che dicemo hoggidì Lombardia, e Romagna, era sì fertile, chè solēdosi all'hosteria ne gl'altri paesi far patto con gl'hosti a cibo per cibo, in quelle parti si domandauano i cibi senza far'altri patti, mangiandosi quanto piaceua a ciascuno trattato honoratamēte; nè si pagaua più, chè vna siliqua, che era la terza parte di vno obolo; la qual somma rarissime volte si eccedeua, & alla nostra moneta importeria qualche cosa meno di trè quattrini. Nè è marauiglia, perchè se per l'Italia, come quiui dice Polibio, il grano a que' tempi si vendeua quattro oboli il moggio, che pesaua da venti cinque libre in circa, & l'obolo valeua la sesta parte del giulio nostro, il pane vi saria valuto poco più di vn quattrino per libra; & questa abondanza di pane necessariamēte era accompagnata da maggiore abondanza degl'altri cibi.

Ma in Roma erau anco il tutto a più vil prezzo per il buon regimento di quella Republica, che hebbe sēpre questo pensiere particolare, che la Città non patisse mai carestia di vittouaglia. & gl'Vfficiali suoi faceuano a gara di compiacerne il Popolo, facendo venire il grano da'paesi lontani. E come dice Liuio nel 4. L. Minutio, che forse diede il nome alla Mi-

nutia luoco da cōseruarui il grano in Roma, diuise alla Plebe Romana il grano ad vn'asse per ciascun moggio: & l'asse era del valore, che hà hoggidì il baiocco Romano; e se ne sariano hauute cinque libre al quattrino. Si rincarì poi alquāto circa le guerre Puniche, che fù l'età di Polibio, per la difficoltà del coltiuare i campi, e per il numero del Popolo, che tuttauia si faceua maggiore. ma cominciando a venire del grano dall'Africa, si vendè quattro assi il moggio, e poi anco due, come si hà da Liuio nel 31. Anzi essendosi ridotto il prezzo del moggio a mezo asse, che diceuano *semiße*, Publio Clodio ordinò nel suo Tribunato, che si distribuisse il grano *gratis* alla Plebe, come disse Asconio nella Pisoniana.

Et si conseruò quest'vso anco nell'età de gl'Imperatori, tra' quali, come si hà da Suetonio nel c. 41. Cesare il Dettatore dandosi prima il grano a 320. milla persone, li ridusse al numero di 150. milla. Et tutta uia crescendo l'abondanza del frumento publico (chè dall'Egitto sene portaua per quattro mesi, & dall'Africa per il restante dell'anno, come dice Gioseffo nel l. 2. c. 17. della Guerra Giudaica; sendo quello dell'Africa così imposto da Cesare, come dice Plutarco nella sua vita, ducento milla medimni; & vn medimno importaua sei moggi; & quello d'Egitto così ordinato per la quinta parte de' frumenti raccolti debita al Rè fin dal tempo di Gioseffo figliolo del patriarca Giacobbe, come dice Gioseffo hebreo nel 2. dell'Antichità Giudaiche al 7. cap.) cresceua parimēte il numero di que' che ne partecipauano introducendosi poi, che tutti i cittadini, nō che gl'ingenui hauessero questo grano; lo disse Persio nella Satira quinta,

Libertate opus est, non hac, vt quisq. Velina
Publicus emeruit scabiosum tesserula Far.

Et Seneca nel lib. 4. al c. 4. *de Benefic.* ne fà partecipe ogni sorte di persone purchè fossero cittadini Romani, *frumētum publicum* (dice egli) *tàm fur, quàm periurus, & adulter accipiunt, & sine delectu morū quisquis ciuis est.* Anzi Antonino Imperatore ui pose āco i figlioli de' Christiani trà que', che erano partecipi del grano come intendono quel luoco di Capitolino,

Pueros

Pueros, & puellas nouorum hominum frumentariȩ adiectioni adscribi prȩcepit. Par che fosse intramesso questo costume a' tēpi di Domitiano, perche nell' Imperio di Nerua fù fatta noua prouisione del uiuere per il popolo, hauēdo egli comprato alcune possessioni per diuiderle a' poueri. dice Dione, *Ad sustentandum ciuium vitam decies, & quinquagies centena milia nūmum erogauit, & quosdam senatorij ordinis delegit, qui agros emerent, eosq. egenis diuiderent* Et quanto si desse a ciascuno per uiuere si può argomentare dalle parole di Seneca, che nell'epistola 81. parlando de' serui disse, *ille qui in scena elatus incedit, seruus est, quinque modios accipit, & quinque denarios* & altretanto almeno doueua hauere vna persona libera, anzi più per gouernare la fameglia, della quale parte tal volta nō descritta nel numero degli altri per l'età, o per altro impedimento, non partecipaua di questo grano, ma si spesaua con quello, che haueuano gl'altri di casa.

Et per hauer questo grano portauano la tessera hauuta da' Curatori dell'abondanza: oltre l'autorità di Persio posta di sopra *Tesserula far possidet*, lo dice anco Giouenale, quale di più mostra, che si uendeuano quelle tessere nella satira 7.

Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti.

il che però fù proibito alli soldati, come riprese Salustio tra' delitti militari, *frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari*, & Galba Imperatore presso Suetonio al c. 7. fece morir di fame quel soldato, che in vna gran carestia haueua vēduto vn moggio di grano che gli era auuanzato dal suo uitto cento denari, numero che denota estrema carestia pagandosi quattro Giulij la libra del grano.

E di questo grano n'hebbero cura gli Edili Curruli a tempi de'la Republica, disse Liuio nel 31. *Annona quoq. eo anno peruilis fuit; Frumenti vim magnā ex Africa aduectam Aediles curryles binis ȩris in modios populo diuiserunt.* & Cicerone nel 3. *de Legibus, Sunto Aediles Curatores Vrbis, Annonȩ, Ludorumq. solemniū.* Cesare poi assegnò questo carico a due noui Edili istituiti da esso, che dall'Vfficio loro furono detti Cereali, de'

quali parlò Dione nel 43. Augusto ne diede il carico al Prefetto dell'Annona instituẽdolo a questo effetto trà noui Vfitij, de' quali disse Suetonio al c. 37. *Noua Officia excogitauit Curam operum publicorum, viarum, & aquarũ aluei Tiberis, frumenti populo diuidẽdi, Prefecturę Vrbis &c.* Et fù fatto poi anco vn grã numero di Curatori dell' Annona in modo, che se ne crearono in Roma 28. due per ciascuna regione, quali haueuano cura di diuidere il frumẽto procurato prima dal Prefettto vfficio di assai maggior honore, & riposto trà le prime dignità da Cornelio Tacito, presso il quale nel primo de gli Annali Gaio Turranio come Prefetto dell'annona giurò immediatamente dopo i Consoli e dopo il Prefetto delle coorti pretorie nelle parole di Tiberio Cesare: & l' vfficio di questo Prefetto è descritto da Seneca nel lib. *De breuitate vitę* al c. 19. doue dopo l'hauer scritto nel capitolo precedente a Paulino, c'haueua quella cura ne' tempi di Claudio Imperatore, che molte migliaia di frumẽti gli erano state cõmesse dice, *cures, ut incorruptũ a fraude aduehẽtium, & negligentia frumentum transfundatur in horrea, ne concepto humore vitietur, & concalescat, vt ad mensuram pondusque respondeat.*

Ne' Municipij v'erano gli Edili, & i Curatori dell'Annona c'haueuano questo carico di procurare l'abondanza. Dell' Edile disse Appuleio nel primo delle Milesie di quello Pitea da Hipata, il quale haueua i serui publici, che egli chiama *Lixae*, & le verghe, & l'habito proprio de' magistrati *Annonam curamus, Aedilatum gerimus.*

De Curatori del frumẽto, che i Greci dissero *Sitoni*, fassi mẽtione nella legge vltima *de Muneribus, & Honoribus* ne' Digesti. Et ne' marmi sono nominati questi Curatori *CVRAT. ANNON. & PRAEF. ANNON.* & ãco *Almentarij* furono detti a' tempi degli Antonini Imperatori in vn marmo a Sestino que', che haueuano la cura degli alimẽti; dice il marmo DIVO ANTONINO AVGVSTO PIO ALIMENTARI. Et nel principio di ciascũ mese faceuano la distributione de' frumẽti in Roma, che ciascuno andaua a pigliare a gl' horrei publici: ne potè hauer effetto la mutatione

che volle

che volle farne Augusto di ridurla ad ogni quattro mesi, come disse Suetonio nel c. 40. *Ac ne plebs frumentationum causa frequentius a negotijs auocaretur, ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinauit, sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus vt sui cuiusque mensis acciperet* Et si seguì così sino a Traiano, che ritrouò l'vso di dare il pane facēdolo fare dai pistori, de' quali instituì anco un colleggio a quest'effetto nominato ne' marmi COLLEGIVM & CORPVS PISTORVM; perciò nella satira 10. Giouenale, che fù di quei tempi disse del popolo Romano,

Qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atq. duas tantum res anxius optat
Panem, & Circenses

Questo pane perche si distribuiua sopra certe scale fù detto *Pane Gradile.* disse Prudentio

Et quem panis alit gradibus dispensus ab altis.

Et crede il Lipsio negl'Eletti (di doue hauemo presa bona parte di questi particolari dell' abondāza) che si distribuisse in tutte le regioni di Roma sì il pane, come il frumento, & che perciò ui fossero doi Curatori per regione. & Onorio & Teodosio Imperatori nella legge prima *De frumēto Vrbis Constantinopolitanę* renderono vna ragione assai bona perche si desse il pane, & non il grano con dire, *Integer canon mancipibus consignetur annona in pane cocto domibus exhibenda, quoniam crescit inopia si frumēta, quę pro annona tribuuntur, ad vsus alios deputata cognoscūtur,* Et vi era vn luoco a posta per farui questo pane, che vi haueua nel fondo i pistrini, & vi durò sino a Teodosio Imperatore; ne disse Socrate nel 5. dell'Istoria Ecclesiastica al c. 18. *Erant ex antiquo in maxima Roma ędes amplissimę, in quibus panis fiebat, qui ciuitati subministrabatur, & qui illis pręerant* Mancipes *Romanorum lingua vocantur.*

La grossezza de' pani fù diuersa presso gli antichi particolarmēte per la diuersità de' tempi L'asino d'Appuleio, come egli dice nel 4. *quamquam prius dum esset Lucius vnico, vel secundo pane contētus mensa decederet, tūc ventri tam profundo seruiens*

uiens iam ferme tertium qualum rumigabat: ma Plinio ne asse-gna gran numero a ciascun modio nel libro 18.c.10.volendo che d'ogni moggio di similagine si facessero da cento, & venti pani; che sariano stati di poco più peso, chè di due oncie l'vno. V'haueuano anco più maniere di pani, come furono i *Picētini*, che erano tra'delicati: quali mostrò Plinio nel libro 18.c.11.come si facessero, *Dura sua Piceno* (dice egli) *in panis inuentione gratia ex alicę materia, cum nouem dieb. macerata decimo ad speciem tracta, & subacta vuę passę succo est. ibi postea in furnis ollis indita, quę rumpantur, ibi torrent: Neq. ex eo cibus nisi madefacto, quod fit lacte maxime mulso*: e questa alica, onde formauāsi questi biscottini del Piceno da macerarsi poi uel molso fatto col latte, nel quale cresceuano a guisa di spongia douendosi mangiare, faceuasi colla spelta (chè così chiamano alcuni quella, che dicono *Zea* i Latini) tritandola ne'mortari, o pili di legno, leuandole prima la scorza di fuori, e poi pestando anco il granello così mondo dalla semola, & per dargli la candidezza rimescolauanla col latte cotto: vsauanli anco altre diligenze, come dice Plinio nel c.11.del libro 18. Martiale disse di questi pani nel 13. *Panes picentini.*

Picentina Ceres niueo sic nectare crescit,
Vt leuis accepta spongia turget aqua.

& Macrobio nel terzo de'Saturnali raconta, che si mangiarono in certa Cena Pontificale. Il pane *militare* haueua per proprio il pesare vn terzo più di quello, che si pesasse il grano, ōde era fatto, dice Plinio nel c.7.del libro 18.& la ragione di questa grauezza del pane militare pare, che si cagionasse dall'vso del cuocerlo, del quale disse Erodiano nel 4.libro parlando di Antonino Caracalla quelle parole, *Aggiongeuaui il pane subitario, & fatto con poca cura, perchè macinando il grano a bastanza per se con le sue mani, & facēdone pasta cottolo ne'carboni se lo mangiaua.* Questo era l'vso della militia di seruirsi di questo pane cotto o sotto le ceneri, o su le bragie senza altro forno, & senza tegghia; onde sendo egli poco asciutto se ne cagionaua quello accrescimēto di peso. Il pane *nautico*, che adesso dicono *biscotto* coceuasi più volte

disse

disse di quello Plinio nel libro 22 al cap. 25. *Nauticus Panis rursus, atq. iterum coctus sistit aluum.* Il pane *Aleßandrino* era alterato con comino, come si hà da Plinio nel l. 25. c. 15. Et vsauano assai queste alterationi nel pane o per delitie, o per sanità; come le cipolle dell'asfodelo incorporate con la farina faceuano il pane saluberrimo, dice Plinio nel c. 22. del 22. & nelle croste di sotto del pane vi poneuano de gl'anisi, dice Plinio nel libro vigesimo al capo decimo settimo.

Che fosse differente il pane de'gentil'huomini da quello della Plebe, mostrò il detto Plinio nel c. 4. del libro 19. dicēdo *viuere alios pane procerum, alios vulgi*. Et vi fù anco quella distintione detta di *primario*, e di *secondario pane*. Suetonio in Augusto c. 76. disse, *Secundarium panem, & pisciculos minutos, caseum bubulum manu preßum, & ficus virides biferas maximè appetebat*. Horatio lo chiamò *pane secōdo*, altri *cibario*.

Et vna maniera di pane fù detta *Artolagano* dalle delicie vn'altra *Speustico* dalla prestezza, del qual disse Catone nel c. 74. *de Re Rustica Speusticium panem sic facito, Manus, mortariumq; bene lauato, farinam in mortarium indito, aquam paulatim addito, subigitoq; pulcre, vbi bene subegeris defingito coquitoq; sub testu*. Vn'altro *Furnaceo* dal modo del cocerlo, così anco *Artoptitio*, o *Artoptesio*, & cotto nel clibano, Vn'altro *Partico* dal paese di doue fù imparato detto anco *Aquatico* per l'acqua cauatane restando egli spongioso, come si hà da Plinio nel d. c. 11. del l. 18. & altro pane fù anco detto *Testaceo* dall'esser cotto nel testo, ò tegghia, che da Latini *testa, & clibanus* fù detta. così chiamollo Varrone nel quarto *De Lingua Latina*.

Del vino, & altre beuande, che s'adoprauano nelle mense de gl'antichi, hò trouato alcuni costumi diuersi dall'vso del nostro secolo, non solo pertinenti al beuerlo, ma anco al formarlo, & al conseruarlo, però m'è parso di riferirli.

Non soleuano gli antichi raccoglier l'vue per fare i vini, senza gran cerimonia, & solennità, facendo particolarmente, che il Flamine Diale a Roma, & ne gli altri luochi i Sacerdoti cominciassero la vendemmia, ilche diceuano *auspicari* (co-

me dice Varrone nel 5. *De L. L.* & poi cõmandato che il Flamine haueua *vinum legere, agnam* (dice Varrone) *Ioui facit, inter cuius exta caesa, & proiecta Flamen prorsus vinum legit.* Et due feste faceuano, che diceuano *Vinalia* nominate ne' Calendarij antichi con quelle lettere V I N. XII. o X I V. K. S E P T. & IX. K. M A I. in questa facendo il voto, per ottener bona vendemmia assaggiando anco i vini, come dice Plin. al c. 29. del l. 18. & in quell'altre essequendolo; & Ouidio nel 4 de' Fasti vole, che hauessero queste feste principio al tempo di Enea, come egli vi narra diffusamente. La vendemmia poi si faceua dopò l'auspicatione del Flamine con gran concorso, e frequenza, & allegrezza, con interuento de' miglicri cittadini, anzi dell'Imperatore medesimo. Di Antonino Pio leggesi presso Capitolino, *Vindemias priuato modo cum amicis agebat.* e di Elagabalo disse Lampridio, che hauẽdo egli chiamato alle vendemmie molti amici nobili, e stando a seder cõ essi vicino alle corbe, cominciò a discorrer seco di cose grasse particolarmente domandando a' vecchi, *Si essent prõpti in venerem,* & altre cose, colle quali li fece arrossire; & riuoltatosi colle medeme richieste a' giouani, & vdita no risposta più a suo gusto, si rallegrò assai, & disse, *Verè liberam esse vindemiam, quam sic celebrarent,* & dicono alcuni (segue Lampidio) che egli pose in vso, che *in vindemiarum festo multa in dominos iocularia & audientibus dominis dicerentur, quæ ipse composuerat, & Græca maximè.* Et 30. giorni duraua questa ricreatione, disse Paolo Diacono nella vita di Tiberio Costantino Imperatore, che segue i scritti di Eutropio, *Procedente eo ad villam, vt iuxta ritum imperialem triginta diebus ad vindemiam iucundaretur.*

Ne è merauiglia se gli homini vẽdemiauano così allegramente, che anco le donne non vi si mostrauano più modeste. La moglie di Claudio Imperatore Messalina, desiderando di prender per marito Gaio Silio per farlo Imperatore, sendoli venuto a noia Claudio, per li troppi anni; dopò l'esserseli sposata, come dice Tacito nell'vndecimo, non volendo durar tanta fatica d'andarsene alla vigna, nel palazzo medesi-

mò, doue si ritrouauano, *Simulacrum vindemiæ celebrauit, vrgeri prela, fluere lacus, & feminæ accinctæ pellibus assultabant, vt sacrificãtes, vel insanientes Bacchę: ipsa crine fluxo thirsum quatiens, iuxtaq; Silius hedera vinctus gerere cothurnos, iacere caput, strepente circum procaci choro*. Et si continuò tanti secoli questa solennità, & dilatossi talmẽte per ogni parte, & per ogni natione del mondo, chè anco i Christiani non ne veniuano esclusi, i quali però necessariamẽte doueuano astenersi dalle dissolutezze; come vedemo essere scritto da S. Cipriano nella sua prima Epistola a Donato, che celebrauasi allegramente questa vendemmia anco a'suoi tempi. Hoggidì ancora a Napoli parmi di intendere, che s'vsi vna così fatta libertà nelle vendemmie di dire a chi si sia parole lasciue, & di villania.

Cauati i vini dall'vue si riponeuano ne' vasi di terra, che diceuano *Dolia*, fuorchè ne'luochi di montagna vicino all'alpi, doue dice Plinio nel libro 14. al c. 21. *Ligneis vasis condunt, circulisq; cingunt*: & quelli dolij di terra ne' luochi più temperati si sotterrauano quasi a fatto, come nel medemo luoco dice Plinio, & Plutarco ne'Simposiaci, quando disputa, perche il vino di mezzo il vaso sia migliore; & copriuanli benissimo. E quelle botte, ò dolij si impeciauano prima, chè vi si ponesse il vino, anco con qualche arte, che le desse buono odore, & lo conseruasse con diletteuol gusto, come dice Plinio nel lib. 14. al cap. 20. & in vno horologio, che dicono ritrouarsi in vn marmo di Roma, nel mese di Settembre vi è scritto DOLIA PICANTVR. E tra gli aromati, & altre cose, che vi poneuano per dar buono odore, & vario sapore al vino, v'erano l'aloè, il cenamomo, il croco nominati da Plutarco ne' detti suoi Simposiaci, & vi poneuano il mele ancora; & gli alterauano o nel dolio, o pure quando voleuano beuerli. così vi poneuano il nardo, onde *nardino* fù detto il vino da Plauto nella Scena, *Quantas res*, del Milite glorioso.

Scriueuano poi sù i vasi, che vino vi fosse dentro, di che luoco, & di qual'anno; onde Plauto nella Scena, *Satis spe-*

ctatum del Penulo disse, *Ibi tu videas litteratas fictiles epistolas pice signatas : nomina insunt cubitum longis litteris*, & appresso Petronio i vasi da vino di Trimalcione haueuano nel collo scritto FALERNVM OPIMIANVM CENTVM ANNORVM. Et conseruauano questi vini così riposti le decine, anzi le centinaia de gli anni, come Giouenale nella 5. satira disse.

Cras bibet albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cuius patriam, titulumq; senectus
Deleuit multa veteris fuligine testa.

Et Plinio nel lib. 14. al cap. 4. racconta, che à suoi tempi durauano ancora i vini, che si raccolsero in gran copia, e di somma bontà, l'anno, che fù consolo Opimio chiaro per la morte di Gracco, che erano restati quasi ducento anni, & diceuansi *Vini Opimiani*, & *di Opimio*. Martiale nel secondo

Ad Tongilium.

Cæcuba siccentur, queq; annus coxit Opimi,
Condantur parco fusca falerna vitro.

di doue forse anco potemo intendere, che coceuano il vino gli antichi. Horatio ancora più volte fece mentione de' vini di molti anni, come quando disse nell'Ode 14. del libro 3.

I pete vnguentum puer, & coronam,
Et cadum Marsi memorum duelli

Et nella 21. *Ad Amphoram*

O nata mecum Consule Manlio.

Et Giouenale nella 5. satira

Ipse capillato diffusum Consule potat,
Calcatamq; tenet bellis socialibus vuam.

Et se pure non tutti haueuano di questi vini Opimiani, non v'era però alcuno per vecchio, che si fosse, che non beuesse il vino più vecchio di lui. *Nec cuiquam adeo longam esse vitam, vt non ante se genita vina potet*, disse Plinio nel c. 4. del lib. 19.

Et come con sacrificij faceuano la vendemmia, & raccoglieuano i vini, così anco dopò l'hauerli saluati molti, e molti anni, manometteuano quelli loro dolij non senza solennità, & cerimonie, aspettãdo sempre qualche giorno solenne, o

te, o della celebratione del Natale, o di altra allegrezza publica, o priuata, come Horatio nella Ode 37. del primo libro disse per la vittoria Attiaca. *Nunc est bibendum Ante hac nefas depromere Cæcubum cellis auitis.* Et il vin nouo si assaggiaua a' diece di Nouembre, qual giorno chiamauano in lingua Greca *Pitinian* dall'aprir le botte, dicẽdoui certe precationi solenni prima, che l'assaggiassero, pregando che l'vso di esso li fusse salutare, & senza nocumẽto, & perciò quel mese ne pigliò il nome di *Initiatorio*, o di *Auspice* presso gli Ateniesi, & due giorni auanti soleuano per vsanza vecchia litare al Genio Fausto dopò il primo soffio di Fauonio assaggiando il vino; come dice Plutarco ne' Simposiaci al problema 7. della 3. decade, & di quel mese ancora commandarono Arcadio, & Onorio Impetatori, che si cominciasse a dare a' soldati il vin nouo nella legge *Iubemus, De Erogation. militar. Annon.* nel libro 12. del Codice. Et di questo mese a' nostri tempi si aprono le botte de' vini, & particolarmente in Francia il giorno vndecimo di Nouembre, che viene ad essere vn giorno più tardi dell'vso antico, si fà solenne, con l'assaggiar i vini. E di quella loro superstitione disse Plinio nel c. 2. del libro 18. dell'historia naturale. *Ac ne degustabant quidẽ nouas fruges, aut vina antequam Sacerdotes primitias libassent.*

Il vino si beueua da gli antichi in due modi, o defecato, come diceuano essi, cioè purgato dalla feccia, o non defecato. Et defecauasi il vino quãdo cauatone quanto bisognaua per allora nella mensa si colaua con vn sacchetto di tela di lino; che ciò volle dire Appuleio nel 9. *Vina pretiosa defecat*, & Plutarco disputò a lungo ne' Simposiaci, se è meglio bere i vini colati, o pur schietti in quel modo, che si cauano dal dolio: chè a que' tempi per lo più non tramutauano i vini, come hora, riponendoli in vn'altro vase; se bene n'haueua dato auuertimento Catone ne' suoi libri Delle cose d'agricoltura al c. 26. che il trigesimo giorno dopò la vendemmia poteuasi cauare il vino dalla feccia; ma solo colauano quanto si doueua bere allora, quando pure nõ temeuano di renderlo vn poco più debole.

Et ne'conuiti que' più antichi tennero i vini ne gl'vtri, & nelle tine. disse Varrone *De vita Populi Romani* presso Nonio alla parola *Cupas*, *Antiquissimi in conuiuijs utres vini primò, postea tinas ponebant*, & S. Mateo Euangelista nel c. 9. disse, *neq. mittunt vinum nouum in vtres veteres, alioquin rumpũtur vtres, & vinum effunditur, & vtres pereũt; sed vinum in vtres nouos mittunt, & ambo conseruantur*. così Appuleio nel 7. disse, *vinarios vtres ferẽtes*. nè forsi sarà fuor di proposito dire, che questi vtri fossero fiaschi di corio, o di pelle; chè così si può dire che accẽnasse Isidoro, quando disse, *Pilasca vas vinariũ ex corio*. Et di queste fiasche dette anco *ampolle di corio* disse Plauto nella Scena *Exi* del Rudente, *adspicito meum* tergum

Ni erit tam sincerum, vt quiuis dicat ampullarius

Optumum esse operi faciundo corium, & sincerissumum.

chè di questi fiaschi di cuoio intende iui Plauto, non delle pelli da coprire i vasi di vetro, il che mostra la parola *sincerissumum*, contra l'openione di Dionisio Lambino.

Douendosi poi o vendere, o beuere il vino, o farne altro ritratto, lo cauauano assai prima nelle anfore, & ne'cadi per prouarlo; & con questi vasi vendeuasi, non cõ le botte, o dolj che volen dire: così disse Proculo nel 2. delle Epistole con quelle parole, che sono registrate nella legge *Vinum* 15. ne' Digesti, *De tritico, vino, & oleo legato*. Et chiamauasi *vino diffuso* quello, che cauato da' dolei era riposto in questi vasi.

Erano presso gl'Antichi più sorti di vino; ma *Vino* propriamẽte diceuano quello, che era nato dalla vigna: il *Mulso* poi beuanda fatta di mele, & di vin vecchio, ancorche si beuesse per vino, vsciua dal nome di vino; così il *Zito* beuanda fatta dal grano, o dall' orzo, o dal pane, il *Camo*, & la *Ceruisia*, & l' *Hidromelo*, il *Cõdito*, non veneuano compresi sotto nome di vino. V' era bene l' *Enomelo* vino dolcissimo, & quello, che diceuano *Passo*, & l' *Acinatitio*: ma il vin cotto, detto *Defruto*, non era vino, come nè anco, il *Cidoneo*, & altri; che non erano vsciti dalla vigna, come dice Vlpiano nelle parole poste nella Legge 9. nel Digesto, *De Tritico, Vino, vel Oleo Legato*.

V'haueuano anco la *Vappa* vino sì, ma suanito, & sẽza sapore, &

re, & senza odore nominato da Horatio nella sat. 3. del secondo de' sermoni.

Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamq; profestis.

La *Galla* ancora vogliono che fosse vino acerbo, del quale disse Lucilio.

Quæ Gallam bibere, ac rugas conducere ventri
Farre aceroso, oleo decumano, pane coegit Cumano.

La *Lora*, che poteuano bere le dōne antiche, alle quali era prohibito il vino, non era vino, ma beuanda fatta di acqua, nella quale fosero state vna notte, o poco più le vinaccie, dalle quali di fresco ne fusse spremuto il mosto: & è quello, che voleua Catone nel cap. 57. *de Re Rustica*, che beuesse la fameglia per tre mesi dopò la vendemmia.

La *Posca* ancora non fù vino, ma beuanda fatta d'aceto, e d'acqua, vsata da gli antichi, & nominata da Plauto per beuanda de' serui nel Milite glorioso alla scena, *Quantas res*.

Ma tra quei, che si dissero propriamente *Vini*, n'hebbero i Romani molti, che furono di gran perfettione, & gli dauano i nomi da' luochi, di doue si conduceuano a Roma: & se bene v'era proibitione, che non si potesero vsar vini forastieri, nondimeno ne' tempi vltimi della Republica cominciarono a non fare stima alcuna di queste leggi. Il *Pucino*, che forse fù detto *Pictano* da' Greci, così fauorito da Liuia, si raccoglieua nel seno del mar Adriano vicino al fonte Timauo. Il *Setino* pur tolto vicino al golfo Adriatico, fù prezzato da Augusto, e da gl'altri Imperatori, che li successero. Il *Cecubo* era stato prima in grande stima, & il *Falerno* lo seguiua poco di lontano in bontà, & haueua per cōpagni il *Gaurano*, & il *Faustiano*, che passaua sotto il suo nome di *Falerno*. Hebbero il terzo loco i vini dell'vua Varia. Il *Surrentino* ancora fù molto stimato. il *Massico*, il *Statano*, il *Caleno*, & il *Fondano*, il *Veliternino*, il *Priuernatio*, il *Mamertino*, il *Lageno*, il *Pretutiano*, e l'*Anconitano*, il *Palmesio*, il *Cesenate*, il *Mecenatiano*, il *Retico*, e l'*Adriano*. Et molte altre cittadi d'Italia diedero i nomi a molte altre pretiose maniere di vini.

Ma

Ma non si contentarono di questi confini, chè ne volsero ancò de gli oltramarini; di quà venne il *Chio*, il *Tasio*, e'l *Lesbio*, e'l *Clazomenio*, il *Tmolio*, il *Sicionio*, il *Ciprio*, il *Tripolitio*, il *Beritio*, il *Tirio*, e'l *Sebenitico*, & altri vini nominati da Plinio nel c.6.& 7.del libro 14.che si riduceuano ad ottanta sorti; delle quali però i due terzi erano dell'Italia. Martiale ancora nel 13.nomina per vini celebri il *Passo*, il *Picato*, l'*Albano*, il *Surrentino*, il *Falerno*, il *Setino*, il *Fundano*, il *Trifolino*, il *Cecubo*, il *Signino*, il *Mamertino*, il *Tarraconese*, il *Nomentano*, lo *Spoletino*, il *Peligno*, il *Massiliano*, il *Ceretano*, & il *Tarentino*.

Auanti Cesare il Dettatore non s'vsò di dare ad vn medesimo conuito più di due, o di trè sorti di vino. ma egli hauēdo osseruata questa norma nel suo primo trionfo, nella cui cena haueua dato cento anfore di Falerno, & cento cadi di Chio, e nel trionfo di Spagna dato pur'il Chio, & il Falerno; nell'epulo dato poi nel terzo suo consolato diede il Falerno, il Chio, il Lesbio, e'l Mamertino; *quo primum tēpore*, dice Plinio nel c.15.del libro 14. *quattuor genera vini apposita constat.*

Nel bere il vino di Grecia dice il medesimo Plinio nel c.15. del libro 14.che fù osseruato di darne solo vna volta per vno in ciascun conuito: *tanta vino Græco gratia erat.*

Nel beuere il vino gl'Antichi per lo più vsauano di farselo dare da qualche ministro, che diceuano *à potione*; & bene spesso faceuano cominciare a sommo a dar da bere, & seguir fino al fine; e però disse Plauto nella Scena *Hostib⁹* della Persa, *Age puere à summo septenis cyathis cōmitte hos ludos*, & altroue, *Da puere ab summo.* Et questo auueniua, quando si celebraua con grāde allegrezza il conuito, come dice il Turnebo nel 6.de gl'Auersarj al c.21. Altre volte poi si poneuano sù la mēsa il vase del vino, e ciascuno se ne prendeua, secōdo che si haueua sete, o almeno vi teneuano vn calice; lo dice Plutarco ne'detti Cōuiuali, che era in libertà di ciascuno il prenderlo a suo piacere.

Beueuano poi gl'antichi cō qualche osseruatione, & Horatio appareggia il numero delle volte, che si deue bere al numero de'conuiuanti, cioè da trè a noue. ma Martiale mostrò vn'al-

vn'altra osseruatione più strana di bere tante volte, quante lettere erano ne'nomi di colui, in cui honore mãgiauasi, come fù, quando egli disse

Lesbia sex ciathis, septem Iustina bibatur

& nel 11. *De C. Iulio Proculo*

Quincuncem, & sex cyathos, beßemq; bibamus,
CAIVS, vt fiat, IVLIVS, & PROCVLVS.

Volendo dire, che si doueua bere cinque, sei, & otto volte, come intendono tutti quel luoco; quando nõ volessimo dire, che tre volte beuessero, ma in bichieri di varia misura, che l'vno fosse di cinque, l'altro di sei, & l'vltimo di otto oncie; che questa openione ancora non mi spiaceria, se Horatio non mostrasse, che più tosto fossero bichieri, chè oncie. Dice egli dunque nell'Ode 19. del 3. libro. *Tribus, aut nouem*

Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. Treis prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.

Plauto ancora nello Stico della Scena *Agite, ite foras*, fà che domandando vno, *Quot cyathos bibemus?* l'altro risponde *tot quot digiti sunt tibi in manu*, & poi soggionge quella canzoncina Greca, che si dice in latino *Aut quinque bibe, aut tres, aut non quatuor*: & di questo numero di quattro Plinio nel c. 6. del l. 28. racconta, che ci fù, chi ne fece vn libro, doue raccolse le ragioni, per le quali se le daua bando da i Triclinij.

I bichieri, co'quali beueuasi, furono di corni da principio come dice il Sig. Mercuriale nella sua Gimnastica, & mostralo con quel triclinio di marmo, che è a Padoua; doue a mensa si vede vno, che propina ad altri il vino in vn corno, che tiene in mano. Martiale ancora nel 12. *in Vacerram* disse

Ibat tripes grabatus, & bipes mensa,
Et cum lucerna, corneoq; cratere
Matella curto rupta latere meiebat.

Furono poi fatti di altre materie, come di vetro, di cristallo,

d'argento,d'oro,& di pietre pretiose;de'quali tutti fece mẽtione Appuleio nella cena datali dalla sua parẽte Birena nel secondo libro delle Milesie, *ampli calices variæ quidem gratię, sed pretiositatis vnius. Hìc vitrum fabrè sigillatum, ibi crystallum impunctum, argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & succinum mire cauatum in lapides, vt bibas*, & poi, *gemmas formatas in pocula*. & per vasi da bere si nominano fra gli altri presso gli antichi, il *Calice*, il *Ciato*, la *Patera*, il *Cratere*, il *Carchesio*, l'*Anfiteto*, il *Cantaro*, la *Cotila*, la *Culigna*, il *Scifo*, la *Scutella*, l'*Obba*, & il *Pocolo* nome generale.

Alle donne,come scriue Plinio nel c.13.del lib.14.& Valerio Massimo nel lib.6. c.3. era già vietato in Roma beuere il vino; & la moglie di Egnatio per hauerne beuuto fù amazzata dal marito; vn'altra fù fatta morir di fame; & Catone scrisse, che fù posto in vso di basciar le parenti per veder se puzzauano di vino. & durò quest'vso di basciarle, sino a' tempi di Tiberio, che come dice Suetonio nel c.34. *Quotidiana oscula prohibuit edicto*, ancorche quanto a gli altri hauesse poca forza l'editto, come si vede da più luochi di Martiale, Varrone nel primo, *De vita populi Romani* disse, *Antiquæ mulieres maiores natu bibebant lorum, aut sapam, aut defrutum, aut passum, quam Murrhinam quidam Plautum appellare putant*; sono registrate da Nonio, *De genere ciborum, & potuum*.

Nè credasi, che beuessero il vino puro gli huomini ancora, non solo finchè quella età antica fù specchio di cõtinenza, ma anco dopò nella dissolutezza medesima; perche sempre vi accompagnauano l'acqua col vino, ma con modo differente dal nostro. Soleuano essi vsare nel bere l'acqua calda, così disse Appuleio nel secondo, de' Milesij, *Arripit poculum, ac desuper aqua calida iniecta porrigit, bibam*; & poco dopò, *cum ego iam vino madens, &c.* & nessuno pensi, che l'vsassero per rispetto del freddo, perche allora era d'estate, chè le rose erano fiorite: così anco Martiale disse di quest' acqua calda.

Caldam poscis aquam, sed non dum frigida venit
Alget adhuc nudo clausa culina foco.

Et

Et v'haueuano alcuni vasi di rame, o di brõzo da scaldarla al fuoco detti *Dragoni*, & *Miliarij*, de' quali disse Seneca nel 3. libro delle Questioni naturali al cap. 24. *Facere solemus dracones, ac miliaria, & complures formas, in quibus ære tenui fistulas struimus per decliue circundatas, vt sæpe eundẽ ignem ambiens aqua per tantum fluat spatij, quantum efficiendo calori sat est; frigida namq; intrat, effluit calida.* per questo venne attossicato Britannico da Nerone, dice Cor. Tacito nel 13. *Innoxia adhuc & præcalida, & libata gustu potio traditur Britannico; dein postquam feruore aspernabatur, frigida in aqua effunditur venenũ.* Ma nõ tutti, nè sempre beueuano l'acqua calda col vino, che leggemo ne' Simposiaci di Plutarco, che i Rè per ber fresco, faceuano scaldar l'acqua sino al primo bollore, e poi postala in vn vaso circondarla di neue, così rinfrescandosi ella meglio, che nõ haria fatto sẽza scaldarla: altri (come dice egli) la poneuano in vn vaso, e poi la metteuano a rinfrescare nel pozzo per vna notte così sospesa, che non toccasse terra: altri poi vi poneuano sopra i pezzi del ghiaccio, o la neue nel vino; disse Seneca nell'Ep. 78. de gli infermi priui di quelle delicatezze, *O infelicem ægrum. quare? quia non vino niuem diluit, quia nõ rigorem potionis suæ quam capaci scripto miscuit, renouat fracta insuper glaite.* Et da queste delicatezze dell'acqua calda, & de' cõuiti s'astineuano nelle male noue: & Gaio Imperatore il furibondo come dice Dione nel libro 58. fece morire vno, che ne' giorni della morte, e della sepoltura di Drusilla sua sorella vendeua l'acqua calda, come che egli fosse stato huomo empio, e ministro di lasciuia nel pianto publico. nel proemio del 4. delle controuersie di Seneca il padre si lamentò Augusto con Asinio Pollione, che morto in Licia Cesare suo nipote esso *tam magno, & recẽti luctu suo homo carissimus sibi pleno conuiuio cenaßet*; nè vi ritrouò Pollione altra scusa, se nõ quella, *Eo cenauiquo, Ateriũ filiũ amisi.*

Saria cosa impossibile il riferire tutti i cibi, che soleuano vsare gl'antichi nelle cene loro, però non mi voglio prẽdere questo im paccio; dirò bene, che non solo vsarono i Romani il pane, & il vino, ma anco gli altri cibi diuersi da' nostri, & di

gran prezzo, non ostante le leggi suntuarie; come fra gli altri vi fù il *Garo* liquore cauato dalla sostanza del pesce; senza il quale non si fece mai conuito di qualche consideratione, & questo *Garo* (dice Plinio nel cap.8. del libro 31.) si vendeua quindici aurei il congio, che teneua diece libre. Et haueuano poi anco la *Muria*, l'*Alece*, & il *Tirotarico* per cibi esquisiti Tra'pesci vn *Mullo*, che vogliono, che fosse quello, che hoggidì chiamano *Triglia* fù comprato da Asinio Celere da 245. de' nostri scudi, che tanto vagliono quelli otto milla numi, che pone Plinio nel libro 9. al cap. 17.

Il *Lepre* ancora tra' quadrupedi fù frequẽtato in tutti i cõuiti, sì perchè era commune openione, che il mangiarne cagionasse beltà, come disse Plinio nel lib. 28. al c. 19. *Somnos fieri Lepore sumpto in cibis Cato arbitratur, Vulgus & gratiam corpori in nouem dies friuolo quidem ioco, cui tamen aliqua debet subesse causa in tanta persuasione*, & Martiale nel 5. *ad Gelliam.*

Si quando leporem mittis mihi Gellia, dicis
Formosus septem Marce diebus eris.
Si non derides, si vèrum Gellia narras,
Edisti nunquam Gellia tu leporem.

come anco perchè la carne di lepre era tenuta tra le migliori, che si mangiasse. Martiale nel 13.

Inter auos turdus si quis me iudice certet,
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

Et non era di quella imperfettione, che hanno hoggidì li nostri lepri, perche come dice Varrone presso Macrobio nel terzo de' Saturnali, al suo tempo era stato posto in vso, *vt lepores saginarentur, cùm exceptos è leporario quidem in caueis, & loco clauso facerent pingues*, la qual cura, come ciascuno può giudicare, leuaua via ogni diffetto del lepre.

Alessandro Imperatore (come dice Lampridio) vsò il *Tetrafarmaco* d'Adriano, o di Elio Vero ne' suoi conuiti, ch'era vna compositione delicatissima composta di quattro, o cinque cose, che vi poneuano *Sumẽ, Fasianum, Pauonem, Crustulatum, & Apruam*, come dice Spartiano in Elio Vero chiamandolo anco *Pentafarmaco*.

Et per

Et per non stare a ragionare di tutti i cibi, che poneuano sù le loro mense, dirò dell'Apro solo, dalquale verrassi in cognitione de gli altri. Fù questo animale molto frequentato nelle cene, anzi fù detto animale nato a posta per gli conuiti, disse Giouenale nella prima satira.

Quanta est gula, sibi totos
Ponit Apros, animal propter conuiuia natum.

Et i Cinghiali, che così dicono hoggidì gli *Apri*, quãto più erano grandi, tanto più gli erano grati, forse perche con più pericolo gli haueuano cõdotti al varco, come disse anco Martiale dell'*Orige* nel 13. *Orix.*

Matutinarum non vltima prĕda ferarum
Seuus Orix constat quot mihi morte canum?

Et nel portar questi Apri sù la mẽsa, v'hebbero quella osseruãza di coprirli di pomi, quasi che volessero mostrare la grã strage de' pomi, ch'egli solea fare, mentre era viuo. disse Seneca nel 3. *De prouidentia*, *Ingenti pomorum strue cingeret primæ formæ feras captas multa cĕde venantium.* come anco faceuano della Squilla nemica de gli Asparagi, della quale disse Giouenale nella satira quinta.

Adspice quàm longo distendat pectore lancem,
Quæ fertur Domino Squilla, & quibus vndique cincta
Asparagis, qua despiciat conuiuia cauda,
Cùm venit excelsi manibus sublata ministri.

Et poneuano vno di questi apri intiero auanti a'conuiuanti, costume cominciato poco prima dell'età di Cicerone da Publio Seruilio padre di Rullo, che promolgò la legge agraria. Et ne'tempi di Plinio ne poneuano due, o trè pure intieri su la mensa, lasciato l'vso antico di farne trè parti di ciascuno di essi, & di porne solamente su la mensa la parte di mezo detta *lombo aprugno*, come dice Plinio nel c. 51. dell'8. libro.

Tiberio per dar'essempio di parsimonia, anzi mostrando la sordidezza sua, nelle cene solenni presso Suetonio nel c. 34. fece portare in tauola vn mezo cignale solamente contra l'vso commune de' suoi tempi di porgli intieri; di che ne porgeuano commodità i viuari, e le ville, doue faceuano propa-

garli in grandissima copia, gl'alleuauano, e gl'ingrassauano, come Giouenale nella Sat. 5. li chiamò perciò *altili* dicendo,

Altilis, & flaui dignus ferro Meleagri
Fumat aper.

& con tal cura li gouernauano, chè ve ne erano di que', che pesauano sino a mille libre, onde disse Seneca nell'Epist. 110 *Non magnam rem facis, quòd viuere sine regio apparatu potes, quòd non desideras miliarios apros*; & ne soggionge poco più basso, *Alia eò gratiora, si diu pasta, & coacta pinguescere fluunt; ac vix saginam continēt suam*. Et il modo di ingrassarli dice Plinio nell'allegato luoco, che fù ritrouato da M. Apicio co'fichi chiamati *cariche*.

Et coceuanli arrostiti questi apri ne'spedi: disse Martiale,

Spumeus in longa cuspide fumet aper.

Et quiui mi vien'a mēte quello, che dicono alcuni buoni osseruanti della cose antiche, che le carni arrostite fossero il cibo de gl'Heroi, al cui tempo non si cōcessero lesse: onde presso Homero, non si fà mentione di carni lesse; & Virgilio ancora parlando de' Cerui vccisi da Enea nel primo disse

Pars in frusta secant, verubusq. trementia figunt,
Viscera

Et nell'Epolo di Euādro descritto nell'8. da Virgilio si legge

Viscera tosta ferunt Taurorum, senza ricordare altre carni.

Et con più fercoli soleuano cenare, & quantunque si ritroui d'alcuni, che vi fecero porre in tauola sino a ventidue fercoli, & tra questi fù Elagabalo, come dice Lampridio; nondimeno Augusto, presso Suetonio nel c. 74. *cenam ternis ferculis, aut cùm abundantissimè senis prebebat, vt non nimio sumptu, ita summa comitate.*

Nō però sempre s'vsò vno stesso ordine nelle cose Tricliniari, chè il tēpo fece gran mutatione ne' cōuiti: Et particolarmēte fece, che molte cose, che prima non soleuano gustarsi, paruero doppo suauissime, come le ceruella, i cocomeri, i peponi, il pepe, il beuer nanti il cibo, & l'altre cose nominate da Plutarco nel problema nono del lib. 8. de' Conuiuali: & la lattuca, che già si mangiaua nella fine de' conuiti, comin-

ciò

ciò poi a mangiarsi nel principio, disse Martiale nel 13.

Claudere quę cenas lactuca solebat auorum,
Dic mihi cur nostras incipit illa dapes?

come anco disse Seneca nell'ep. 114. *Ad cenas lautitia trãsfertur, & illic commendatio ex nouitate & soliti ordinis cõmutatione captatur; vt ea quę cludere cenam solent, prima ponantur, & quę aduenientibus dabantur, exeuntibus dentur.*

Mentre, che io haueuo quasi finito di compilar questo primo discorso, & che ne procurauo la reuisione, & la licẽza dal Santo Vfficio, per poterlo porre sotto il torchio, fui ricercato dal Signor Vittorio Saletti da Brešighella Secretario di Monsig. Reuerendiss. di Bertinoro mio Signore, giouene compitissimo di belle lettere, & di virtuosissime qualitadi, a mandarli l'Asino d'oro di Appuleio; & auuenne, che l'Asino gionse a Bertinoro in Rocca, che'l detto Signore s'era di già posto a tauola; onde egli, come è gẽtilissimo, scherzãdo meco me ne accusò la riceuuta, con tassarlo però di cattiua creãza d'esserli presentato a quell'hora. Quella sua lettera mi fece souuenire vn costume antico del tener gli asini anco sù la tauola istessa, non chè nel triclinio; onde vi feci questo auuertimẽto, che segue, del quale se ne deurà hauer obligo a quel Signore, che ne fù cagione. I cibi dunque, che poneuano sù la mensa, portandosi su i fercoli, si riponeuano spesse volte, particolarmente nelle cene più laute, sopra alcuni vasi, o instromenti, che li sostentauano; fra quali ve n'era vno chiamato l'*Asinello*, che si faceua tallora di metallo corinthio, così detto, perche a guisa d'asino si caricaua di piatti, & di cibi: & quel seruo, che ne teneua cura di caricarlo, era chiamato da'Latini *Agasone*, che appresso noi direbbesi *Asinaro*: di questo cosìdisse Horatio nell'vltima satira con queste parole, *Si patinam pede lapsus frangat Agaso*, che così deuesi intender quel loco male inteso sin'hora da gli espositori, che non hanno hauuta cognitione di questo costume di carigar l'asino a tauola. Fece mentione di questo asino della mensa, & de i carichi, che egli erano posti sopra, Petronio nella cena di Trimalcione, quando disse, *Ceterum in promulsidari Asellus erat Corin-*

Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat oliuas in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant Asellum duæ lances, in quarum marginibus nomen Trimalcionis inscriptum erat, & argenti pondus; ponticuli etiam ferruminati sustinebant glires melle, & papauere sparsos; fuerunt & tomacula super craticulam feruētia argenteam posita, infra craticulā syriaca pruna cum granis punici mali così la sua Quartilla haueua detto, benchè con altro pensiere, *Hoc bellè cras in promulside libidinis nostræ militabit; hodie.n. post asellum diaria non sumo;* chè per *diari* intende il Scaligero i cibi seruili, & cottidiani, come intese anco Martiale nel fine del II. *pueriq. diaria poscunt,* & per l'*asinello* i più splendidi, e sontuosi cibi, che vi si poneuano sopra, & *promulsidari* erano i cibi, che si pigliauano auanti il molso nel principio della cena, per incitar l'appetito.

Nella cena pure di Trimalcione oltre l'Asinello fù posto in tauola vn'altro istromento da tenere i cibi, che chiamò Petronio *repositorio,* quale era rotondo, & haueua dodici segni intorno figurati in guisa del Zodiaco, e sopra ciascuno il suo cibo conueniente alla materia. *super Arietem* dice egli, *cicer arietinum, super Taurum bubale frustum, super Geminos testiculos, & rienes, super Cancrum coronam, super Leonem ficum africanam, super Virginem stericu lam, super Libram stateram, in cuius altera parte scriblita erat, in altera placenta, super Sagittariam locustam marinā, super Aquarium āserem, super Pisces duos mulos; in medio autem cespes cum herbis excisus fauum sustinebat,* e sotto la parte di sopra di quel repositorio, leuato via quello, che vi era sopra, v'haueuano riposto *in altero ferculo altilia, sumina, leporemq. in medio pinnis subornatum, vt Pegasus videretur,* & intorno a gli angoli del repositorio, vi erano quattro figure di Marsia, dalli cui vētricelli correua sopra i pesci, che notauano nel canaletto, che chiama *Euripo,* il garo piperato. Vn' altro repositorio fù portato pure in tauola, nella detta cena di Trimalcione, con vna corbe, doue era vna gallina di legno, cō l'ali larghe, in guisa di quelle, che couano l'oua, & subito a strepito di sinfonia furono cauate di là, oue di pauone, che furono compartite tra'conuiuanti, & tentandole

per

per vedere, se erano buon e da beuere, ritrouarono, che erano fatte di farina con beccafichi dentro in vece di torlo.
Questi sono quelli Repositorj, che disse Plinio nel cap. 2. del libro 28. che era cosa di pessimo auspicio il leuarli, mentre alcuno de' conuiuanti beuesse.

Et per ministrar questi cibi, & altre cose, che facessero di bisogno per seruigio de' cōuiuanti faceuano stare molti putti, & molte giouanette a seruirli nel triclinio; quali āco stauano cinti in mezo, non solo all'vso della Palestina, come hauemo da quel detto sacro, *Pręcinget se, & ministrabit illis*, ma anco come s'vsaua in Roma, & l'accennò Suetonio nel 26. di Gaio, quādo disse, che egli non si vergognò, mētre, *quosdam summis honoribus functos cenanti sibi, modo ad pluteum, modo ad pedes stare succīctos passus est*. Et che stessero in piedi quelli, che seruiuano a mēsa, lo dice anco Seneca nell' epist. 47. con quelle parole, *Itaq. rideo istos, qui turpe existimant cū seruo suo cenare. quare? nisi quia superbißima cōsuetudo cenantium dominum stantium seruorum turba circumdedit.* Et Tiberio Imperatore per pena diede a Sesto Claudio vecchio libidinoso, & prodigo di cenar seco, senza mutar, o scemar cosa alcuna solita, *vtque nullis puellis ministrantibus vteretur*, come dice pur Suetonio al cap. 42. Et però ordinariamente faceuano stare a seruir'a mensa i Putti, & le Donzelle vagamente adornati; & altri, che somministrauano e vino, e viuande; de' quali, & di tutto l'apparato Tricliniare, disse Appuleio nel 3. dell'Asino suo nella cena fattali da Birena, *Frequens ibi numerus Epulonum, & vtpotè apud primariā feminam flos ipse ciuitatis, & opipares cibi, & ebore nitentes lecti aureis vestibus intecti, ampli calices varię quidem gratię, sed pretiositatis vnius; hìc vitrum fabre sigillatum, ibi cristallum impunctum, argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & succinum mire cauatum in lapides, vt bibas, & quicquid fieri non potest, ibi est. diribitores plusculi splendidè amicti, fercula copiosa puellæ scitulæ ministrantes, pueri calamistrati pulcrè indusiati gemmas formatas in pocula vini vetusti frequenter offerentes*. Et venne in tanta dissolutezza l'audacia di questi ministri de' conuiti, ancorche fossero serui, che

ardiuano di vestirsi le vesti da persone libere, anzi di portarle dorate, o intessute ad oro; & fuui fatta quella prouisione da Alessãdro Seuero Imperatore, che dice Lampridio dopò l'hauer detto, che i suoi serui fece sempre andar vestiti da serui, & i liberti da ingenui, *Auratam vestem ministrorum, vel in publico conuiuio nullus habuit*. Et n'haueuano gran numero di questi ministri, & chiamauano le radunanze loro *Pedagogij*, che teneuano anco taluolta in villa, per farsi seruire nel triclinio, quando vi veneuano. disse Vlpiano nella legge, *Quæsitum* nel Digesto al titulo, *De fundo*, o *De instructo, & instrumento legato, Si instructum fundum legaßet ea pedagogia, quæ ibi habebat, vt ibi cũ venißet presto essent in triclinio, legato continẽtur*. Et haueuano i capelli longhi, & ricci questi putti, perciò detti *Calamistrati* da Appuleio, qual disse anco *de Deo socratis*, *Villas æmulas Vrbium conditas, domos vice templorum exornatas, familias numerosissimas, & calamistratas*. Et Seneca nell'Epist. 120. disse, *Si pertinere ad te iudices, quàm crinitus puer poculum tibi porrigat*; & Petronio li chiamò Capillati, quando disse, *Videmus senem caluum, tunica vestitum russea inter pueros capillatos ludentem pila*; & voleuano, che fossero vistosi que' putti, disse Giouenale nella satira nona.

Sed tu sane tener, & puerum te
Et pulcrum, & dignum cyatho, cæloq; putabas.

Et quei, che cenauano anco con modestia, faceuansi seruire da' putti, ancorche senza quelle vanità de gli altri de' capelli, & de' vestimenti. così nella cena di Giouenale, ch'egli promette di fare nella vndecima satira.

Plebeios calices, & paucis assibus emptos
Porriget incomptus puer, atq; à frigore tutus,
Non Pharyx, aut Lycius, non a Mangone petitus
Quisquam erit, & magno cum poscis posce latine.
Idem habitus cunctis tonsi, erectiq; capilli,
Atq; hodie tantum propter conuiuia pexi.

Et quelli, che disse Appuleio, che offeriuano spesso da bere, nominauano gli ãtichi anco ne' marmi A POTIONE, come in quello M. VLPIO AVG. LIB. PHEDIMO DIVI AVG.

AVG.SER.A POTIONE, & alcuna volta si daua quest'officio alle donne, come in quell'altro marmo LIVIAE AVG. SER. A POTIONE, perche non sempre, anzi di rado si teneua il vino in tauola, e però presso gli autori si legge quello, *Da puere ab summo, & date mihi cantarum mulso.*

Et nelle mense de' Prencipi ciascun de' conuiuanti haueua il suo pincerna, lo disse Plutarco nella questione 8. del 7. de' Simposiaci. Et questi, che dauano da bere, erano vestiti colle vesti da donna, Seneca nell'Epist. 47. *Vini minister in muliebrem modum ornatus*. Et questi ministri, oltre il vino dauano il mulso, o il mele con il vino da farlo a i conuiuanti, e nel principio della cena, & nel fine; alluse a questo Varrone nel terzo *De re rustica*, con dire, *Mel ad principia conuiuij, & in secundam mensam administratur*, & Trimalcione nella sua cena presso Petronio, *Fecerat potestatem alta voce si quis nostrũ iterum vellet mulsum sumere*; doue anco auuertasi, che nelle cene i padroni splendidi dauano licenza a' conuiuãti di domãdare ciò che volessero a tauola, disse Martiale nel 7.

Rectam vocatus cùm recurrit ad cenam,
Ter poscit apri glandulas, quater lumbum,
Nec erubescit peierare de turdo.

V'era anco alla mensa de' grandi vn'altro vfficio di assaggiare le viuande, e'l bere, assicurando i patroni dal veleno, & questi dessero ne' marmi, & ne' libri PRAEGVSTATORES così Celio Herodiano è chiamato PRAEGVSTATOR DIVI AVGVSTI, presso il Manutio nell'ortografia alla parola *Sallustius* num. 10. & altroue vi si legge TI. CLAVDIVS FLAMMA CLAVSVS TI. AVG. PRAEGVSTATOR, altroue SOTER AVGVS. LIB. PRAECIMVS TABVLARIVS PRAESGVTATORVM. & di questi pregustatori, intendendo Cornelio Tacito nel duodecimo nomina Halote *Inferre epulas, & explorare gustu solitum Claudio Cæsari.* così nel 13. di Brittanico figliuolo di Claudio disse, *Epulanti Britannico, quia cibus, potusq; eius delectus ex ministri gustu explorabatur ne omitteretur institutum, &c.* Et a Roma fù vso nouo a' tẽpi d'Augusto, come dice il Lipsio sopra quel luoco di Tacito; doue

to; doue dice anco, che quel costume fù tolto da' Persi, & che auanti Augusto non se ne hà mentione presso i Romani.

V'haueuano gli antichi anco i *Trincianti*, che disse Giouenale *Carptores à carpendo*, come accennò Petronio nella cena di Trimalcione, mētre egli diceua a quel suo seruo *Carpe Carpe* nello stesso tempo chiamandolo, & comandandoli, che trinciasse i cibi posti in tauola; & il medesimo Petronio lo disse anco *Scißorem à scindendo*, *Processit statim Scissor, & ad symphoniam ita gesticulatus lacerauit obsonium*. & *Chironomontas*, li disse il medesimo Giouenale.

Structorem interea nequa indignatio desit
Saltantem spectas, & Chironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri
Omnia; nec minimo sanè discrimine refert
Quo gestu lepores, & quo gallina secetur.

dalle quali parole notinsi i gesti, & i saltamēti di questi Trincianti, che a tempo del suono ballando trinciauano i cibi.

Quelli, che per la mensa ordinauano le viuande portateui da i putti, chiamauāsi con quella voce da Giouenale vsata ne' detti versi *Structores*, de' quali disse Petronio nel detto cōuito, *Propriū, conueniētemq; materiæ Structor imposuerat cibū*, & Seruio disse, *Structores dicuntur ferculorum compositores*.

Nè vi mancauano altri officij da fare anco per gl'altri serui, de' quali disse Seneca nell'Ep. 47. la gran miseria nel seruire, & nel tacere, *At infelicibus seruis mouere labra, ne in hoc quidem, vt loquantur licet, virga murmur omne compescitur, & ne fortuita quidem verberibus excepta sunt tussis, sternutamētum, singultus, magno malo vlla voce interpellatum silentium luitur: noctē tota ieiuni, mutiq; perstant, &c.* & poco dopò, *alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum subditus colligit*. & oltre gli altri vi pone l'vfficio dell'*Inuitatore* de' conuiuanti, & di quello, che doueua prouedere i cibi, che fossero a gusto del patrone, chiamato *Obsonatore*.

Et questi vfficij loro, & del portar'in tauola, & del dar da bere, e dell'altre cose sì fatte faceuano, quando ne vedeuano il segno datoli di farlo; disse Seneca nell'ep. *Aderit ministrorū turba*

turba linteis succincta, per quos signo dato ad inferendam cenam haud obstrepenter discurritur; & nel cap. 12. *De breuitate vitæ, Quanta celeritate signo dato glabri ad ministeria discurrant.* Et dato il segno con suoni, e con canti, con canti, e con suoni parimente si portauano i fercoli in tauola da i ministri; disse Macrobio nel 3. de' Saturnali, *Cùm intersum conuiuio vestro animaduerterā hūc piscem à coronatis ministris cum tibicine introferri*; così anco nel già tante volte nominato conuito di Trimalcione, *Cum subito signum sinphonia datur, & gustatoria pariter à choro cantante rapiuntur*, come ancora nel medesimo cōuiuio cantauano quei, che lauauano i piedi, e quei, che dauano da bere, e quei, che portauano i cibi, anzi il padrone istesso fù condotto a mensa con sinfonia, in modo tale, che fù notato da Petronio per troppo curiosa osseruatione; come fù anche quella di Pacuuio, quale presso Seneca nell'Ep. 12. *Cum vino, & illis funereis epulis se sepelisset, quasi sibi parentaret, sic in cubiculum ferebatur à cena, vt inter plausus exoletorum hoc ad symphoniam caneretur, Bebioche, bebioche.*

Fù poi introdotto, che anco i cuochi veneuano dalla cucina al triclinio, portando seco & i cibi, e'l fuoco, acciochè non si raffreddassero; lo disse Seneca nell'epist. 78. raccōtando le infelicità de gl'infermi, tra lequali v'era questa, che *non circa cenationem eius tumultus coquorum est ipsos cum obsonijs focos transferentium: hoc.n. iam luxuria cōmenta est, Ne quis intepescat cibus; nequid palato iam calloso parum ferueat, cenā culina prosequitur.* Colle quali parole accēnò forsi Seneca quell'vso, che in Italia era venuto anco a' tempi della Republica Romana, che le mēse fossero portate da due serui cariche di viuande, & che dopò ch'erano assaggiati i cibi posti in quelle erano leuate via pur da' seruitori, & in vece di quelle portauansi le seconde ripiene di altri cibi, come coll'autorità di Alessi nel 9. di Ateneo hà più in longo mostrato il Mazzoni da Cesena nel c. 24. del libro primo della Diffesa di Dante, & Virgilo perciò disse nel primo.

Postquam prima quies epulis, mensæq; remotæ, &
Postquam exempta fames epulis, mensæq; remotæ, &c.

Et in che prezzo fossero tenuti i Cuochi da gli antichi, potrà saperlo, chi leggerà quelle parole di Plinio nel c. 17. del l. 9. doue hauendo detto, che il Mullo pesce vendutosi più di 200. scudi de' nostri haueua leuata l'occasione di lamentarsi ad alcuni, che i cuochi valessero più, chè i caualli, soggiõge, *Adhuc coci triumphorum præcijs parantur, & equorum pisces, Nullusq; prope iã mortalis æstimatur pluris, quàm qui peritissimè censum Domini mergit.*

Ne' conuiti de' Capitani de gli esserciti era quest'vso, che si facessero essi fare corona, & come dicono spalliera da gli equiti, come racconta questo costume a' tempi bassi Procopio nel 4. della guerra de' Vandili con quelle parole. *Ducibus accumbentibus retro consistere equites mos erat*; & era antica quella consuetudine, perchè come dice Dione nel libro 58. Claudio creato Imperatore, per tema l'introdusse, & poi si seguì quasi sempre di tener' i soldati alla guardia dell Imperatore ne' conuiti; ne' quali oltre la riputatione, che glie ne auueniua, assicurauano anco così la vita del Capitano da ogni contrario incontro.

Che cosa si facesse fratanto che duraua il conuito,
Consid. V.

MENTRE Così a mensa i Conuiuanti si tratteneuano, & i ministri, e gl'altri già detti se ne stauano apparecchiati a' loro seruigj, si intrametteuano varj trattenimenti honorati, co' quali si prolongaua il conuito taluolta fino alle quattro, & fino alle sei hore; & erano

L'*Elettione del Mastro del Conuito*, Il *Giuoco de' Tali, & delle Tessere*, Il *Ragionare*, Il *Canto, e'l Suono*, La *Lettione*, La *Recitatione*, Gli *Spettacoli de' Gladiatori, de' Comediãti, de' Busoni, de' Ballarini, & de' Morescanti*, Gl'*Acroami*, Gl'*Vnguenti, &c.*

Fù vso antico quello del *Mastro del Conuito*, che fino a' tempi di Catone il vecchio era frequentato: disse egli nel libro *De Senectute* di Cicerone, *Me verò & Magisteria delectant a*

Maio-

Maiorib' instituta, & is Sermo, qui more Maiorum a summo adhibetur Magistro in poculo: doue accenna anco, che a questo Mastro del conuito toccaua fare qualche Ragionamento nel voler beuere; quale di che parole fosse non hò ritrouato; se non era forse simile a quella precatione, che dicemo di sopra che faceuano nell'assaggiare i vini. Credo, che questo Mastro del conuito fosse lo stesso, che *Rè del cõuito*, o *Simposiarca* nominato da Plutarco ne' Simposiaci; doue anco vi pone l'vfficio, che le toccaua, che particolarmente era di fare, che a suo volere e beuessero, e ragionassero i conuiuanti, di dar luoco a que' discorsi, a que' spettacoli, & a que' giochi, che le piacessero, sendo egli sobrio, & insuperabile dal vino, & sì fattamente discreto, che non commandasse ad alcuno cosa, ò difficile, o non cõueniente, o che potesse far, ch'alcuno si arrosisse, con proporre anco il premio a chi proponesse gioco, o passatempo honesto, e fosse cagione di riso compagno della gratia, e della benignità, non seguace dell'insolẽza, o della villania. Et si eleggeua questo Capo del conuito giocando a' tali, quando non fossero concorsi tutti i voti nella persona di alcuno di loro concordeuoli;

Nec Regna vini sortiere talis

disse Horatio nell'Ode 4 del primo libro; & nella 7. del 2.

Venus Arbitrum dicet bibendi.

Quest' vso pare, che a' tempi de gl' Imperatori si fosse tralasciato, per quanto accenna Plutarco ne' detti Simposiaci. Nè solamente giocauano cõ' tali per l'elettione del Simposiarca, ma ancora per passatempo in tutte le parti del cõuito. Et erano questi *tali* alcuni ossetti poco meno chè quadrati, posti tra' piedi, & le gambe de gli animali, che gettandosi per la mensa, dauano o la vittoria, o la perdita a chi tiraua secondo la positura, nella quale vi si fermauano. E diedero nome a que' loro quattro siti, o pure, come altri vogliono, alli tiri, che se ne faceuano di *Venere*, di *Senione*, di *Volturio*, & de' *Cani*. & come i Cani erano infelici, così Venere fauoreuole, così disse Propertio del conuito, ch'egli fece con quelle due bone dõne, che furono pelate dalla sua Cinthia nel 4. l.

Me quo-

Me quoq. per talos Venerem quęrente secundos
Semper damnosi subsiluere Canes.

Et vogliono, che il tiro di Venere fosse, quando quattro tali si fermauano tutti con diuersa positura tra sè, come i Cani si fermauano tutti ad vn modo; e Volturio, e Senione erano tiri di mezo fra questi; ma Venere era il migliore, come dice Suetonio nella vita d'Augusto c.71. *Talis.n.iactis vt quisque canem, aut senionem miserat in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat vniuersos, qui Venerem iecerat.* Et gli inamorati gettandoli inuocauano le sue ninfe, come dice Plauto nel principio de' *Captiui*, *Nam in conuiuio sibi Amator talos cum iacit, scortū inuocat*, & il modo di inuocarle era, come egli vsò nell'Asinaria, *Te Philenium mihi, atq; vxori mortem*, o parole simili; Nella scena *Date viam* del Curculione disse pur Plauto, *Talos poscit sibi in manum, ille suum annulum opposiuit, inuocat Planesium, iacit Volturios quattuor; ego Talos arripio, inuoco almam meā nutricem Herculem; iacto basilicum: propino magnum poculum*. Nel qual luoco quello *basilico* non era tiro particolare, come hanno inteso alcuni de' migliori, ma era il Venerio, come tiro regio; & quelle parole *propino, &c.* forono soggionte, perchè chi vinceua a questo giuoco, da principio, come si è detto, era eletto Capo del cō-uito; ma seguendosi poi anco a giuocare dopo la cena, o tra l'vn cibo, e l'altro, chi vinceua faceua portar da bere, e beuē-do faceua, come si dice hora, brindisi al vinto; così fece anco Demenete nell'Asinaria di Plauto, quādo dopò il tiro de' tali disse come vencitore, *Hoc Venerium est, pueri plaudite, & mihi ob iactū cantharo mulsum date*. Altre volte giuocauano denari, come si vede dall'autorità di Suetonio riportata di sopra.

Giuocauano ancora gl'Antichi colle *Tessere*, le quali all'vso de' dadi del nostro tempo haueuano sei faccie co' numeri diuersi scolpitili, onde anco quelle *Tessere* furono dette *Numeri*, & erano di Auorio, o di altra materia, onde disse Ouidio.

Seu ludet, numerosq; manu iactabit eburnos,
Tu male iactato, tu bene iacta dato.

mane

ma ne'tali non vi era numero; se non volemo dire, che il Semione fosse numero di sei, & il cane di vno, onde fù detto dannoso; & Ouidio disse.

Seu iacies talos, victum ne pœna sequatur,
Damnosi facito stent tibi sæpè canes.

Con questi giochi dunque si dauano piacere nella mēsa: ma altri diletti ancora v'haueuano, come era principalmente il *Discorrere*, che vi si faceua, ragionando sempre di cose vtili, e diletteuoli, ma non però troppo graui; di che ne danno essempi, & Platone nel suo conuito, e Plutarco ne' Simposiaci, e nel conuito de' sette Saui, e Macrobio nelle Saturnali, Catone nel *De senectute* di Cicerone, & molti altri de' buoni autori.

Et per buono trattenimento, fù ancora vsato ne' migliori anni di Roma di far comparire a mensa vn *Tibicine*, & sonādo egli, *ciascuno de' conuiuanti cantaua in versi gli Heroici fatti degli antichi cittadini*; del qual costume scrisse Cicerone, *De Claris oratoribus*, *Vtinam extarent illa Carmina, quę multis sęculis ante suā ætatem in epulis esse cātitata à singulis conuiuis de clarorū virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato.* & nel primo delle Tusculane disse quasi l'istesso, aggiongendoui, che si cantauano, *ad tibicinem*; & Valerio Massimo nel cap. 1. del libro 2. *De Maioribus*, &c. *Maiores natu in conuiuijs ad tibias egregia superiorum opera carmine, &c.* Si è detto di sopra della sinfonia, che si faceua nel portare in tauola i fercoli, & della cantilena, che faceuano i ministri. Disse anco di questi canti, e suoni, che si faceuano a i conuiti da gl'homini, e dalle donne, Seneca nell' Ep. 84. *Non vides, quàm multorū vocibus chorus constet? vnus tamen ex omnibus sonus redditur. aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media: accedunt viris feminę; interponuntur tibiæ; singulorum illic latent voces, omnium apparent. de choro dico, quem veteres Philosophi nouerant. In commissationibus nostris plus cantorum est, quàm in Theatris olim spectatorū fuit: Cùm omnes vias ordo canentium impleuit, & cauea ęneatoribus cincta est, & ex pulpito omne tibiarum genus, organorūq; consonuit, fit concentus ex dissonis.* Questi canti, e questi suo-

ni si seguirono bene nella Republica; & nell'Imperio Romano per molti secoli, ne' quali tuttauia venne mancando la virtù, & crebbe il vitio; ma i versi delle lodi di quei grandi huomini si lasciarono, comparendo in quel cambio a dar trattenimento a' conuiuāti, come dice Plinio Giuniore nell'Ep. 7. del libro 8. sei sorti di persone, che da esso sono chiamate, *Lector, Lyristes, Comœdus, Scurra, Cynędus, Morio*. de' quali i trè primi manteneuano pure qualche ombra di continenza, e di conseruatione de gl'instituti antichi; ma da gli animi troppo corrotti erano sì maluolontieri vditi, che molti (come iui dice Plinio) vedendoli entrar dentro, per non stare a sentirli, *Calceos poscebant*, & si partiuano, o per vergogna non arrischiandosi di partirsi, *Non minore cum tędio cubabāt*, dispiacēdoli sentir leggere le declamationi, l'historie, i poemi, & altre opere noue, o antiche, non hauendo gusto di sentir sonare la lira cantandouisi con essa qualche bella ode, nè meno recitare qualche bella comedia, ma godendosi per lo contrario quando cōpariuano i *Scurri*, i *Cinedi*, & i *Morioni*; quali però non poteuano dar diletto a gli animi nobili, come pur dice Plinio, *Si quid molle à Cynędo, petulans à Scurra, stultum à Morione proferebatur*: de' quali per essere costumi in parte detestabili non è se non bene tacere. Dirò solo, che i conuiuanti medesimi taluolta *leggeuano* a gli altri conuiuanti le loro compositioni, come da Plinio predetto n'hauemo essempio. Martiale nel 5. *ad Ligurinum*,

Hæc tibi non alia est ad cenam causa vocandi,
Versiculos recites vt Ligurine tuos.
Deposui soleas, affertur protinus ingens
Inter lactucas, oxigarumq; liber.
Alter perlegitur dum fercula prima morantur;
Tertius est, nec adhuc mensa secunda venit;
Et quartum recitas, & quintum deniq; librum. &c.

Altre volte sentiuano l'altrui compositioni, come si legge di Terentio, che douendo far recitar publicamēte la sua Andria, ordinatoli, che la recitasse a Cecilio, *Ad cenātem cùm venisset, dictus est initium quidem fabulę, quòd erat cōtemptiore vestitu,*

ſitu, ſubſellio iuxta lectulum reſidens legiſſe; poſt paucos verò verſus inuitatus, ut accumberet, cenaſſe vnà, deinde cetera percurriſſe non ſine magna Cęcilij admiratione; o leggeuano, o faceuano leggere l'opere d'altri, come Aleſſandro Seuero Imperatore preſſo Lampridio ne' conuiti priuati teneua qualche libro nella menſa, e lo leggeua, ma più toſto coſe Greche, e di Latino leggeua volontieri i poeti. & Giouenale nella ſatira 11. della ſua cena diſſe, che li leggeuano cantando Homero, e Virgilio.

Noſtra dabunt alios hodie conuiuia ludos:
Conditor Iliados cantabitur, atq; Maronis
Altiſoni dubiam facientia carmina palmam.
Quid referam tales verſus qua voce legantur?

Scriuono parimente, che non fù anco tauerna, non che conuito, nel quale non vi foſſe vn *Tibicine*, & i *Crotali*; a queſto alluſe Propertio nel 4. dicendo, che nella ſua cena

Niletus tibicen erat, crotaliſtria Phillis.

Et *Crotalo* era vn'inſtromento muſico di metallo, che toccato rendeua vn ſuono, come dicono ſimile alla voce della Cicogna, la quale preſſo gli Egitij, che frequētauano queſt'inſtromento ne' ſacrificij, ſi chiamaua *Crotalo*. Alcuni dicono, che egli era vno anello grande di bronzo, dalquale percotēdoſi cō verga di ferro, vſciua vn tintinno, & vn'armonia moltō dolce, in compagnia però della Fiſtola. Et non fù inuentione de gli vltimi tempi in Roma queſta de' *Crotali*, ma antichiſsima, accompagnata con la *Saltatione*; chè ne' tempi della Republica faceuano entrare nel cenacolo le *Saltatrici*, & i *Saltadori*, forſi i medeſimi, che noi hora dicemo *Ballarini*, a ſaltare in preſentia de' conuiuanti; introdotto queſto vſo dopò il trionfo di Gn. Manlio de' Gallo Greci, nel quale dice Santo Agoſtino nel 3. *De Ciuitate Dei* cap. 22. *Aſiatica luxuria Romā omni hoſte peior irrepſit. Tunc.n. primùm lecti ærati, & pretioſa ſtragula viſa perhibentur. Tunc inductę in conuiuia pſaltriæ, & alia licentioſa nequitia.* ma a' tempi de gl'Imperatori ſi comminciò a tralaſciare queſt'vſo, onde diſſe nel 3. de' Saturnali Macrobio. *Dic Hore, qui antiquitatem nobis obijcis, ante cuius tri-*

clinium modo Saltatricem, vel Saltatorem te vidiße meministi? at inter illos saltatio certatim vel ab honestis appetebatur; & poi soggiunge, che fra le due guerre puniche gl'ingenui, anzi i figli medesimi de' Senatori andauano a scola di saltare, & imparauano di saltare *gestantes crotala*, accompagnando il ballo col suono loro. Et le Matrone, & le Vergini ancora andauano a queste scole, & l'Africano disse d'hauergliene veduto più di cinquecento insieme; & a punto circa quei tempi, racconta Liuio nel lib. 27. che *per manus reste data Virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes inceßerunt*: chè quella era vna fune, quale pigliauano tutti cō mano, ballando con più modestia, chè non si fece poi tralasciandola. Et non solo haueuano questa saltatione con li *Crotali*, e con la *Fune*, ma anco la *Saltatione armata* ritrouata da' Cureti, come dice Plinio nel cap. *De inuentoribus rerum*, quale crederei io, che fosse stata simile a quella, che hora dicono *Moresca*, che è vn cōbattimento finto, che si fà a ragione di tempo col suono ballando, e percotendo con l'arme l'arme dell'auuersario: come quelli altri da i *Crotali* sono pur hoggidì imitati nel modo, che possono, i ō solo dalle donzelle, che cantano, suonano quelli, che dicono Cembali, & ballano anco taluolta; ma da quelli, che ballano tenendo alcuni sonagli alle gambe, che vengono sonādo tuttauia che chi gli porta si moue ballādo, e sonādoli insieme.

Seguitò questo costume di sonare, e ballare ne' conuiti sino che fù dilattata la fede di Christo. Et anco i Christiani l'vsauano nelle celebrationi de' Matrimonij, & delle nozze; onde fù necessario ordinare nel Cōcilio Laodicense, come si vede trà sacri Canoni nel cap. *Non oportet* il secondo, *De Consecratione Distinctione quinta*. che i Sacerdoti interuenendo alle nozze, douessero partirsene auanti, che entrassero nel cenacolo i *Timelici*, che erano ballarini, & giocolieri, per dar piacere a' conuiuanti, che forsi anco passauano ne' gesti loro i termini dell'honestade.

Fù anco volta che volsero assai più, chè i balli e le finte scaramuccie de' morescanti facendo cōparire nel triclinio alcune paia di *Gladiatori*, che si vccidessero in presēza loro tal

volta

volta anco sù i letti, & appoggiati alla mēsa istessa, che imbrattauano col sāgue loro, disse Capitolino nella vita di Vero, *Gladiatorū etiam frequentius pugnas in conuiuio habuit trahēs cenam in noctem, & in toro conuiuali condormiens, ita vt lauatus cum stromatibus in cubiculū perferretur,* & il dottissimo Lipsio, che ragiona di questo costume in lungo nel primo de' suoi Saturnali, uole, che imparassero questo costume i Romani da que' di Capoa, de' quali disse Sillio Italico nell'vndecimo,

Quinetiam exhilarare viris conuiuia cæde
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, sępe & super ipsa cadentum
Pocula respersis non parco sanguine mensis.

Con tutto ciò se vn seruo meritaua castigo, si guardauano di non percoterlo nel Triclinio. Seneca il padre nella 2. Contr. del 9. libro disse, *Seruum si verberare voluißes, extra conniuium abduxißes.*

Plinio ancora nel lib. 8. & c. 2. dell'Hist. Nat. pone il comparire, che vi faceuano gl'*Elefanti* nel Triclinio, con quelle parole, *Lecticas etiam ferentes quaterni singulas puerperas imitantes, plenisq. hominum Triclinijs accubitu, iere per lectos ita libratis vestigijs, nequis potantium attingeretur.*

Et quei bei detti, o qualche bel tiro, che si vsauano spesso a mēsa, si diceuano *Acroamata*: disse d'Augusto Suetonio nel cap. 74. che ne' suoi conuiti prouocaua a communicare i suoi discorsi con gli altri quei, che taceuano, ò che sotto voce parlauano tra loro, trapponendoui qualche acroama, o qualche historie, o qualche gioco del circo, benche triuiale. e di Traiano disse Plinio nell'Ep. 31. del libro 6. *Adhibebamur quotidie cenæ, interdum acroamata audiebamus, interdum iucundissimis sermonibus nox ducebatur;* doue pare, che pigli gli Acroami per le persone istesse, che con gli acroami dauano piacere altrui, come pigliò anco in questa significatione Lāpridio nella vita di Alessandro Seuero dicendo, *Nanos, & nanas, & moriones, & vocales exoletos, & omnia acroamata, & pantomimos populo donauit.*

Plutarco nella questione 8. del lib. 7. de' Simposiaci dà per

auuertimento, che non doueuano ammettere altri acroami al conuiuio quelli, che poteuano con ragionamenti di lettere prender dilettatione, & che gli altri soleuano far comparere nel triclinio i mimi, o busoni con poca decenza, le citare necessariamente, le tibie, o la lira col canto di qualche Oda; ma che più vtile, e più diletteuole non vi fù alcuno acroama di quello, che fù introdotto a'suoi tempi di far, che imparassero a mente i putti i dialoghi di Platone, è poi con gesti, e cõ voce conueniente recitasseroli auanti i conuiuanti cõ gran gusto de'buoni; ancorche gli effeminati non ne prẽdessero piacere. La Comedia noua parimente disse egli, che era vn buono acroama; ma che la Comedia vecchia, & la Tragedia non poteuano hauer luoco ne' triclinij per la troppa grauità loro.

Ma ritorniamo a i conuiuanti, che oltre la ricreatione presa col gusto, con l'orecchie, & cõ gli occhi, si dilettarono assai di adoprare nella mensa gli *Vnguenti*; con li quali si profumauano tutto il capo, e i crini, & la persona; non essendo gli vnguenti altro, che olij profumati, & distillati da diuerse herbe, & aromati odoriferi; de'quali oltre gli altri disse in longo Plinio nel libro 13. E tra le cose sostantiali del triclinio vi si ricercauano questi vnguenti: disse Plauto nella Scena *Iampridem* della Mostellaria, *Age, accumbe igitur, cedo aquam manibus puere, appone hìc mensulam, Vide vbi tali sint, vbi vnguenta*. Et fino nella Mica cenarella picciola de gli antichi nominata da Martiale nel secõdo lib. s'vsauano questi vnguẽti, dice egli *De cenatione Mice. Frange toros, pete vina, rosas cape, tingere nardo.* perche il Nardo era tra questi vnguenti; come anco nel sacro Euangelio si legge di quel vaso di Alabastro di vnguento di nardo pistico. Et il minio vi si mescolaua nelle cene trionfali, come dicemmo di sopra, per fare i volti simili al volto del loro Gioue.

Nè solo nel triclinio adoprauano gli vnguenti, ma anco, & ne gli essercitij, come accennãmo più alto, & nell'andare ne'bagni, e nell'vscirne: ne gli essercitij della lotta, o del pãcratio spogliatisi nell'apoditerio s'vngeuano, e poi sparsi di

polue

polue sopra quell'olio faceuano gli essercitij loro, quai finiti ritornauano al luoco dell'vntione, & faceuano nettarsi cõ gli strigili da quell'olio, dalla polue, e dal sudore & di nuouo qualche volta per andar nelli bagni per sanità, o per delicie si vngeuano, come faceuano ãco nell'vscire da i bagni, ma non tutti, nè sempre: dache procede, che alcuna volta si legge presso gli autori fatta mentione dell'vntione auanti la lettione, altre volte prima della lettione, chè dell'vntione, altre volte ancora del lauarsi solo, che precedeua la cena.
Gli effetti poi di questi vnguẽti, de gli essercitij, del bagno, & del triclinio si possono vedere nell'opere de gli ãtichi medici, chè il dirlo quiui saria fuori dello scopo, che hò preso.

Soleuano anco gli antichi (per ritornar'al triclinio) *Addormẽtarsi* ne' conuiti; come proua quella autorità di Capitolino nella vita di Vero, che hauemo poco fà recitata, doue dice, che egli addormentandosi su i letti conuiuiali, era portato in camera cõ le coperte medesime, sopra lequali giaceua. Et Petronio della cena di Quartilla disse, *Excepti pluribus ferculis cũ laberemur in somnum, &c.* & se le faceuano delle *burle*, come pur iui egli segue, *Cùm Asciltos grauatus tot malis in somnum laberetur, illa, quę iniuria depulsa fuerat, ancilla totam faciem eius fuligine longa perfricuit, & non sentientis labra, humerosq; sopitionibus pinxit.* E Claudio Imperatore ancora nõ era rispettato, se si addormentaua dopò l'hauer mangiato; perchè, come dice Suetonio nel cap. 8. *Quoties post cibum obdormisceret (quod ei ferè accidebat) olearum, ac palmarum ossibus incessebatur, interdum ferula, flagroue velut per ludum excitabatur à tropeis: solebant & manibus stertentis socci induci, vt repẽte expergefactus faciem sibi confricaret.*

Hebbero gl'Egittij per costume, come racconta Herodoto nel secondo, chè ne' conuiti de' ricchi, doue si radunauano assai persone, nella fine della cena vi cõparesse vno, che portaua intorno al conuito in vn locolo, o cataletto vn *Cadauere* fatto di legno, o d'altro, ma con pittura, & con adornamento sì bene accommodato, che di facile si poteua giudicare per vero. Era egli di vn cubito in lunghezza, e taluolta di due;

di due; & mostrādolo a ciascuno de' conuiuanti le diceua,

Mangia, e beui, chè così deui tu ancora diuentare dopo la morte.

L'abbracciarono anco i Romani questo costume, come si vede dalla cena di Gaio Pompeo Trimalcione presso Petronio, con quelle parole, *Potantibus ergo, & accuratissimè nobis lautitias mirantib⁹, laruam argēteam attulit seruus sic aptam, vt articuli eius, vertebræq. locatæ in omnem partem flecterentur. Hanc cùm super mensam semel, atq. iterum abiecisset, & cathenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalcio adiecit;*

Heu, heu nos miseros, quàm totus homuncio nil est;
Sic erimus cuncti, postquàm nos auferet Orcus,
Ergo viuamus, dum licet esse, benè.

con queste vltime parole mostrando la vera cagione dell'introdurre questo costume, che era la mortificatione de' sensi de' conuiuāti digià troppo allegri per i cibi, e per il vino, che haueuano preso, & per l'altre ricreationi, per modestia dirò più tosto, chè per dissolutezze loro. Disse anco di tal costume Plutarco nel conuito de' sette Saui. *Ac illud Aegyptiorum osseum cadauer, quod sæpenumerò in conuiuijs proponunt simul adhortantes, vt meminerimus nos breui tales fore, quamquam ingratus, ac intēpestiuus comissator superueniat, habet tamen commoditatem quandam, si modò non ad bibendum, & voluptuandum, sed ad amicitiam, ac charitatem mutuam nos adhortatur, vetatquè breuem vitæ diem molesta viuendi ratione producere.* Seneca il padre nella 6. Controuersia del 2. libro disse, *Conuiuæ certè tui dicunt, Bibamus, moriendum est,* alludendo a questo costume, ma con sentimento all'Epicurea.

Sarebbe stato bene anco tra' Romani, e forsi v'era quell'vso de' Gimnosofisti, che racconta Appuleio ne' Floridi, *Accōmodata*, dice egli, *la mensa, primachè vi si pongano i cibi, vi si ragunano tutti i Nouizzi della loro scola da diuersi luochi, e da diuersi vfficij, per mangiare, ma primagl'addimādano i Maestri con diligenza, che cosa di buono habbi fatto ciascuno dal principio del giorno sino a quell'hora. Allora vno risponde d'essere stato eletto arbitro tra due, che erano in discordia, & leuato tra loro ogni odio, & purgato ogni sospetto hauerli nonsolo riconciliati insieme, ma*

ritor-

ritornati dal disparere in amicitia: vn'altro dice d'hauer obedito al padre, od alla madre in ciò, che gl'hanno ordinato: altri soggionge d'hauer fatto profitto nell'imparar qualche cosa o con la meditatione propria, o con l'altrui ãmaestramẽto. Et così ad vno ad vno vengono raccontãdo, come non habbino consumato il tempo indarno. Qui nihil habet adferre, cur prandeat, impransus foras ad opus extruditur. Costume veramente dignissimo di lode, & che in ogni fameglia deuria mettersi in prattica, per scacciarne l'otio fomentatore d'ogni altro vitio.

I Christiani della primitiua Chiesa abhorriuano ne'loro Triclinj tutte le dissolutezze; & le cene loro haueuano le preghiere a Dio per principio, e per fine; & erano condite di ragionamenti diuoti. disse Tertulliano nel c.39. dell'Apologetico dopo l'hauer biasimate le cene de'Gentili, *De solo Triclinio Christianorum retractatur: non prius discũbitur, quàm Oratio ad Deum prægustetur: editur quantum esurientes capiunt; bibitur quantum pudicis est vtile; ita saturantur, vt qui meminerint etiam per noctem adorandum sibi Deum esse: ita fabulantur, vt qui sciant Dominum audire. posteaquàm manualem, & lumina, vt quisque de scripturis sanctis, vel de proprio ingenio potest, prouocatur in medium Deo canere; hîc probatur quomodo biberit. æquè Oratio conuiuium dirimit.* Costumi veramente, che anco a'nostri giorni deurebbeno osseruarsi.

Che cosa facessero dopo il mangiare. Consid. VI.

FINITA La Cena i ministri leuauano via le mense, & rimaneuano pure i Conuiuãti su'letti loro. & dopo i trattenimenti già detti, poneuansi in capo le ghirlande, che essi dissero *Corone*, quali ne'più antichi tempi forono di lana, ma poi cominciarono farsi di fiori, e di frondi. Et l'vtile di queste corone era di refrigerare il caldo del vino. e di leuare il dolore del capo: & le faceuano scẽdere giù dal collo verso il petto. Nè solamente di fiori, e di frondi, ma di altra materia più pretiosa le vsarono gli antichi, e poi si ridussero ancora a

teneruele d'oro, e di gẽme i più grandi; così hauemo da Tacito nel libro secondo, parlando egli di Pisone, *Vox quoquè eius audita est in conuiuio, cùm apud Regem Nabateorum coronæ aureę magno põdere Cæsari, & Agrippinæ, leues Pisoni, & ceteris offerentur, Principis Romani, nõ Parthi Regis filio eas epulas dari, abiecitq; simul coranam.* & quantunque per allora le corone con l'oro paressero cosa nuoua a i Romani ne' conuiti, nondimeno si posero in vso; come Capitolino nella vita di Elio Vero dice, *Data etiam conuiuis aurea, atq; argentea pocula, & gemmata; coronas quinetiam datas lemniscis aureis interpositis, & alieni temporis floribus.* & Vlpiano nelle leggi, *De auro, & argento legato, In coronis mensarum gemmæ coronis cedẽt, & hę mensis.* Et da Valerio Massimo hauemo quell'historia, che mostra maggiore antichità delle corone d'oro tra' Romani ne' conuiti di quello, che l'inuidia di Pisone si sforzaua di dare ad intendere; dice egli nel cap. *De luxuria*, che Metello Pio, *cum palmata veste conuiuia celebrabat, demissasq; lacunaribus aureas coronas, velut cælesti capite recipiebat.* Et con quelle corone di fiori, e di frondi leuata via la prima mensa, per riporui fra poco la secõda, coronauano anco il vino, forsi per moderare la forza di esso, o per darli odore; onde disse Vergilio nel primo.

Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

& ciò dopò che

Prima quies epulis, mensęq; remotę.

& beueuano tutti, ma però parcamente; che così disse Macrobio nel principio del 7. de' Saturnali, *Primis mensis post epulas iam remotis, & discursim variãtibus poculis minutioribus;* così anco il medesimo nel principio del secondo, *Hìc vbi modestus edendi modus cessare fecit castimoniam ferculo, & conuiualis lætitia minusculis poculis oriebatur.* Et allora *libauano* alli loro Dei, come segue nel già detto luoco il Poeta dicendo, dopò lo strepito fatto per casa, e gli accesi lumi;

Hìc Regina grauem gemmis, auroq; poposcit,
Impleuitq; mero pateram.

& inuocato Gioue Hospitale, Bacco, & Giunone,

In mensa

In mensa laticum libauit honorem;
Primaq; libato summo tenùs attigit ore;
Tum Bitiæ dedit increpitans, ille impiger hausit,
Post alij proceres;

& fra tanto dice il Poeta, che *Cithara crinitus Iopas*
Personat aurata, docuit quę maximus Atlas.

Di questi medemi vsi delle corone, & delle libationi dal suono, & dal canto accompagnate, parlò Plutarco nel conuito de' sette Saui; doue dice, che tolte via le mense, & distribuite le corone da Melissa, i conuiuanti libarono, & la sonatrice delle Tibie hauendo cantato vn pochetto sopra quelle libationi de' conuiuanti, si partì di mezo loro, Et le corone erano ornamento di quei, che sacrificauano, perciò forsi anco pigliate da i cõuiuanti per fare quelle libationi nella mẽsa; che per altro erano poi anco ornato de gli vbriachi, di che n'hauemo essempio di Pseudolo presso Plauto nelle due vltime due scene, & del dissoluto giouene Polemone, che leuatosi dal conuito dopò il leuar del Sole mezo vbriaco entrò nella scola di Senocrate Filosofo, doue dice Valerio nel cap. 11. del libro 6. che egli mosso dalla grauità delle parole, che sentì dire al Filosofo, fù forzato ritornar'in ceruello, & leuatasi la corona di capo gettolla in terra, ritornò sotto il pallio il braccio, & di infame tauerniere, diuentò grandissimo Filosofo. Et gli Ioni furono i primi inuentori di queste corone conuiuali, delli vnguenti, & delle seconde mense, come disse lo stesso Valerio nel libro secondo al primo capo.

Et queste libationi, come gli antichi la sera le faceuano nella cena dopò l'hauer mangiato, così la mattina faceuanle digiuni: Questo intese Horatio nella 5. Ode del libro quarto, parlando con Augusto adorato in Roma come vn Dio, cõ farli perciò sacrificio nella seconda mensa,

Hinc ad vina redit lætus, & alteris Te mensis adhibet Deum;
Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris: & laribus tuum
Miscet numen, vti Gręcia Castoris, Et magni memor Herculis.
Longas o vtinam Dux bone ferias

Præstes Hesperię, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus vuidi, Cùm sol Oceano subest.

Et haueuano a questo effetto alcuni vasi, che chiamauano *Patelle* di argento, & si guardauano di non alienarle, come dice Valerio nel cap. 3. del libro 4. parlando di Fabritio, e di Camillo; doue dice, che la Patella di Fabritio, essendo fatta di argento, haueua nondimeno il pedoncello di corno, & nella sesta Verrina dice Cicerone, che in Sicilia *nulla domus paulo locupletior, quamuis alias argento carens sine patella grandi cum sigillis, & simulacris Deorum, patera qua mulieres ad res diuinas vterentur, & turibulo: Hæc autem omnia antiquo opere, & summo artificio facta.* & fra poco soggiunge, che questi vasi gli haueuano riceuuti da' suoi passati, & erano stati sempre nella fameglia loro. Forse questa Patella è quella, che Ausonio chiama *Lance* ne' Monosillabi.

Turibula, & pateręs, quæ tertia vasa Deum? Lanx.

Liuio ancora nel 39. parlò di questa vsanza delle libationi conuiuali, ragionando del profanato conuito di L. Quintio. *Inter pocula, atq; epulas, vbi libare Dijs dapes, vbi bene precari mos eßet;* dalle quali parole intendemo, che nella libatione vi si comprendeua altro, che il vino; ilche mostrò anco Valerio nel cap. 1. del 2. libro *De modo comedendi antiquorum*; doue dopò l'hauer parlato della pulte, & della mola salsa, che si adopraua ne' sacrificij, soggiunge, *Primitus enim ex libamentis victus sui Deos eò efficacius, quò simplicius, placabant.*

Et sopra la seconda mensa riposta in loco della prima leuatane portauano poi le *Frutta*, delle quali disse Martiale nel libro quinto all'Epigramma *ad Toranium*.

Mensæ munera si quæris secundæ
Marcentes tibi porrigentur vuæ
Et nomen Piraquæ ferunt Syrorum,
Et quas docta Neapolis creauit
Lento castaneę vapore tostę.

Et dopò questi frutti sendosi beuuto, segue egli, che verranno l'oliue, il cece caldo, & il tepido lupino; ma questa fù chiamata da esso picciola cenarella. Macrobio nel terzo libro de'

Saturnali

Saturnali vi fece porre nella seconda mensa quelle, che egli disse *Bellaria*, che furono le noci iuglandi, l'auellane, le castagne, le tarentine, i pignoli, le mele, le pere, i fichi secchi, l'oliue, & l'vua. Horatio nella quarta satira del primo libro de' Sermoni, lodò, che al fine del prãdio si mangiassero le more negre per sanità. *Ille salubres*

Aestates durat, qui nigris prandia moris Finiet.

Ma Cleopatra nel conuito della scommessa fatta col suo M. Antonio, in cambio di questi frutti, come dice Plinio nel c. 34. del lib. 9. commandando, che si portasse la secõda mensa, fece, che vno de' suoi ministri presentasse auanti lei sola vn vaso di aceto asprissimo, & disfattoui dentro vn'vnione leuato dall'orecchio, se lo beuè, superando in ciò Marc'Antonio con il giudicio di Planco.

Dopò la seconda mensa beueuano tutti i conuitanti, come dicesi da Lampridio nella vita di Alessandro Imperatore, che egli conseruò sopra ciò l'vso instituito da Traiano, *Potandi vsq; ad pocula*, & lo faceua egli in honore di Alessandro Magno, come Alessandro Magno soleua bere in honore di Ercole, di che anco disse Q. Curtio nel 10. che Alessandro nell'vltimo suo conuito, *nondum Herculis scypho epoto repente velut telo confixus ingemuit.* Et Plutarco volendo terminare il conuito de' sette Sauj fà, che vno di essi dica, *Nunc fit nox, prestat verò decedere nocti; Quare si vobis ita videtur, Musis, Neptuno, & Amphitrite libemus, ac conuiuium dimittamus.* & questo era l'vso di Grecia di finire il conuito con le libationi, libando essi particolarmẽte a Gioue, che essi chiamauano *Seruatore*: & i Romani cominciarono ad introdurlo con altro sentimento, come fece nel 16. di Tacito, Trasea douẽdo morire, quasi che rassomigliasse la vita ad vn conuito, disse cominciãdo spargere la terra col sangue, ch'vsciuali dalle braccia, *Libemus Ioui liberatori.* Così prima di lui Seneca presso Tacito nel 15. tagliatesi le vene per morire, nell'entrare nello stagno di acqua calda, sparse di quell'acqua sopra i suoi serui, che gli erano vicini, aggiungendoui quella voce, che egli libaua quel liquore a Gioue liberatore.

Il fine de' conuiti de' Capitani dell'essercito, de' Consoli, de' Proconsoli, o simili soleua essere accompagnato dal suono della Buccina; l'hauemo da Cornelio Tacito nel 15. quãdo nel far vedere l'vsanze Romane a Tiridate, fra l'altre vi fà *Conuiuium buccina dimitti*, poiche questo instromento era segno d'Imperio, come dice Vegetio nel cap. 23. del lib. 2. chiamandolo *Classico*. Liuio ancora accẽna questo medemo quãdo nel 27. di Claudio, & Liuio Consoli, che voleuano torre in mezo Asdrubale, disse, che egli pensò a male, *Quòd semel in pretorijs castris signum, bis in cõsularibus referebant cecinisse*, & fù a punto sull'hora della cena. Et questo rito forsi voleua mostrare Gaio Duillio, che dopò il trionfo nauale, *quotiescunq; epulaturus erat, ad funalem cereum preeunte tibicine, & fidicine a cena domum reuerti solitus erat insignem rei bellicæ successum nocturna celebratione testando*, dice Val. nel l. 3. al c. 6.

Et a due cose auuertiuano nel finire le loro Cene gl'Antichi, come dice Plutarco ne' Conuiuali. L'vna era, che non si leuasse via la mensa vota di cibi; & l'altra, che nissuno smorzasse quella candela, o lucerna, c'hauesse seruito alla mensa. Et forono molto ansij circa queste osseruationi per la ragione, che egli iui n'adduce, Et Plinio ancora nel libro 28. al cap. 2. pone alcune altre *Osseruationi* vane di que' tempi, che si vsarono ne' conuiti; come fù di non gettar'acqua sotto la mensa mentouato l'incendio; di spazzare il luoco, di doue si fosse leuato qualch'vno partendosi da mensa; di non leuar uia la mensa, o'l repositorio beuendo qualch'vno de' conuiuanti; di non lasciare la mẽsa; di richiamare i fercoli a mensa per lo sternutamento, e gustar di nuouo qualche cosa; di restituire il cibo a chi fosse caduto di mano; di non soffiare per la mensa ad effetto di pulitezza; & alcune altre vane osseruationi, nelle quali si mostrauano molto superstitiosi.

Vltimamente a' Conuiuanti nel partirsi dauano gl'*Apoforeti* da portarsi, come disse S. Ambrosio nell'Essortatione alle Vergini, parlando della traslatione de' Santi Agricola, & Vitale. Et tra' profani lasciando l'altre autorità si vedono nel prodigo conuito di Elio Vero presso Capitolino, che riferi-

ſce, Conuiuis donatos pueros decoros, qui miniſtrabāt ſingulis, donatos ſtrutiones, lances, viua animalia, calices murrhinos, & chriſtallinos per ſingulas potiones, aurea, & argentea pocula, & gēmata, coronas, vaſa aurea cum vnguentis, & vehicula cum mulabus, & mulionibus cum iuncturis argenteis ita, vt de conuiuio redirent. & Traiano Imperatore a Plinio giuniore, & ad altri, che haueuano cenato ſeco *ſummo veſperi abeuntib' xenia miſit*; come egli dice nell'Ep. 3. del lib. 6. e Martiale nel 14. *Apophoreta.*

Præmia Conuiuæ det ſua quiſque ſuo.

Et a' circonſtanti ancora finita la cena diuideuano ciò, che era auanzato ſu la menſa: diſſelo Seneca nell'Epiſtola 77.

Et per meglio eſprimere tutto l'ordine delle Cene antiche, ſarà a propoſito di regiſtrar quiui la Cena nuptiale del Centone di Auſonio, doue dice con parole di Virgilio, alludendo all'vſo Romano.

Exſpectata dies aderat, dignisq. Himeneis
Matres, atq. viri, iuuenes ante ora parentum
Conueniunt, ſtratoq; ſuper diſcumbitur Oſtro.
Dant famuli manib' limphas, onerantq. caniſtris
Dona laboratæ Cereris, pinguiſq; ferinæ
Viſcera toſta ferunt, ſeries longiſſima rerum.
Alituum, pecudumq. genus, capreæq. ſequaces
Non abſunt illic, nec aues, hediq; petulci;
Et genus æquoreum, damæ, ceruiquè fugaces;
Ante oculos, interq. manus ſunt mitia poma.
Poſtquàm exempta fames, & amor compreſſus edendi,
Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant;
Sacra canunt, plaudunt choreas, & carmina dicunt.
Necnon Threycius longâ cum veſte Sacerdos
Obloquitur numeris ſeptem diſcrimina vocum:
At parte ex alia biforem dat tibia cantum.
Omnibus vna quies operum; cunctiq. relictis
Conſurgunt menſis, per limina læta frequentes
Diſcurrunt, variantq. vices, Populusq. Patresquè,
Matronæ, pueri; vocemq. per ampla volutant
Atria: dependeat lychni laquearibus aureis.

Quinte

Quante maniere di conuiti haueßerro i Romani Consid. VII.

LE Cene, & altri Conuiti rispetto al luoco, alle persone, a'cibi, al tempo, & ad altre ragioni haueuano diuersi cognomi; quali tutti, o la maggior parte, & i più frequentati nomineremo almeno con gli autori, che ne hanno fatta mētione, se non potremo darne miglior contezza.

Retta Cena fù quella, che detta da'Latini *Recta* era data da'Gentilhomini honorati a'loro Cliēti quasi in remuneratione del comparere ogni giorno a salutarli, & ad accompagnarli per la Città; & diceuasi Retta, perche si daua con retto, & giusto ordine di discumbenti, come retto, e giusto conuito: & di questa intese Giouenale nella 5. Satira.

Tu discumbere iussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.

Così fù detta a differēza delle sportole, che dauano i più sordidi a'suoi Clienti in cambio della cena; & le *Sportole* erano cento quadranti, che importauano da due giuli, e mezo, de' quali intese Martiale nel decimo. *Ad Potitum.*

Nunc resalutantes video nocturnus amicos
Gratulor & multis, nemo Potite mihi. &
Balnea post decimam lasso, centumq; petuntur Quadrantes.

E fù quasi inuentione di Nerone Imperatore di dar le Sportole in vece anco delle Cene Publiche. disse Suetonio nel c. 16. *Adhibitus sumptib⁹ modus, Publicæ Cenę ad Sportulas redactæ.* & Martiale nel 3. all'Epigramma 7. *De Sportula.*

Centum miselli iam valete Quadrantes
Anteambulonis congiarium lassi:
Regis Superbi Sportulæ recesserunt.

alludendo all'ordine di Domitiano, che non s'vsassero più le Sportole, ma si ritornasse l'vso delle Rette; di che anco si legge presso Suetonio nel c. 2. *Sportulas publicas sustulit reuocata Cenarū Rectarum cōsuetudine*; di che fece festa Martiale nell'8.

Promißa est nobis Sportula, Cena data est.

August

Augusto si dilettò assai di queste cene Rette, & Suetonio nel cap. 73. ce lo narra dicendo, che egli *conuiuabatur assiduè, nec vnquam nisi Recta, non sine magno ordinum, hominumq; delectu, & ternis ferculis, aut cùm abundantissimè senis præbebat.* & diceuano, *Rectè conuiuari*, come dice Suetonio nel cap. 19. di Vespasiano. Et pare, che nella Retta i conuiuanti si portassero a casa quello, che le piaceua de' cibi posti a mensa, che così fece quello Santra nel 7. di Martiale, che portādosi a casa vn gran carico di carne, di vino, & d'altri cibi della cena Retta, il dì seguente vendè ogni cosa in cambio di mangiarsele. Pare ancora, che vi fosse la Retta publica, e la priuata, che rispōdessero alla sportola publica, & alla priuata. quella era data dall'Imperatore, questa da' cittadini priuati; come si può osseruare dalle sopradette, & altre autoritadi.

Dapsili chiamauano le cene abondanti, alle quali i Macellari pagati somministrauano tutto ciò, che bisognaua. disse Suetonio nel detto cap. 19. di Vespasiano, *Sed & conuiuabatur assiduè, & sępius rectè, & dapsile, vt Macellarios adiuuaret;* & era quasi ordinario di locar queste cene a' Macellari, poiche anco Cesare, *quę ad epulum pertinebant quamuis macellarijs oblocata, etiam domesticatim apparabat*, disse il medesimo Suetonio nel cap. 26. & non sò se questa Dapsile fosse l'istessa, che

Lauta, della quale disse Fauorino presso A. Gellio nel c. 8. del lib. 15. che la cena non poteua dirsi Lauta, *nisi cùm libentissimè edis, tùm auferatur, & alia esca melior, atq; amplior succenturietur*, in modo che non doueuasi mangiare vccello alcuno intiero, fuorchè i beccafichi, più tosto assaggiando i cibi, che māgiandoli. Ma questo nome di Lauta per mio credere non fù forte particolare di cena, ma cognome da darsi a tutte quelle, che lo meritassero con l'abondanza, & con l'eccellenza de' cibi, come anco accennò il medesimo Martiale nel 12. *in Lautum inuitatorem*, doue alludendo a quel detto di Fauorino disse, *Boletum, & apros si tamquàm vilia ponis, Lauta cena est, fateor lautissima, &c.* &

Dubia fù detta forsi questa medesima cena, per scherzo da

Terentio nella scena, *Itane patris* del Formione con quelle parole, *Cena dubia apponitur, vbi tu dubites qd sumas potissimũ.*

Solenne cena, & cõuito pur solenne sono nominati da Suetonio in Tiberio al cap. 34 con quelle parole, *Et vt parsimoniam publicam exemplo quoq; publico iuuaret, sollemnibus ipse cenis pridiana sępè, ac semesa obsonia apposuit, dimidiatumq; aprũ, affirmans eadem habere, quæ totum.* & in Vitellio al c. 11. *Sollemni conuiuio citharędum placentem palam admonuit, vt & aliqd de Domitio diceret.* Et solenne dice Festo, che è quello, *quod omnibus annis præstari debet*, come *Solēnia sacra sunt quę certis temporibus anni fieri solent*; ma non hò trouato quale fosse questa cena solenne, se nõ quanto dice Valerio Massimo nel cap. 1. del 2. lib. *De Sacello deæ Viriplacæ. Conuiuium etiam solēne maiores instituerunt, idq; Charistia appellauerunt, cui præter cognatos, & affines nemo interponebatur, vt siqua inter necessarias personas querela esset orta, apud sacra mensæ, & inter hilaritatem animorum fautoribus concordiæ adhibitis tolleretur.* Et questa solennità dice Ouidio nel secondo de' Fasti, che si celebraua il giorno dopò le *Ferali*, che saria il giorno 23. di Febraro, doue anco dice quasi lo stesso, che disse Valerio.

La Cena publica, che diceuasi anco *Epulo*, e *Conuiuio publico* era permessa a' Senatori solamente, però Augusto presso Suetonio al c. 35. nella riforma fatta del Senato, fece, che alcuni si escusassero dall'esser Senatori, *Seruauitq; etiam excusantibus insigne vestis, & spectādi in orchestra, epulandiq; ius.*

L'Imperatorio conuito fù nominato da Capitolino nella vita di Pertinace cõ dire, *Conuiuium imperatorium ex immenso ad certum reuocauit modum*; & la cena imperatoria fù nominata da Spartiano nella vita di Seuero cõ quelle parole, c'haue mo anco allegate più alto, *Cùm rogatus ad cenam imperatoriam palliatus venisset, qui togatus venire debuerat, togam pręsidiar am ipsius Imperatoris accepit.* & a questo conuito sino a' tempi di Gallieno i cõuiuanti stauano discinti, ma dopò cominciarono i soldati starui cinti, come dice Trebellio in Salonino.

Sacro fù detto questo medesimo conuito dell'Imperatore

d. S.m-

da Sammonico presso Macrobio nel terzo de' Saturnali; doue anco lo disse

Conniuio del Prencipe nella medesima significatione.

Pontificali, & *Augurali* cene quali fossero, mostra il nome medesimo. & nella Pontificale interueniuano i Flamini, il Pōtefice, & il Re delle cose sacre, che era detto *Rex sacrorum*, & *Rex sacrificulus*: & vi si osseruaua quell'ordine tra loro, che sopra tutti stiaui il Re Sacrificolo, il Flamine Diale sopra il Martiale, & il Quirinale, & tutti sopra il Pontefice, come dice Festo nella parola, *Ordo Sacerdotum*. & Aulo Gellio nel cap. 15. del lib. 10. disse, che solo il Re Sacrificolo staua sopra il Flamine Diale a mensa. Queste cene Pontificali furono assai sontuose, siche ne andarono in prouerbio, particolarmente presso Horatio nell'Ode 14. del libro secondo,

Et mero tinguet pauimentum superbum
Pontificum potiore cenis.

Et Macrobio nel terzo de' Saturnali racconta quella cena Pontificale, che fù fatta nell'inaugurare Lentolo Flamine Martiale, nella quale vi pose tre triclinij, per gli Pōtefici due, ne'quali vi stettero a mensa i Pontefici, il Re Sacrificolo, & gli Auguri, nel terzo triclinio quattro Vergini Vestali, & la Flaminica con la Socera; & per antipasti vi nomina da venti, o ventidue cibi, e poi nella cena da altre diece sorti di cibi presentati in quella cena.

Augurale cena fù quella, che faceuano gli Auguri tra loro, la nomina Cicerone, che fù pur Augure, nell' epist. 27. del settimo libro delle Fameghari; doue dice, che in vna d'esse gli haueua fatto male il mangiare dell'herbe, che vi vsauano assai per non esser vietate dalle leggi; del qual'vso disse quelle parole, *Dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excepta sunt, in honorem adducere, fungos, heluellas, herbas omnes ita condiunt, vt nihil possit esse suauius*. Et in queste cene fatte sontuosamente, ancorche fossero sottoposte alle leggi, vi si aggiūgeua spesso qualche nouo cibo, come Hortensio Augure vi aggiunse il Pauone, come dice Varrone nel 3. *De Re Rustica*; doue da q̄sto aggiungere chiamò quelle cene Augurali

Adijciali con quelle parole, *Primus Q. Hortensius pauones Augurali Adijciali cenę posuiße dicitur.* Et l'istesso raccõta Plinio nel c.20. del libro 10. dicendo pur quella cena *Adijciale*; & che altri v'aggiongessero di mangiarui i Cagnolini di latte, disse Plinio nel c. 4. del l.29. con l'autorità di Plauto.

Di queste cene Adijciali disse Seneca nell'Ep.95. *Tricies H-S. adijciales cenæ frugalissimis viris constiterunt,* somma grauissma, che importaua sino a nouanta milla scudi de' nostri. nè è merauiglia, chè come dice Seneca nella medesima Epistola, vn Mullo pesce si vendè cinque milla sesterzi, che sono cento cinquãta scudi; nè era maggiore, che di quattro libre, e mezo di peso, & ve ne haueuano le migliaia in quelle sue cene, nelle quali quella spesa sì grande, dice Seneca nello stesso loco *Si gulæ datur, turpis est; si honori, reprehẽsionem effugit: Non enim luxuria, sed impensa sollemnis est.*

Adipali ancora dissero altri queste cene dalla loro grassezza; ma Nonio pare, che le dica più tosto

Dapali, quasi amplis dapibus plenę.

Saliari cene furono quelle, che faceuano i Sacerdoti Salij, come dice Festo, ogni giorno molto abondanti, douunque essi si ritrouauano. Però ogni cena grãde soleua dirsi *Saliare*, come egli dice; & Saliare chiamò prouerbialmente Appuleio nel 9. quella cena, che preparaua la buona moglie del Pistore al suo Filesietero; & Horatio nominò le viuande Saliari da riporre ne' puluinari delli loro Dei, per la vittoria Attiaca d'Augusto nell'Ode 37. del primo libro.

Nunc Saliaribus ornare puluinar Deorum
Tempus erat dapibus sodales.

Et in quel medesimo modo nel detto luoco disse Appuleio *Cenas saliares comparat, vina pretiosa defęcat, pulmenta recentia tucetis temperat, mensa largiter instructa, deniq; vt dei cuiusdam, sic aduentus expectatur adulteri.*

Sexuirale cena fù detta quella, che si daua ai Sei homini de' Municipij, della quale hò veduto in vn'marmo d'Osimo, bẽche senza principio, LVDOS FECIT GLADIATORES DEDIT CENAM SEXVIRALEM PRIMVS DEDIT.

Nuptia-

Nuptiale chiamò Plauto nel Curculione la cena, che faceua lo ſpoſo nelle nozze alla ſpoſa, doue anco *Sororia* diſſe quella, che il fratello faceua alla ſorella.

Repotiale era la cena, che ſi faceua a caſa dello ſpoſo il giorno dopò le nozze, nominata da Gellio nel cap. 24. del lib. 2. doue dice, che la legge Giulia conceſſe, che ne' repotij ſi poteſſe ſpendere, come nelle nozze H-S. *milies*, & Feſto diſſe, *Repotia poſtridie nuptias apud nouũ maritum cenantur, quia quaſi reficitur potatio.*

Aduentoria, ouero] fù detta la cena, che dauaſi a qual-
Aduentitia, &) che amico, o parente, che veniſſe da
Viatica - - -] qualche luoco lontano: diſſe Plauto nel Truculento nella ſcena, *Ad fores auſcultate, Peregre cùm aduenis, cena detur*. & Viatica la diſſe altroue, *Ego ſorori meæ cænam hodie dare nolo Viaticam*. Martiale nell'epiſtola proemiale del 12. dicela *Aduẽtoria*. *Aduentitia* poi la diſſe Suetonio nella vita di Vitellio al cap. 13. doue anco moſtrò, che ſi faceua queſta cena aſſai ſontuoſa: dice egli, *Famoſiſſima ſuper ceteras fuit cena ei data Aduentitia a fratre, in qua duo millia lectiſſimorum piſcium, ſeptem auium appoſita traduntur.*

Hoſpitale era quella, che ſi daua a gli Hoſpiti nominata da Plinio nel cap. 4. del lib. 33. quando diſſe, *Scitumq; narratur dictum vnius veteranorum Bononiæ Hoſpitali D. Auguſti cena.*

Militari, &) cene erano quelle de' ſoldati, nominate da
Caſtrenſi) Plutarco nell' vltimo problema del 2. dè' conuiuali, come differenti dall'altre per hauerui ciaſcuno i ſuoi cibi non communi con gli altri in quel modo, che Homero le nomina ne' ſuoi ſcritti Cene partitorie, & di ſopra nominammo il pane militare: ma di queſte riſerbamo a dirne qualche coſa più a lungo nel terzo Diſcorſo, parlando della Militia.

Popolare cena fù nominata da Plauto nella ſcena, *Minus quindecim dies*, nel Trinummo con quelle parole

Si in Aedem ad cenam veneris
Atq; ibi opulentus tibi par forte vt venerit,
Appoſita ſit cena, popularem quam vocant;

Si illi congestæ sint epulę à clientibus,
Si quid tibi placeat, quod illi congestum siet,
Edisne, an incenatus cum opulento accubes?

onde si conosce, che la cena Popolare si faceua ne'luochi sacri; & Popolare diceuasi, perche vi concorreua il popolo: nè vi era distintione di grado, poiche alla medesima mensa, & nel medesimo letto stauano e i ricchi, e i poueri, & communicauano i cibi; & da' clienti si faceuano seruire i più ricchi. Così fù fatto in luoco, che diceuano sacro, l'epolo di Q. Arrio nominato da Cicerone contra Vatinio. Così in Campidoglio luoco sacro al modo loro, si faceua la cena trionfale, ma con diuersa maniera; perche nella popolare di Plauto pare, che ciascuno si portasse i suoi cibi da se medesimo; mà nell'altre si mangiaua del publico, o a spese di chi daua la cena,

Publici conuiuij, & epuli perciò si diceuano, spendendosi del publico. Nel cõsolato di Aureliano poi Imperatore si spese del publico, per farli vn cõuito publico, come ordinò l' Imperatore al Prefetto dell'Erario, come dice Vopisco nella vita di Aureliano. Antonin Pio ancora, come dice Spartiano, *Conuiuia cum amicis, & priuata communicauit, & publica*. Publico conuiuio particolarmente era quello delle Saturnali, della cui institutione parlò Liuio nel 22. *Ad ædẽ Saturni Romæ imolatum est, lectisternium imperatum, & conuiuium publicũ, & per Vrbem Saturnalia die, ac nocte clamatum, populusq; eum diem festum habere, ac seruare in perpetuum iussus*. Et questa cena, epolo, o conuiuio publico dauasi particolarmente in occasione di consecratione di statoue, o di altra memoria: leggesi in mille marmi, che si daua l'epolo al popolo, aggiõgendoui taluolta le sportole, che erano vn donatiuo di alcuni denari, o Sesterzi a i Senatori, o Decurioni, a gli Augustali, a' Sei huomini, & al Popolo. Altre volte in vece dell'epolo dauano pane, & vino. Gaio Titio Valentino nel suo testamento, di cui si fà mẽtione in vn marmo di Pesaro, diede a'coloni di Pesaro, *Decies centena milia num. ita vt per singulos annos ex H-S. CD. vsuris populo epulũ die Natalis Titij Maximi filij eius diuiderentur*. A Sestino nella dedicatione della statoua di Lu-

cio

cio Dentusio Apocolino furono dati a' Sei Huomini, & alla Plebe doi Sesterzi *cũ pane, & vino.* Et a San Leo di Montefeltro in casa del Sig. Giulio Volpelli in vn marmo scolpito sotto l'ãno 900. dall'edificatione di Roma si fà mẽtione di 200. sesterzi lasciati *in distributionem epularum.* Et queste cene, & conuiti publici dicemmo di sopra con l'autorità d'Aristotele nel 7. della politica al c. 10. che furono ãtichissime in Italia.

Funebre] era la cena, che si faceua per occcasione della
Ferale, e) morte, o sepoltura di qualch'vno. La nominò
Silicernio] Giouenale nella 5. satira dicendo,

Sed tibi dimidio constrictus gammarus ouo Ponitur exigua feralis cena patella. onde pare, che il gammaro, & l'oua fossero cibi di questa cena, come la lente, & il sale presso Plutarco nella vita di Crasso. Et in Appuleio nel 4. de' Floridi, *Confestim exclamant viuere hominẽ; Procul ergo faces abigerent, procul ignes amolirentur, rogum demolirentur, cenam feralem a tumulo ad mensam referrent;* perche in questa cena si dauano i cibi al fuoco, doue era il corpo morto, come disse Tertulliano *de Resurrectione, Defunctos atrocissimè exurit, quos postmodum gulosissimè nutrit, iisdem ignibus, & promerens, & offendens;* Et di quà venne il prouerbio *è flamma cibũ petere*, che viene esplicato da Catullo cõ l'epigrãma, *de Rufa, & Rufulo.*

Vxor Meneni, sæpè quam in sepulcretis
Vidistis ipso carpere e rogo cenam,
Cùm deuolutum ex igne prosequens panem
A semiraso tonderetur vstore.

Ma questa fù diuersa dall'Epulo Funerale, che si daua al Popolo. Et vogliono, che si facesse il nono giorno, nel quale si finiuano gl'vfficj delle solẽnità funebri, come mostrò Appuleio nel 9. Et forse fù Gaio Cesare il primo, che facesse questo Epolo in memoria de' morti, come pare, che dica Suetonio nel c. 26. *Munus, epulumq. pronunciauit in filiæ memoriam, quod ante eum nemo fecit.* Et quello, che si è detto de' cibi gettati nella fiamma, cessò, quando si lasciò l'vso di abbrugiare i corpi, & in quella vece i cibi si cominciarono porre sopra i sepolcri, costume osseruato da' Gentili, che anco il giorno

22. di

22. di Febraro celebrauano la solennità in honore de' lorō morti detta *Feralia* dal portar' i cibi al Sepolcro, che faceuano quelli, che haueuano ragione di farui quei sacrificj, che diceuano *Parentationi*. & Ouidio nel 2. de' Fasti vi pone tutta l'osseruatione di que' Gentili, & dice,

Hanc, quia iusta ferunt, dixere Feralia lucem;
Vltima placandis Manibus illa dies.

Et nel Sermone di S. Agostino, che si ha nel sacro vffitio della Catedra Antiochena di S. Pietro Prencipe de gl'Apostoli, che si celebra nel detto giorno 22. di Febraio, si legge, *Cùm Sollēnitatem Ecclesijs meritò religiosa observatio introduxerit, miror, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increuerit, vt super tumulos defunctorum cibos, & vina conferāt; quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant*. Pare nōdimeno, che la Sacra Scrittura non contradicesse a questo vso, sinchè fù conseruato senza superstitione: anzi leggemo nel l'historia di Tobia, che egli disse al figliuolo nel c. 4. *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam iusti cōstitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus*. ma altroue parleremo più in lungo di queste cene, & dell'altre cose Funerali.

Trionfale vltimamente era la Cena, che si faceua dal Trionfante, & dal Senato in Campidoglio la sera del suo Trionfo; della quale basti quanto hauemo detto di sopra.

IL FINE.

Io infrascritto faccio fede, che nel Discorso delli TRIONFI, & delle CENE de' Romani, &c. non si ritroua cosa alcuna, che sia contro la santa Fede, ouero li boni costumi.

Io Bartolomeo Gasparini, &c.

Die 22. Decembris. 1605.

Stante dicta attestatione, Conceditur facultas Imprimēdi dictos Discursus seruatis alijs seruandis, præcipuè circa publicationem. In quorum fidem, &c.

Fr. Petrus Maria Faticatus de Vrg. Sacræ Theologiæ Mr. ac Inq. Fauentiæ, & aliar. Ciuitatum annexarum, &c.